PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 80

RUGGIERO BONGHI

LA FIGURA E L'OPERA ATTRAVERSO LE CARTE DELL'ARCHIVIO PRIVATO

Atti del Convegno di studi
Archivio di Stato
Napoli, 20-21 novembre 1998

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2004

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia
Direttore del Servizio: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente,* Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

Il volume è stato curato da Maria Luisa Storchi

© 2004 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-252-7

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Spa, Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampa: Arte Tipografica - Via S. Biagio dei Librai, 39 - Napoli - gennaio 2004

PROGRAMMA

Venerdì, 20 novembre 1998

Ore 9.00

Introduzione ai lavori

Fulvio Tessitore (Magnifico Rettore dell'Università di Napoli "Federico II")

Felicita De Negri (Direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli)

Ore 9.30-13.00

Presiede Luigi Lotti (Presidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea)

Maria Luisa Storchi (Archivio di Stato di Napoli), *L'archivio privato Ruggiero Bonghi conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli*

Luca Bellingeri (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma), *Ruggiero Bonghi e le biblioteche nelle carte conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*

Maurizio Vitale (Università Statale di Milano), *Ruggiero Bonghi e la questione della lingua italiana*

Guido Bezzola (Università Statale di Milano), *Un libro del Bonghi*

Toni Iermano (Università degli studi di Cassino), *Ruggiero Bonghi letterato*

Luigi De Rosa (Istituto Universitario Navale di Napoli), *Ruggiero Bonghi, Marco Minghetti e Quintino Sella*

Ore 15.00-19.00

Presiede Giuseppe Talamo (Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano)

Elio D'Auria (Università della Tuscia - Viterbo), *Ruggiero Bonghi e il liberalismo*

Giuseppe Acocella (Università di Napoli "Federico II"), *Il Bonghi inedito dell'Archivio di Stato di Napoli tra Giovanni Manna e Giambattista Vico*

Paola Franceschini (Università di Napoli "Federico II"), *A proposito di un manoscritto inedito di Ruggiero Bonghi*

Gabriella Ciampi (Università della Tuscia - Viterbo), *Ruggiero Bonghi ministro della Pubblica istruzione*

Cosimo Ceccuti (Università di Firenze), *Il carteggio fra Ruggiero Bonghi e i fratelli Protonotari: la collaborazione alla «Nuova Antologia»*

Sandro Rogari (Università di Firenze), *Ruggiero Bonghi e la Sinistra*

Maria Serena Piretti (Università di Bologna), *In nome dell'elettorato: programmi, identità del candidato e ricerca del consenso nella vicenda di Ruggiero Bonghi*

Marco Paolino (Università della Tuscia - Viterbo), *Ruggiero Bonghi e i problemi della politica estera*

Sabato 21 novembre 1998

Ore 9.00-13.00

Presiede Fulvio Tessitore (Magnifico Rettore dell'Università di Napoli "Federico II")

Emilio Gabba (Università di Pavia), *Ancora sulla* Storia di Roma *di Ruggiero Bonghi*

Giuseppe De Matteis (Università di Chieti "Gabriele D'Annunzio"), *Ruggiero Bonghi memorialista*

Hartmut Ullrich (Università di Kassel), *Ruggiero Bonghi e la riforma del Regolamento della Camera dei Deputati*

Mauro Moretti (Scuola Normale Superiore di Pisa), *Ruggiero Bonghi e la questione universitaria nell'Italia unita*

Giuseppe Monsagrati (Università di Roma "La Sapienza"), *Scuola, religione, società: una certa idea dell'Inghilterra*

Mario Di Napoli (Biblioteca della Camera dei Deputati), *Ruggiero Bonghi segretario generale della Luogotenenza Farini*

Alfonso Scirocco (Università di Napoli "Federico II"), *Ruggiero Bonghi nell'esilio, fra cultura e politica (1848-1852)*

Il Convegno è stato organizzato dall'Archivio di Stato di Napoli in collaborazione con l'Università di Napoli "Federico II".

SOMMARIO

FULVIO TESSITORE, *Presentazione* IX

MARIA LUISA STORCHI, *L'archivio privato Ruggero Bonghi conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli* 1

LUCA BELLINGERI, *Ruggiero Bonghi e le biblioteche nelle carte conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma* 77

MAURIZIO VITALE, *Ruggiero Bonghi e la questione della lingua italiana* 89

GUIDO BEZZOLA, *Un libro del Bonghi* 103

LUIGI DE ROSA, *Ruggiero Bonghi, Marco Minghetti e Quintino Sella* 109

GIUSEPPE ACOCELLA, *Il Bonghi inedito dell'Archivio di Stato di Napoli tra Giovanni Manna e Giambattista Vico* 139

PAOLA FRANCESCHINI, *A proposito di un manoscritto inedito di Ruggiero Bonghi* 151

GABRIELLA CIAMPI, *Ruggiero Bonghi ministro della Pubblica istruzione* 163

COSIMO CECCUTI, *Il carteggio fra Ruggiero Bonghi e i fratelli Protonotari: la collaborazione alla «Nuova Antologia»* 179

SANDRO ROGARI, *Ruggiero Bonghi e la Sinistra* 197

MARIA SERENA PIRETTI, *In nome dell'elettorato: programmi, identità del candidato e ricerca del consenso nella vicenda di Ruggiero Bonghi* 219

EMILIO GABBA, *Ancora sulla* Storia di Roma *di Ruggiero Bonghi* 245

GIUSEPPE DE MATTEIS, *Ruggiero Bonghi memorialista* 249

GIUSEPPE MONSAGRATI, *Scuola, religione, società: una certa idea dell'Inghilterra* 263

ALFONSO SCIROCCO, *Ruggiero Bonghi nell'esilio, fra cultura e politica (1848-1852)* 285

ALFONSO SCIROCCO, *Ruggiero Bonghi sul lago Maggiore (1852-1859). Vittoria Cima* 303

MARINELLA FERRAI COCCO ORTU, *«...L'aureo Bonghi nel suo olimpico orgoglio...» Spigolature di vita parlamentare italiana dalle* Memorie *di Francesco Cocco Ortu senior* 341

Sono lieto di presentare questo volume bonghiano procurato dall'Archivio di Stato di Napoli, dopo aver introdotto, a suo tempo, il convegno che di questo volume è il precedente e il presupposto.

Le ragioni di questo mio compiacimento sono diverse, anche a prescindere dall'apprezzamento che intendo rivolgere alla Direttrice dell'Archivio e agli Archivisti napoletani per il loro lavoro tenace e silenzioso, nonché per le iniziative scientifiche che lo accompagnano, sottolineandone momenti importanti. Ed uno di questi momenti è proprio rappresentato dal convegno su Ruggiero Bonghi e da questo volume. Essi, infatti, nascono dalla preziosa opera di riordinamento e sistemazione delle carte dell'archivio privato di Bonghi, depositato nel 1994 presso l'Archivio napoletano dalla generosa chiaroveggenza degli Eredi, dopo un sondaggio compiuto tra quelle carte da colui che può, oggi, essere considerato il maggiore studioso del poligrafo napoletano, al quale, nel 1988, ha dedicato una ricca ed acuta monografia. Mi riferisco, è evidente, a Giuseppe Acocella, che alcune di quelle carte pubblicò ed altre utilizzò nel libro or ora ricordato.

Orbene, i saggi di questo volume, in buona sostanza e per molte parti, poggiano sulle carte dell'archivio bonghiano percorso e rivisitato così da trarne elementi utili per l'interpretazione di questo personaggio, tipico dell'Italia ottocentesca, pur nella eccezionalità degli incontri vissuti (basti citare quelli con Manzoni e con Rosmini) e dei vastissimi interessi coltivati, assai spesso con professionale acribia. L'utilizzazione tanto produttiva dell'archivio privato bonghiano legittima la buona idea di aver voluto procurare, nella collana «Fridericiana Historia» dell'antichissimo Ateneo, il regesto di quelle carte, ancora tanto ricche di ulteriori contributi possibili.

Convinto, e non da ora, della necessità di studiare monograficamente le figure degli uomini più rappresentativi del nostro Risorgimento e ciò per uscire (com'era indispensabile) dai postumi di una comprensibile quanto impropria agiografia, ne sono ancor più convinto oggi, dinanzi ad una corrente letteratura "revisionistica", fatta di banalità e semplificazioni quando non di falsificazioni consapevoli o inconsapevoli. Confesso che non so che sia il revisionismo storiografico, giacché questo è il proprio del lavoro rigoroso della ricerca, il quale perennemente rivede quanto già stato fatto e detto. Considero, però, intollerabile confondere la polemica giornalistica – ideologicamente ispirata seguendo la moda del momento (in genere "i revisionisti" sono tra i menestrelli del regime in auge) – con il lavoro rigoroso, pesante, noioso della storiografia, che non si soddisfa di interviste televisive o di articoloni di giornale, ma – come mostrano i saggi migliori di questo volume – abbisogna di studiar carte d'archivio, commentando e discutendo senza passione, spassionatamente, appunto. Un siffatto lavoro – e lo mostra anche questo volume – reca contributi al sapere e al conoscere. Anche la personalità di Bonghi, complessa fino ad essere dispersiva, lucida finò a sfiorare la sottigliezza retorica, ne esce arricchita e consente, in tal modo, di aiutarci a conoscere meglio la sola vera rivoluzione liberale che il nostro Paese ha conosciuto. Ribadirlo oggi, quando sembra andare in crisi, tra revisionismi subdoli o di accatto, quel gran patrimonio di civiltà; quando, ancora una volta, si cerca di indebolire non soltanto la nostra già debole identità statale, ma anche la nostra identità nazionale (che è forte, ancorché pluralistica e pluricentrica – e bastano a dimostrarlo le riflessioni bonghiane sulla lingua, così ben discusse in questo volume) è un contributo importante non solo storiografico ma etico-politico.

Anche di ciò va reso grazie ai Collaboratori di questo volume e ai benemeriti Funzionari dell'Archivio di Stato napoletano.

FULVIO TESSITORE

MARIA LUISA STORCHI

L'archivio privato Ruggiero Bonghi conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli

L'11 novembre 1994, a quasi cento anni di distanza dalla scomparsa di Ruggiero Bonghi, il ricco epistolario e gli scritti, nei quali si era andata concretizzando la vasta e multiforme attività dell'intellettuale e politico napoletano, sono confluiti nell'Archivio di Stato di Napoli, venendo ad arricchire il cospicuo patrimonio documentario di natura privata conservato nel Grande Archivio partenopeo delle carte di una delle figure di maggior rilievo dell'Ottocento italiano.

I materiali, consegnati a titolo di deposito volontario dagli eredi Bonghi, sono pervenuti al termine di un puntuale intervento di ordinamento e inventariazione condotto dagli archivisti napoletani nell'ambito di un fecondo rapporto di collaborazione instauratosi a partire dagli inizi degli anni '80 tra gli eredi Bonghi e l'Amministrazione archivistica al fine di garantire la salvaguardia e la conservazione delle preziose testimonianze documentarie e di assicurarne la più ampia fruibilità.

Il lavoro di inventariazione – effettuato presso l'abitazione della famiglia dalla compianta Fortunata Turino Carnevale, da Rosanna De Simine e da Stefania d'Aquino di Caramanico – ha comportato lo svolgimento di pazienti e meticolose operazioni, approdate nella stesura dell'inventario analitico dell'archivio messo a disposizione degli studiosi in forma dattiloscritta sin dal 1995 e dato alle stampe nel 1998 grazie all'intervento dell'Università degli Studi di Napoli Federico II che, assumendosi il non lieve onere della pubblicazione del ponderoso strumento di ricerca, ha inteso offrire un prezioso contributo alla valorizzazione delle carte[1].

[1] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Privato Ruggiero Bonghi. Inventario*, a cura di

L'ordinamento ed il deposito del ricco *corpus* documentario rappresentano, a loro volta, il punto d'arrivo di un itinerario lungo e complesso, nel corso del quale il fondo ha progressivamente acquistato le dimensioni e la fisionomia che oggi lo contraddistinguono. Di questo itinerario ci si propone di ripercorrere, nelle pagine che seguono, alcune delle tappe più significative, per poi procedere ad una sommaria descrizione della natura e della consistenza della documentazione depositata.

Le vicende dell'archivio

La ricostruzione delle vicende che hanno segnato la storia dell'archivio, influendo in maniera determinante sul felice destino conservativo riservato alle carte, può prendere le mosse dal momento della scomparsa di Ruggiero Bonghi, avvenuta il 22 ottobre 1895 a Torre del Greco[2], ove lo statista, afflitto da alcuni mesi da gravi problemi di salute, si era recato a soggiornare[3]. Fu allora infatti che venne dato l'avvio da parte dei due figli di Bonghi, Luigi e Mario, ad un complesso lavoro di studio e schedatura della sterminata mole di corrispondenze, scritti, appunti, materiali di lavoro che si erano via via sedimentati nel villino sito a Roma, nel quartiere Macao, che dalla metà degli anni '70 aveva costituito la residenza della famiglia Bonghi[4].

S. D'AQUINO DI CARAMANICO, R. DE SIMINE, F. TURINO CARNEVALE, Napoli, Guida, 1998 (*Fridericiana Historia, Scriptores regni*, 6).

[2] Accanto alla porta di Villa Senese, ove Bonghi morì all'età di 69 anni, il Municipio di Torre del Greco fece apporre una lapide. Si veda l'epigrafe dettata dall'abate Vito Fornari, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi AS NA], *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 137, vol. 280, n. 89.

[3] Bonghi, che si era recato alla fine del mese di giugno 1895 a Torre del Greco, aveva voluto prendere parte, nonostante la grave malattia che lo aveva colpito, alle feste commemorative celebrate nel settembre 1895 a Roma in occasione del 25° anniversario dell'annessione della città capitolina al regno d'Italia, per poi affrettarsi a tornare, dopo una breve sosta ad Anagni, a Torre del Greco «in pessimo stato di salute e d'umore» (lettera di R. Bonghi a F. Torraca del 15 ottobre 1895, *ibid.*, b. 34, lettera T, n. 65). Assai frequenti sono i riferimenti al proprio stato di salute fatti da Bonghi nelle lettere dirette negli ultimi mesi di vita ai propri familiari e ad alcuni dei corrispondenti preferiti di quel periodo, tra cui Francesco D'Ovidio e Francesco Torraca.

[4] Del villino che Bonghi aveva fatto costruire a Roma alla metà degli anni '70 ci parlano diversi biografi. Anche dall'esame dei carteggi si possono ricavare diverse notizie sulla costruzione e sull'arredamento dell'edificio.

Lo spirito con cui i due fratelli – della cui collaborazione l'intellettuale e politico napoletano si era costantemente avvalso nella tenuta delle proprie carte e nella cura editoriale di molti degli scritti che aveva in stampa – si accingevano a raccogliere la preziosa eredità documentaria paterna traspare con chiarezza dalla avvertenza premessa al *Ricordo autobiografico di Ruggiero Bonghi* apparso su «La Vita Italiana».

«Tra le numerose carte inedite – scriveva Angelo De Gubernatis il 1° gennaio 1896 – che la solerte pietà de' figli Bonghi va raccogliendo, tra l'ammasso di libri, nel ricco studio del Bonghi, di cui diamo un'idea con l'incisione che lo riproduce, il figlio Luigi rintracciò il principio d'una lettera autobiografica del padre, che egli trasmette cortesemente alla *Vita Italiana*. Altre carte di non minor rilievo seguiranno, ricostituenti la storia e la figura ideale d'un uomo che l'età nostra non ha ben giudicato, perché non ha mai fatto la somma delle sue idee e de' suoi sentimenti»[5].

Le parole del direttore de «La Vita Italiana» – che sin dall'avvio dell'impresa editoriale si era voluto assicurare il concorso di Bonghi invitandolo a curare per la rivista appena fondata la pagina della vita politica e a pubblicare in fascicoli sciolti i *Ricordi* della sua vita[6] – sintetizzano con efficacia le intenzioni che animavano i figli dello statista, lasciando intravedere le linee del progetto che essi avevano cominciato a coltivare all'indomani della scomparsa del padre: un progetto che si poneva come obiettivo fondamentale quello di garantire la corretta conservazione dei carteggi e dei manoscritti e di assicurare, attraverso la pubblicazione dei materiali rimasti fino ad allora inediti e la ristampa di quelli editi, un'ideale continuazione della multiforme opera paterna.

All'interno di questa ampia prospettiva Luigi e Mario Bonghi intrapresero un complesso intervento di studio e ricerca, finalizzato all'esame e al riordino dei manoscritti, alla schedatura dei corposi «pacchi» di lettere conservati nello studio del padre, al recupero delle corrispondenze disseminate presso privati o istituzioni pubbliche, all'ordinata raccolta dei materiali pubblicati – compresi gli innumerevoli articoli sparsi

[5] Cfr. R. Bonghi, *Ricordo autobiografico* – lettera di R. Bonghi rintracciata dal figlio Luigi e trasmessa alla *Vita Italiana*, in «La Vita Italiana», a. II, n. 4, Roma, 1° gennaio 1896, pp. 324-326. Il manoscritto originale si trova in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 60, inc. 106.

[6] Si vedano le lettere di Angelo De Gubernatis a Ruggiero Bonghi del 4 ottobre e 19 novembre 1894 (*ibid.*, b. 6, lettera D, nn. 237 e 238).

in centinaia di riviste e giornali –, all'esatta individuazione degli scritti non ancora dati alle stampe.

Si trattò di un lavoro assai laborioso, reso estremamente arduo dall'eccezionale ampiezza e dall'estrema varietà degli interessi di Ruggiero Bonghi, dalla mole della sua produzione e dall'elevato numero di corrispondenti con cui aveva intrattenuto rapporti epistolari. Le operazioni volte alla sua realizzazione – che i due fratelli avrebbero portato avanti con costante e rigoroso impegno lungo l'intero corso della loro vita – incisero in maniera determinante sulla fisionomia dell'archivio, lasciando segni evidenti sulla documentazione. Ne costituiscono una preziosa testimonianza le annotazioni apposte sulle lettere, le copie dei carteggi predisposte con meticolosa cura e attenzione, gli elenchi anteposti alle miscellanee costituite per raccogliere opuscoli e scritti editi, gli appunti di lavoro e i dettagliati elenchi di lettere e manoscritti via via predisposti, dal cui esame è possibile ricavare utili elementi ai fini della ricostruzione delle diverse fasi dell'intervento condotto.

È da sottolineare, a questo proposito, l'interesse che può rivestire l'esame del più antico elenco delle carte bonghiane giunto sino a noi: un fascicolo di tre fogli – compilato da Luigi Bonghi poco dopo la morte del padre – che offre una sommaria descrizione dei materiali prima che venisse dato inizio alle operazioni appena descritte.

L'assetto con cui allora si presentava l'archivio si fondava sulla distinzione tra i «manoscritti di Papà», e gruppi di atti diversi. Tra i primi, conservati nel «mobile giapponese» e contrassegnati da numeri romani, figuravano il *Diario* compilato tra il 1852 ed il 1853, *I fatti miei e i miei pensieri*, diversi manoscritti autografi di opere edite, testi di lezioni universitarie, corrispondenze diverse descritte come «Lettere a membri diversi della famiglia», «Lettere di diversi», «Lettere a Papà dal 1848 al 1895». La restante documentazione – raccolta in tre casse e in un «cassettone» in mogano – comprendeva atti di natura eterogenea, tra cui i diplomi di cittadinanza di Assisi e di Anagni[7], carte relative ad «affari di famiglia», scritture concernenti l'ammini-

[7] Ruggiero Bonghi ebbe la cittadinanza onoraria di Assisi nel 1875 e quella di Anagni nel 1889.

strazione del Collegio di Anagni[8], «pacchi di lettere» non altrimenti definiti[9].

Dal confronto tra questo primo elenco – che, nonostante la sommarietà e la parzialità che lo contraddistinguono, è ricco di suggestioni, in quanto capace di offrire l'immagine delle carte così come erano state organizzate dallo stesso Bonghi – e quelli, più dettagliati, predisposti da Luigi e Mario Bonghi man mano che procedevano le operazioni di studio e riordino dei materiali[10], emergono con evidenza i criteri di estrema analiticità adottati dai due fratelli ed i positivi esiti che questi ultimi, pur senza giungere a completare l'intervento intrapreso, sarebbero riusciti a conseguire. Al tempo stesso, l'inserimento all'interno dell'archivio di un numero via via crescente di copie di lettere – recuperate attraverso pazienti ricerche[11] condotte sulla base di un'accurata rilevazione dei dati inerenti la complessa vicenda biografica del padre[12]

---

[8] Il Collegio di Anagni per le orfane dei maestri elementari – un istituto di pubblica beneficenza con fine educativo, intitolato *Regina Margherita* – fu eretto quale ente morale con r.d. 31 ottobre 1888, a seguito dell'iniziativa presa da Ruggiero Bonghi e grazie al sostegno del ministro della pubblica istruzione, Paolo Boselli. Al governo e all'amministrazione del Collegio, di cui fu nominato presidente, Bonghi si dedicò con passione ed entusiasmo fino alla morte, destinandovi moltissime risorse finanziarie ed ottenendo anche il permesso di una Lotteria Nazionale di beneficenza a favore del Collegio (cfr. *Collegio Regina Margherita in Anagni,* estratto dalla *Rassegna delle Opere Pie,* vol. I, n. 2, Roma, Tipografia Artistica, 1898). Sul profondo legame di affetto che unì Bonghi alle orfane del Collegio e sull'enorme impegno profuso nella gestione dell'istituto cfr. *infra,* nota 76.

[9] *Ibid.*, b. 60, inc. 423. L'elenco è stato integralmente trascritto in *Appendice.* Cfr. *Appendice,* I, pp. 38-40.

[10] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi,* b. 60, inc. 419; b. 61, incc. 422 e 431.

[11] L'indagine condotta dai fratelli Bonghi ai fini del recupero dei carteggi paterni interessò sia fondi documentari conservati presso archivi e istituzioni pubbliche, che carteggi disseminati presso privati. L'accuratezza e la vastità delle ricerche effettuate sono confermate dalle risposte fornite da taluni degli enti e degli organismi interpellati agli inizi degli anni '30 del Novecento dal Comitato esecutivo dell'edizione della Raccolta degli scritti di Ruggiero Bonghi che riprese in maniera sistematica quelle ricerche nel quadro delle iniziative – di cui si dirà più avanti - volte alla pubblicazione degli scritti e dell'epistolario bonghiani. Si segnalano, ad esempio, le risposte fornite dall'Archivio di Stato di Napoli e dalla Biblioteca Nazionale Braidense rispettivamente il 6.2.1933 ed 17.3.1933. Il Soprintendente del Grande Archivio partenopeo faceva sapere che «I figli di Ruggiero Bonghi» avevano «studiato lunghi anni presso» quel Regio Archivio di Stato «le carte che comunque si riferissero alla vita del loro padre». Non credeva, quindi che vi fossero «da fare ulteriori ricerche nei vari fondi» di quell'Archivio (*ibid.*, b. 36, lettera A, n. 32); a sua volta, il direttore della Biblioteca Nazionale Braidense affermava che «Le lettere di Ruggiero Bonghi ad Alessandro Manzoni possedute» da quell'istituto erano state «tutte copiate (...) per conto dell'avvocato Luigi Bonghi» (*ibid.*, b. 36, lettera B, n. 103).

[12] Fondamentali per lo svolgimento ed il felice esito delle indagini esperite furono la cura e l'attenzione poste nella rilevazione dei dati inerenti la vita e l'opera di Bonghi da Luigi, che seppe

– finì per determinare un incremento della consistenza della documentazione conservata, accrescendo sensibilmente quella di natura epistolare.

L'intervento conservativo e le laboriose operazioni effettuate sulle carte si saldarono, a loro volta, sin dall'inizio, con l'avvio di un articolato piano di pubblicazione degli scritti[13], la cui realizzazione, procedendo di pari passo con il riordino e la schedatura dei materiali, trovò la base principale proprio nell'archivio, con le cui vicende finì per intrecciarsi strettamente, concorrendo ad incidere sulla fisionomia progressivamente assunta dall'insieme documentario.

Non è possibile, in questa sede, soffermarsi ad esaminare l'ampia serie di iniziative editoriali portate avanti, lungo un arco cronologico di oltre cinquant'anni, da Luigi e Mario Bonghi. Basti ricordare che i progetti di pubblicazione, man mano realizzati, si svilupparono in maniera lineare ed organica, mirando a procurare sia l'edizione di brani del

---

a tal fine avvalersi in maniera assai proficua delle corrispondenze familiari, delle quali aveva intrapreso ad effettuare un esame sistematico e un'accurata regestazione. All'interno dell'archivio privato è anche conservato un registro in cui il figlio primogenito del politico napoletano aveva riportato i regesti delle lettere scritte da «Papà» tra il 1843 ed il 1861, annotando, secondo un rigoroso ordine cronologico, le notizie sull'attività e sulla formazione culturale del genitore desunte dall'esame dei carteggi. Il registro, che risulta diviso in diverse colonne contenenti, rispettivamente, data topica e cronica dell'atto, numero progressivo, notizia desunta dalla lettera, notizia sugli studi fatti da Bonghi e note biografiche, costituisce un'eloquente testimonianza del metodo di lavoro adottato da Luigi Bonghi per pervenire a tracciare la vicenda biografica paterna. I risultati di tali operazioni sarebbero poi confluiti nella stesura di una dettagliata biografia di Bonghi (un volume manoscritto di cc. 325 conservato in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 61, inc. 428) e nella compilazione di un profilo biografico pubblicato, a firma di Luigi Bonghi, nel *Programma della Raccolta degli scritti* dell'intellettuale: cfr. L. BONGHI, *Ruggero Bonghi*, in *Scritti di Ruggero Bonghi. Programma*, Verona, A. Mondadori Editore, 1932, pp. 15-61. Da questa «Vita» trasse alcune notizie M. F. Sciacca, pubblicandole – come egli stesso avverte – nell'*Introduzione* a *Platone. Della repubblica*, Libri VI e VII tradotti da R. BONGHI con introduzione e commento di M.F. SCIACCA, Napoli, Libreria editrice Francesco Perrella, s.d. (*Semina Flammae*, Classici del pensiero, Collezione diretta da Antonio Aliotta, IX).

[13] L'avvio delle iniziative editoriali trovò la sua necessaria premessa nelle operazioni condotte da Luigi e Mario Bonghi per individuare con la maggiore completezza e precisione possibili gli innumerevoli scritti del padre, sia editi che inediti. I risultati conseguiti furono consegnati alle stampe nel *Saggio di bibliografia bonghiana*, pubblicato a Napoli nel 1900 dallo Stab. Tip. di Gennaro Maria Priore, comprendente, oltre ad un elenco delle *Opere e scritti editi in vita* (numerati da 1 a 364), anche un elenco delle *Opere e scritti postumi* (numerati da 1 a 9) e delle *Opere e scritti inediti* (cfr. *Saggio di bibliografia bonghiana*, Napoli, Priore, 1900). All'elenco «pubblicato per conto dei figli» di R. Bonghi fa riferimento A. CANNAVIELLO, *La stilistica di Ruggero Bonghi*, Roma, Officine tipografiche italiane, 1911, p. 3. Per un'indicazione sommaria di ulteriori bibliografie di scritti e opere di Bonghi cfr. *infra*, nota 17.

carteggio o di parti del *Diario* – appositamente selezionati e messi a disposizione degli studiosi[14] –, sia la stampa delle opere non ancora edite[15], sia la ristampa di quelle già edite, ma difficilmente reperibili[16].

Culmine e coronamento di tali iniziative – che si affiancarono a quelle assunte da non pochi studiosi ed editori ed il cui ruolo, nella diffusione della conoscenza degli scritti e della figura di Ruggiero Bonghi, meriterebbe, a mio avviso, di essere fatto oggetto di uno studio approfondito[17] – fu costituito dalla monumentale impresa della *Raccolta*

---

[14] Si ricorda, a titolo esemplificativo, la pubblicazione di alcuni brani del carteggio e del diario di Bonghi a cura di Francesco D'Ovidio. Si veda, in particolare, F. D'Ovidio, *Il Bonghi a Roma nel 1848. Nota letta nella tornata dell'8 dicembre 1895 alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1895: l'autore ringrazia Mario Bonghi per avergli messo a disposizione con «spontanea cortesia» i brani del carteggio del padre. Pochi mesi dopo, nel commentare alcune pagine del diario di Bonghi, il D'Ovidio spiega che quelle pagine gli erano state «date tre mesi» prima «trascritte da uno de' suoi figliuoli: buoni figliuoli davvero, e piissimi verso la memoria di tanto padre» (cfr. F. D'Ovidio, *Da un manoscritto inedito del Bonghi. Nota letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche nella tornata del 20 giugno 1896*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1896, p. 4).

[15] Oltre alla prosecuzione dell'imponente edizione dei *Dialoghi di Platone tradotti da R. Bonghi* e alla pubblicazione della *Metafisica di Aristotele criticata e commentata da R. Bonghi* si segnalano, a titolo esemplificativo, tra gli scritti inediti dati alle stampe ad iniziativa di Luigi e Mario Bonghi: *Una commedia inedita di Ruggero Bonghi, Il deputato novellino*, Roma, Società Dante Alighieri, 1899, il cui manoscritto originale si trova in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 46, inc. 107, *Il deputato novellino - Commedia di R. Bonghi e Paulo Fambri* (sulla genesi e sulla scrittura dell'opera teatrale cfr. le lettere di R. Bonghi a P. Fambri del 1867 e 1869, *ibid.*, b. 29, lettera F, nn. 4 - 17, e le lettere di P. Fambri a R. Bonghi del 1866, *ibid.*, b. 46, inc. 108.1, a Carlotta Bonghi del 25.11.1895, *ibid.*, inc. 108.2, e a Mario Bonghi del 16.5.1896 e del 5.7.1896, *ibid.*, incc. 108.3 e 108.4); R. Bonghi, *Italiani irredenti ed emigranti* (Conferenza inedita del 13 maggio 1894 - XXIX Congresso della "Dante Alighieri" in Fiume), Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1924, recante la prefazione a firma di Luigi e Mario Bonghi.

[16] Tra le opere già pubblicate da R. Bonghi e ristampate ad iniziativa dei figli ci limitiamo a ricordare R. Bonghi, *L'ufficio del principe in uno Stato libero*, Napoli, Trani, 1922, che reca una breve premessa a firma di Luigi e Mario Bonghi, e R. Bonghi, *Vita di Gesù*, Nuova edizione, Firenze, G. Barbera, 1911, che si apre con un' *Avvertenza* in cui si spiega che l'edizione «è stata autorizzata ed approvata dagli eredi dell'illustre e compianto Autore, che intendono ormai dar opera alla desiderata raccolta e all'ordinamento degli innumerevoli scritti di lui».

[17] Giova a tale proposito precisare che – come ben sottolinea M.G. Gajo Mazzoni nell'introdurre l'elenco delle opere bonghiane e degli studi su Bonghi dati alle stampe tra il 1965 e il 1995, da lei compilato a prosieguo della bibliografia redatta dallo Scoppola a corredo della voce Bonghi sul *Dizionario biografico degli italiani* (P. Scoppola, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, pp. 42-51) – «non risulta (...) ancora disponibile una bibliografia completa delle opere di Bonghi, nonché degli studi su di lui, anche se esistono dei tentativi parziali»: si veda M.G. Gajo Mazzoni, *Trent'anni di bibliografia: 1965-1995*, in *Ruggero Bonghi fra politica e cultura*. Atti della giornata di studio, Roma 6 dicembre 1995, a cura di L. Bellingeri e M.G. Gajo Mazzoni, Roma, Tipografia della Biblioteca Nazionale Centrale, 1996 (BVE, Quaderni, 5), p. 89. Tra le bibliografie, sia pure

degli scritti di R. Bonghi, realizzata nel corso di circa un trentennio grazie all'impegno congiunto degli eredi Bonghi, di eminenti personalità del mondo culturale italiano e di prestigiose case editrici.

L'idea di dar vita alla *Raccolta* prese corpo sul finire degli anni '20 del Novecento[18], nel contesto delle celebrazioni del centenario della nascita dell'intellettuale napoletano[19]. Nel gennaio 1930 la Casa editrice

---

incomplete, degli scritti e delle opere di R. Bonghi si segnalano, oltre al *Saggio di bibliografia bonghiana* prima menzionato (cfr. *supra*, nota 13), e alle bibliografie dello Scoppola e della GAJO MAZZONI appena citate: la *Bibliografia degli scritti di critica letteraria del Bonghi* pubblicata da A. BOUTET, *La critica letteraria di Ruggero Bonghi*, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, 1907, pp. 173-207; la bibliografia delle opere di R. Bonghi pubblicata in appendice all'opuscolo *I discorsi di Ruggero Bonghi per la Società Dante Alighieri con una introduzione storica di P. Boselli*, Santa Maria Capua Vetere, 1920; la bibliografia di E. PESCE, *Ruggero Bonghi*, in «Civiltà moderna» (III), 1931, pp. 269 - 296; la bibliografia compilata da D. Lisi in R. BONGHI, *Lettere inedite alla «Nuova Antologia» 1866 - 1895: trent'anni di collaborazione coi fratelli Protonotari*, a cura di D. LISI, con prefazione di G. SPADOLINI, Firenze, Le Monnier, 1993.

[18] L'esigenza di raccogliere i propri scritti, e in particolare i brevi interventi che apparivano su giornali e riviste, era profondamente avvertita dallo stesso Ruggiero Bonghi, che soleva avvalersi dell'aiuto dei propri figli per una conservazione ordinata dei suoi innumerevoli articoli e che, come è noto, diede alle stampe diverse raccolte. Uno dei curatori delle *Opere*, Francesco Salata, nella Prefazione premessa a *Ritratti e profili di contemporanei* (vol. IV delle Opere, p. XIII), non mancò di evidenziare «l' aperto elogio dell'articolo compiuto dal Bonghi stesso e la conseguente valorizzazione delle raccolte di brevi scritti, di fronte a libri che egli riteneva in troppi casi destinati ... ad un rapido oblio» (citato da G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza di governo: il pensiero politico di Ruggiero Bonghi*, Napoli, Morano, 1988, p. 171).

[19] In quegli stessi anni videro la luce alcuni importanti studi sulla figura e sull'opera di R. Bonghi, oltre ad una raccolta di scritti bonghiani e ad un'ampia selezione di pagine del diario. Ci riferiamo, in particolare a: *Commemorazione del socio Ruggero Bonghi letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 18 novembre 1928 dal socio Corrado Barbagallo*, Napoli, Stabil. Tipogr. F. Sangiovanni e figlio, 1928; C. MORANDI, *Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, in «Annali di Scienze politiche», II (1929), pp. 231-237; R BONGHI, *I fatti miei e i miei pensieri. Pagine del Diario* con introduzione e note di F. PICCOLO, Firenze, Vallecchi, 1927; ID., *Come cadde la destra*, a cura di F. PICCOLO, Milano, Treves, 1929. A soli tre anni dall'avvio dell'impresa editoriale – sempre per onorare la memoria dello statista – Luigi e Mario Bonghi offrivano inoltre in dono allo Stato una raccolta di ricordi e di cimeli del genitore, da «conservarsi in una delle sale di esposizione del Museo di S. Martino [a Napoli], rinchiusi in una apposita vetrina già fatta costruire per conto ed a spese dei donatori» (r. d. 24 agosto 1933 n. 1199 con il quale si accetta la donazione fatta dai fratelli Bonghi, AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 37 bis, lettera M, n. 36, copia allegata alla lettera diretta dal Ministero dell'Educazione Nazionale a Mario Bonghi). Pochi mesi prima, l'8 aprile 1933, Luigi Bonghi in una lettera scritta al direttore de «Il Mattino» aveva ventilato l'idea di una trasformazione del Museo Nazionale di San Martino in «Museo del Risorgimento delle Province Meridionali seguendo l'esempio di musei analoghi di Milano, Torino, Firenze, e di quello (...) in via di organizzazione a Roma». «La storia del Risorgimento – argomentava il figlio di Ruggiero Bonghi – (...) merita che sia documentata nel modo più ampio (...). Formando la nuova istituzione vi affluirebbero documenti e ricordi che sono presso privati ed enti e di Napoli e fuori e che col tempo possono andare dispersi» (lettera di L. Bonghi a L. Barzini, *ibid.*, b. 36 bis, lettera B, n. 308).

Mondadori stipulava con Luigi e Mario Bonghi un contratto che prevedeva la pubblicazione dell'opera; seguiva, a distanza di pochi mesi, la costituzione del Comitato esecutivo dell'edizione, presieduto da Giovanni Gentile[20] e composto da Francesco Salata, Francesco Torraca, Mario Menghini, Luigi e Mario Bonghi, Vincenzo Errante, Maria Sandirocco[21].

Obiettivo dell'iniziativa era – come si legge nell'*Avvertenza* apposta dall'editore in apertura del *Programma degli Scritti di Ruggiero Bonghi*, pubblicato nel 1932[22] – quello di «venire incontro» al desiderio, avvertito «da molti anni», di formare «per opera di editori e studiosi di buona volontà, scegliendo ciò che» era «vivo nell'abbondante produzione bonghiana», «una ventina di buoni volumi, utili, attraenti, meritevoli di larga diffusione, atti a rappresentare i pregi singolari dello scrittore e a perpetuare a vantaggio della cultura italiana l'efficacia che egli esercitò sui contemporanei»[23]. Grazie alla pubblicazione degli scritti ormai irreperibili in commercio e alla riunione dei saggi e degli articoli che il «fecondo autore» aveva disseminato in innumerevoli quotidiani e riviste, i più giovani studiosi, che si sentivano «smarriti» di fronte ad «un'opera così vasta e non raccolta in modo organico», avrebbero potuto meglio avvicinarsi alla produzione di un «uomo che era stato così gran parte» della «vita intellettuale italiana della seconda metà dell'ottocento»[24] e

[20] La costituzione del Comitato esecutivo dell'Edizione era stata preceduta da quella del Comitato promotore dell'opera, formato da eminenti studiosi e uomini di cultura, tra cui gli stessi Gentile, Menghini, Salata e Torraca. La decisione di Giovanni Gentile di aderire all'iniziativa è documentata dal carteggio intercorso con i figli di Bonghi conservato nell'archivio privato: si vedano, in particolare, le lettere scritte da Giovanni Gentile a Luigi Bonghi il 7 marzo 1930 (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 37, lettera G, n. 60) e a Mario Bonghi il 13 marzo 1930 (*ibid.*, b. 37, lettera G, n. 62). Cinque anni prima, peraltro, Giovanni Gentile aveva ringraziato Luigi Bonghi «della bella notizia (...) della raccolta degli scritti politici di R. Bonghi che» avrebbe costituito «l'adempimento del desiderio di moltissimi studiosi e uomini politici» (lettera di Giovanni Gentile a Luigi Bonghi del 20 luglio 1925, *ibid.*, b. 37, lettera G, n. 59).

[21] All'interno del Comitato esecutivo Vincenzo Errante rappresentava la Casa editrice Mondadori, mentre Maria Sandirocco era stata scelta come segretaria di redazione.

[22] *Scritti di Ruggero Bonghi. Programma*, Verona, A. Mondadori editore, 1932, pp. 9-10, *Avvertenza dell'Editore.*

[23] *Ibid.*, pp. 9-10.

[24] Si veda, per queste ultime considerazioni, il «Dattiloscritto relativo alla prima organizzazione dei manoscritti di Bonghi fatta per poter pubblicare l'intera opera» (cc. 19), in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 60, inc. 420. Il dattiloscritto contiene una prima stesura del testo di presentazione delle *Opere*, che si discosta parzialmente da quello poi consegnato alle stampe nel *Programma*.

di cui allora, secondo i promotori dell'iniziativa, si leggeva «troppo poco»[25].

Il disegno della collezione si basava su una scelta tematica[26]: ad una serie di volumi concernenti, secondo l'impianto originario, *Ritratti e profili, Studi manzoniani, Programmi politici e partiti, Stato e Chiesa, Saggi letterari, Scritti religiosi, Santi ed eretici, I primi decenni della nuova Italia, La politica europea nella seconda metà del secolo XIX, Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione*, doveva seguire un ultimo volume destinato alla pubblicazione dell'*Epistolario*[27].

Il piano editoriale – il cui avvio coincise con l'impostazione, da parte del Comitato esecutivo, di un progetto di ricerca dei carteggi bonghiani ancora dispersi e le cui finalità vennero ribadite nel *Programma dell'edizione delle Opere di Ruggiero Bonghi raccolte e pubblicate per cura dei figli Luigi e Mario*[28] dato alle stampe nel 1936 dalla Casa editrice Le Monnier, che era subentrata alla Mondadori nella pubblicazione dell'opera[29] – fu inaugurato nel 1933 con l'edizione del volume *Programmi politici e partiti* a cura di Giovanni Gentile[30], e degli *Studi manzoniani* a cura di Francesco Torraca[31], e si protrasse fino al 1958, determinando non poche ricadute sulla fisionomia e sull'assetto dei materiali conservati nell'archivio. Nel 1934 vide la luce il terzo volume della collana, *Discorsi parlamentari* a cura di Giovanni Genti-

---

[25] *Scritti di Ruggero Bonghi. Programma,* cit., p. 10.

[26] La scelta di tipo tematico seguita nell'ordinamento della *Raccolta degli scritti di R. Bonghi* rientrava in un'impostazione propria delle raccolte intraprese negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta del Novecento.

[27] *Scritti di Ruggero Bonghi. Programma,* cit., p. 65, *Disegno della collezione.*

[28] R. Bonghi, *Opere raccolte e pubblicate per cura dei figli Luigi e Mario. Programma della edizione*, Firenze, Le Monnier, 1936.

[29] Nel 1939 i Bonghi sciolsero il contratto con Le Monnier e ne stipularono un altro con la casa editrice Aldo Garzanti, che assunse l'impegno di completare la pubblicazione dei volumi delle *Opere di R. Bonghi*. Il pagamento delle spese di stampa veniva assunto totalmente dai due fratelli. Oltre alla casa editrice Aldo Garzanti, già fratelli Treves editori, i Bonghi – dopo lo scioglimento del contratto con Le Monnier – avevano interpellato anche i Fratelli Bocca: gli editori dei *Dialoghi di Platone*, nel trasmettere il 7 marzo 1939 una bozza di contratto, formulavano osservazioni sulle cause dei rallentamenti subiti dall'iniziativa editoriale ed avanzavano talune critiche sui criteri seguiti nell'impostazione della *Raccolta* (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 36 bis, lettera B, n. 129).

[30] R. Bonghi, *Programmi politici e partiti*, a cura di G. Gentile, vol. I delle *Opere*, Milano, Mondadori, 1933.

[31] Id., *Studi manzoniani*, a cura di F. Torraca, vol. II delle *Opere*, Milano-Verona, Mondadori, 1933.

le[32]; ad esso fecero seguito, tra il 1935 ed il 1937, *Ritratti e profili di contemporanei* a cura di Francesco Salata[33], *Ritratti e studi di vita religiosa* a cura di Francesco Torraca[34] e *Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione* a cura di Giorgio Candeloro[35].

Con la pubblicazione, tra il 1938 ed il 1942, del primo e del secondo volume di *Nove anni di Storia di Europa nel commento di un italiano (1866-1874)* a cura di Maria Sandirocco[36] e dei due volumi di *Stato e Chiesa* a cura di Walter Maturi[37], la *Raccolta* cominciò a segnare un lieve rallentamento, per poi subire, nel 1943, una drastica interruzione «per gli eventi dolorosi della seconda guerra mondiale e per la distruzione, in seguito a bombardamento, del manoscritto» del terzo volume della Sandirocco e di quello sulla *Politica estera* a cura di Walter Maturi[38]. Entrambi avrebbero visto la luce solo 15 anni dopo, nel 1958[39], per iniziativa dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, che «andando incontro al vivo desiderio della famiglia Bonghi» si era proposto di «portare a termine, nel più breve tempo possibile, l'intera pubblicazione secondo l'originale piano stabilito»[40].

---

[32] ID., *Discorsi parlamentari*, a cura di G. GENTILE, vol. III delle *Opere*, Milano, Mondadori, 1934.

[33] ID., *Ritratti e profili di contemporanei*, a cura di F. SALATA, voll. 3, voll. IV, V e VI delle *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1935-36.

[34] ID., *Ritratti e studi di vita religiosa*, a cura di F. TORRACA, vol. VII delle *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1937.

[35] ID., *Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione*, a cura di G. CANDELORO, vol. VIII delle *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1937.

[36] ID., *Nove anni di storia d'Europa nel commento di un italiano (1866-1874)*, a cura di M. SANDIROCCO, I, vol. IX delle *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1938; II, vol. X delle *Opere*, Milano, Garzanti, 1939.

[37] ID., *Stato e Chiesa*, a cura di W. MATURI, voll. 2, voll. XII e XIII delle *Opere*, Milano, Garzanti, 1942.

[38] Cfr. R. BONGHI, *Nove anni di storia d'Europa nel commento di un italiano (1866-1874)*, a cura di M. SANDIROCCO, III, vol. XI delle *Opere*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1958, *Presentazione* di R. CIASCA. Notizie sui danni causati dall'incendio provocato nella sede della Garzanti dal bombardamento del 1943 si possono ricavare anche dai carteggi intercorsi tra gli editori e i fratelli Bonghi (si veda, ad esempio, la lettera scritta da Garzanti Editore a Mario Bonghi il 5.4.1946 in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 37, lettera G, n. 48). Tali carteggi offrono anche interessanti informazioni sulle difficoltà incontrate all'inizio degli anni '40 nella commercializzazione delle *Opere*, e sulle iniziative assunte per favorirne la diffusione (*ibid.*, b. 37, lettera G, nn. 5-47).

[39] R. BONGHI, *Nove anni di storia d'Europa* ..., III, cit.; ID., *Politica estera*, a cura di W. MATURI, vol. XIV delle *Opere*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1958.

[40] ID., *Nove anni di storia d'Europa* ..., III, cit., *Presentazione* di R. CIASCA. Le vicende

L'intervento dell'Istituto presieduto da Raffaele Ciasca nella pubblicazione della *Raccolta degli Scritti di Ruggiero Bonghi* coincise con l'aprirsi di una nuova fase nella storia dell'archivio. I manoscritti ed i carteggi bonghiani, che dopo la morte – nel 1942 – di Luigi Bonghi[41], erano rimasti affidati al fratello Mario[42], vennero infatti depositati, dopo la scomparsa di quest'ultimo – avvenuta nel 1949[43] –, presso l'Istituto che si era assunto l'impegno di portare a termine l'impresa editoriale che avrebbe dovuto trovare il suo coronamento nella pubblicazione dell'*Epistolario*[44].

---

dell'edizione delle *Opere* possono essere analiticamente ricostruite attraverso lo studio dei carteggi intercorsi tra i Bonghi e gli editori, che risultano essere confluiti nella III sezione dell'*Archivio privato Ruggiero Bonghi, Lettere di diversi a diversi*. Per un'attenta e accurata disamina della *Raccolta* si veda G. Acocella, *Dall'arte della politica alla scienza di governo*, cit., pp. 169-176.

[41] La notizia della morte di Luigi Bonghi – avvenuta il 30.8.1942 – veniva comunicata da Mario Bonghi ai fratelli Bocca il 9 settembre 1942 (lettera di Mario Bonghi ai fratelli Bocca, Roma, 9 settembre 1942, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 36 bis, lettera B, n. 333). Due anni dopo, nel 1944, morì la sorella di Luigi e Mario, Gina.

[42] Durante il periodo bellico le carte di Ruggiero Bonghi erano rimaste a Roma, nella residenza della famiglia Bonghi, come si desume dal carteggio conservato nell'archivio privato. In particolare, da una lettera di Mario Bonghi dell'aprile del 1945 si apprende che quest'ultimo, costretto dagli eventi bellici a trasferirsi tra l'inverno del '43 e l'inverno del '44 a Sorrento, aveva lasciato le carte paterne nell'abitazione romana, che aveva avuto tuttavia l'accortezza di fare «occupare» da un amico di famiglia. Al suo rientro nella città capitolina aveva potuto constatare con gioia che «la casa di Roma» era «intatta ed in essa tutti i manoscritti di Papà» (lettera di Mario Bonghi a Giambattista Gifuni, Roma, aprile 1945, *ibid.*, b. 36 bis, lettera B, n. 372).

[43] La notizia della morte di Mario Bonghi si ricava dalla lettera scritta il 1° ottobre 1949 da Ruggero, figlio di Mario Bonghi, a Giambattista Gifuni (*ibid.*, b. 36 bis, lettera B, n. 427). I carteggi del nipote dell'intellettuale e politico napoletano, anch'essi confluiti nell'archivio privato, oltre a documentare le vicende familiari, costituiscono una fonte preziosa per ricostruire le vicende occorse all'archivio. Il figlio di Mario Bonghi, Ruggero, ebbe infatti, negli anni successivi alla fine della guerra, diversi scambi epistolari con studiosi e case editrici, mostrando lo stesso interesse del padre e dello zio alla buona conservazione e alla valorizzazione delle carte bonghiane. Tra gli studiosi, il corrispondente preferito dal nipote dello statista fu il direttore della Biblioteca Comunale "Ruggiero Bonghi" di Lucera, Giambattista Gifuni, col quale il nipote del «gran Ruggero» intrattenne rapporti epistolari tra il 1945 e il 1970 (sul Gifuni cfr. *infra*, nota 88).

[44] Lo stretto nesso esistente tra la scelta – effettuata dal nipote dell'intellettuale napoletano – di consegnare in deposito le carte bonghiane all'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea e l'esigenza di portare a termine la *Raccolta degli Scritti* è evidenziato dall'autore del profilo biografico di Ruggiero Bonghi apparso nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. «Le carte del B., appartenenti alla famiglia, sono temporaneamente depositate – scriveva P. Scoppola – presso l'Istituto per la Storia moderna e contemporanea per la preparazione del volume XV delle *Opere* relativo appunto agli *Epistolari*» (cfr. P. Scoppola, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, cit., p. 50).

Durante la permanenza – protrattasi per oltre un ventennio – presso l'Istituto storico italiano, che dell'iniziativa editoriale aveva costituito, sin dall'inizio, la «sede scientifica»[45], le carte bonghiane furono affidate alle cure di Maria Sandirocco, che già tanto impegno aveva profuso nel loro studio, sia per le incombenze connesse all'incarico, da lei ricoperto sin dal 1930, di segretaria del Comitato esecutivo dell'edizione degli scritti di Ruggiero Bonghi, che per la redazione dei volumi della *Raccolta* che erano stati affidati alle sue cure. Tra i frutti del suo paziente e minuzioso lavoro si ritiene opportuno richiamare l'attenzione sull'ampio e accurato schedario degli scritti di Bonghi predisposto per soddisfare le esigenze connesse alla preparazione dei volumi delle *Opere*[46].

[45] Lo ricorda il Presidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea nella *Presentazione* premessa a R. BONGHI, *Nove anni di storia d'Europa* ..., III, cit. Corre l'obbligo a questo proposito di precisare che la Sandirocco, in un *pro-memoria* allegato ad una lettera a Schinetti del 7.12.1939, ricordava come la pubblicazione dell'opera fosse iniziata fin dall'aprile 1930 nella sede della Biblioteca ed Archivio del Risorgimento (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 38, lettera S, n. 48). Allora, come è noto, non erano stati ancora formalmente istituiti né l'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, né l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, sorti entrambi – il primo nel 1934 ed il secondo nel 1935 – dal preesistente Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, di cui ereditavano le competenze. Sui complessi rapporti e legami esistenti tra i due istituti e la Biblioteca ed Archivio del Risorgimento si veda UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA STORIA E STORIA DELL'ARTE IN ROMA, *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, a cura di P. VIAN, Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1993, pp. 655-678. Alla «Biblioteca del Risorgimento» in Roma il figlio primogenito di Ruggiero Bonghi, Luigi, aveva donato quando era ancora in vita «(...) varie annate della "Perseveranza" (1865-1895) e le prime annate della "Nuova Antologia"», ed in due «testamenti non pubblicati e precedenti alla costituzione» dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, rispettivamente del 1926 e del 1930, aveva dichiarato di ritenere «opportuno» che si consegnassero «tutta la corrispondenza e i manoscritti» del padre (cfr. stralcio del testamento di L. Bonghi del 1926 riportato nella lettera inviata il 6 febbraio 1946 dal di lui nipote, Ruggero, a G. De Sancits, commissario straordinario del R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 36 bis, lettera B, n. 412). Talune questioni inerenti l'eventuale consegna delle carte bonghiane alla «Biblioteca del Risorgimento» sono in parte affrontate nella lettera scritta da Mario Bonghi a G.B. Gifuni nell'aprile 1945 (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 36 bis, lettera B, n. 372), ed in quelle scritte da G.B. Gifuni a Ruggero Bonghi il 22.4.1966 (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 37, lettera G, n. 160) ed il 26.11.1968 (*ibid.*, n. 172).

[46] Dell'accuratezza del lavoro di schedatura degli scritti bonghiani effettuato dalla Sandirocco parla il Gifuni in una lettera scritta a Ruggero Bonghi il 16 gennaio 1966. L'erudito lucerino, dopo aver raccontato di avere «letto con vero interesse (...) la poderosa quanto suggestiva opera di uno storico immaturamente scomparso, Federico Chabod, "Soria della politica estera italiana", testé riedita dal Laterza di Bari (...), un vero monumento (...) eretto (...) alla memoria di Ruggero Bonghi e dei suoi correligionari della vecchia Destra (...)», aggiungeva:

Nonostante l'intervento del prestigioso Istituto, la monumentale *Opera* sarebbe rimasta purtroppo incompiuta. Non vide infatti mai la luce l'ultimo volume della collana, l'*Epistolario*[47], affidato, sin dalla fine degli anni '30, a Walter Maturi[48] – che aveva iniziato a svolgere, a tale scopo,

«Straordinaria nello Chabod la conoscenza del pensiero bonghiano! Dalle note ai vari capitoli ho potuto vedere di quale e quanta utilità sia stato per lui lo schedario Bonghi, lo schedario, cioè, di tutti gli articoli del Bonghi espunti dalla lombarda "Perseveranza" e dalla "Nuova Antologia", opera davvero meritoria della signorina Sandirocco» (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 37, lettera G, n. 158). A sua volta lo Scoppola nel citato profilo biografico di Ruggiero Bonghi avverte che «presso l'Istituto per la Storia moderna e contemporanea, per le esigenze della preparazione dei volumi delle *Opere*, è stato predisposto, a cura di Maria Sandirocco, un ampio e accurato schedario degli scritti del Bonghi». Cfr. P. SCOPPOLA, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, cit., p. 50.

[47] Nella *Presentazione* premessa al III volume di *Nove Anni di storia di Europa nel commento di un italiano (1866-1874)*, finito di stampare nel gennaio 1958, R. Ciasca annunciava che era «in corso di preparazione l'ultimo» volume della raccolta, «quello dell'*Epistolario*» affidato, come il volume sulla *Politica estera*, già in composizione, «alle cure del prof. Walter Maturi» (R. BONGHI, *Nove anni di storia di Europa*, III, cit., *Presentazione* di R. CIASCA). Non si fa più invece alcun riferimento al volume di *Saggi* o *Scritti letterari* che figurava nell'elenco delle *Opere* che rimanevano da pubblicare predisposto nel 1946 (*Pro-memoria* allegato ad una cartolina scritta da Aldo Garzanti a Mario Bonghi il 14 dicembre 1946 in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 37, lettera G, n. 50) ed al quale aveva fatto anche un esplicito riferimento Mario Bonghi in una lettera scritta al Gifuni nell'aprile del 1945 (*ibid.*, b. 36 bis, lettera B, n. 372). L'importanza e l'interesse rivestiti dall'*Epistolario* – nella cui pubblicazione sarebbero dovuti approdare tutti gli sforzi condotti per il riordino ed il recupero dei carteggi bonghiani – sono sottolineati con grande efficacia nelle lettere dirette a R. Bonghi dal direttore della Biblioteca Comunale di Lucera, che non mancava di rivolgere continue sollecitazioni al nipote dello statista affinchè l'opera venisse portata a termine. Il 10 maggio 1951, ad esempio, dopo aver constatato che era «un gran peccato lasciare incompiuta la bella raccolta già diretta dal Gentile», invitava R. Bonghi a «fare di tutto per condurre a termine l'opera, per completare il vero monumento eretto alla memoria» del nonno «dai suoi figliuoli» (*ibid.*, n. 133); ed ancora il 27 marzo 1957 manifestava con entusiasmo la propria soddisfazione per «la bella inattesa notizia (...) della ripresa della pubblicazione degli scritti» di Ruggiero Bonghi, di cui si occupava «l'Istituto di storia Contemporanea presieduto dal buon Ciasca» (*ibid.*, n. 144). Pochi anni dopo, in una delle ultime lettere scritte a R. Bonghi, esprimeva con grande amarezza tutto il suo rammarico per la mancata pubblicazione dell'*Epistolario* e per la mancata conclusione del lavoro di recupero di tutte le lettere bonghiane. «... il mio pensiero – scriveva il Gifuni al nipote dello statista il 18 giugno 1970 – corre alla mancata pubblicazione dell'*epistolario* di tuo nonno! Quante delle sue lettere sono disseminate in riviste, giornali, ed opuscoli» (*ibid.*, n. 174).

[48] Si vedano, per le notizie inerenti l'affidamento dell'incarico al Maturi, le lettere scritte da G.B. Gifuni a Mario Bonghi il 28 novembre 1938 (*ibid.*, b. 37, lettera G, n. 84) e a W. Maturi il 7 settembre 1941 (*ibid.*, b. 36, lettera B, n. 67). Prima del Maturi, era stato incaricato di curare la pubblicazione dell'*Epistolario* il prof. Gambaro, che il Gentile definiva, in una lettera scritta a Mario Bonghi, «lavoratore attento ed alacre» (lettera di G. Gentile del 30 luglio 1933, *ibid.*, b. 37, lettera G, n. 63). Dalla stessa lettera si apprende inoltre che, poiché il Menghini aveva rinunziato «all'incarico» che gli era stato affidato, pure «il volume dei *saggi letterari*» rimaneva «affidato al prof. Gambaro»: anche questo volume, come l'*Epistolario*, non avrebbe mai visto la luce (cfr. *supra*, nota 47).

lo studio dei carteggi[49], impegnandosi anche nella ricerca e nel recupero delle corrispondenze conservate al di fuori dell'archivio[50] – e quindi,

[49] Sull'andamento delle operazioni condotte dal Maturi ai fini della pubblicazione dell'*Epistolario* si possono ricavare numerose notizie dalla lettura delle corrispondenze intercorse tra lo storico ed i Bonghi, come anche da quelle inviate ai Bonghi dal direttore della Biblioteca Comunale di Lucera. Quest'ultimo, infatti, intrattenne una corrispondenza epistolare col Maturi al fine di dargli notizie utili per il reperimento dei carteggi bonghiani, avendo cura, al tempo stesso, di tenere aggiornati i Bonghi sulle informazioni di volta in volta ricevute. I carteggi conservati nell'archivio privato ci offrono inoltre interessanti notizie sull'attenzione dedicata dal Maturi alla proposta, fattagli dai Bonghi, di tracciare una biografia dell'intellettuale e politico napoletano. In particolare, dalle corrispondenze del 1946 si desume che il lavoro biografico su Ruggiero Bonghi compilato da Luigi Bonghi (un volume manoscritto attualmente conservato nell'archivio privato – cfr. *supra*, nota 12) era stato sottoposto all'esame del Maturi con la speranza che potesse rielaborarlo e darlo alle stampe. Il 1° marzo 1946 il nipote dello statista scriveva al Maturi: «Vi sarei molto grato se mi poteste comunicare qualche cosa in merito al lavoro biografico di mio zio ed alla possibiltà di pubblicarlo dopo averlo rielaborato Voi. Vi chiedo questo perché mio padre che ogni tanto rilegge nel sunto in un volume il lavoro di mio zio mi ha chiesto di sapere a che punto sta il vostro lavoro. Ultimamente pregai la Signorina Sandirocco di inviarvi anche il sunto in un volume e spero l'abbiate ricevuto» (lettera di Ruggero Bonghi a W. Maturi, 1 marzo 1946, *ibid.*, b. 36 bis, lettera B, n. 434); l'11 marzo 1946 il Maturi – che sin dal 1941 era stato chiamato a Pisa alla cattedra di Storia del Risorgimento – rispondeva: « ... Quanto alla biografia, essa va avanti un po' lentamente, perché qui mi mancano i libri e nel farli venire da fuori perdo molto tempo. Avrei intenzione di fare una biografia storica, servendomi molto del lavoro di suo zio, ma completandolo con uno studio della Napoli di Ferdinando II, della Parigi della reazione 1849-1852, dell'ambiente rosminiano, dei primi anni dell'Unità a Napoli, ecc. ecc. Per far questo, capirà, mi ci vuole del tempo. Quando potrò essere a Roma nel luglio, vorrei vedere anche il testo del Diario, di cui il Piccolo ha pubblicato dei frammenti, e fare una visita al suo Archivio» (lettera di W. Maturi a Ruggero Bonghi, Pisa, 11 marzo 1946, *ibid.*, b. 37 bis, lettera M, n. 25).

[50] Delle operazioni di ricerca e schedatura svolte dall'eminente storico – alle cui cure si devono anche la pubblicazione di tre dei volumi delle *Opere*, usciti nel 1942 (*Stato e Chiesa*, voll. XII e XIII delle *Opere* – cfr. *supra* nota 37) e nel 1958 (*Politica estera*, vol. XIV delle *Opere* – cfr. *supra* nota 39) e l'elaborazione di un approfondito studio su Bonghi apparso nella rivista «Belfagor» (W. MATURI, *Ruggero Bonghi e i problemi della politica estera*, in «Belfagor – Rassegna di varia umanità diretta da Luigi Russo», a. I, n. 4, 15 luglio 1946, pp. 415-480) – restano tracce tra le carte bonghiane, che recano i segni degli interventi condotti prima dal Maturi e poi dalla Sandirocco ai fini della predisposizione dell'*Epistolario*. A quest'ultimo proposito si ritiene opportuno ricordare che all'interno dell'archivio privato sono stati rinvenuti alcuni appunti non firmati, che, attraverso il raffronto con le lettere autografe del Maturi, si sono potuti attribuire all'autorevole storico (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 60, inc. 416/4). L'esame di tali materiali dimostra come il Maturi, oltre ad aver intrapreso uno studio sistematico dei carteggi bonghiani, avesse anche iniziato ad esplorare fondi pubblici e privati in cui reperire lettere di Bonghi. Lo storico napoletano aveva vinto nel 1930 il concorso nazionale per l'alunnato presso la Scuola Storica, che era «allora (...) legata e subordinata al Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento» presieduto da Paolo Boselli: a questi successe nel 1932 Giovanni Gentile «prima come presidente, poi come commissario del Comitato, che si valse per l'ufficio di segretario» prima di F. Chabod e quindi, «passato nel '34 Chabod alla cattedra di storia politica moderna all'Università di Perugia, di Maturi, il quale, sorto l'Istituto storico sul soppresso Comitato Nazionale, mantenne l'ufficio di segretario e vi aggiunse quello di incaricato della

dopo la morte dello storico napoletano improvvisamente scomparso nel 1961, alla stessa Sandirocco[51].

È giunto invece a compimento – dopo che i carteggi e gli scritti di Ruggiero Bonghi, già consegnati in deposito temporaneo all'Istituto storico, erano stati ritirati dagli eredi dello statista e trasferiti nella residenza napoletana della famiglia – il complesso e laborioso intervento di ordinamento e inventariazione intrapreso con tanto entusiasmo all'indomani della morte dell'intellettuale e politico napoletano e portato avanti con tanto impegno e rigore nel corso dei decenni successivi. A seguito dell'avvio – poco più di vent'anni or sono – di un felice rapporto di collaborazione tra l'Amministrazione archivistica e la famiglia Bonghi, quei preziosi materiali risultano ora dotati di un accurato strumento di ricerca: un inventario a stampa di quasi 600 pagine, davvero esemplare per precisione e rigore scientifco[52]. Attraverso le pazienti operazioni di ordinamento e inventariazione condotte – nell'assoluto rispetto dell'«ordine in cui si presentano le carte»[53] – dagli archivisti napoletani, le lettere e gli scritti bonghiani si configurano oggi con i contorni e la fisionomia di un organico complesso documentario, che ha trovato po-

direzione della Biblioteca (fino allora chiamata di storia del Risorgimento), quando, nel '35, andò a riposo, per raggiunti limiti di età, il direttore titolare Mario Menghini» (cfr. E. SESTAN, *Ricordo di Walter Maturi alla Scuola Storica* – estratto dal vol. XII (1960) dell'Annuario dell'Istituto Storico Italano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1962, p. 6). Il Maturi, che avrebbe lasciato l'Istituto storico romano nel 1941 per salire sulla cattedra di Storia del Risorgimento presso l'Università di Pisa, fu «validamente alleviato nel compito dai suoi collaboratori» e in particolare «dalla dottoressa Sandirocco», che ne divenne «la degna continuatrice nelle stesse funzioni (...)» e che fu «curatrice anche degli scritti di Ruggiero Bonghi, a cui anche Maturi fu associato» (*ibidem,* p. 9).

[51] Il 9 luglio 1961, riferendosi allo storico napoletano prematuramente scomparso pochi mesi prima, il Gifuni scriveva a Ruggero Bonghi: «Il povero e non mai abbastanza rimpianto Maturi ricevette da me ultimamente 27 lettere di Ruggiero Bonghi a Raffaele de Cesare e ne fu tanto tanto contento. L'*Epistolario* del Bonghi, mi scriveva, uscirà nel 1962. Aggiungeva di avere in preparazione un volume di *Documenti diplomatici italiani sul '70* (fino al 20 settembre) e che, attendendo al riordinamento di detti documenti, aveva rinvenuto 43 lettere del Bonghi a Visconti Venosta (Emilio). Ti voglio dare queste notizie – precisava l'erudito lucerino – perché tu possa rendertene edotto con la Sandirocco, la cui scelta, come prosecutrice del lavoro di Maturi, mi sembre felicissima (mi par che te ne feci io stesso il nome, oltre quello di Paolo Alatri» (*ibid.*, b. 37, lettera G, n. 151). Secondo quanto riferito dalla Sandirocco al Gifuni, dopo la morte del Maturi i dattiloscritti relativi al lavoro svolto dallo storico immaturamente scomparso vennero consegnati dalla sig.ra Maturi all'Istituto storico italiano (lettera scritta il 24 novembre 1962 dalla Sandirocco al Gifuni, *ibid.*, b. 38, lettera S, n. 47).

[52] Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Privato Ruggiero Bonghi. Inventario,* citato.

[53] *Ibid.*, p. 17.

sto, grazie alla generosa lungimiranza della famiglia Bonghi, accanto agli archivi privati conservati presso il Grande Archivio partenopeo.

L'archivio

L'estrema ricchezza della documentazione, frutto della straordinaria ampiezza degli interessi di Bonghi e della eccezionale complessità della sua vicenda umana, politica e intellettuale[54], non consente di fornire, in questa sede, un'illustrazione dettagliata e approfondita del fondo. Ci si limiterà pertanto a delineare le linee essenziali della struttura e dell'articolazione dell'archivio, rinviando, per un più approfondito esame, alla lettura del ponderoso inventario che, ispirandosi a criteri descrittivi estremamente analitici, offre precise indicazioni per ogni singolo documento, per ogni singola carta.

La documentazione risulta raccolta in 139 buste, ripartite in sette sezioni. Le prime tre, per un totale di 40 buste, sono costituite dal materiale di natura epistolare, che è stato suddiviso in: *Lettere a Ruggiero Bonghi; Lettere di Ruggiero Bonghi; Lettere di diversi a diversi*. All'interno di ciascuna partizione, il carteggio è stato disposto secondo l'ordine alfabetico dei corrispondenti[55] e, nell'ambito di ciascuno di essi, secondo l'ordine cronologico. Di ogni singola lettera i curatori dell'ordinamento hanno fornito una descrizione analitica, segnalando il nominativo del corrispondente, la data, «la forma epistolare (telegramma, cartolina postale, biglietto da visita o cartoncino)»[56], la lingua

---

[54] Esula dagli obiettivi del presente lavoro la ricostruzione del profilo biografico di Ruggiero Bonghi, per il quale si limitiamo a segnalare *Commemorazione del socio Ruggiero Bonghi letta all'Accademia Pontaniana (...) dal socio Corrado Barbagallo...*, cit.; P. Scoppola, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, cit., pp. 42-51, a cui si rinvia anche per l'ampio e accurato elenco dei numerosi scritti commemorativi, ritratti e studi che illustrano i diversi aspetti della versatile e multiforme attività del personaggio; L. Lotti, *Un protagonista dell'Italia risorgimentale e unita*, in *Ruggero Bonghi fra politica e cultura*, cit., pp. 5-16.

[55] Nella sistemazione delle lettere – che ha comportato lo svolgimento di minuziose ricerche e confronti al fine di individuare con esattezza, nei frequenti casi di indicazioni incomplete, date delle missive e nomi dei corrispondenti – è stato rispettato il metodo di ordinamento alfabetico, già adottato nel corso dei precedenti interventi conservativi. Gli appunti di Luigi e Mario Bonghi conservati in archivio documentano tuttavia l'inziale tentativo – a cui si sarebbe ben presto rinunciato – di seguire il metodo cronologico che, come è noto, resta comunque il sistema preferibile per un'edizione complessiva dell'epistolario.

[56] Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Privato Ruggiero Bonghi. Inventario*, cit., p. 17.

usata, gli eventuali allegati, specificando altresì, in caso di copie, «se si tratta di copia dattiloscritta, manoscritta (o di entrambe)»[57] ed aggiungendo, ove possibile, la denominazione dell'istituto presso il quale sono conservati i rispettivi originali.

La prima sezione comprende le *lettere dirette a Ruggiero Bonghi*[58]: è questa la parte più consistente dell'epistolario, formata da oltre settemila missive in originale pervenute all'intellettuale napoletano tra il 1849 ed il 1895[59]. L'elevatissimo numero dei mittenti, che si impone con evidenza ad una rapida scorsa dell'inventario, ci restituisce in pieno il senso della grande varietà degli interessi culturali e politici di Bonghi e rappresenta un chiaro indizio dell'eccezionale quantità degli impegni assunti e degli incarichi rivestiti. Al tempo stesso, l'eterogeneità degli argomenti trattati e lo spessore e l'importanza dei corrispondenti lasciano facilmente intravedere l'ampiezza dei contributi che il cospicuo materiale raccolto in questa sezione è in grado di offrire per una più compiuta conoscenza non solo di Bonghi, ma anche di non poche figure di rilievo della vita culturale e politica italiana dell'Ottocento.

Nell'impossibilità di accennare, sia pure in maniera sommaria, ai contenuti di un materiale così ricco e variegato, ci limiteremo a segnalare, tra le diverse centinaia di corrispondenti, solo alcuni dei nominativi dei personaggi con i quali sono più ampiamente documentati scambi epistolari, come ad esempio: Michele Amari, Costanza Arconati, Graziadio Ascoli, Guido Baccelli, Domenico Berti, G. M. Bertini, Luigi Bodio, Antonio Bonomi, Paolo Boselli, Giovanni Bovio, Pietro Brambilla, Francesco Brioschi, Emilio Broglio, Filippo Capone, Camillo Caracciolo, Giulio Carcano, Gustavo Benso di Cavour, Luigi Chiala, Emanuella e Vittoria Cima, Margherita Collegno, Augusto Conti, Michele Coppino, Francesco Crispi, Angelo Camillo De Meis, Angelo De Gubernatis, Vincenzo D'Errico, Francesco D'Ovidio, Pietro Fabris, Domenico Farini, Francesco Fiorentino, A. Gelli, Domenico Gnoli, Terenzio Mamiani, Pasquale Stanislao Mancini, Giovanni Marchetti,

---

[57] *Ibid.*, p. 18.

[58] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, bb. 1-19.

[59] Nella prima sezione sono anche comprese le lettere dirette a Bonghi dai suoi familiari, mentre i carteggi intercorsi tra i vari congiunti di Bonghi sono confluiti nella terza sezione, *Lettere di diversi a diversi*.

Giuseppe Marinetti, Giuseppe Massari, Marco Minghetti, Mary Mohl, Filippo Nocelli, Emilia ed Ubaldino Peruzzi, Giuseppe Pisanelli, Urbano Rattazzi, Eugène Rendu, Bettino Ricasoli, Quintino Sella, Silvio Spaventa, Emilio Teza, Emilio Treves, Pasquale Villari, Giuseppe Zanardelli. Vale peraltro la pena di sottolineare che tra i corrispondenti di cui si conservano missive – sia pure in numero inferiore rispetto a quelle degli interlocutori appena menzionati – figurano personaggi come Camillo Benso conte di Cavour, Celestino Bianchi, Mariano D'Ayala, Edmondo De Amicis, Grazia Deledda, Agostino Depretis, Francesco De Sanctis, Giuseppe Giacosa, Paolo Emilio Imbriani, Vittorio Imbriani, Antonio Labriola, Giovanni Lanza, Alessandro Manzoni, Giovanni Nicotera, Ernest Renan, Antonio Rosmini, Antonio di Rudinì, Emilio Visconti Venosta.

La seconda sezione raccoglie le *lettere scritte da Ruggiero Bonghi*[60]. Da un primo sguardo d'insieme emerge che degli oltre 4500 documenti che la compongono, all'incirca la metà è costituita dalle missive autografe – corredate in gran parte da fedeli trascrizioni in copia dattiloscritta – che l'intellettuale e politico napoletano andava scrivendo ai propri familiari dalle varie località in cui lo portavano i molteplici impegni via via assunti. Si tratta di un nucleo documentario estremamente ricco ed organico che, snodandosi lungo un arco di tempo compreso tra il 1834 ed il 1895[61], finisce per coprire quasi per intero la vita di Bonghi, costituendo uno strumento prezioso per rileggerne, dall'interno, la vicenda biografica.

Attraverso la lettura dei resoconti, dei commenti e delle informazioni che Bonghi con tanta spontaneità e accuratezza affidava, nel suo stile brioso e scorrevole, alle corrispondenze con i familiari – testimonianza eloquente della profondità e dell'intensità dei legami che lo univano ai

[60] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, bb. 20-35.

[61] La più antica – una lettera scritta al nonno, il giudice Clemente de Curtis – risale al 1834: «Caro Nonno – scriveva il piccolo Ruggiero all'età di otto anni – , io sto un'altra volta ammalato perché io dissi a Mamma che mi faceva male il collo e Mamma mi volle far fare la lezione a forza. Tengo tante pazzie nuove che voi non le avete vedute (...) . Ruggiero continua la sua lettera per dirvi che le pazzie sono mezze rotte e mezze sane» (*ibid.*, b 28, lettera D, n. 39). L'ultima lettera datata – scritta ad un congiunto – risale al 10 ottobre 1895: «Caro Gigi – scriveva Bonghi da Torre del Greco al figlio Luigi – a Belgirate fa quel che ti pare e piace. Sul mio tavolino dello studiolo devo aver lasciato un libro greco *Aristoxeni fragmenta.* Mandamelo o portamelo. La mia salute è migliorata. Tuo Bonghi» (*ibid.*, b. 21, lettera B, n. 469).

propri congiunti[62] – scorrono davanti ai nostri occhi pensieri, temi e questioni da lui affrontate nei vari momenti della sua vita e ricevono luce, arricchendosi di una miriade di dettagli e notizie di indubbia importanza, le varie fasi del suo percorso biografico: il periodo della formazione; gli anni dell'esilio con i loro intensi studi, i dibattiti, gli incontri con Rosmini e Manzoni e lo straordinario espandersi dei suoi interessi culturali; il felice incontro ed il matrimonio, nel 1855, con Carlotta Rusca, con la quale avrebbe trascorso tutta la sua esistenza; l'ingresso in Parlamento; l'impegno nel campo politico, culminato con la nomina, nel 1874; a ministro della Pubblica istruzione; il continuo e costante svolgersi della sua attività di giornalista e scrittore; il configurarsi della sua presenza nel mondo accademico; l'intensificarsi, negli ultimi anni di vita, della partecipazione a istituzioni scientifiche e culturali; l'adesione – data con entusiasmo sempre maggiore man mano che avanzava negli anni – a iniziative sociali e benefiche, ed in particolare l'impegno, sempre crescente, profuso nell'amministrazione del Collegio per le orfane dei maestri elementari sorto ad Anagni nel 1889.

---

[62] L'importanza attribuita da Bonghi ad una regolare tenuta dei rapporti epistolari con i familiari traspare con evidenza dai frequenti richiami loro rivolti per sollecitare la risposta alle proprie lettere. Il 20 ottobre 1842, ad esempio, all'età di 16 anni scriveva al nonno: «Carissmo nonno, e poi sono io il trascurato? Io che ho scritto da Bari a Napoli una ventina di lettere, e non ho avuto risposta da nessuno? Che anzi gli estranei mi hanno scritto e i parenti se si toglie Mamma, che mi ha scritto una volta dopo 5 mie lettere, non mi hanno fatto sapere neppure se sieno vivi o morti, di buona salute o ammalati. Io per vogliarVi a scrivere avea detto nella mia lettera che mi diceste Voi stesso intorno a quale cosa volevate ch'io Vi scrivessi: ma neppure così mi è riuscito. A Bari scrivo tutto quello che vedo, ed osservo. Ne vado spiando ogni cantone e verificando i fatti storici che m'avviene trovare ne' libri. E io sono il trascurato? Vi bacio le mani. Vostro nipote Ruggiero» (*ibid.*, b. 28, lettera D, n. 41). Molti anni dopo, il 9 luglio 1878, rivolgendosi al figlio Luigi scriveva, riferendosi anche all'altro figliolo, Mario, e alla moglie Carlotta: «Siete tre persone che avreste tutte e tre l'obbligo di scrivermi, e non mi scrivete nessuno. Sarà bene che in queste vacanze tu e il Mario compriate un galateo e lo mandiate a memoria. Intanto, finchè Monsignor della Casa non ve l'avrà insegnato, vi ordino io, che tutti e due mi dovete scrivere almeno una volta per settimana, e mi direte che cosa fate e studiate. Intanto, annaffiate le piante. Salutatemi la Mamma che spero stia bene» (*ibid.*, b. 21, lettera B, n. 122).

Particolarmente commoventi sono le corrispondenze in cui Bonghi, rivolgendosi alla consorte, sottolineava quanto fosse importante, per lui, riceverne con frequenza le lettere. Il 4 aprile 1862, ad esempio, scriveva alla moglie da Torino: «Cara Carlotta (...) ti ringrazio (...) d'avermi scritto, e vorrei che (...) mi scrivessi ogni giorno; giacchè le tue lettere mi sono la sola consolazione che ho tra tutte queste battaglie quotidiane, io verrò Domenica, al solito. Non posso star più di una settimana senza veder te e i bambini. Ama. Il tuo Ruggiero» (*ibid.* , b. 23, lettera B, n. 738). Il 27 aprile dello stesso anno, sempre da Torino, rispondendo alla missiva direttagli dalla moglie, scriveva: «L'ultima tua era bellissima, e mi ha consolato molto. Fammi il piacere di scrivermi ogni giorno» (*ibid.*, n. 741).

Particolarmente ricca risulta la documentazione dei rapporti epistolari intrattenuti con la moglie Carlotta: si tratta di oltre 800 lettere, scritte tra il 1855 ed il 1895[63]. Ne è protagonista un Bonghi che rivela in tutta la loro immediatezza sentimenti, desideri, preoccupazioni, lasciando trapelare gli aspetti più profondi del suo carattere e le sue emozioni più nascoste, come, ad esempio, la sofferenza generata in lui della lontananza della moglie e dei figli[64], il coraggio e la tenacia dimostrati nel sopportare le infermità [65], «giorno e notte sempre lavorando»[66], o, ancora, l'energia con cui seppe affrontare le non poche diffi-

[63] *Ibid.*, b. 23, lettera B, nn. 700-1176; b. 24, lettera B, nn. 1177-1542. Di diverse lettere di Bonghi alla moglie Carlotta segnalate nelle note che seguono si è provveduto a fornire la trascrizione in *Appendice* (cfr. *Appendice*, II, 1-93, pp. 40-76).

[64] Il motivo della solitudine e il sentimento di nostalgia per i propri cari attraversano tutto il carteggio di Bonghi, che manifesta in più occasioni la profonda tristezza da lui provata per l'assenza della consorte e dei figli, lontano dai quali fu costretto a trascorrere tanta parte della sua esistenza. Si vedano, ad esempio, le lettere scritte il 25 febbraio 1861 (*ibid.*, b. 23, lettera B, n. 711 - *Appendice*, II. 2), l'11 marzo 1861 (*ibid.*, n. 713 - *Appendice*, II. 4), il 27 aprile 1861 (*ibid.*, n. 716 - *Appendice*, II. 5), il 27 aprile 1862 (*ibid.*, n. 741), il 16 luglio 1862 (*ibid.*, n. 747 - *Appendice*, II. 10), il 16 novembre 1863 (*ibid.*, n. 765 - *Appendice*, II. 11), il 25 luglio 1865 (*ibid.*, n. 794 - *Appendice*, II. 16), il 7 dicembre 1865 (*ibid.*, n. 797 - *Appendice*, II. 18), il 1° novembre 1872 (*ibid.*, n. 979 - *Appendice*, II. 34), il 5 settembre 1874 (*ibid.*, n. 1054 - *Appendice*, II. 38), il 20 febbraio 1877 (*ibid.*, n. 1139 - *Appendice*, II. 45), l'8 luglio 1878 (*ibid.*, b. 24, lettera B, n. 1206 - *Appendice*, II. 46). Con il passare degli anni gli accenti si fanno sempre più commossi e il tema della «dolorosa lontananza» viene espresso con toni velati da una crescente malinconia, intrecciandosi con un profondo bisogno di riposo e di pace, che Bonghi sembra avvertire con sempre maggiore intensità nell'ultima fase della sua vita. Si vedano, ad esempio, le lettere scritte il 18 11.1889 (*ibid.*, n. 1402 - *Appendice*, II. 66) e il 14 ottobre 1891 (*ibid.*, n. 1436 - *Appendice*, II. 73).

[65] Cfr. in particolare la lettera scritta alla fine dell'ottobre del 1875 (*ibid.*, b. 23, n. 1083), in cui descrive la grave malattia che l'aveva colpito, costringendolo a trascorrere moltissimi giorni a letto, e quella del luglio del 1877, nella quale, dopo aver comunicato di aver scoperto di avere «un diabete già abbastanza inoltrato», rassicura la consorte dicendo «È guaribilissimo; ma bisogna che mi attenga ad un vitto rigorosissimo. Ho cominciato oggi» (*ibid.*, n. 1153). Notizie sui problemi di salute di Bonghi – più frequenti nell'ultima fase della sua vita – e testimonianze del coraggio con cui il Napoletano sopportava il dolore fisico si possono ricavare da molte delle corrispondenze dirette a Carlotta, come, ad esempio, dalle lettere scritte il 23 agosto 1876 (*ibid.*, n. 1109 - *Appendice*, II. 42), il 3 settembre 1878 (*ibid.*, b. 24, lettera B, n. 1222 - *Appendice*, II. 47), il 16.11.1889 (*ibid.*, b. 24, n. 1401), il 3.3.1890 (*ibid.*, n. 1409), il 12.6.1891 (*ibid.*, n. 1420 - *Appendice*, II. 69), il 17 aprile 1893 (*ibid.*, n. 1464 - *Appendice*, II. 82), il 5.6.1893 (*ibid.*, n. 1466 - *Appendice*, II. 83), il 4 luglio 1893 (*ibid.*, n. 1468), il 27 marzo 1895 (*ibid.*, n. 1520), il 17.4.1895 (*ibid.*, n. 1526), il 30 maggio 1895 (*ibid.*, n. 1528). Diversi riferimenti al peggioramento, negli ultimi anni di vita, delle condizioni di salute di Bonghi si possono ritrovare pure nel carteggio intercorso tra lo statista ed alcuni dei corrispondenti preferiti di quegli anni, tra i quali Francesco D'Ovidio, Francesco Torraca e la direttrice del Collegio di Anagni, Luisa Caccialupi (su quest'ultima si veda *infra*, nota 76).

[66] Cfr. C. Frisoni, *Per il X anniversario della morte. Ruggero Bonghi nell'origine, nella persona,*

coltà economiche che si trovò a dover superare in diversi momenti della sua esistenza[67]. Ed accanto all'immagine dell'uomo privato si delineano con contorni netti e precisi, intrecciandosi tra loro, tutte le altre molteplici facce del Bonghi: l'uomo di cultura – grecista, filosofo profondo, storiografo, critico letterario – che ama parlare delle sue traduzioni di Platone, degli studi di filosofia, storia, letteratura e dei lavori che aveva in corso di preparazione[68]; il giornalista, direttore e collaboratore di tante testate, che offre ragguagli sugli articoli che andava pubblicando[69]; il deputato che accenna alle discussioni tenutesi alla Camera[70] e riporta le impressioni avute durante i viaggi condotti nei collegi eletto-

---

nella biblioteca; nella mente, nel cuore, negli uffici; nel Collegio Regina Margherita, Frascati, Stab. Tip. Tuscolano, 1906, p. 13. Sono moltissime le lettere dalle quali emerge con evidenza la capacità del Bonghi di attendere contemporaneamente a più lavori intellettuali e di riuscire a lavorare sempre, anche durante i viaggi, sia di giorno, che di notte. Ci limitiamo a segnalare, a titolo esemplificativo, la lettera del giugno 1866, nella quale – usando toni che ricorrono con particolare frequenza in tutto il carteggio – racconta alla moglie di avere «tanto da fare» e di non sapere «di dove» voltarsi» (*ibid.*, b. 23, n. 826 - *Appendice*, II. 25). Con altrettanta frequenza Bonghi accenna alla necessità di dover continuamente e instancabilmente lavorare per provvedere al sostentamento della propria famiglia Sul «bisogno» di Bonghi, considerato «un incentivo alla sua poligrafia», si veda F. D'Ovidio, *Ruggiero Bonghi*, estratto da «Nuova Antologia», vol. LX, Serie III, fasc. I Novembre 1895, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1895, p. 27.

[67] Si vedano, ad esempio, le lettere del 9 ottobre 1861 (*ibid.*, b. 23, n. 726 - *Appendice*, II. 7), del 23 maggio 1865 (*ibid.*, n. 786 - *Appendice*, II. 13), del 1876 (*ibid.*, n. 1125 - *Appendice*, II, 44), del 7 dicembre 1893 (*ibid.*, n. 1477 - *Appendice*, II. 86). Il bisogno di denaro e l'urgente necessità di provvedere all'invio di somme alla consorte ricorrono con insistenza nel carteggio con Carlotta, soprattutto prima che – intorno alla metà degli anni '70 – avvenisse la definitiva riunione della famiglia nella residenza romana, il villino al quartiere Macao. Si segnalano, tra le numerose lettere che contengono tali riferimenti, quelle scritte l'8 agosto 1866 (*ibid.*, n. 830 – *Appendice*, II. 27) e nel settembre 1870 (*ibid.*, n. 918 – *Appendice*, II. 32).

[68] Di fronte alla straordinaria ampiezza delle tracce documentarie della costante ed intensa attività di studio e di produzione scientifica di Bonghi, si richiama l'attenzione su talune corrispondenze nelle quali l'intellettuale accenna ad alcuni dei propri lavori maggiormente complessi. Si vedano, ad esempio, le lettere scritte alla moglie il 27 settembre 1865 (*ibid.*, b. 23, n. 796 - *Appendice*, II. 17), nel giugno 1866 (*ibid.*, b. 23, n. 826 - *Appendice*, II. 25), il primo gennaio 1867 (*ibid.*, n. 842 - *Appendice*, II. 28), l'11 gennaio 1867 (*ibid.*, n. 843 - *Appendice*, II. 29), il 4 agosto 1879 (*ibid.*, b. 24, n. 1242 - *Appendice*, II. 50), il 27 luglio 1880 (*ibid.*, n. 1282 - *Appendice*, II. 52), il 6 ottobre 1887 (*ibid.*, n. 1359 - *Appendice*, II. 58), il 6 ottobre 1889 (*ibid.*, n. 1399 - *Appendice*, II. 65), nel 1889 (*ibid.*, n. 1404 - *Appendice*, II. 67), il 24 aprile 1890 (*ibid.*, n. 1410) , il 12 giugno 1891 (*ibid.*, n. 1420).

[69] I riferimenti agli scritti giornalistici sono numerosissimi, anche perché Bonghi si avvaleva dell'aiuto di Carlotta non solo per la trasmissione degli articoli, ma anche per la correzione delle bozze.

[70] Delle lettere a Carlotta contenenti riferimenti alle discussioni tenutesi alla Camera dei Deputati si segnalano quelle scritte il 29 maggio 1860 (*ibid.*, b. 23, n. 706 - *Appendice*, II.1), il 16 luglio 1862 (*ibid.*, n. 747 - *Appendice*, II.10), l'8 luglio 1868 (*ibid.*, n. 880 - *Appendice*, II.30), e nel 1871 (*ibid.*, n. 944 - *Appendice*, II. 33).

rali[71]; il politico appassionato che fornisce informazioni sull'attività svolta e rivela le sue opinioni sull'andamento della vita politica e sugli eventi a cui si trovava ad assistere[72]; l'intellettuale che opera nel campo della formazione universitaria ed accenna ai suoi impegni accademici[73]; l'uomo pubblico, che racconta della propria partecipazione ad associazioni, circoli, accademie[74] e degli incontri e delle frequentazioni avute

[71] Si vedano, ad esempio, le lettere scritte l'11 ottobre 1864 da Foggia (*ibid.*, b. 23, n. 773), il 12 ottobre 1864 da Manfredonia (*ibid.*, n. 774), il 10 ottobre 1877 da Venezia (*ibid.*, b. 24, n. 1189) , il 27 settembre 1887 da Milano (*ibid.*, n. 1358), il 2 novembre 1892 da S. Marco La Catola (*ibid.*, n. 1453 - *Appendice*, II. 78), l'8 novembre 1892 da Conegliano (*ibid.*, n. 1456 - *Appendice*, II. 79), il 22 novembre 1893 da Lucera (*ibid.*, n. 1475 - *Appendice*, II. 85), il 9 agosto 1894 da Anagni (*ibid.*, n. 1494).

[72] Gli accenni a vicende e personaggi della politica italiana – insieme alle tracce dell'atteggiamento tenuto da Bonghi di fronte alla vita politica – ricorrono con particolare frequenza nelle lettere scritte dall'intellettuale negli anni immediatamente successivi al suo ingresso nell'agone politico: si vedano, ad esempio, le lettere scritte il 25 febbraio 1861 (*ibid.*, b. 23, n. 711 - *Appendice*, II. 2), il 9 marzo 1861 (*ibid.*, n. 712 - *Appendice*, II. 3), il 3 ottobre 1861 (*ibid.*, n. 724 - *Appendice*, II. 6), il 22 ottobre 1861 (*ibid.*, n. 727 - *Appendice*, II. 8), il 12 giugno 1862 (*ibid.*, n. 745 - *Appendice*, II. 9), il 16 novembre 1863 (*ibid.*, n. 765 - *Appendice*, II. 11), il 24 ottobre 1864 (*ibid.*, n. 777 - *Appendice*, II. 12), il 25 dicembre 1865 (*ibid.*, n. 802 - *Appendice*, II. 20), il 14 marzo 1866 (*ibid.*, n. 819 - *Appendice*, II. 21), il 20 aprile 1866 (*ibid.*, n. 821 - *Appendice*, II. 22), l'11 maggio 1866 (*ibid.*, n. 822 - *Appendice*, II. 23), nel maggio 1866 (*ibid.*, n. 824 - *Appendice*, II. 24), il 10 luglio 1866 (*ibid.*, n. 828 - *Appendice*, II. 26). In seguito le opinioni e i riferimenti a problemi o episodi specifici sembrano lasciare il posto a commenti di carattere più generico e ad annotazioni molto più brevi, contrassegnate peraltro da una crescente amarezza. Si vedano, ad esempio, le lettere scritte nel luglio 1870 (*ibid.*, n. 911 - *Appendice*, II. 31), il 14 maggio 1873 (*ibid.*, n. 1000 - *Appendice*, II. 35), il 26 ottobre 1890 (*ibid.*, b. 24, n. 1418 - *Appendice*, II. 68), il 17 ottobre 1891 (*ibid.*, n. 1437 - *Appendice*, II. 74), il 16 agosto 1892 (*ibid.*, n. 1447 - *Appendice*, II. 75), l' 8 novembre 1892 (*ibid.*, n. 1456 - *Appendice*, II. 79), il 3 settembre 1894 (*ibid.*, n. 1499 - *Appendice*, II. 91). Solo rapidi accenni, infine, sono stati rinvenuti in merito alla nomina, nel settembre 1874, a ministro della Pubblica istruzione (due lettere alla moglie del settembre 1874, *ibid.*, nn. 1055, 1056 - *Appendice* II. 39, 40) , ed all'inchiesta sulla Biblioteca Vittorio Emanuele a proposito della quale Bonghi il 16 settembre 1880 scriveva alla moglie: «... È una vera birbonata. Son tutte menzogne (...). Devono avvelenarmi la vita; e pure è chiaro che lavoro per vivere da mattina a sera» (*ibid.*, b. 24, n. 1533).

[73] Cfr. ad esempio, le lettere del 25 febbraio 1861 (*ibid.*, b. 23, n. 711 - *Appendice*, II. 2), 23 maggio 1865 (*ibid.*, n. 786 - *Appendice*, II. 13), 24 maggio 1865 (*ibid.*, n. 787 - *Appendice*, II. 14), 28 giugno 1865 (*ibid.*, n. 792 - *Appendice*, II. 15), 7 dicembre 1865 (*ibid.*, n. 797 - *Appendice*, II. 18), 27 febbraio 1866 (*ibid.*, n. 817), 30 maggio 1874 (*ibid.*, n. 1042), del 1889 (*ibid.*, *b. 24*, n. 1404 - *Appendice*, II. 67).

[74] Per la partecipazione all'attività di associazioni, accademie e istituzioni culturali, – che, come è stato giustamente evidenziato (cfr. L. Lotti, *Un protagonista...* cit., p. 8) si fece più intensa nell'ultima fase della vita di Bonghi – e per l'intervento a congressi, convegni, commemorazioni, etc., si vedano, ad esempio, le lettere scritte il 10 aprile 1879 (*ibid.*, b. 24, n. 1238 - *Appendice*, II. 49), il 10 maggio 1880 (*ibid.*, n. 1276), il 4 novembre 1885 (*ibid.*, n. 1337), il 26 ottobre 1887 (*ibid.*, n. 1365), il 18 giugno 1891 (*ibid.*, n. 1421), il 26 giugno 1891 (*ibid.*, n. 1423 - *Appendice*, II. 70), il 22 luglio 1891 (*ibid.*, n. 1426 - *Appendice*, II. 71), l'11 settembre 1891 (*ibid.*,

nel corso delle sue continue peregrinazioni[75]; il filantropo che si impegna con generosità e passione in non poche iniziative benefiche e che negli ultimi anni di vita ripone tanta parte delle sue energie e delle sue risorse finanziarie nell'impresa benefica da lui fondata ad Anagni, il Collegio delle orfane dei maestri elementari[76].

---

n. 1432 - *Appendice*, II. 72), il 21 settembre 1892 (*ibid.*, n. 1451 - *Appendice*, II. 77), il 7 dicembre 1893 (*ibid.*, n. 1477 - *Appendice*, II. 86), l'8 maggio 1894 (*ibid.*, n. 1484), il 13 maggio 1894 (*ibid.*, n. 1485 - *Appendice*, II. 87), il 27 maggio 1894 (*ibid.*, n. 1489 - *Appendice*, II. 89), il 9 ottobre 1894 (*ibid.*, n. 1505 - *Appendice*, II. 93). Di grande interesse, a proposito dell'eccezionale attivismo del Bonghi, le riflessioni del D'Ovidio (cfr. F D'Ovidio, *Ruggiero Bonghi*, cit., p. 28).

[75] Assai numerosi sono gli accenni ai frequenti viaggi fatti a Napoli, ai "giri" condotti "nell'Alta Italia", alle visite a corte, o, ancora, ai soggiorni in Casa d'Adda ad Arcore e a Borgovico, in Casa Minghetti a Bologna, in Casa Brambilla a Milano, ai numerosissimi viaggi a Belgirate e a Brusuglio. Cfr., ad esempio, le lettere scritte il 26 agosto 1876 (*ibid.*, b. 23, n. 1111 - *Appendice*, II. 43), il 24 ottobre 1878 (*ibid.*, b. 24, n. 1233 - *Appendice*, II. 48), il 4 agosto 1879 (*ibid.*, n. 1242 - *Appendice*, II. 50), il 10 agosto 1879 (*ibid.*, n. 1245 - *Appendice*, II. 51), nell'agosto 1881 (*ibid.*, n. 1305 - *Appendice*, II. 53), l'8 settembre 1881 (*ibid.*, n. 1309 - *Appendice*, II. 54), l'11 novembre 1888 (*ibid.*, n. 1391 - *Appendice*, II. 63), il 7 ottobre 1893 (*ibid.*, n. 1472 - *Appendice*, II. 84). Di notevole interesse appare inoltre la corrispondenza inviata durante i viaggi effettuati in Europa; si vedano, in particolare, le lettere scritte da Vienna nel 1873 (*ibid.*, b. 23, n. 1005 - II. 36); da Londra il 30 agosto 1887 (*ibid.*, b. 24, n. 1349; l'itinerario del viaggio – da Pontresina a Londra – viene sommariamente descritto nella precedente lettera scritta da Pontresina il 25 agosto 1887 *ibid.*, n. 1347 - *Appendice* II. 55), il 19 settembre 1887 (*ibid.*, n. 1354 - *Appendice*, II. 57), il 9 maggio 1888 (*ibid.*, n. 1371 - *Appendice*, II. 59) e il 15 maggio 1888 (*ibid.*, n. 1372 - *Appendice*, II. 60); da Manchester agli inizi di settembre 1887 (*ibid.*, n. 1350 - *Appendice*, II. 56); da Oxford il 21 giugno 1888 (*ibid.*, n. 1379 - App, II. 61); da Bath il 7 settembre 1888 (*ibid.*, n. 1388 - *Appendice*, II. 62); da Parigi il 25 settembre 1889 (*ibid.*, n. 1397 - *Appendice*, II. 64) e il 6 ottobre 1889 (*ibid.*, n. 1399 - *Appendice*, II. 65). L'ultimo viaggio all'estero risale al 1894: nel luglio di quell'anno Bonghi si recò ad Anversa quale rappresentante della stampa italiana al 1° Congresso Internazionale dei pubblicisti. Di ritorno, passando per Parigi, ricevette «grandi accoglienze», come raccontava alla moglie nella lettera scritta da Parigi il 18 luglio 1894 (*ibid.*, n. 1492 - *Appendice* II. 90).

[76] La fondazione del Collegio di Anagni, avvenuta nel 1888 (cfr. *supra*, nota 8), era sta preceduta da quella del Collegio di Assisi, che Bonghi si era recato ad inaugurare il 4 ottobre 1875 (cfr. lettera del 5 ottobre 1875, *ibid.*, 1079 - *Appendice* II. 41). Bonghi si dedicò con entusiasmo, in qualità di presidente del Collegio di Anagni, alla conduzione dell'istituto benefico, destinandogli i suo stessi averi. «Togliendo alla propria famigliola – si afferma in un'accurata biografia di Bonghi scritta a dieci anni dalla morte – , dava del suo ad oltranza alla seconda famigla assai più numerosa e bisognosa, e giunse a dare, senza tenerne conto, ben 40 mila lire» (cfr. C. Frisoni, *Per il X Anniversario della morte...*, cit., p. 90). Bonghi aveva anche «ottenuto dal Parlamento il permesso di una Lotteria Nazionale, lotteria che volle amministrare da sé con ogni possa, non volendo che si sfruttasse dai soliti banchieri; e se ne ebbe la fine, dopo la morte di Lui, un bel frutto, essendo restato al collegio il maggior premio (L. 80 mila) col quale il suo immediato successore, che fu per qualche anno il figlio Luigi, potè estinguere tutte le rimaste passività» (*ibidem*). Sulla Lotteria si veda anche l'accenno fatto nella lettera scritta alla moglie il 14 maggio 1894 (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 24, lettera B, n. 1486 - *Appendice* II. 88). La notizia dell'impiego, da parte di Bonghi, dei propri averi nella gestione del Collegio – notizia riportata da molte biografie e commemorazioni – trova ampia conferma nei carteggi. Nel 1895,

Altrettanto numerose e meritevoli di interesse sono le lettere dirette ai figli, della cui collaborazione Bonghi soleva avvalersi nello svolgimento della sua attività di giornalista e scrittore. Disposte tra il 1871 ed il 1895, le corrispondenze inviate a Luigi e Mario (366 al primo e 223 al secondo)[77] danno notizie dettagliate sui rapporti di Bonghi con editori, tipografi, direttori di giornali, tenuti in più occasioni direttamente dai suoi figlioli sulla base di precise istruzioni spesso impartite per lettera[78]; sugli studi e sulle letture effettuate dall'intellettuale, che soleva chiedere ai figli di inviargli i testi che gli erano necessari o di svolgere ricerche bibliografiche; sulla genesi e sulla maturazione di non pochi dei saggi che andava elaborando; sulla correzione di bozze di molte delle opere che aveva in preparazione. Assai ben documentate risultano le fasi di preparazione dei fascicoli de «La Cultura» – la rivista fondata da Bonghi nel 1881 e da lui diretta ininterrottamente fino alla morte[79] –, per la

---

ad esempio, il filantropo scriveva al figlio Luigi: «Caro Gigi, eccoti le cambiali [fatte per formare il fondo dei premi per la Lotteria]. (...) porta pure presto quei conti al Baccelli; ma io dubito che non siano esatti. Io non posso essere in disborso di L. 29mila [nei riguardi del Collegio]» (*ibid.*, b. 21, lettera B, n. 471).

Assai numerose sono le testimonianze dei profondi legami che univano Bonghi al Collegio – presso il quale era solito trascorrere lunghi soggiorni – e del grandissimo impegno da lui profuso nella conduzione dell'istituto. Si vedano, ad esempio, le lettere scritte alla moglie da Anagni il 4 novembre 1891 (*ibid.*, b. 24, lettera B, n. 1438), il 25 novembre 1891 (*ibid.*, n. 1439), il 19 gennaio 1892 (*ibid.*, n. 1442), il 21 agosto 1892 (*ibid.*, n. 1448 - *Appendice*, II. 76), il 17 novembre 1892 (*ibid.*, n. 1457 - *Appendice* II. 80), nel 1892 (*ibid.*, n. 1459 - *Appendice*, II. 81), il 24 settembre 1894 (*ibid.*, n. 1502 - *Appendice*, II. 92). Elementi utili ai fini della ricostruzione dell'attività svolta da Bonghi a favore del Collegio si possono anche trarre dalla lettura delle corrispondenze inviate tra il 1890 e il 1895 a Luisa Caccialupi, «che fu intelligente ed attiva collaboratrice di R. Bonghi ed ebbe a cuore le sorti» dell'istituto, «del quale fu Direttrice sotto la guida dell'illustre suo Fondatore e Presidente» (lettera scritta il 7 febbraio 1933 a G. Gentile dalla Rettrice del Convitto Nazionale Regina Margherita, che era stata interpellata per la ricerca «negli atti d'archivio» del Convitto «di autografi di R. Bonghi o di altri scritti a lui indirizzati» (*ibid.*, b. 37, lettera C, n. 86): si tratta di circa 150 lettere – recuperate dal figlio di Ruggiero Bonghi, Luigi, a cui furono inviate dalla stessa Caccialupi nel 1933 – nelle quali il filantropo impartiva accurate e dettagliate istruzioni sull'educazione delle giovani orfane, preoccupandosi dei regolamenti, dei programmi, degli esami – che dovevano essere severi e rigorosi – , oltre che di tutte le questioni, anche le più spicciole, inerenti la gestione economica (*ibid.*, b. 25, lettera C, nn. 1-145).

[77] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 21, lettera B, nn. 110-475 (lettere di Ruggiero Bonghi a Luigi Bonghi, anni 1871-1895); *ibid.*, b. 22, lettera B, nn. 476-699 (lettere di Ruggiero Bonghi a Mario Bonghi, anni 1879-1895).

[78] Assai numerosi sono gli accenni alla collaborazione di Bonghi alla «Nuova Antologia»: l'intellettuale soleva infatti confidare a Luigi idee e propositi in merito ad articoli da pubblicare sulla rivista, incaricandolo di parlarne con il Protonotari.

[79] Non mancano inoltre i richiami all'attività svolta da diversi collaboratori di Bonghi, come il Balzani, il De Ruggiero ed il Vaglieri.

cui redazione l'intellettuale trovò per non pochi anni un validissimo aiuto nei due figlioli, e soprattutto nel primogenito, Luigi[80].

Molto nutriti, anche se di gran lunga meno cospicui del materiale epistolare appena descritto, sono pure i carteggi con l'avo – come Bonghi era solito appellare il nonno materno –, Clemente de Curtis[81] e con la madre, Carolina Baldacchini[82]. Si tratta di oltre 150 missive, concentrate per la maggior parte tra il 1848 ed il 1853, che costituiscono una straordinaria base documentaria – fino ad ora solo parzialmente utilizzata – per l'approfondimento del complesso itinerario culturale percorso dal Napoletano durante il periodo dell'esilio, che vide il maturarsi della

---

[80] Assai frequenti sono anche i riferimenti alla partecipazione di Bonghi – particolarmente intensa negli ultimi anni di vita – all'attività di associazioni, accademie, etc. (cfr. *supra*, nota 74). Un esempio eloquente del suo eccezionale attivismo ci viene offerto dalla lettera scritta al figlio Mario il 23 giugno 1893. «Caro Mario – scriveva Bonghi da Roma annunciando il proprio arrivo a Napoli – giungerò domenica mattina alle 6.50. Io non so a che ora io debba fare la commemorazione del de Sanctis. Vedi d'informartene; e disponi per la colazione e per il pranzo salvando l'ora di questo discorso e quella della riunione che devo tenere alla Costituzionale verso le quattro; e c'è anche da mettere in conto l'Accademia delle Scienze dalle 10 alle 11. Per giunta sono obbligato a partire alla sera; giacché il Presidente del Consiglio di Stato ha avuto la felice idea di convocare il Consiglio per Lunedì a mezzogiorno. Mi restano poche ore a disposizione tua e di Nannina. Ma quelle poche ore ve le dò tutte. Ama. Il tuo Bonghi» (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 22, lettera B, n. 638). Nelle lettere di Ruggiero Bonghi ai figli Luigi e Mario sembrano invece alquanto esigui i riferimenti alla vita privata. Tra le rare testimonianze di momenti di vita familiare, si segnalano le lettere scritte a Luigi tra il 27 settembre e il 7 ottobre 1880, ricche di notizie sulla grave malattia che aveva colpito la figlia Gina e sulla sua guarigione (*ibid.*, b. 21, lettera B, nn. 131-152). Alla sua unica figlia femmina, Gina, Bonghi sapeva rivolgersi con toni particolarmente teneri e affettuosi, come nella bella lettera scritta il 6 giugno 1883 (una delle poche conservate nell'archivio privato). «Cara mia figliuola, – scriveva Bonghi inviando alla figliola un esemplare di una raccolta di suoi scritti appena data alle stampe – un editore, come tu vedi, elegante ha voluto raccogliere quei miei scritti, che appaiono qua e là in uno o altro giornale di letteratura. E io mando il gentile volumetto a te, che sei il fiore della ma vita. Son questi i ritagli di tempo di tuo padre del 1879 e del 1880; e Dio volesse, che, anziché sciuparli a scrivere, io gli avessi spesi a conversare con te e a giuocare col tuo bel Gino. Ma se a Dio è parso meglio di negarmi il conforto di averti vicina, io lo devo ringraziare di non avermi voluto di giunta negare quello di saperti felice! Questo libretto e queste lettere ti ricordino quanto tu mi sei diletta, e poiché v'ha una dolcezza nella malinconia del desiderio, che si rivolge a chi ama di lontano ed è di lontano amato, ebbene, t'instillino nell'animo e ti rinnovino questa dolcezza, nelle tue ore tristi. Ama. Tuo R. Bonghi» (*ibid.*, b. 25, lettera B, n. 1551).

[81] *Ibid.*, b. 28, lettera D, nn. 39-163, anni 1834-1853. Sul nonno di Ruggiero Bonghi, il magistrato borbonico Clemente de Curtis, si veda il breve profilo delineato da A. Scirocco, *Ruggiero Bonghi nell'esilio, fra cultura e politica (1848-1852)*, *infra*, p. 290, nota 19.

[82] *Ibid.*, b. 20, lettera B, nn. 6-34, anni 1848-1853; 1867. Ruggiero Bonghi, che era nato a Napoli il 21 marzo 1826, aveva perso il padre, Luigi, nel colera del 1836. La madre, Carolina de Curtis, nel 1840 aveva sposato in seconde nozze Saverio Baldacchini Gargano. Sull'enorme interesse rivestito dal carteggio intercorso con il nonno e con la madre si veda, A. Scirocco, *Ruggiero Bonghi nell'esilio, fra cultura e politica (1848-1852)*, *infra*, pp. 285-302.

sua coscienza politica e culturale: anni densi di letture, studi, incontri, riflessioni, che hanno lasciato tracce profonde in questi carteggi, come anche nel *Diario* scritto tra il 1852 ed il 1853, di cui si dirà più avanti[83].

Oltre alle lettere scritte ai familiari – tra le quali vale da ultimo la pena di segnalare la fitta corrispondenza diretta allo zio, il barone Angelo Vetromile[84], così densa di riferimenti a vicende concrete e fatti domestici, spesso frammisti a impressioni e riflessioni sulle vicende politiche del tempo[85] – sono pure raccolte, nella seconda sezione, le corrispondenze inviate ad amici, uomini politici, scrittori, giornalisti, studiosi, editori, ecc.: in tutto circa 2500 missive conservate per la maggior parte in copia dattiloscritta, recuperate grazie alle ricerche condotte da Luigi e Mario Bonghi, dal Comitato per l'Edizione degli scritti del Bonghi e dall'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea. Si tratta di un materiale assai vasto ed eterogeneo, nell'ambito del quale spiccano alcuni nuclei più corposi, tra cui i carteggi con Graziadio Ascoli, Cesare Bardesono, Capitelli, Giulio Carcano, Federico Casanova, Luisa Caccialupi, Giovanni Camurri, Emanuel-

[83] È questa la parte dell'epistolario bonghiano che per prima ha suscitato l'interesse dei figli di Ruggiero Bonghi, che avevano avviato la ricognizione e l' ordinamento delle corrispondenze paterne proprio a partire dalle lettere dirette al nonno ed alla madre, provvedendo a compilarne accurati regesti e a segnalarne brani a diversi studiosi. Nell'archivio privato è anche conservata una copia manoscritta delle lettere dirette da Bonghi al nonno ed alla madre tra il 1850 ed il 1853 (*ibid.*, b. 60, inc. 416/2, pp. 1-146; pp. 1-92). Dalla lettura della presentazione che precede il manoscritto – senza data e senza firma – si desume che i figli di Bonghi «si accingevano a farne la pubblicazione».

[84] *Ibid.*, b. 34, lettera V, nn. 8–357, lettere di Ruggiero Bonghi ad Angelo Vetromile, anni 1852; 1861–1883.

[85] Il barone Angelo Vetromile, che nel 1840 aveva sposato la zia di Ruggiero Bonghi, Marianna de Curtis (sorella della madre di Ruggiero Bonghi), scomparsa immaturamente nel 1866, intrecciò con il nipote un intenso e profondo rapporto di amicizia, aiutandolo anche a superare i non lievi problemi di natura economica che l'intellettuale dovette affrontare in non poche occasioni. Dell'importanza del sostegno ricevuto dallo zio Bonghi parla alla consorte nella lettera scritta il 5 settembre 1874 (*ibid.*, b. 23, n. 1053 - *Appendice*, II, 37). Al barone Vetromile fa espresso riferimento Luigi Bonghi nella biografia apparsa in *Scritti di Ruggero Bonghi. Programma*, nella quale, a proposito delle gravissime difficoltà finanziarie a cui il padre dovette far fronte dopo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, ricorda: «Era, pel Bonghi, la rovina finanziaria; aveva dato grande sviluppo alla tipografia "Cavour", dove si stampava il suo giornale, aveva introdotto in Italia la prima macchina rotativa, assunti gravi impegni finanziari, e non potè uscire dal baratro se non coll'aiuto di suo zio, Angelo Vetromile. Pure non tergiversò e difese la convenzione, approvò il trasferimento della capitale, sebbene col cuore angosciato all'idea di lasciare Torino, di cui riconosceva ed apprezzava i meriti patriottici e sempre deplorando, in seguito, la scissura che da quel fatto derivò al partito governativo» (*Scritti di Ruggero Bonghi. Programma*, cit., p. 34).

la e Vittoria Cima, De Cesare, Rocco De Zerbi, Francesco D'Ovidio, Paolo Fambri, Domenico Farini, Viola Emilia Ferretti, Giovanni Lanza, Terenzio Mamiani, Alessandro Manzoni, Diomede Marvasi, Giuseppe Massari, Marco Minghetti, Ubaldino Peruzzi, Francesco e Giuseppe Protonotari, Bettino Ricasoli, Antonio Rosmini, Silvio Spaventa, Stefano Stampa, Emilio Teza, Francesco Torraca, Emilio Visconti Venosta.

È questa una parte dell'archivo suscettibile di incremento: la sproporzione che si nota tra le lettere conservate nella prima sezione e quelle raccolte nella seconda, e soprattutto la differenza riscontrabile tra l'elevato numero dei mittenti delle missive inviate a Bonghi e quello – di gran lunga inferiore – dei destinatari delle missive scritte da Bonghi indicano infatti chiaramente che un numero non esiguo di lettere del Napoletano ancora attende di essere reperito presso istituzioni pubbliche o presso privati. E le annotazioni apposte sull'inventario, sulla base di segnalazioni effettuate da diversi studiosi, dimostrano come l'Archivio di Stato di Napoli intenda proporsi quale centro di raccolta dei materiali bonghiani disseminati nei carteggi degli innumerevoli interlocutori dello statista che non sono stati fino ad ora fatti oggetto di indagine ed alla cui esplorazione sistematica si auspica potersi procedere negli anni a venire.

Alle prime due sezioni dell'archivio che, integrandosi a vicenda, vengono a formare nel loro insieme l'epistolario bonghiano – che costituisce, con le oltre 11.500 lettere che lo compongono e che sono state indagate fino ad oggi solo per squarci, una fonte di inestimabile valore per ripercorrere dall'interno la complessa vicenda biografica di Bonghi – fa seguito una terza sezione, comprendente le *lettere di diversi a diversi*[86]: 1.500 corrispondenze circa, che coprono anche un arco di tempo successivo alla morte dell'intellettuale ed offrono utili elementi per ricostruire le tappe che hanno segnato la storia dell'archivo. Un cospicuo nucleo della sezione riguarda, infatti, la prima metà del Novecento ed illumina gli eventi di cui furono protagonisti – accanto a Luigi e Mario Bonghi – studiosi, storici, editori che andarono affiancando i figli del Napoletano nell'opera di ricerca, studio e pubblicazione dei carteggi e degli scritti bonghiani.

---

[86] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, bb. 36, 36 bis, 37, 37 bis, 38.

Attraverso la lettura di tali corrispondenze acquistano contorni precisi figure del mondo culturale novecentesco, i cui rapporti con le carte e gli scritti di Ruggiero Bonghi meriterebbero, a mio avviso, di essere fatti oggetto di uno studio approfondito. Si segnalano, ad esempio, i carteggi con gli editori Mondadori, Le Monnier e Garzanti, che, come si ricordava precedentemente, si erano andati succedendo nella pubblicazione degli scritti di Bonghi; i carteggi che riflettono l'impegno dei componenti del Comitato per l'edizione delle *Opere* ai fini del recupero degli scritti bonghiani; le inumerevoli segnalazioni di lettere dell'intellettuale effettuate da decine e decine di studiosi[87]. Un particolare interesse rivestono le corrispondenze di Giambattista Gifuni, il direttore della Biblioteca Comunale di Lucera che, a partire dagli anni Trenta del Novecento, intrattenne una fitta corrispondenza con Mario Bonghi, e, dopo la morte di quest'ultimo, con il figlio Ruggero: ci troviamo di fronte ad un carteggio estremamente ricco[88], che getta luce sull'articolata rete di rapporti intrecciati dal Gifuni ai fini del recupero delle lettere di Bonghi – per il cui reperimento l'erudito lucerino andava fornendo utili consigli e suggerimenti al figlio e al nipote dello statista, come anche agli studiosi impegnati nell'edizione dell'epistolario[89] – e

[87] Ci limitiamo a ricordare la segnalazione effettuata da Benedetto Croce. Interpellato dal Comitato presieduto da Giovanni Gentile in relazione alla ricerca delle Carte Spaventa, Croce scriveva il 21 giugno 1933: «Il carteggio dello Spaventa si trova presso la Biblioteca Comunale di Bergamo, alla quale io lo consegnai (...) secondo l'ultima volontà dello Spaventa. Ma non penso che vi trovereste (...) lettere del Bonghi: vivevano troppo della stessa vita, come deputato, da aver bisogno di scriversi. Quanto al carteggio del fratello Bertrando, esso fu donato da me alla Società Sorica napoletana (Piazza Dante, 93) dove si potrà consultare per vedere se vi sia qualche lettera del Bonghi» (*ibid.*, b. 37, lettera C, n. 93).

[88] Il carteggio documenta il progressivo consolidarsi di un profondo rapporto di amicizia tra il Gifuni ed i Bonghi. Le due famiglie erano peraltro unite da rapporti di parentela, come lo stesso erudito spiegò a Mario e a Ruggero Bonghi nelle lettere scritte, rispettivamente, il 3 agosto 1933 (*ibid.*, b. 37, lettera G, n. 82) e il 2 novembre 1945 (*ibid.*, n. 106): Luigi Bonghi, padre dello statista, era infatti fratello di Chiara Bonghi, moglie del bisavolo del Gifuni, e pertanto il «gran Ruggero» era «cugino» di Nicola Gifuni, nonno di Giambattista. Su questa suggestiva figura di studioso, ricercatore, uomo di cultura (nato a Lucera il 9 aprile 1891 e morto l'8 luglio 1977) si vedano E. Lamaro, *Gifuni Giambattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, pp. 642-644; C. Ceccuti, *Giambattista Gifuni una vita per gli archivi, i libri, gli studi*, in «Nuova Antologia», CXXXIII (gennaio - marzo 1998), pp. 160-165; N. Casiglio, *Giambattista Gifuni*, *ibid.*, pp. 166-172.

[89] Il Gifuni fornì preziose indicazioni ai fini del reperimento della corrispondenza giovanile di Bonghi con gli amici meridionali e si adoperò anche per la ricerca della corrispondenza intercorsa tra il grande Napoletano e diversi esponenti dell'*élite* lucerina nel periodo in cui Bonghi fu il candidato del partito liberale moderato nel Collegio di Lucera, facendo anche

consente di seguire nel loro svolgersi sia le operazioni inerenti l'ordinamento delle carte che le diverse fasi della pubblicazione della *Raccolta* degli scritti[90].

Nella quarta sezione hanno trovato posto i *manoscritti* di Ruggiero Bonghi, che sono stati riuniti in 25 buste[91]. Nell'ordinarli, gli archivisti hanno ritenuto opportuno mantenere inalterata la disposizione già esistente, provvedendo ad accostare i testi per argomento: dalla lettura dell'inventario analitico emerge con evidenza l'importanza di tali materiali, frutto dei fervidi studi dell'intellettuale, della cui eccezionale varietà di interessi costituiscono una straordinaria testimonianza[92].

Come si legge nell'*Introduzione* premessa all'*Inventario*, sono stati innanzitutto sistemati «gli incarti di filosofia (collocando prima quelli riguardanti i dialoghi di Platone, poi gli studi su Aristotele, ecc.), gli incarti sugli studi filologici, quelli di letteratura e critica»[93]. Seguono gli studi di storia – suddivisi in storia orientale e greca, antichità romane, storia di Roma, ducato di Napoli, storia moderna, storia francese e comprendenti anche alcuni studi su vari personaggi come Arnaldo da

---

pervenire in copia a Maria Sandirocco le lettere scritte a Filippo Nocelli e a Giuseppe Cavalli (cfr. lettera di G.B. Gifuni a Maria Sandirocco, Lucera, 21 settembre 1972, *ibid.*, b. 37, lettera G, n. 182). Attualmente il carteggio Bonghi-Nocelli (analiticamente descritto in A. Orsitto (a cura di), *Ruggiero Bonghi, politico e statista nell'Italia unita. L'Amministrazione comunale di Lucera nel primo centenario della morte (1895-1995),* Lucera, Catalano Grafiche, 1998) è conservato presso la Biblioteca Comunale di Lucera, a cui è stato donato dall'avvocato Alfredo Siracusa, di Milano, presso il quale le preziose carte erano state rinvenute grazie alle pazienti e capillari indagini condotte dal Gifuni (si veda, a tale proposito, la lettera scritta dal Gifuni al nipote dello statista il 1° novembre 1965, *ibid.*, b. 37, lettera G, n. 157). Sui rapporti tra Ruggiero Bonghi ed il Collegio di Lucera cfr. l'interessante lavoro di M.M. Rizzo, *Per la storia dei ceti dirigenti tra Otto e Novecento,* Galatina, Congedo editore, 2000 (Università degli Studi di Lecce, Itinerari di ricerca storica, 21). Si ritiene opportuno ricordare che proprio a Lucera nel 1998 ha avuto luogo, ad iniziativa della medesima città, il Convegno di studi «Lucera a Ruggiero Bonghi politico e statista nell'Italia unita» (segreteria organizzativa: Antonio Orsitto, direttore della Biblioteca "R. Bonghi" di Lucera).

[90] Cfr., *supra,* note 42, 43, 45, 46, 47, 48, 49, 51.

[91] A S NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi,* bb. 39-63.

[92] La presenza di questa ricchissima raccolta costituisce il risultato delle cure riservate alla custodia dei propri scritti da Ruggiero Bonghi – che si avvaleva a tal fine dell'indispensabile aiuto della moglie e dei due figli, ai quali soleva rivolgere nelle sue lettere continue raccomandazioni affinché provvedessero con la massima attenzione alla conservazione dei materiali che inviava loro dalle varie località in cui si trovava a soggiornare – ed è al tempo stesso il frutto del costante impegno profuso dai figli, dopo la scomparsa del padre, nella custodia e nel riordino degli scritti bonghiani.

[93] Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Privato Ruggiero Bonghi. Inventario,* cit., *Introduzione,* p. 19.

Brescia, Paolo IV e Martin Lutero –, gli scritti politici, i discorsi e le conferenze, gli scritti relativi all'Istruzione – che costituiscono un nucleo particolarmente cospicuo, «non solo per la carica di Ministro che il Bonghi ricoprì dal 27 settembre 1874 al 25 marzo 1876 e quella di membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ma anche per i numerosi studi che egli compì per tutti i tipi di scuola, di ogni ordine e grado, e per ogni branca che a essa si ricollega»[94] –, gli studi sul diritto, gli appunti e le ricerche sulle finanze e sulle ferrovie, i ritratti dei contemporanei, le commemorazioni, gli scritti sociali, gli scritti riguardanti la rivista «La Cultura». Ed accanto ai manoscritti di opere date alle stampe figurano numerosi materiali inediti – come appunti di studio, note di lettura, materiali di lavoro, poesie, abbozzi –, tutti pazientemente identificati e accuratamente descritti; tra gli inediti non si può fare a meno di segnalare il manoscritto autografo del *Diario* che Ruggiero Bonghi iniziò a scrivere a Parigi nel marzo 1852 e interruppe a Torino nel febbraio 1853[95]: un volume di oltre 1300 facciate[96],

[94] *Ibidem.*

[95] Il *Diario* di Ruggiero Bonghi, *I fatti miei e i miei pensieri*, è stato depositato dalla famiglia Bonghi presso l'Archivio di Stato di Napoli nell'ottobre 1998, venendo così ad aggiungersi ai carteggi consegnati nel 1995 (cfr. AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi, Appendice, Manoscritti*, n. 1). L'inserimento del volume nella sezione *Manoscritti* rispetta l'originaria collocazione dell'opera, che apriva il più antico elenco dei manoscritti bonghiani giunto fino a noi, compilato dal figlio Luigi all'indomani della morte del padre (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 61, inc. 423, riportato integralmente in appendice al presente saggio: cfr. *Appendice*, I). L'opera figura anche in un altro elenco di manoscritti successivamente predisposto ai fini dell'individuazione dei materiali inediti da dare alle stampe: in quest'ultimo elenco viene descritto come *Diario: Impressioni e studi dal marzo 1852 al febbraio 1853* (*Ibid.*, b. 61, inc. 421).

[96] Il *Diario* consiste in un volume cartaceo, recante una numerazione a matita sul *recto* di ogni foglio (per un totale di cc. 692), in cui Bonghi tra il marzo 1852 ed il febbraio 1853 – durante il suo soggiorno prima a Parigi, poi a Stresa (dove ebbe modo di approfondire il rapporto con Rosmini e Manzoni), e quindi a Torino – annotò di proprio pugno studi, letture, impressioni, incontri, frequentazioni, stati d'animo. È nota l'inestimabile importanza del manoscritto, che ha attirato l'attenzione di autorevoli studiosi ed è stato fatto oggetto di parziali pubblicazioni. Si veda, in particolare, l'ampia selezione di brani pubblicata da F. Piccolo nel 1927 (R. Bonghi, *I fatti miei e i miei pensieri...*, citato). Il Piccolo, a cui si rinvia anche per l'accurata bibliografia inerente il *Diario*, osserva che «nell'apparente disordine materiale» del diario «sono poste viste discusse e chiarite, abbandonate e poi riprese, lasciate a mezzo e poi definite, tante varietà di cose pensabili» e sottolinea l'importanza di una integrale pubblicazione dell'opera contenente «tutti i germi della formazione intellettuale dell'uomo maturo di studi e di conoscenze che in tutta la seconda metà dell'ottocento domina e signoreggia nei più accentuati caratteri del secolo: critica, storia, filosofia». Sulle problematiche connesse all'edizione integrale dell'opera, si vedano, tra gli altri, F. D'Ovidio, *Da un manoscritto inedito del Bonghi*, cit., p. 4 e E. Savino, *Ruggiero Bonghi letterato. Saggio critico con parziali cenni biografici*, Leçce, R. tipografia Ed.

la cui integrale edizione, più volte auspicata, metterebbe a disposizione degli studiosi una formidabile base documentaria per approfondire una fase fondamentale della formazione di Bonghi e per avvicinarsi da un angolo visuale estremamente suggestivo al clima culturale di quegli anni, oltre che ad alcuni dei personaggi di eccezionale rilievo con cui Bonghi entrò allora in contatto[97].

---

salentina, 1940, pp. 27 e seguenti. Il D'Ovidio, nel pubblicare alcune pagine «cavate» dal *Diario* (cfr. *supra*, nota 14), avanza alcune riserve circa la possibilità di pubblicare integralmente il lavoro, trattandosi di un Bonghi «inedito, confidante i suoi pensieri ad un quaderno non destinato al pubblico, non comunicato poi da lui medesimo al pubblico». Dal canto suo il Savino, che a 13 anni di distanza dalla pubblicazione del Piccolo svolge un approfondito esame del *Diario*, condivide il disappunto già manifestato dal Piccolo per il fatto che sino ad allora vi fossero state solo «pubblicazioni occasionali di parti staccate» dell'opera, che avrebbe potuto invece costituire, se adeguatamente studiata, «una miniera preziosa per chi si prefigge di considerare l'Autore sotto il punto di vista letterario o filosofico o storico». La «costante evoluzione» dell'Autore – aggiunge il Savino – è «evidente in ogni passo e determina quella complessività farraginosa, dinanzi alla quale il Negri ed il D'Ovidio si turbarono, e finirono col ritenere il Diario un tutto disordinato, che trova invece il suo ordine armonico su di una trama sottile, non palese, naturalmente, ad un esame superficiale» (Cfr. E. Savino, *Ruggiero Bonghi letterato*, cit., p. 27). Sul *Diario* di Ruggiero Bonghi si vedano, nel presente volume, G. De Matteis, *Ruggiero Bonghi memorialista*, e A. Scirocco, *Ruggiero Bonghi sul Lago Maggiore (1852-1859). Vittoria Cima.*

All'importanza del *Diario* – che non era stato incluso nel disegno della collezione delle *Opere* di Bonghi tracciato nel 1932, pur figurando negli elenchi degli inediti bonghiani da dare alle stampe predisposti dai figli di Bonghi poco dopo la morte dell'insigne genitore – accenna anche Luigi nella biografia premessa al programma delle opere (cfr. *Scritti di Ruggero Bonghi. Programma*, cit., p. 18), mentre sulla necessità di procedere ad un'integrale pubblicazione del manoscritto si sofferma in più occasioni il Gifuni nelle lettere dirette al nipote dell'intellettuale. Particolarmente interessante, a questo proposito, appare la lettera con cui il Gifuni esprime al nipote dello statista il desiderio che il prezioso *Diario* possa essere destinato alla Biblioteca da lui diretta. «Più volte – scrive il Gifuni a Ruggero Bonghi il 22 ottobre 1964 – t'ho pregato di dare alla Biblioteca che prende nome del gran Ruggiero, un autografo del Nonno. Ora, precisandoti il mio pensiero, oso esprimerti un mio desiderio: che ad essa Biblioteca sia da te donato e assicurato l'autografo del voluminoso diario pubblicato solo in parte dal Vallecchi anni sono. In verità – continua l'erudito – quella pubblicazione fu oggetto, appunto perché incompleta, di qualche critica, ed io, perciò, mi auguro che non tardi il giorno in cui uno studioso esperto – esperto anche nel decifrare la scrittura talvolta illegibile del Nonno – possa pubblicare intero il Diario». «Ricordati – conclude il Gifuni – che tuo Nonno chiamava Lucera *la patria sua di origine*, e l'amava moltissimo» (*ibid.*, b. 37, lettera G, n. 155).

[97] Tra le carte conservate nella sezione *Manoscritti* si ritiene opportuno richiamare l'attenzione anche su diversi fogli autografi recanti riflessioni e sentenze di Bonghi, raccolti nella categoria *Letteratura e Critica* (*ibid.*, b. 46, incc. 95 e 96). Si tratta – come spiega Giovanni Zannoni, che pubblica dopo la morte dello statista alcuni dei pensieri di Bonghi – di «foglietti di carta, irregolari, dispersi, nei quali si parla di tutto. E che danno gli elementi più sicuri per studiare l'anima di quell'uomo grande». Bonghi – aggiunge il segretario di redazione de «La Cultura» – «li scriveva in fretta, brevi, come breve è il pensiero di chi ha una sola cosa da dire; poi li gettava a caso, riprendendo lo studio, il lavoro, che per un momento era rimasto sospeso. Non gli caleva che alcuno li raccogliesse; l'anima sua aveva trovato, nello scrivere, lo

Alla raccolta dei *manoscritti* fa seguito quella degli *articoli* – in parte a stampa, in parte in copia dattiloscritta – tratti dagli innumerevoli giornali e riviste nei quali quel «pubblicista colossale, come giustamente fu chiamato da un giornale straniero»[98], combatteva le sue «battaglie letterarie, politiche, morali»[99]. La particolare attrazione esercitata dall'attività giornalistica su Bonghi – che, «dirigendo dapprima *Il Nazionale* di Napoli nel '60, poi fondando e dirigendo *La Stampa* di Torino dal '62 al '65, e soprattutto, dal '66 dirigendo *La Perseveranza* a Milano (...) fino al '74»[100], e accentuando, dopo il '76, «quanto già faceva da tempo, e cioè la collaborazione intensa a periodici, soprattutto alla *Nuova Antologia*, e al *Politecnico*, e poi, via via negli anni al *Fanfulla della Domenica*, alla *Domenica Letteraria*, alla *Rassegna Nazionale*, fino a fondare nel 1881 e dirigere *La Cultura*»[101], non «finì che con la vita la sua attività giornalistica»[102] – è ampiamente testimoniata dalla ricchezza dei materiali confluiti nelle due sezioni dell'archivio, la V[103] e la VI[104], che, riunendo rispettivamente gli *articoli a stampa* e quelli *in copia dattiloscritta*, si rivelano uno strumento prezioso per seguire, in maniera lineare ed organica, l'evolversi dell'atteggiamento e delle opinioni di Bonghi riguardo alle vicende politiche e culturali del suo tempo, delle quali era diventato, grazie alla sua quotidiana presenza sulla stampa, un testimone attento ed instancabile, un acuto e critico osservatore.

La settima ed ultima sezione denominata *Biblioteca*[105] raccoglie infine una serie di materiali a stampa, consistenti, per la maggior parte, in

---

sfogo desiderato e tanto gli bastava» (cfr. G. ZANNONI, *Dai fogli sparsi di Ruggero Bonghi*, in «La Vita italiana – Rivista illustrata», n.s., fasc. I, 25 maggio 1896, pp. 37-39). Tra le varie pubblicazioni di sentenze e pensieri dell'intellettuale, si segnala R. BONGHI, *Pensieri inediti con ricordi biografici per Francesco Crispi*, Lucera, Stamperia editrice, 1899; II edizione riordinata, Lucera, 1901. Diversi fogli recanti pensieri e riflessioni scritte di proprio pugno da Bonghi sono anche conservati a Roma, presso la Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanale II» (si veda nel presente volume L. BELLINGERI, *Ruggiero Bonghi e le biblioteche nelle carte conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma)*.

[98] Cfr. A. CANNAVIELLO, *La stilistica di Ruggero Bonghi...*, cit., p. 3.

[99] *Ibid.*, p. 5

[100] Cfr. L. LOTTI, *Un protagonista dell'Italia Risorgimentale e Unita*, cit., p. 9.

[101] *Ibidem.*

[102] Cfr. il breve profilo dattiloscritto (anonimo) su Ruggiero Bonghi giornalista in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 60, inc. 418.

[103] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, bb. 64-68.

[104] *Ibid.*, bb. 69-82.

[105] *Ibid.*, bb. 83-137.

pubblicazioni dell'intellettuale, opuscoli, riviste, tra cui l'intera serie de «La Cultura», volumi di miscellanee, scritti commemorativi, studi sulla vita e sull'opera dell'insigne personaggio, tutti accuratamente ordinati e raccolti da Luigi e Mario Bonghi[106]. Non compare invece, all'interno del fondo archivistico, alcuno delle decine di migliaia di volumi spesso rari e di pregio, che Bonghi, dominato sin dalla prima giovinezza da una vera e propria passione per i libri[107], era andato via via acquistando[108], e che risultano invece essere confluiti a più riprese presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II[109], dove sono at-

[106] Alle diverse commemorazioni raccolte dai figli di Bonghi faceva riferimento nel 1911 Anna Cannaviello, che, dopo aver ricordato il «gran numero» di «scritti commemorativi» apparsi dopo la morte di Bonghi «in tutti i giornali e le riviste italiane e straniere», precisava: «la famiglia di lui ne ha potuto riunire parecchi volumi di dimensioni ponderose» (cfr. A. CANNAVIELLO, *La stilistica di Ruggero Bonghi*, cit., pp. 5-6).

[107] Numerose tracce documentarie dell'amore nutrito da R. Bonghi per i libri e dell'attrazione esercitata su di lui dalle edizioni rare e pregevoli si ritrovano nelle lettere scritte al nonno, Clemente de Curtis, che sono state fatte oggetto di un accurato esame dallo Scirocco. Cfr. A. SCIROCCO, *Ruggiero Bonghi nell'esilio...*, citato. Le più antiche testimonianze reperite provengono da due lettere scritte nel 1842. Il 25 ottobre 1842, da Bari, Ruggiero chiedeva al nonno di fargli «trovare Senofonte» al suo «ritorno» e aggiungeva: «se fosse possibile vorrei trovare il permesso di alcuni libri proibiti come il Botta, Guicciardini, Sismondi, Macchiave [lli e altri] siffatti» (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 28, lettera D, n. 44). In una lettera successiva, dopo aver ricordato come «da molto tempo» stesse «studiando il Greco» e come fosse «privo di buoni libri» in quella «lingua», pregava il nonno di fargli «venire da Parigi (...) un Senofonte di quella edizione» che aveva «notata» non essere «brutta» e che non avrebbe potuto «costare più di ducati 3. 60», avvertendo: «Di tali libri a Napoli non sono o meglio ve ne sono di poco buona edizione e ne chiedono molto. Il libro è poi ottimo e fatevene far fede cui meglio vogliate, ed anziche impedire quella fatta di studii che ho tra le mani potrebbemi pure in essi giovare (...). S'intende già che pagherò io il libro quando a Natale vi recherò alcun frutto del mio studio [del] Greco» (*Ibid.*, b. 28. lettera D, n. 50, lettera di R. Bonghi a Clemente de Curtis, s.d., ma 1842).

[108] L'autore dell'accurata monografia su Bonghi pubblicata in occasione del X anniversario della morte dello statista ci informa che «i volumi della biblioteca» erano giunti «quasi a 150 mila, ed erano non solo negli scaffali, sui tavoli, sulle sedie della grande biblioteca e della piccola attigua», ma si trovavano anche «nelle stanze superiori, nei corridoi, per una scala e persino nei sotterranei» del villino romano di Ruggiero Bonghi (cfr. C. FRISONI, *Per il X Anniversario della morte...*, cit., p. 16). Un'ampia descrizione della biblioteca ci viene offerta dallo Zannoni nella commemorazione di Bonghi apparsa su «La Vita Italiana», anno II, primo trimestre, nov. 1895-gen. 1896, fascic. I, pp. 68-73. Un parziale elenco di libri conservati nella biblioteca di R. Bonghi è stato pubblicato su «La Cultura» nel 1895 (cfr. «La Cultura - Rivista Critica Ebdomadaria diretta da R. Bonghi», n.s., anno V, supplementi ai nn. 1-19, catalogo di opere della biblioteca Bonghi «che sono già pronte per la vendita»). Sulla decisione di Ruggiero Bonghi di procedere alla vendita dei suoi libri si veda *infra*, nota 109.

[109] Dalla lettura dei carteggi conservati nell'archivio privato è possibile desumere molti dati utili ai fini della ricostruzione delle complesse vicende che hanno segnato la formazione della biblioteca Bonghi e ne hanno determinato il trasferimento presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, presso la quale i libri di Bonghi sembrano essere confluiti a più riprese. Si segnala, a

tualmente conservati[110]. La grande biblioteca, alla cui conservazione Bonghi aveva riservato un ampio salone che si affacciava su un grande giardino nel suo villino di Via dei Mille, a Roma, al quartiere Macao, rivive tuttavia nei riferimenti di cui sono ricchi i carteggi[111], gli appun-

---

quest'ultimo proposito, la lettera diretta al figlio Mario il 13 luglio 1885. «Caro Mario – scriveva da Milano Ruggiero Bonghi – (...) ora che il bilancio è votato, sarà bene che la Biblioteca Vittorio Emanuele risolva quali tra i libri mandati e consegnati da Gigi e da te vuol ritenere. Vallo a dire a Gnoli; e anche procura di ricuperare quel foglio, che hai dato da tanto tempo, in cui erano segnati con numeri i libri che la Biblioteca ebbe in dono da me» (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 22, lettera B, n. 550). Interessanti notizie relative alle vicende occorse ai libri della biblioteca Bonghi si possono anche trarre da alcune commemorazioni pronunciate dopo la morte di Bonghi. Ad esempio, il 6 dicembre 1895, il vicepresidente dell'Accademia di Santa Cecilia, commemorando il Presidente appena scomparso, affermava che Bonghi poco prima di morire, al fine di venire incontro ai bisogni crescenti del Collegio delle Orfane dei maestri elementari da lui fondato ad Anagni, aveva preso la decisione di vendere la sua biblioteca. «Da che esisteva quell'istituto – spegava il Di San Martino – Bonghi non aveva più una borsa propria; tutto, tutto andava ad Anagni. Ultimamente, diventavano sempre crescenti i bisogni del Collegio, poiché cresceva il numero delle ricoverate, non avendo il Bonghi il coraggio di rifiutare il tetto ed il pane a nessuna dsgraziata. Intanto le condizioni econimiche del nostro paese rendevano sempre più diffcile la raccolta di fondi sufficienti. Che cosa immagina allora il cuore di Bonghi? Vendere la sua biblioteca, quella biblioteca in cui passava tutte le ore che stava in casa, quella biblioteca che raccoglieva i più cari, i più preziosi tesori pazientemente radunati durante un mezzo secolo, quei libri che erano tutta la sua vita, quei libri in cui la mente altissima trovava svago e sollievo dalle fatiche di domani. Egli, come era suo uso, accolta l'idea, non esitò un momento ad attuarla e colla semplicità di un eroe, cominciò il sacrificio» (cfr. *Commemorazione di Ruggiero Bonghi tenuta all'Accademia di Santa Cecilia addì 6 dicembre 1895 dal vicepresidente Enrico Di San Martino*, Roma, Tipografia della Pace di P. Cuggiani, 1895, p. 33). Della vendita dei libri per far fronte alle esigenze del Collegio di Anagni ci parla anche Augusto Graziani nella commemorazione fatta per il Circolo Monarchico Universitario la sera del 5 febbraio 1896. «Il Collegio di Anagni per le orfane dei maestri elementari – affermava il Graziani – è una di quelle sante istituzioni, che tutti i buoni avrebbero voluto fondare, ma che niuno, cui difettasse l'energia e l'abnegazione del Bonghi avrebbe potuto appunto fondare. Ma egli – aggiungeva il professore – non s'era contentato di istituirlo; amorosamente ne invigilava l'amministrazione e gli ordini didattici e si prendeva cura difficilissima di procacciare gli occorrenti mezzi finanziari. Senza menarne alcun vanto concorreva del proprio, e tutti sanno come non fosse ricco, e quasi vivesse soltanto col provento dei suoi lavori. Ed infine fece un sacrificio che all'animo suo deve essere assai costato; vendette molta parte della biblioteca che possedeva, a vantaggio del Convitto. Chi conosce – concludeva il Graziani – come per l'uomo di scienza i libri siano cari, chi comprende come al Bonghi fossero carissimi, può da questo solo suo atto rilevare la generosità del suo cuore» (cfr. A. GRAZIANI, *Commemorazione di Ruggero Bonghi*, Siena, Stab. Tip. Carlo Nava, 1896, pp. 29–30). A sua volta, il Frisoni, nella monografia pubblicata nel 1906, ci informa che «dopo la morte di Lui una tanta biblioteca fu acquistata dal Governo, per sole lire 45 mila, pagabili in sette anni, e collocata nella *V. Emanuele* in apposita sala, che non ancora è stata intitolata *Ruggiero Bonghi*», aggiungendo che «anche la grande tavola da studio» di Bonghi era «là» (cfr. C. FRISONI, *Per il X Anniversario della morte* ... , cit., p. 19, nota 1).

[110] Sui libri della biblioteca Bonghi conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, si veda, in questo volume, L. BELLINGERI, *Ruggiero Bonghi e le biblioteche* ..., citato.

[111] Assai numerosi sono i riferimenti contenuti nelle lettere dirette ai figli e alla consorte, ai

ti, le note di lavoro. Attraverso un'accurata disamina di una così ingente quantità di citazioni, è possibile avere un'idea della consistenza e dell'organizzazione della biblioteca Bonghi, traendo nel contempo utili spunti per ricostruire, sia pure in maniera frammentaria, le relazioni che intercorrevano tra l'intensa e costante attività di studio dell'intellettuale napoletano, da una parte, e la genesi e la maturazione degli innumerevoli scritti e l'evoluzione del suo pensiero politico dall'altra.

Questo, visto nel suo insieme, l'archivio Bonghi depositato presso l'Archivio di Stato di Napoli: un archivio che – come emerge dalla rapida panoramica appena tracciata al fine di illustrarne l'articolazione e la struttura – risulta profondamente segnato dalla personalità dell'uomo di cui rispecchia l'attività e reca al tempo stesso le tracce del grandioso sforzo condotto per fare delle carte e dei manoscritti bonghiani un organico complesso documentario, capace di documentare nella loro interezza la figura e l'opera dell'intellettuale e politico napoletano.

«Valeva per più uomini diversi uniti insieme – diceva di Bonghi Francesco D'Ovidio nella commemorazione fattane il 1° novembre 1895 per la «Nuova Antologia» –, ma questa unione era la sua forza come la sua debolezza. Non potè essere ne il Mommsen, né il Bonitz, né lo Stalbaum o il Cousin d'Italia: fu il Bonghi. Un uomo cioè, il cui valore non si riconosce intero in nessuna cosa sua, la cui grandezza, evidente ai contemporanei, dovranno i posteri ricercare per *disiecta membra*»[112].

Alla scoperta di tanto valore, alla ricerca di tanta grandezza, vengono ora a recare un prezioso contributo le carte offerte con generosa lungimiranza dagli eredi dello statista alla piena fruizione degli studiosi e rese completamente accessibili grazie al lavoro di inventariazione portato a termine dagli archivisti napoletani.

Non resta che augurarci che lo studio sistematico di una documentazione così straordinariamente ricca possa favorire una migliore com-

---

quali Bonghi soleva rivolgere nel corso dei suoi viaggi – nei quali recava sempre con sé una valigetta piena di libri – continue richieste di testi che gli erano necessari per lo svolgimento della sua attività politica e parlamentare, come anche per la predisposizione dei suoi scritti saggistici o per quelli giornalisitici.

[112] F. D'Ovidio, *Ruggiero Bonghi*, cit., p. 22.

prensione di una delle figure emblematiche dell'Ottocento italiano – la cui completa «biografia intellettuale e politica» resta, come è stato di recente autorevolmente sottolineato, «ancora da fare»[113] –, concorrendo nel contempo ad aprire feconde, e tutt'altro che scontate, prospettive di ricerca sull'intera storia del Risorgimento e dell'Italia unita.

[113] Cfr. F. TESSITORE, *Presentazione*, premessa a G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza di governo* ..., cit., p. 6.

APPENDICE

I

Elenco degli scritti esistenti in Casa Bonghi compilato da uno dei figli (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 61, inc. 423, cc. 1-3).

Nel mobile Giapponese
Manoscritti di Papà

–	I fatti miei ed i miei pensieri
I	Studi filologici sui dialoghi di Platone (inedito)
I	Lettera a D. Emilia Peruzzi
I	Concetto e fine del Critone
I	Lettera a D. Mariquita d'Adda
II	Lettera alla Principessa di Teano
II	Proemio al Fedone
II	Sommario del Fedone
II	Traduzione del Fedone
II	Note al Fedone
II	Appendice al Fedone
II	Pagine non ordinate del Fedone
I	Cratilo - traduzione
III	Lettera a Brioschi, Giorgini e Minghetti premessa alla Storia di Roma - Data a Gianturco
III	Manoscritto (parte) della Storia di Roma
IV	Manoscritto (parte) della Storia orientale e greca per ginnasii e licei
V	Storia di Roma (parte) per le scuole secondarie
V	Spartaco
V	Alcune cartelle del manuale d'antichità romane
V	Appunti di lezioni di storia
VI	Documenti serviti per scritti di politica ecclesiastica
VI	Una pagina di poter temporale
VI	Leone XIII
VI	La propaganda fide ed il governo italiano
VI	La N. Italia ed i vecchi zelanti
VI	L'autorità spirituale e la temporale nella Storia
VI	Leone XIII ed il socialismo
VII	Le Finanze italiane dal 1860 al 1862 e Valentino Pasini (non so dove pubblicato)
VII	Gladstone

VII Prefazione alla Venezia Giulia di P. Fambri
VII Martino Lutero
VII Guglielmo I
VII Arnaldo da Brescia
VII Il convegno degli imperatori e l'Italia
VII Endimione. Il romanzo di un uomo di Stato. Lord Beaconsfield
VIII Teatro greco
VIII Inchiesta sulla Vittorio Emanuele
VIII Articolo sul *Ça ira* del Carducci
VIII Giacomo Leopardi. Prefazione all'edizione delle poesie fatta dall'Elzeviriana
VIII Cultura. Concetto e ragioni di questa pubblicazione. Articoli varii
VIII Pagine sparse
IX Manoscritti di Papà per la pubblicazione delle opere di Manzoni
X Appunti sulla Storia costituzionale inglese
XI Lezioni stenografate
XII Lettere a membri diversi della famiglia
XIII Lettere a diversi (originali e copie)
XIV Lezioni sulla Riforma
XV Documenti relativi alla vita pubblica di Papà
XVI *idem* *idem*
XVII Studii e bozze per i regolamenti universitarii
XVIII Bozze di stampa corrette da Papà
XIX, XX, XXI Lettere, telegrammi (...) per la malattia di Papà nel 1894 e 1895 e per le elezioni di Roma (1893) d'Isernia 1894.
XXII Inviti a commemorazioni di Papà – corrispondenze per i monumenti
XXIII Rapporti cogli editori (contratti, ecc)
XXIV Pubblicazioni ufficiali trovate tra le carte di Papà
VI (sic!) Lettere a Papà dal 1848 al 1895
VII (sic!) Documenti ufficiali di nomine, incarichi, attestati di benemerenza, titoli, diplomi ecc.
VIII (sic!) Carte diverse. *Campidoglio di guerrieri ed altri personaggi di Bergamo*, Milano 1668; (...), *Gli scrittori di Bergamo*, Bergamo 1778.
Narratio de Bungorum familiae antiquitate et nobilitate. Instrumento in cartapecora della famiglia Bonghi.
Lettere al Barone Vetromile
XXIX Opuscolo in cartapecora con miniature
XXX Alcuni manoscritti di Mario

Nel cassettone del[la] mia stanza in mogano

Diplomi di cittadinanza d'Anagni e d'Assisi
(Il riordinamento non è molto esatto; inoltre molte carte che dovrebbero andare nelle buste indicate sono tra le lettere dal 1848 in poi).

Cassa n. I

Relazione Castellani sulla Lotteria, sui bilanci dell'istituto, sul suo andamento contabile cogli allegati – Carte del Comitato dei maestri date dal Giannoni – Comitato dei maestri e funzionarii pubblici – *idem* – Lotterie e (...) - Comitato maestri e lotteria d'Anagni – Biglietti (...) R. Bonghi – Responsabilità di R. Bonghi nella lotteria – Copia della relazione Castellani sulla Lotteria e trattative per la sua assunzione – Corrispondenza relativa alla liquidazione della lotteria – Responsabilità di R. Bonghi nella lotteria e libretti addebitatigli – Libretti di conto corrente (...) Sottoscrizioni per la lira - Bilancio consuntivo del 1892 – Rapporti tra i collegi d'Assisi e d'Anagni – stampati relativi ad Assisi – *idem* relativi ad Anagni – Carte varie (corrispondenze con diversi, lettere ufficiali, documenti ecc.) - (...) - Cinque pacchi di lettere diverse – Cause di insegnanti e loro ricorsi – diritti della Scuola

Cassa n. II

Affari trattati dal Barone Vetromile – Lettere, documenti, scritti relativi al mio viaggio in Egitto – Miei lavori – Rapporti colla Società per le strade ferrate Meridionali – Corrispondenza colla Mamma Cristina– Lettere e documenti relativi agli affari d'oggetto vario – Affari con Emilia – Lodo Rusca – Lettere d'amici, della Mamma, di famiglia –

Cassa n. III

Affari diversi di casa – Affari relativi al villino / credito fondiario e patti – Rapporto con Flauti/ contratti (...) corrispondenza con Della Valle – Carte per la pensione della Mamma – Successione Diego Bonghi e rapporti con Peppino Marone – Cessione De Ruggiero – Successione Baldacchini – C. Segrè – cartoline illustrate.

II

Dall'epistolario di Ruggiero Bonghi: lettere a Carlotta Rusca Bonghi.

Si trascrivono alcune delle lettere di Ruggiero Bonghi citate nel presente contributo (cfr. *supra,* pp. 21-25, note 64-76), tratte dal ricco gruppo di corrispondenze (oltre 800) scritte dall'intellettuale e politico napoletano alla moglie Carlotta Rusca tra il 1855 ed il 1895 (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, bb. 23 – 24, nn. 700–1542).

1. (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi,* b. 23, lettera B, n. 706)

[Torino, 29 maggio 1860].

Carissima Carlotta,

Io aspetto sempre che ci diano i viglietti, e appena avuti questi per non sciupar denaro nel viaggio e votato il trattato, verrei a trovarti. Mi dispiace che tu ritenga così a lungo a Mirano, perché ho paura che noi abusiamo della cortesia de' Marozzi.

Ora si è chiusa la discussione generale. Tu ti lagni che io non parli. Ma devi sapere che in questioni simili non parlano che o i ministri o i capi dell'opposizione o gli sciocchi. Ora come io non sono né de' primi né de' secondi, non potrei essere che de' terzi se chiedessi la parola. Credo che per ora non parlerò: giacché non c'è peggio di fare un fiasco alla prima; dopo il quale non c'è più speranza che ti ascoltino mai. Perciò abbi pazienza: è meglio vedere il mio nome un po' più tardi che vederlo sempre colle parentesi dopo *risa* o *rumori*. Il discorso del Castellani gli era stato fatto. Ha cominciato dal dirlo a mente; poi ha preso a leggere; e alla metà, le carte gli son cadute sotto il banco: non ha potuto riordinarle e per nostra fortuna ne ha dovuto saltare una parte. Erano oggi inscritti altri 27 per parlare: ma abbiamo loro chiusa la bocca, votando la chiusura. Non t'aggiungo altro perché non avrei più tempo di mandarti la lettera. Abbiamo oggi buone notizie del Garibaldi. Da un dispaccio ricevuto dall'ambasceria inglese si è saputo che metà di Palermo era presa dagl'insorti, e che le truppe regie s'imbarcavano.

Dammi un bacio a Gigi: salutami i Marozzi e credimi

Tuo aff.
Ruggiero

2. (*Ibidem*, n. 711)

Torino, 25 febbraio 1861.

Cara Carlotta,

Io ho ricevuto una tua lettera, ma nessuna di risposta alla mia. La tua prima lettera mi ha fatto sentire molto di più la mia lontananza da te e da' miei figliuoli. Ti assicuro che io non sono meno addolorato e tediato. Questa vita randagia mi stanca, non puoi sapere quanto. Pure, non vedo che debba finire così presto.

Ho accelerato i lavori della casa di Belgirate. Spero che per la fine di aprile sia tutto in ordine.

Ho visto due volte il Conte di Cavour. Mi ha fatto grandissime carezze, ma non m'ha detto nulla. Intanto, io mi son risoluto a far rinuncia della mia Cattedra di filosofia in Milano; giacché non mi conviene d'andare a spendere 4000 fr. per mettermi in Milano, ed averne poi 3500 alla fine dell'anno. Non ho potuto persuadere il Mamiani a traslocarmi in Torino dove debbo stare, o migliorare le mie condizioni dove voleva che io stessi.

La mia vita è al solito occupatissima, ma non piacevolmente occupata, perché per me non ci ho affari abbastanza. Pranziamo a casa con D. Saverio. Il Giovanni si conduce bene; e ci fa bene da pranzo. La sera, vado ora in una, ora in altra società; e il tempo passa.

Alla Camera non si è fatto nulla la settimana scorsa. Si ricomincia oggi

Salutami mia madre, la Baronessa, la Marchesa e il Principe. Dì loro, che stieno di buon animo. D. Saverio sta allegro ed è migliorato in salute.

Dì tante cose e poi tante al carissimo Barone, e all'eccellente Zia colla quale l'ho lasciato. Dì loro, che ho deciso che nei principii di Maggio verranno con te e colle mie sorelle a passare un mese sul Lago Maggiore.

Manderò il mio ritratto a tutti, perché mi possiate baciare la mano in effigie ogni mattina. Dammi un bacio a Gigi e un altro alla Gina.

Addio; e vogli bene al tuo

Ruggiero

3. *(Ibidem,* n. 712)

[Torino, 9 marzo 1861].

Cara Carlotta,

A quest'ora avrai forse ricevuto la *broche.* Io passerò dal giojelliere a dirgli che non era giunta al giorno che tu mi scrivevi. Io sto bene: e mi consolo che tu e i bambini stiate bene. Continuiamo D. Saverio ed io la vita nostra; pranziamo a casa, e viviamo tranquilli. Il conte Cavour mi fa molti carezzi, ma non m'adopera. Domani vado a pranzo da lui. Qui m'hanno fatta gran guerra per non farmi riuscir segretario. E vi sono riusciti con gran mio sollievo e contento; perché avrei perso molto tempo e non posso perderne. Se potessi uscire da questa vita di lotte quotidiane e continue, [sarei] il più felice uomo del mondo.

Salutami tanto e poi tanto mia madre, le sorelle, la zia, D. Angelo. Porterò quest'oggi a Cavour la memoria di (...). Per ora, qui non si può fare nessuna nomina d'impiegati a Napoli, perciò il Mulina è bene che aspetti.

Io non ti scrivo più a lungo perché ho da fare. Scrivimi spesso, molto spesso e bacia i miei bambini. Procura d'andare a vedere spesso Mariannina, e di far finire queste pulcinellate tra Lops e D. Angelo.

Addio. Dì a tutti che scriverei a tutti, se n'avessi il tempo.

Ama

Il tuo
Bonghi

4. *(Ibidem,* n. 713)

Torino, 11 marzo 1861.

Cara Carlotta,

Bisognava che tu mi avessi mandato quel numero del *Popolo d'Italia,* affinché io avessi potuto rispondere, ed obbligarlo a inserire la mia risposta. Il Del Giudice deve essere una persona indelicatissima.

Sto affatto bene; e ti scriverei più spesso se non fossi affacendatissimo. Bisogna che tu mi perdoni. Io spero che possa al più presto sodisfare il tuo desiderio di stare insieme. Anche io ne aspetto il momento con impazienza; giacché non puoi pensare quanto mi annoja e mi tormenta lo star solo a questo modo.

Il Pisanelli ha veduto il tuo ritratto e si lagna, che tu non glielo abbia mandato. Del resto, neanche a me l'hai mandato; e il solo esemplare che c'era nella tua lettera, è stato spedito come m'avevi scritto all'Ada Farini, che non ho più vista di poi.

Ama il tuo Ruggiero. Scrivimi spesso, spessissimo, ogni giorno. Salutami tanto la Zia e il Barone; la mamma, D. Michele, Olimpia, Livia e Mario.

Da Pavia m'hanno mandato per te la lettera che t'acchiudo.

Sta contenta, sta bene; e baciami i bambini.

Bonghi

5. *(Ibidem,* n. 716)

Torino, 27 aprile 1861.

Cara Carlotta,

Io sono in collera con te, perché tu non vuoi star bene. D. Angelo mi scrive che tu sei malinconica. Perché? Bisogna pur che ti facci ragione. Io non ho maggior dolore che di vivere lontano da te, e questo dolore diventa intollerabile quando io sappia che tu non stai bene. Ora, ti dico di tornare da me. Scriverò il giorno: oggi dimanderò al Conte Cavour se può farti fare il viaggio su un battello di guerra. Se è vero che D. Saverio ritorna colla madre e le figlie potreste venir tutte insieme.

Io sto bene. Lavoro molto e non conchiudo nulla. Avrai visto che in Napoli m'hanno tolto di punto in bianco l'unico posto che mi rimaneva, quello di Consigliere dell'Instruzione pubblica.

Ho sempre dimenticato di dire a D. Angelo che può benissimo cambiare le polizze dei miei soldi. Anzi, son curioso di sapere se m'hanno pagato per il mese di Marzo, e se mi pagheranno per quello di aprile. Dì a D. Angelo che ho ricevuto la sua lettera, e la mostrerò, come l'altra, al Ministro.

Baciami i bambini; salutami la Mamma, la Zia, le sorelle, e i Baldacchini.

Sono

Tuo aff.
Ruggiero

6. *(Ibidem,* n. 724)

Napoli, 3 ottobre 1861.

Cara Carlotta,

Jeri non ho ricevuto tue lettere. Come mi hai abituato ad averne una al gorno, non son rimasto contento. Non mancare mai.

Aspetto di sapere che tu sia a Belgirate per mandarti il denaro.

Qui le cose vanno meglio. La burrasca, per ora, è passata. Fra giorni, la luogotenenza sarà abolita, e le cose andranno ancor meglio.

Io lavoro da mattina a sera. Salutami la tua famiglia tutta quanta. Baciami mille volte Gigi e Gina e credimi

Tuo aff.
Bonghi

7. *(Ibidem,* n. 726)

Avezzano, 9 ottobre 1861.

Cara Carlotta,

Ti scrivo da Avezzano sulla riva del Lago Fucino. Qui ho visto una magnifica opera, l'emissario costruito di nuovo dal principe Torlonia per prosciugare il lago. Non è ancora finito; ma già una parte dell'acqua è cominciata a scolare, e fra tre mesi i lavori saranno abbastanza avanzati perché ne scorrano parecchi metri. Ho percorso l'emissario in barca; è una galleria sotterranea che sarà di 6800 metri, ed ora è già 4600. Ero col Principe

stesso e col Peruzzi. Domani sono a Napoli. Temendo che domani e domani l'altro non avrei avuto il tempo e l'agio di scriverti, lo fo di qui per ricordarti che ti voglio bene, e che non amo che te e i miei figliuoli al mondo. Come sarei felice se potessi, in luogo di ritornare a Napoli, venire a Belgirate. Ma ci vuol pazienza. Non potrò che colla più stretta economia e col lavoro pagare a chi devo, e rifarvi una fortuna. Salutami tutti a Belgirate, e rammentami a tuo padre, a tua madre, ad Antonia, Amelia, Emilio, Felice, Achille, del quale dammi notizie. Amami e scrivimi ogni giorno. Sono

Il tuo
Ruggiero

8. *(Ibidem,* n. 727)

Napoli, 22 ottobre 1861.

Cara Carlotta,

(...) Ti prego di dire al Vannini che voglio sapere perché la veranda non finisce. Il pensiero della mia casa in questo stato mi tormenta fin qui.

Salutami tanto la tua mamma, Achille, Felice, Antonietta, Amalia e tuo padre; io voglio bene ai tuoi parenti più quasi che a' miei. E se potessimo stare tutti insieme sarei più felice, perché ti vedrei più contenta.

Qui ho durata una gran guerra, ma è passata. Il Cialdini si è condotto con noi come un animale, ma gli ho fatto mangiar del limone.

Baciami mille volte i miei bambini e credimi

Tuo aff.
Ruggiero Bonghi

9. (*Ibidem*, n. 745)

Napoli [ma Torino], 12 giugno 1862.

Cara Carlotta,

(...) Mi duole che tu vada via Domenica. A me non sarà facile di arrivare sino a Locarno. E bisognerà che aspetti a vederti l'altra settimana. Se tardassi fino a Lunedì a partire, potresti rimanere qualche giorno di più, e veder me. Del resto, dimmi se devi andare Domenica e se vai; giacché potrò risolvermi sia a venir Sabato, sia a tirare, se mi sarà possibile, sino a Locarno. Per fare quest'ultima cosa, mi bisognerà partire da Locarno alle quattro del mattino a fine di giugnere qui il mezzogiorno del Lunedì.

Mi consolo della conoscenza che tu hai fatto di Garibaldi, del bacio che gli hai dato e di quello che hai ricevuto. Dì a Marietta ed Antonietta che, quanto ad esse, pretenderò che facciano con me quel medesimo che hanno fatto con Garibaldi; e ciò non perché io valga lui, ma per molte buone ragioni che vi dirò a voce, se posso venire. Se poi non posso venire, è inutile che perdo il tempo a scriverle; giacché non potrei ricevere il bacio, che ora deve essere il frutto.

Dammi un abbraccio a' bambini; ed ama

Il tuo
Ruggiero

10. (*Ibidem*, n. 747)

Napoli [ma Torino], 16 luglio 1862.

Cara Carlotta,

Mi duole molto, mi affligge tanto la tua lettera. Fatti cuore; fatti animo. Pensa, che è una prova d'amore per me lo stare allegra, il farti trovar bene, l'avere l'animo tranquillo. Hai due figliuoli intorno a te; non t'occupano? Tu sai ch'io t'amo; tu sai che a me costa tanto quanto a te, lo stare lontano dalla mia famiglia. Io fo per voi; lo fo perché voi abbiate di che fare buona figura pel mondo, perché non vi manchi nulla. Ci riuniremo l'anno prossimo. Staremo insieme. Ora che la Camera si chiude, potrò venire da te più presto.

Spero che domani o domani l'altro verrò a trovarti. Se la discussione delle tasse finisce domani a sera, partirò venerdì mattina; se non finisce, aspetterò a venire sabato. La cucina l'ho comperata per Gigi; ma non c'era posto nella cassetta. D. Angelo m'ha scritto di aver mandato la pasta e l'olio. È tutto fuori di sé per la gioia di aver ottenuto l'impiego. Spero di poter accomodare l'affare del Lops. Salutami la Mestiattis. Ho qui i volumi dei *Miserables*, che non ho prestati a nessuno; ma credevo che tu gli avessi letti, e perciò non gli ho portati. Gli avrai subito.

Ama

Il tuo
Ruggiero Bonghi

11. (*Ibidem*, n. 765)

Napoli, 16 novembre 1863.

Cara Carlotta,

Mi addolora moltissimo d'essere, senza volerlo, rimasto tanti giorni lontano da te e dai ragazzi. Ma venuto qui, non m'è stato così facile di partire come avrei desiderato di fare. Gli amici e i parenti m'hanno trattenuto di giorno in giorno. E ti devo dire, che sono stato contento di essere venuto in Napoli, giacché mi son trovato voluto bene da molta più gente che non credevo, e accolto con molto più affetto che non pensavo. Di più, ho capito il paese, che da' giornali e da' corrispondenti non era possibile di frantendere. Napoli è calma e migliora. Ad ogni modo, di ciò, dei parenti, di tutto parleremo insieme. Io partirò senza meno mercoledì col battello postale delle due; e verrò difilato a Belgirate, dove desidererei trovarti. Perciò ti scrivo questa lettera, affinché tu non ne parta se ci sei, o vi ritorni subito se non ci sei.

Dammi un bacio ai miei bambini, che mi struggo del desiderio di rivedere, ed abbiti un abbraccio dal

Tuo
Ruggiero

12. (*Ibidem*, n. 777)

Torino, 24 ottobre 1864.

Cara Carlotta,

Ti scrivo dopo la tornata. Torino è tranquillissima. Non c'è pericolo di nulla. Non

aver l'animo in ansia, e non (...) di più che non ve n'ha bisogno. Io sto bene, ed ho assistito alla tornata, che è andata al solito. Dammi un bacio a' bambini, ed all'Amalia. Ho avuto nel partire un rimorso; ed è di non averti dato un bacio d'addio. Perdonalo alla mia distrazione continua. Ama

Il tuo
Ruggiero

13. (*Ibidem*, n. 786)

Torino, 23 maggio 1865.

Cara Carlotta,

Parto questa sera per Firenze. Ho dovuto finalmente andarci per avere il certo su questa cattedra, che il Tusco m'aveva assicurato più di quello che il Bianchi intendesse. Bisogna che io sappia, se devo professare in Torino o in Firenze, e che disciplina.

Non ho avuto tue notizie né dei bambini oggi. Né il Gigi né la Gina m'hanno scritto. Quante sono le ore dei giorni che non scrivono , tante scoppole avranno.

Penso di ritornare da Firenze Domenica mattina, e partire di qui Martedì per venire sul Lago. Andrò a Locarno, ma non ci rimarrò più che un giorno, giacché bisogna che mi metta al lavoro, e non me ne stacchi più. È il solo modo per salvar me e voi.

Dammi un bacio a Mario. A Gigi e Gina nulla, perché non hanno scritto. Salutami la mamma, e le tue sorelle. Ama

Il tuo
Ruggiero B.

14. (*Ibidem*, n. 787)

Firenze, 24 maggio 1865.

Cara Carlotta,

Ti scrivo da Firenze, dove sono giunto jeri, e di dove partirò domani. Sono andato arrivando in casa Giorgini, questa sera vado in casa Peruzzi. Ho parlato jeri col Segretario generale; oggi devo parlare col ministro della Pubblica Instruzione. Credo che l'affare della cattedra si conchiuda. Non mi resterebbe che a trovar da affittare la casa e la stamperia; e per ora n'ho poca speranza.

Salutami tutti di casa. Baciami i bambini; ed ama

Il tuo
Ruggiero

15. (*Ibidem*, n. 792)

[Torino, 28 giugno 1865].

Cara Carlotta,

Ho avuto la cattedra in Firenze, e 700 franchi per il trasferimento. Mi son liberato della casa, ritenendola sino in Ottobre, e pagando per quel giorno altri 1000 franchi al padrone per risoluzione di contratto.

Parto questa sera per Belgirate. Vorrei restarci quattro o cinque giorni, e poi venire a Locarno.

Ti scriverò da Belgirate, dove non c'è più malattia.

Baciami i bambini ed ama

Il tuo
Ruggiero

16. (*Ibidem*, n. 794)

Firenze, 25 luglio 1865.

Cara Carlotta,

Al solito, né tu m'hai scritto né m'hanno scritto i bambini. Mi farebbe (...) tanto piacere l'avere ogni giorno lettera tua e loro. Io non ho mancato di darti notizie mie, il primo giorno che sono arrivato. Qui sto bene: ho sconchiuso col Vacca: ma pare che il Natoli mi voglia invece fare membro del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica. (...) Questa sera riparto per Belgirate: dirigo la presente a Locarno, dove credo che tu sia. Fa di non lasciarmi solo troppo tempo. Dammi un bacio a' bambini e salutami tutti i tuoi. Ama

Il tuo
Ruggiero

17. (*Ibidem*, n. 796)

Cernobbio, 27 settembre 1865.

Cara Carlotta,

Tu non m'hai scritto, e me ne duole. Questo povero Bonghi gli devono picchiar tutti sopra, per vedere se la tempra n'è salda. Per mostrarti in che diletti io viva ti mando questa lettera del Pasini. Ho fatto un dispaccio; ed ero per partire, quando ho ricevuto una risposta. (...).

Baciami i bamibi; ed ama

Il tuo
Ruggiero

18. (*Ibidem*, n. 797)

Firenze, 7 dicembre 1865.

Cara Carlotta,

Ti scrivo dalla sala del Consiglio superiore che tiene quest'oggi la sua ultima seduta: cosicché era affatto inutile che io m'affrettassi così. Ad ogni modo, ci sono oramai, e principierò a scrivere la mia prolusione: giacché devo fare il mio corso. Sto bene; e il viaggio non m'ha affaticato, perché per gran parte del viaggio sono stato solo. A Milano ho visto il Manzoni, che sta bene e ti saluta; e la Cima che ti saluta anche. Sta di buon animo, e soffri in pace questa dolorosa lontananza. Bisogna sperare, che essa non deva essere lunga. Dammi un bacio a' bambini; e salutami la Cecchina, e fa che sia contenta, poiché vi vuol bene come una persona di casa. Come sta Luigi? Ama

Il tuo
Bonghi

19. (*Ibidem*, n. 798)

Firenze, 7 dicembre 1865.

Cara Carlotta,

Se mi fossi vicina ti tirerei l'orecchio. Come non scrivermi da tanto tempo? La tua lontananza e dei bambini non mi è mai stata più dura di quella ch'è ora. Fo una vita proprio desolata. Ed il mio pensiero continuo è per te, per Gigi, per Gina e per Mario. Pure passano i giorni; e non m'arriva notizia vostra. Come puoi scusarti?

Il 12 incomincio le lezioni. Ma vorrei più tardi, verso la metà del mese, andarmene in una casa d'un mio amico vicino alla porta della città, ma già in campagna. Qui, resto tutto il giorno in casa; ma ora l'uno, ora l'altro viene a distrarmi. E poi devo vedere molta gente, che non vorrei proprio vedere, e il cui aspetto mi perturba a dirittura. D'altra parte, ora ho finito il manoscritto del Pasini che avevo preparato, bisogna che ne prepari dell'altro, e non ho tempo di farlo altrimenti che di sera. Ora, qui la sera non mi lasciano mai rimanere in casa. S'aggiunge che non ho nessuno che badi né alle mie cose né a me. Tu dovresti ajutarmi a vivere meglio, persuadendo o la Cecchina o l'Augustina a venirsene qui.

(...). Le cose d'Italia vanno molto male; e quanto a me, credo, che la prima fortuna che io ho avuta in questo mondo, è quella di non essere stato fatto deputato.

Volevo mandarvi i regali; ma ho pensato, che ciò che avrei potuto trovare di più utile per Gigi era un cappello, e per te, Antonietta, Amalia, dei guanti. Ora, non ho le misure, madatemele; e riceverete. Baciami i bambini; salutami tua madre e tuo padre, rispondimi ed ama

Il tuo
Ruggiero

20. (*Ibidem*, n. 802)

Firenze, 25 dicembre 1865.

Cara Carlotta,

Ho ricevuto oggi la tua lettera, con quella dei bambini e il ricordo di Cecchina. Ti rispondo subito, contraccambiandoti gli auguri che mi fai. Duole anche a me di stare lontano da voi in questi giorni. Ma la mia vita è un sacrificio; e così bisogna che sia anche la tua. Io sarei voluto venire; ma m'ha spaventato lo spendere 120 fr., senza dire che avrei perso tempo; e non ne ho di soverchio che mi devo preparare a far la prolusione il 10 Gennajo.

Ma cosa vuoi che io ti dica del paese? È in condizioni pericolosissime; e se non si trova chi sappia resistere ora all'onda che sale, saremo affogati. Per me, mi dispiace di essere impotente affatto e messo fuori battaglia. Ma credo che sia questo almeno per noi una fortuna, giacché mi sarei compromesso ancora con mio danno e senza giovamento per la mia patria, la quale ha bisogno di più forte braccio e consiglio che non è il mio.

Fa tanti auguri per me a tua madre e a tuo padre. Non scrivo loro, perché me ne manca il tempo e la lena. Salutami tutti di casa tua; dammi un bacio a' ragazzi, e ringrazia Cecchina della sua memoria.

Questa sera desino dai Minghetti, e domani sera da Broglio. Passerò il Capo d'anno coi Peruzzi. Ama

Il tuo
Ruggiero

21. (*Ibidem*, n. 819)

Firenze, 14 marzo 1866.

Carissima Carlotta,

Sono da due giorni a Firenze, e ci resterò tutta la settimana, perché ho molti lavori da finire. È venuto qui Poerio, che ti saluta. Ti devo dire da un pezzo che qui è zia Gaetana con suo marito Oreste, che è stato trasferito in Firenze. L'Olimpia mi domanda spesso di te, e si dispiace molto che tu non ci sia: voglio condurla meco al lago.

T'ho mandata l'*Università Italiana*. L'hai ricevuta? Ti manderò tra giorni la Prolusione. Che cosa vuoi che io ti dica dell'Italia? Il mio parere è che il paese è in una posizione molto cattiva; ma che per ora non v'è nessun pericolo molto minaccioso. Non potrebbe venire, se non nel caso, che gli uomini s'abbandonassero da se medesimi. Il governo è moralmente e materialmente il più forte; basta che non si lasci sciupare peggio. In questa settimana sarà discussa l'elezione del Mazzini. Il ministero sosterrà che debba essere annullata. Se la Camera la validasse, non potrebbe non essere sciolta. E sarebbe una forte *crisi*; ma salutare.

Per i regali apetterò le tue istruzioni; ma è un bene che tu me le dia; giacché non trovo bene di non far nulla. (...)

Dammi un bacio a' bambini; fa che mi scrivano; salutami tutti ed ama.

Il tuo
Ruggiero

22. (*Ibidem*, n. 821)

Firenze, Vie de' Neri 23, 20 aprile 1866.

Cara Carlotta,

Ora, sono in debito io. Devo risposta a due tue lettere. Ma t'ho intanto mandato le due prolusioni che dimandavi. L'Achille, come sai, è andato in Palermo. Io ho sempre dimenticato di scriverti, ch'egli non aveva mai voluto che io dicessi al Nepveu di dargli di più. Ora, la sua posizione è stata già migliorata. (...). Bisogna dargli coraggio a persistere, non levargliene (...).

Di me non ti so dire, cosa succede. L'Italia è tutta sottosopra, quantunque non appaia ancora. Io son disposto a starmene affatto alla vedetta, e dopo finite le mie lezioni in Giugno venirmene al Lago. Ma rimarrà l'Istituto di cui son professore? Rimarrà il consiglio di cui son membro? Chi ne sa nulla? Intanto, non ti sgomentare; perché, ad ogni modo rimango io, e non mi mancherà il mezzo di guadagnare il pane.

La Cecchina vorrei rimandarla tra 15 giorni al più. Qui non saprei più dove tenerla. M'è stata molto utile questi tre mesi. Mi ti raccomando di prendere una buona cuoca. Se trovassi una svizzera tedesca, sarebbe il meglio. Non vorrei assistere ad un terzo insegnamento. Preferisco che abbiano fatta la scuola in casa altrui.

I miei parenti si lagnano tutti che tu non scriva loro, soprattutto Zio Diego (...). Scrivi a lui, al barone, a mia sorella Marianna che è già a Corato. Dammi un bacio a' bambini ed ama

Il tuo
Ruggiero

23. (*Ibidem*, n. 822)

Firenze, 11 maggio 1866.

Cara Carlotta,

Ti prego di non allarmarti inutilmente. Che la Francia voglia il Piemonte, è una stupidità, la quale prova come le popolazioni possono essere aggirate da pochi, se tant'è che le popolazioni Piemontesi ci credono. La posizione politica dell'Europa, poi, è così confusa e mutabile, che non vi ha nessuno che ne indovini nulla. L'Italia potrà essere spinta a fare la guerra e potrà forse farla anche sola. Ma non c'è luogo da sgomentarsi, quantunque non si deva credere che sarebbe guerra facile. Tra 15 giorni avremo 400 mila uomini sotto le armi e siamo in casa nostra. Potremo vincere, dunque, e ad ogni modo bisogna tentare. Quanto a me, io non ci ho nulla a fare. Non ho nessuna attitudine della quale il mio paese si possa giovare in queste occasioni. Il mio pensiero è sempre di venire al Lago alla metà di Maggio finite le lezioni. Ma potrebb'essere, che mi dovessi ancora fermare; se non fossi sicuro, che il governo sarà in grado di continuare a pagarmi i 500 fr. al mese che mi da ora. Bisogna avere pazienza, e contentarsi dei tempi come sono poiché è impossibile mutarli.

Salutami tutti di casa e baciami i bambini. (...).

Ama

Il tuo
Ruggiero

P.S. Sventuratamente è morto Nepveu. Penserò ad Achille. Gli ho scritto.

24. (*Ibidem*, n. 824)

[Firenze, maggio 1866].

Cara Carlotta,

Ho ricevuto la lettera del Micotti; e gli ho rispoto subito. Tu avrai notizie delle cose d'Italia, e saprai come la guerra è prossima a scoppiare. Questo è un affar grave per il paese, e non meno grave per noi. Io non so ancora, che partito mi converrà prendere; e poiché non è giunto ancora il momento di prenderne uno, e ad ogni modo sino alla fine di Maggio sarei rimasto qui, aspetto a vedere come le cose si mettono. Tu intendi, che i 500 al mese che mi dà il governo, non sono così sicuri come sono stati sinora; e che nel caso che non gli avessi, non mi sgomenterei, certo di guadagnarli, ma sarei costretto a non muovermi da Firenze. Ad ogni modo, son contento che voi siate lontani; e che non abbia altro pensiero, che quello di potermi unire con voi al più presto.

Mi parrebbe bene che tu tornassi a stare in Belgirate. (...). Qui ieri s'è decretato il corso forzoso dei biglietti; e la carta perde dal 2 al 3 per % a quest'ora. Io ho creduto che a Locarno troveresti facilmente a cambiare questo biglietto presso a qualcuno che deve fare qualche pagamento al governo italiano; giacché il governo gli prende alla pari.

Tu dovrai prendere pazienza. (...).

Salutami tutti ed ama

Il tuo
Ruggiero

Bacia i bambini e fa che mi scrivano.

25. (*Ibidem*, n. 826)

S. l., [Giugno 1866].

Cara Carlotta,

Tu mi scuserai se ti scrivo due soli righi. Ho tanto da fare, che non so di dove voltarmi. Io scrivo:

1. Pasini.
2. La relazione sulla legge per la riduzione delle Università
3. Un articolo sull'Austria.
4. La rivista politica della fine del mese.
5. Il Dizionario.
6. Le mie lezioni.

7; 8; 9. etc.etc.

Il mio cervello pare un pianoforte, ed è un miracolo che non esca matto.

Io spero di poter partire il 4 o il 5 luglio. (...). Scusami con tua madre se non gli ho mai scritto. Verrò a prendervi direttamente a Locarno. Baciami i bambini ed ama

Il tuo
Ruggiero

P.S. Sono stato dolentissimo di non essermi ricordato del 18: ma, cara mia, bisognava ricordarmelo; è molto naturale che con tanti pensieri per il capo, mi sfuggano quelli che più mi piacerebbe di coltivare.

26. (*Ibidem*, n. 828)

Firenze, Via de' Neri 23, 10 luglio 1866.

Cara Carlotta,

Io spero di partire di giorno in giorno; ma son trattenuto continuamente ora da una cosa ora da un'altra. Un giorno, lascerò tutto e tutti in asse; e scapperò. Credo che ciò dovrà accadere verso la metà del mese. Verrò a Locarno, ma non vi resterò che un giorno solo: perché sono sopraggravato di lavoro: e non ho speranza che nel lavoro, per rimettere voi e me a galla. Perciò, quando tu voglia venire meco a Belgirate, devi tenerti pronta: giacché a me sarà impossibile di fermarmi. Io non posso più restar qui e sbuffo da mattina a sera dicendo di volermene andare. Ma non mi riesce il ricusare a qualcuno di restare sinché abbia finito un lavoro; che potrebbe prendere altri due o tre giorni, ma essere ritardato sempre.

Non v'è nessuna paura, che Luigi Napoleone non voglia darci la Venezia o domandi compensi. Le cose non son succedute come gl'Italiani avrebbero voluto; ma pagano la pena dell'asinità loro, la quale è quasi altrettanto grande quanto quella dei Locarnesi. Parleremo di politica a voce; e poiché io ne devo scrivere per forza, permettimi di non scriverne, anche quando devo scrivere a mia moglie. È la materia più nojosa e stupida del mondo.

Ho comperato regali d'ogni sorta, e tutti a sproposito. Colpa tua, che non m'hai voluto dire, che cosa avrei dovuto comprare.

Sono addoloratissimo della morte di Luigi. Belgirate mi diventa nojoso ed insopportabile. Bisognerà vendere la casa. Baciami i bambini ed ama

Il tuo
Ruggiero

27. (*Ibidem*, n. 830)

Milano, 8 agosto 1866.

Cara Carlotta,

Io conterei di venire domani; ma non sono sicuro di poterlo fare perché non so, se mi si pagherà a tempo per partire prima dell'11 ½. Ora, non mi vorrei muovere senza denaro; poiché n'ho bisogno anche a Belgirate. Ad ogni modo, tu non desinare se non dopo l'arrivo del battello delle tre. Se non mi rivedrai domani, tornerò certamente Venerdì o Sabato.

Sto bene alloggiato qui. M'hanno preso a fitto due stanze vicino all'uscio del giornale. Ho desinato sempre da me solo. La maggior parte delle persone che io conosco è in campagna.

Salutami Amalia e la Cecchina. Dammi un bacio a' bambini; ed ama

Il tuo
Ruggiero

P.S. La S(...) e la Carcano ti salutano. (...).

28. (*Ibidem*, n. 842)

Milano, 1 gennaio [1867].

Cara Carlotta,

Buone feste a te e a tutti. Io sarei voluto ritornare; ma, parte, jeri finii molto tardi l'articolo del Capod'anno che occupa sei colonne del giornale, parte mi spaventava il viaggio; giacché sarei dovuto andare da Arona a Belgirate in carrozza, e poi la mattina alle sei venire in Locarno. Mi è doluto di passare lontano da voi il primo giorno dell'anno: ma non è la sola cosa che non fo a mio modo. (...).

Io conto di venire a Belgirate Giovedì senza meno. Devo correggere la prova di stampa del Pasini e riposarmi un tre o quattro giorni. Mi piacerebbe che foste già di ritorno tutti. Ma se tu desideri di rimanere ancora qualche giorno in Locarno, mandami la Cecchina col Gigi; la prima, perché non ho più biancheria; ed il secondo, perché voglio cominciare a dargli lezione di latino.

Qui non c'è nulla di nuovo. Ho cambiato i guanti all'Amalia. Avevo anche comprata una crinolina; ma la porterò a Belgirate; non sapendo come spedirla più in là.

Le mie cose vanno benino. Sono usciti i numeri del prestito di Milano. Il primo di 100000 fr. Non l'ha guadagnato nessuno; ma ve n'è parecchi minori. Vedremo se la fortuna ci ha aiutato in nulla.

Baciami i bambini, saluta tutti, ed ama

Il tuo
Bonghi

29. (*Ibidem*, n. 843)

Milano, 11 gennaio [1867].

Cara Carlotta,

La lettera di tua madre m'ha consolato tanto, questa mattina, che voglio proprio

consolarmi con te della salute, quasi ricuperata, del nostro caro Mario e mandarti un bacio da lontano. Ora fa di non ammalarti tu. Pensa a rinfrancarti delle fatiche e delle pene, che t'ha cagionato la malattia di quel carissimo bambino. Iddio ci ha dato una gran consolazione. Io ho vissuto in una profonda tristezza più giorni; mi sentivo spezzare l'anima. Il pensiero di dover tornare a casa senza vederlo mi pareva insopportabile. L'ameremo tanto di più quanto più siamo stati vicino a perderlo.

Ringrazia il Galli e il Nessi delle cure che gli hanno dato. Ringrazia la Mamma, le tue sorelle delle pene che si son date attorno a lui. Ringraziami il Bellerio delle lettere che m'ha scritte in questi giorni.

Ho dato ordine, che si mandasse la Ricamatrice alla Zambelli; dimmi se arriva. L'Antonietta avrebbe dovuto ricevere la crinolina.

Io andrò Sabato a Belgirate; ma ritornerò qui Lunedì: appena corrette le bozze del Pasini, verrò a trovarvi la settimana prossima.

Ama

Il tuo
Ruggiero

30. (*Ibidem*, n. 880)

Milano, 8 luglio 1868.

Cara Carlotta,

ho ricevuta una tua lettera (...). Non ho più saputo nulla di quello che sia successo del Giovanni. Né tu mi hai scritto, né il Sala. Intanto, io sto qui né mi posso muovere, prima d'aver finito di leggere le *pagine* degli studenti: il che non sarà prima di Lunedì. S'aggiunge, che non si sa che cosa deva venire dalla Camera. Se respinge la convenzione dei tabacchi, siamo tutti gittati da capo in altomare. È una vera disperazione. A rivederci, dunque, mercoledì o Giovedì; bacia i bambini; ed ama

Il tuo
Bonghi

31. (*Ibidem*, n. 911)

S.l., [luglio 1870].

Cara Carlotta,

(...). Ho lavorato orribilmente questi quattro mesi. Se si finisce per i primi d'Agosto, penserei andare a prendere in Napoli un 10 o 15 bagni di mare. Però, verrei a prendermi Gigi al Corvione, dove desidero che tu lo faccia venire appena compiuti gli studii.

Come nella fin di Settembre dobbiamo cambiar casa, io crederei che il meglio sia ora andare a Belgirate che nell'Ottobre, e starvi sino a principio delle scuole. Perciò, giacché al Corvione ti trovi così bene, potresti rimanere l'Agosto, e continuare a metteri in polpa ed in forza.

Sarebbe bene che tu scrivessi al padrone della casa nella quale dobbiamo entrare, e gli spiegassi che io non sono andato da lui, perché non mi sono mai potuto muovere da Firenze. Ma lo farò, appena potrò tornare a Milano. Manda a me la sua risposta.

Della guerra non ti so dire nulla. La vittoria è nelle mani di Dio. Noi resteremo neutrali, sinché potremo.

Salutami la mamma. Dammi un bacio alla Gina e al Mario. Forse, condurrò con me anche la Gina.

Ama

Il tuo
Bonghi

32. (*Ibidem*, n. 918)

S.l., [settembre 1870].

Cara Carlotta,

Ho risoluto d'andare a Roma per vedere come vi vanno le cose. Vi resterò domani. Ho telegrafato a mia sorella per sapere se vuol venire a Milano. Se mi risponde di sì, vado a prenderla. Arriverò a Napoli il 23 alle 6, e ne ripartirò per Milano il 24 al mattino. Con ché sarò il 25 o al più tardi il 26 con voi. (...).

Il mio gran tavolone da studio e tutti i miei libri concernenti la Camera, rendiconti, stampati, etc., gli manderai alla *Perseveranza*: il resto alla casa nuova. Se mai prima del mio ritorno avrai bisogno di denaro, manderai l'acchiusa alla *Perseveranza*; ma fa, se è possibile, d'aspettare.

Dammi un bacio a' bambini, ed ama.

Il tuo
Bonghi

Puoi mandare alla *Perseveranza* anche tutti i giornali legati.

33. (*Ibidem*, n. 944)

[Firenze, 1871].

Cara Carlotta,

Non ho potuto partire neanche questa sera; ma partirò di certo domani sera. Trovati alle 4.46 p.m. del 15 alla strada ferrata alla stazione della ferrovia, perché vi possa vedere. Sarà meglio, però, che pranziate a casa; perché avrò appena il tempo di pranzare io in fretta e furia e partire se mi devo trovare il 16 mattina a Pallanza. Ho paura di non potermi fermare neanche al ritorno; perché ho qui a difendere il bilancio dell'istruzione pubblica, e assai probabilmente mi faranno relatore della legge Ecclesiastica. Che vita?

Dammi un bacio a' bambini, e a rivederci domani l'altro.

Ama

Il tuo
Bonghi

34. (*Ibidem*, n. 979)

S. l., [1 novembre 1872].

Cara Carlotta,

(...) Mi duole di non poter essere con voi il giorno del tuo nome. E non so dove potrò

stare; perché il Consiglio superiore mi vuole a Roma, il Consiglio delle Romane a Firenze. Proverò a trovarmi ne' due posti.

Ad ogni modo, ti mando tanti augurii. Spero che l'anno prossimo vivrai più contenta di questo; e così d'anno in anno, insino a che sarai interamente felice.

Domani ti comprerò un medaglione stupendo; ma non ti arriverà a tempo; e forse te lo porterò io il 10 o 11 del mese a Milano.

Dammi un bacio a' bambini, ed ama

Il tuo
Bonghi

P.S. Salutami la mamma e tutti di casa.

35. (*Ibidem*, n. 1000)

[Roma, 14 maggio 1873].

Cara Carlotta,

Ti prego di non allarmarti per tutto quello che senti e leggi di Roma. Chi baja, non morde. Se potessi ragionevolmente uscirmene dalla vita politica, lo farei assai volentieri; perché ne sono tanto ristucco. Il mondo è condannato ad esser condotto da briganti di vario colore; e il meglio è lasciarli fare.

Mi è dispiaciuta molto la morte di questa Baronessa in casa nostra. Ho mandato ordine di rifar le stanze; e al Sala di farci compensare le spese. Chi sa, se saprà fare a dovere ogni cosa. Ne dubito molto. Soltanto non posso muovermi di qui innanzi il 2 Giugno.

Dammi un bacio a' bambini; e salutami Erminia. Appena passata questa burrasca, penserò al Porro. Le carte dello Zambelli le rivedrò al mio arrivo costà: sarebbe inutile il mandarle qui.

Non trovo il terzo volume dell'*History of Greece* di Grote. Guarda se fosse rimasto in Milano. Ama

Il tuo
Bonghi

36. (*Ibidem*, n. 1005)

[Vienna], [giugno 1873].

Cara Carlotta,

Hai ragione di lagnarti che io non abbia scritto; ma qui noi giurati facciamo una vita non meno inutile, che affaccendata. Io vado all'Esposizione alle otto a.m.; e ritorno a pranzo in città alle sette p.m.: e poi vado a letto, poiché sono stanchissimo. T'avevo anche scritto una settimana fa; ma non so come, s'è smarrita la lettera.

Qui non c'è il cholera, o c'è così poco, che nessuno ne parla. Del resto, sii persuasa che non si vive né un giorno [più] né un giorno meno di quello che è destinato.

Appunto perché desidero stare coi figli e con te, ho voluto che lasciaste Milano, e veniste a Roma. Quanto alla casa, non te ne dare pensiero. In Agosto verrò in Locarno, andrò a Roma; e si combinerà tutto. Tu tornerai in Settembre a Milano ad imballare la roba; e spedirla. Perciò non ti dar pensiero d'altro, che d'andartene via da Milano al più presto coi bambini.

Nella sera scorsa mi son divertito. Essendoci stata qui l'imperatrice di Germania, l'imperatrice d'Austria ha dato delle feste, alle quali io sono stato invitato, con soli due o tre altri Italiani. Mi è piaciuto molto di vedere l'Imperatrice d'Austria, che è una bellissima Signora; ma non m'ha invitato a ballare con lei.

Dammi un bacio a' ragazzi: ed ama

Il tuo
Bonghi

37. (*Ibidem*, n. 1053)

Milano, 5 settembre 1874.

Cara Carlotta,

Ho ricevuto le cinque lettere. I miei figliuoli si sono così salvati dalla multa. Il Gigi dice che i Lops vorrebbero condurre seco la Gina. Se questa lo desidera e a te non spiace, puoi pure mandarla; e l'andrò io a riprendere, verso la fine d'Ottobre, per ricondurla a Roma, e condurrò Gigi in vece di lei, che vi potrà rimanere sino al 15 dello stesso mese.

Credo che il miglior partito sia, che tu ti acconci a tornare a Roma verso la fine di Settembre. L'aria sarà diventata buona; e procureremo di vivere in pace. Credo anche, che Peppina, la quale non possiamo fare a meno di tenere con noi, starà meglio a Roma che a Napoli, se non fosse altro, per la ragione che non vedrà più né commari né commarelle. Quanto più tu eviti ora di fargliele vedere, tanto meglio sarà. Anche l'Angiolina è meglio che non ci venga. Ti ringrazio del resto di tutto quello che fai per lei. È una povera e buona figliuola. Bisognerà appena sarà possibile trovarle un marito, ma non glielo dire, che faresti peggio.

Ora che la Mariannina e i suoi figliuoli vanno via, starai più sola. Dì a Stefano che ho scritto jeri al Minghetti per ricordargli delle strade; e gli ho fatti mandare i giornali nei quali parlavo dei Napoletani. Vedrà, che questi non hanno ragione di adontarsi delle mie parole.

Non è vero, che Zio Diego non volesse ricevere il Barone e Cecchina. Se ho mandato Peppina in casa loro, è perché essa ci ha voluto andare. È bene che ti persuada, che il Barone è a dirittura l'uomo a cui devo più al mondo, e che m'ha mostrato più costante affezione. Chi vuol bene a me, deve amare lui; senza lui, mi sarei dovuto gittare in un fiume più volte.

Dammi un bacio a' miei figliuoli. Salutami Peppina, e dille che le scriverò la prossima volta. Anzi sarà meglio che le scriva due parole ora; sarà più contenta e tu vivrai più in pace. Ama

Il tuo
Bonghi

38. (*Ibidem*, n. 1054)

Milano, 5 settembre 1874.

Cara Carlotta,

Tu ti conduci benissimo questa volta; e le tue lettere se potessero essere decifrate più facilmente, sarebbero una consolazione senza misture di sorta. (...). Perché ogni giorno

mi pesa più il rimanere lontano da te e dai figliuoli; e mi persuado, che tu sei un angelo per me e per loro. (...). Non ho avuto altri torti verso di te se non quelli che sono stati l'effetto di questa agitatissima vita mia, che non m'ha permesso di starti sempre vicino, e m'ha forzato a lasciarti tante volte sola. Ma se io non riesco a trarmi da me fuori di questa agitazione, me ne trarranno in breve gli anni.

Son contento che i dolci ti sono arrivati a tempo; e ti ringrazio di tutto quello che hai fatto per Peppina.

Io conto di venire a Napoli appena il Barone m'avrà scritto che l'inventario è pronto per la firma; ma se tardasse troppo, verrò prima quantunque t'assicuro, che il viaggio da Milano a Napoli comincia a pesarmi.

Oggi andrò a Belgirate; ma ne tornerò questa sera: perché il giornale ha bisogno che io ci guardi.

Dammi un bacio a' figliuoli; ma dì loro che si conducono male perché non mi scrivono. Ama

Il tuo
Bonghi

Credi tu di poter rientrare in Roma per il 1° Ottobre? Io dovrei per allora andarci a stare.

39. (*Ibidem*, n. 1055)

[Roma, settembre 1874].

Cara Carlotta,

Il discorso che tenni jeri col Minghetti, non ha ancora risoluto se io deva essere ministro o no, perché io ho molto insistito per il *no*; ma ha cambiato una buona parte del mio programma.

Ho cominciato dal fermarmi qui anziché andare a Milano; e mi ci fermerò più giorni. Scriverò un articolo per la *Nuova Antologia* e sarà tanto di guadagnato.

Desidererei che tu ritornassi a Rma verso il 25 o 26 del mese. Le febbri sono finite, dopo ch'è piovuto tanto. Sicché non v'è più pericolo. E d'altra parte il Mario mi pare che stia in Napoli molto poco bene; e che invece il clima di Roma gli si confaccia (...). Ama

Il tuo
Bonghi

Dammi un bacio a Gigi e a Mario.

40. (*Ibidem*, n. 1056)

[Roma, settembre 1874].

Cara Carlotta,

Peppina è arrivata in buona salute, ed oggi alle 4 p.m. la conduco a Frascati.

Ho accettato questa mattina l'ufficio di ministro. Ora, raccomandiamoci alla Provvidenza.

Avvertimi il giorno che vieni, perché io possa trovarmi qui, e venirti incontro alla stazione.

La Gina non mi scrive mai. Mandami le lettere che ti sei scordata di darmi, se non l'hai già fatto.

Dammi un bacio a Gigi e Mario ed ama

Il tuo
Bonghi

41. (*Ibidem*, n. 1079)

Roma, 5 ottobre 1875.

Cara Carlotta,

Io non ho punto coscienza di meritare il tuo rimprovero. T'ho scritto due o tre volte dacché sono tornato da Palermo; e non son tornato che da sedici giorni. L'ultima mia lettera era lunga; e spero che a quest'ora tu l'abbi ricevuta, perché aspetto risposta a molte delle cose che ti dicevo. Questa tua Signora Gina ogni volta che mi scrive, finisce col chiedere denaro. E il Sig. Mario l'ajuta. Ti prego di dare una scoppola all'una e all'altro; e intanto dire alla Gina che le manderò le L. 160.

Ieri sono stato ad Assisi ad inaugurare il Convitto dei figliuoli degl'insegnanti. Sono stato al solito ricevuto benissimo, ed applaudito come un trionfatore. Intanto ho fatto un'opera buona. Ma ciò che v'è stato di meglio, è questo che quell'aura finissima m'ha spezzato le febbricciattole che mi venivano ogni sera, e questa sera ne sono libero. Un bacio a' bambini e un saluto a tutti. Ama

Il tuo
Bonghi

42. (*Ibidem*, n. 1109)

[Venezia], 23 agosto [1876].

Cara mia Carlotta,

Ti scrivo da Venezia, dove sono arrivato Martedì e resto sino a Sabato mattina, che parto per Milano. Spero di ricevere qui questa mattina le lettere, che m'avrete scritto in quest'intervallo di tempo, perché ho mandato a dire che mi si spediscano. Ho preso qualche altro bagno; ma il tempo s'è guastato, e non so se oggi potrò continuare. Ad ogni modo, mi sento meglio ogni giorno: e quei sette a otto giorni che passerò al monte Generoso spero che mi finiranno di ristabilire. Non so più nulla del Barone; ho scritto al Flauti, per dimandare, se era partito da Napoli, ma non m'ha risposto. Dovrei forse venire per il Consiglio Superiore il 1 ottobre, ma procurerò di farne a meno. Come desidererei d'avervi qui tutti con me! Venezia è la città d'Italia, nella quale mi piacerebbe meglio di vivere. Dammi un bacio a' bambini ed ama

Il tuo
Bonghi

43. (*Ibidem*, n. 1111)

[S.l.], [26 agosto 1876].

Cara Carlotta,

Da Venezia t'ho mandata una grossa lettera. Aspetto che tu mi scriva al monte

Generoso dove vado oggi, e mi dica come siano avviate tutte le faccende delle quali ti pregavo.

Qui non ho trovato lettera tua; né quindi so come stai. Mi piacerebbe molto il saperlo, perciò ti prego di scrivermi presto anzi di telegrafarmi, appena ti sia giunta questa mia, poiché sono in pensiero. Ma come t'è potuto succedere di avere questo gran colpo, che t'ha fatto tanto male?

Io sto sempre meglio; ma ho le gambe sempre stanche. Spero che le Alpi finiscano col risanarmi. Avrei però dovuto venirci molto tempo innanzi, perché ora la stagione è molto innanzi.

Dammi un bacio a' figliuoli, ed ama

Il tuo
Bonghi

(...). Mi fa proprio gran pena il sapervi a Roma, e il trovarmi discosto da voi.

44. (*Ibidem*, n. 1125)

S.l., [1876]

Cara Carlotta,

Ho risoluto di scriverti quasi tutti i giorni. Vorrei proprio che vivessi contenta. Io spero che l'anno prossimo colla Gina maritata e colla casa rassettata vivremo in pace. Resterà il problema grosso di pagarla, ma quello lo scioglierò io.

Non ho lettere vostre; e come a Milano non sarò prima di Venerdì sera, scrivo oggi che mi mandino a Venezia tutte quelle che saranno giunte per me.

Ho risoluto d'andare a Venezia Lunedì sera, per vedere la Principessa, e prenderò cinque o sei bagni. Qui vivo con molta tranquillità. Mi viene il pensiero che tu e il figliuolo siete rimasti in Roma (...).

Ama

Il tuo
Bonghi

45. (*Ibidem*, n. 1139)

Milano, 20 febbraio 1877.

Cara Carlotta,

Ti scrivo dal caffè della stazione. Sono arrivato bene, e parto tra una mezz'ora per Belgirate. È un grosso sacrificio il rimanere lontano da te e da' miei figliuoli, ma ci vuole pazienza, e pare che di questa virtù eroica io dovrò di giorno in giorno far maggiore provvisione.

Ti prego di ricercare tra le mie lettere quella delle signore, che m'invitavano a fare una conferenza alla Palombella, perché devo rispondere. Mandala a Belgirate, insieme con tutte le lettere che m'arrivano. Manda anche il *Fanfulla* e il *Dovere* ogni sera.

Dammi un bacio alla Gina, a Gigi, a Mario. Salutami Amelia ed ama

Il tuo
Bonghi

46. (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 24, lettera B, n. 1206)

Milano, 8 luglio 1878.

Cara Carlotta,

Speravo di avere qui oggi una tua lettera. Io penso sempre a te e a' miei figliuoli; e ti devo dire, che non men più di ora, ed ogni anno che passa, di più, il rimanere [fuori] di casa mi diventa insopportabile. (...).

Dammi un bacio a' bambini ed ama

Il tuo
Bonghi

Io sono in casa d'Adda; ma dirigi alla *Perseveranza*; anzi fa avvertire la posta, che mandi le lettere qui; così risparmieranno un giorno di tempo. Se vengono libri da Londra e da Berlino abbi la bontà di trascrivermene i titoli, poiché avrò bisogno che due mi si mandino. (...).

47. (*Ibidem*, n. 1222)

Roma, [3 settembre 1878].

Cara Carlotta,

Sto già meglio. Il Durante mi ha detto che in otto giorni sarei guarito, e di questi otto ne son già passati quattro. Io desidero che tu non ti muova; Gigi mi assiste benissimo e Filomena è superiore a ogni lode nelle cure che mi presta. Appena risanato io verrò a passare una settimana con te a Napoli, e se ti piace, meglio a Portici. (...).

Salutami Cecchina, e ama

Il tuo
Bonghi

48. (*Ibidem*, n. 1233)

Valmarino, 24 ottobre 1878.

Cara Carlotta

(...). Io ti scrivo da Valmarino, il castello dei Brandolin, dove resto oggi e domani. Il 26 vado a Conegliano, il 27 a Legnago, a sentire il Minghetti, il 28 alle 5 sarò a Roma, ma partirò la sera per Napoli. Desidero molto di riabbracciare te e i figliuoli. La mia salute è buona. Questa vita raminga e poco occupata m'ha fatto bene. Intanto, un bacio a Mario, a Gigi, a te; e voglimi bene

Tuo
Bonghi

Dì solo all'ingegnere che il 28 io sarò a Roma dalle 5 alle 10 p.m.; e a nessun altro.

49. (*Ibidem*, n. 1238)

Napoli, 10 aprile 1879.

Cara Carlotta,

Ti avverto che ho comprato tre copie del *Galateo*; una per te, ed altre due per Gigi e Mario. È possibile che non vi sia venuto in mente di scrivermi [?]

Io volevo partire questa mattina; ma, per un affare urgente, son costretto a rimanere qui anche oggi. Debbo mettere d'accordo i moderati! Spero di finire quest'opera oggi, e di poter partire domani mattina. Manda alla stazione alle due.

Manda l'acchiusa al Protonotari subito. Ama

Il tuo
Bonghi

50. (*Ibidem*, n. 1242)

[Pontresina, 4 agosto 1879].

Cara Carlotta,

(...). Ora della mia salute ti posso dire, che mi sento già meglio che in Roma. Appena jeri ho potuto giungere a Pontresina. Qui c'è tanta gente che v'ha voluto la più gran pena a trovare una stanza. Infine la Principessa di Teano che è stata piena di bontà per me, me n'ha ceduta una delle sue *gratis*. Il Minghetti è con me. Il Rezzonico m'ha suggerito a Milano di bere le acque di Saint Moritz, e comincio a questa mattina.

Un bacio a Mario; al quale dì che mi scriva in latino. Spero che Gigi sia partito e non manchi d'andare a vedere Juanitino. Qui non fa freddo, se non la sera.

Ama

Il tuo
Bonghi

P.S. Mandami una copia dei soscrittori alla *Storia Romana*; e comincia a mandare a ciascuno una copia della Bibliografia critica. Se Treves non ha pagato, scrivigli.

51. (*Ibidem*, n. 1245)

[Pontresina, 10 agosto 1879].

Abbi la cortesia di guardare sul mio tavolino o nel cestino, se trovi le cartelle manoscritte d'un mio articolo, intitolato *Lesbia*; e se le trovi, di mandarle al sig. Franchetti, Rassegna settimanale. Io non ho ancora ricevuto nessuna tua lettera di risposta a quelle che t'ho scritto da Pontresina, e questa è la quinta. Io vado sempre meglio. Jeri ho fatto a piedi 42 chilometri. Un bacio a Mario. Gigi non scrive. Ama

Il tuo
Bonghi

52. (*Ibidem*, n. 1282)

[Celerina, 27 luglio 1880].

Ti mando un saluto da Celerina. Sono giunto questa mattina alle 9 a.m. Ho trovato i Pio, e fo vita con loro. Ero bene in salute, e mi sento già meglio. Domani comincio a scrivere la Storia Romana. Spero, di poter in questo mese dar fine al terzo del primo volume. Mandami qui le lettere che giungono dal ministero e le altre. (...).

Un bacio a Mario.

Bonghi

53. (*Ibidem*, n. 1305)

S. l., [agosto 1881].

Cara Carlotta,

Ecco come mi son riposato. Farai portare dal Mario i manoscritti che ricevi inseme con questa, a chi vanno. Io son venuto oggi alla Porretta per vedere la Ginetti, ma riparto questa sera per Botzen; dove spero di trovare vostra lettera. Quelle, che v'arriveranno subito dopo questa mia, mandatele per due giorni a Toblach. Vi scriverò da Botzen e da Toblach. Dammi notizie di Gigi. Ora, spero, mi riposerò davvero; o almeno correrò, perché col Minghetti e colla Teano non v'è sosta. Del resto, sto assai bene in salute. Il Fedone è finito; e giungerò a Roma nei principii di Settembre. Ora, devo finire il primo volume della Storia di Roma; perché i soscrittori non vogliono più sentire storie. Vi raccomando il giardino. Cura che il Manetti finisca subito di verniciare la stufa; e che Stanga vi metta le lastre; perché non succeda che il tempo si muti e le piante soffrano. Dì al Mario, che faccia fare molte butture di gerannio; sì da empire con quelle tutta la banda che n'è empita ora; giacché voglio lasciare a terra le piante vecchie. Addio, un bacio a te, a Mario, ed a Gigi ed alla Gina lontani.

Il tuo
Bonghi

54. (*Ibidem*, n. 1309)

[Borgovico, 8 settembre 1881].

Ti scrivo da Borgovico, dove sono in casa d'Adda. Io sto bene: e così spero di te. Scrivimi alla *Perseveranza*. Dì a Mario che coi suoi amici ed assistenti e consiglieri prepari le striscie per spedire la *Cultura*, agli associati del Platone. Domani manderò la recensione sul romanzo della Serao, che ho letto per viaggio. Domani sarò a Milano; ed alternerò tra Milano, Borgovico, Mombello; il 15 sarò a Venezia, dove resterò cinque o sei giorni. Scrivi al Flauti che ti faccia sapere il giorno, in cui si riunisce l'Accademia in Napoli; perché non lo ricordo; ed è un elemento dei miei saluti.

Bonghi.

55. (*Ibidem*, n. 1347)

Pontresina, 25 agosto [1887].

Cara [Carlotta]

Parto domattina alle 7½. La sera del 25 sarò a Coire o a Zurigo e ci dormirò; la sera del 26 a Basilea, di dove partirò per Parigi. La giornata del 27 e la notte del 28 mi fermerò a Parigi, e ne partirò alle 9½ del 28 per Londra. La mattina del 30 andrò a Manchester, dove mi ospiterà il sig. Benjamin Armitoge, Chomlea, Pendleton che sarà il mio indirizzo sino al 7 Settembre (...). Dal tuo carattere vedo che stai meglio, e me ne consolo. Ringrazia tua Mamma della buona letterina. Tu non mi dici se accetti il progetto che t'ho fatto. Salutami Maria. Sarebbe meglio che la Mamma, Amalia e Maria se ne venissero a stare a Roma.

Ama.

Il tuo
Bonghi

Ti prego di scrivere alla Balzani, che mi mandi qualche lettera per Londra; soprattutto per il prefetto del Museo Britannico che Augusto deve conoscere. Le diriga all'Ambasciata italiana. Ti mando una cassetta con tutto quello che non ho portato con me.

56. (*Ibidem*, n. 1350)

Chomlea, Pendleton, Manchester, 1887.

Cara Carlotta,

Ho ricevuto tutte le tue cartoline, e te ne ringrazio. Mi pare d'intendere da tutte che vai un po'meglio. Ti vorrei dare parte della mia salute ch'è buona. A Manchester avrei potuto fare a meno di venire: non concludo nulla; e non vedrò neanche Manchester. La famiglia presso la quale dimoro ne abita molto lontano; e non è possibile di trovar vetture per uscire da sé, e non ti lasciano uscire senza accompagnarti, almeno me, il che è un grande ostacolo, alla libertà del movimento. Si aggiunga che piove sempre. Saranno sette giorni persi. Gli occupo, in maggior parte, a leggere e scrivere. Ho tante lettere, ch'è una pietà. Il padron di casa ha voluto dare jeri sera un banchetto in onor mio. E quello ch'è peggio ha mostrato desiderare che io gli rispondessi e in inglese. L'ho contentato. Me ne son cavato come ho potuto: e m'hanno detto bene. Questa sera ho un altro pranzo: forse devo parlare anche, ma lo farò in italiano, se non potrò fare a meno. Del rimanente, al Congresso stesso vado poco; parlano inglese; lingua che io intendo a leggere, posso anche scrivere, ma non so seguire quando la parla altri. L'8 mattina andrò di certo a Londra. Mad. Crawford mi ha scritto: le ho promesso, che andrò a vederla l'11. A Londra avrò molto da fare; e troncherei il mio soggiorno a Manchester, se non paresse scortese. Ho comprato parecchie cose in viaggio, ma tutto costa carissimo: un cappello alto 16 scellini (...); una cappelliera 25 sc.; d'un ombrello mi hanno chiesto 21 sc. Cercherò di comprarti qualche cosa. Vorrei portare un regalo a tutte; ma credo che la mia borsa non vi basterà.

Ho avuto anche io una lettera della Gina che mi ha attristato. Povera figliuola. Fortuna che mamma Giulia si conduce così bene! Salutami Mamma Cristina; e le tue sorelle; e dà un bacio per me a Gigi, se è ancora costì. Ama

Il tuo
Bonghi

Se vuoi scrivermi a Londra, il mio indirizzo è: Italia Embassy, Grosvenor Square.

57. (*Ibidem*, n. 1354)

[Londra, 19 settembre 1887].

Cara Carlotta

Oggi alle 7 parto per Parigi. V'arrivo domattina, 20; e vorrei partire il 23 sera per Basilea. Ma non so se potrò. Non mi fermerò a Zurigo; e sarei il 24 mattina a Locarno, di dove partiremmo il 25. Devo rimanere un giorno a Milano, e poi ti condurrei a Venezia, se niente farà ostacolo, e se tu ne hai sempre voglia. Saluta tutti.

Ama

Il tuo
Bonghi

58. (*Ibidem*, n. 1359)

[Milano, 6 ottobre 1887].

Cara Carlotta,

Ti ho scritto da Napoli, e ti scrivo da Milano. A Roma son rimasto due giorni: ho trovato i figliuoli bene (...). Mi son ricordato del 2 ottobre. Son passati molti anni; e io son contento di quel giorno. Vado più tardi a Canonica, dove resterò molti giorni, perché voglio finire il volume della Storia Romana; e lì vivo tranquillo. (...) Saluta tutti da parte mia, e dà un bacio per me a chi l'accetta. Ama

Il tuo
Bonghi

59. (*Ibidem*, n. 1371)

Londra, 9 maggio [1888], Warwick Road.

Cara Carlotta,

Sono arrivato qui jeri alle 5.40; niente stanco. Sono andato a letto alle 11 ½; ma ho passato tre quarti d'ora a levarmi le scarpe: ho dormito poco; e questa mattina ho sonno. A ogni modo ho scritto il breve discorso che devo dire più tardi; e non ho niente altro da fare. Jeri sera ebbi tanto giudizio da non andare a una festa da ballo di cui trovai l'invito. E tu dici che non ho giudizio..

Qui abito in una cameretta del Whitley; a cui ho, del resto, restituito il suo *chèque*.

Per fortuna ho letto le due lettere del Crispi prima di consegnarle. Io ero rimasto con lui che avrebbe incaricato il Catalani, R. Incaricato di Affari qui, di rappresentare il governo; e m'avrebbe dato una lettera ma per il Lord Major in cui gli avesse espresso il rincrescimento di non esser potuto venire lui. Ma egli pare che abbia pensato altrimenti poi senza dirmene nulla: e nella lettera al Catalani non fa che dirgli che io venivo in Londra, e in quella a Lord Major gli dice, che io rappresento il governo e fa di me lodi sperticatissime, e come non ho mai avuto le uguali; il che mi ha reso molto peritante, se dovessi presentarla. Ti prego di dire questo incidente al Facelli: e di pregarlo che lo faccia sapere al Riccio, perché questi a cui avevo detto, che io non venivo come delegato del governo, non si creda ingannato da me.

(...) Spero che Mario sia ritornato, e l'ing. Buti abbia avuto tutti i documenti che richiedeva.

Sul mio tavolino ho lasciato una lettera non chiusa, scritta da me per accompagnare la domanda del N(...) al C(...). Se Gigi non l'ha mandata, la mandi. E poi faccia sapere, se vuole sì o no incaricarsi della cosa.

Tutte le signore che ho incontrato per via, portano una mantelletta come quella che t'ho portata da Parigi; e che tu non vuoi portare ingratissima.

Non m'hai dato l'indirizzo di Mad. C(...). Mandamelo; ma temo che non m'arrivi a tempo: perché il 18 o 19 riparto per Roma fermandomi un giorno a Parigi e due a Milano.

Un bacio a Gigi e Mario. Ama

Il tuo
Bonghi

Sul mio tavolino dovrebb'essere rimasta una lettera aperta del dep. Maggiorino Ferraris. Mandamela.

60. (*Ibidem*, n. 1372)

Londra, 15 maggio 1888.

Cara Carlotta,

Ti scrivo due parole per dirti che sto bene. Ho ricevuto (...) solo una lettera tua. Dai figliuoli nulla.

Oggi vado a Cambridge coi Balzani: ma conto sempre di partire il 19. Qui tutto è andato bene. Il mio discorsetto, che avrai letto nei giornali, è piaciuto molto, quando l'hanno letto; ma, com'era naturale, pochi l'hanno capito, mentre lo dicevo. Hanno voluto che lo facessi in Italiano. Te lo mando: consevamelo.

Nn ti dico altro, perché devo uscire. Ama

Il tuo
Bonghi

Tra le lettere che m'hai mandato, ce n'era una di tua madre. Te la rimando a leggere.

61. (*Ibidem*, n. 1379)

Oxford, 21 giugno [1888].

Cara Carlotta,

Ti ringrazio della lettera che mi hai fatto pervenire a Oxford. Mi è giunta a tempo, e la miglior cosa che ho trovato in questa cerimonia così curiosa, è la parte che tu vi hai presa da lontano. La descriverò in una lettera, che pubblicherò nell'*Illustrazione* del Treves; e vedrai quanto è curiosa.

Non credevo che *pianta* fosse parola così difficile a intendere, quanto è parsa a Mario. Ma ora è troppo tardi spiegarglielo. (...).

Non posso più partire il 24. Né so quando parto. Forse non prima del 30. Ho dovuto per forza accettare altri inviti. Ma sono stanco, e desidero venir via. Qui del resto non ho altro a fare.

Ama

Il tuo
Bonghi

62. (*Ibidem*, n. 1388)

Bath, 7 settembre [1888].

Cara Carlotta,

Speravo di trovar qui le lettere vostre; ma non ho trovato nulla. Bath è una simpaticissima città; ci son giunto alle 11½ di questa mattina; ma il tempo è cattivo, e mi son dovuto vestire d'inverno. Spero che la tua salute sia andata migliorando sempre, e tra giorni potrai partire. Sono in una buonissima casa, e insieme ai Balzani. Resterò qui sino

al 14. Scrivetemi ogni giorno. Dì a Gigi di far sapere a Nicola, che quelle bozze nelle quali erano molte correzioni, devo rivederle. Perciò, quando l'avrà corrette, me le mandi colle altre (...) a Londra, dove per ora non posso dare il recapito che quello della *Italian Exhibition West Brompton.*

Ama

Il tuo
Bonghi

63. (*Ibidem,* n. 1391)

Canonica, 11 novembre [1888].

Cara C[arlotta],

Questo gran freddo mi ha fatto risolvere ad abbandonare l'idea d'andare nel Collegio. Sicché il 14 mattina me n'andrò di qui a Brusuglio, e il 17 mattina alle 11.55 ce ne dovremo partire da Milano per Roma, giacché a Roma ci devo essere la mattina del 18. Tu potresti venire o il 16 sera a Brusuglio o trovarti il 17 mattina a Milano. Devi studiare un po' l'orario, per vedere quello che ti convien meglio, e farmelo sapere. Se ti piace meglio venire a Brusuglio, avverti Vittoria. E così finiranno queste lunghe peregrinazioni e separazioni! Quanto all'andare a Como, troverò modo di contentare G. Dimmi chi devo avvertire della mia andata: perché non ci potrò rimanere che poche ore. Se però se ne può fare a meno, tanto meglio; perché a Brusuglio non ho poco da lavorare. Salutami tua Madre e le sorelle e ama

Il tuo
Bonghi

64. (*Ibidem*, n. 1397)

Parigi, 79 Rue de Momean, [25 settembre 1889].

Cara Carlotta,

Avrei voluto scriverti prima da Parigi; ma me n'è mancato il tempo. Il Vivanti m'ha dato un appartamentino bellissimo; e non potrei star meglio. Ho dovuto cominciare per scrivere un articolo alla *Nuova Antologia*; perciò sono uscito poco. Ho però visto due volte l'Esposizione, che è uno splendore. Gran città questa Parigi; gran paese questa Francia! Devo comprare dei colletti; me ne hai dati pochi. Scrivimi se vuoi nulla. I quadri non sono ancora giunti; e sto in pensiero. Gigi non so dove sta. Mario è a Roma, solo. Salutami i padroni di casa, e ama

Il tuo
Bonghi

65. (*Ibidem*, n. 1399)

[Parigi, 6 ottobre 1889].

Cara Carlotta,

Lo stesso giorno che tu hai scritto a me da Birago, io scrivevo a te. Ma non m'ero ricordato dell'anniversario di cui ti ricordi tu: e non ne ho colpa, perché gli anniversarii

io me gli scordo tutti, anche quello della mia nascita. Dirigo questa cartolina a Locarno, ma non so se tu ci sei già o non ti sei ancora mossa da Birago. Di casa non so nulla. Mario che sta solo, non mi scrive da alcuni giorni: Gigi non mi ha mai scritto dacché ha lasciato Roma. Ho avuto da G. una cartolina triste. Salutami Mamma Cristina e tutti; dille che quando verrò a vederla, scriverò la dedica della *vita di Cristo,* a lei. Voglimi bene.

B.

66. (*Ibidem*, n. 1402)

Roma, 18 novembre 1889.

Cara Carlotta,

Non ti ho scritto da molti giorni, perché sono stato balestrato di qua e di là; e del resto, i figliuoli ti davano abbastanza notizie mie. Io sto bene; ma avrei tanto bisogno di riposo e pace; e riposo e pace mi son negati. Sento con piacere che Maria verrà qui (...). Salutami Mamma Cristina e Amalia e Maria che spero risanata. Ama

Il tuo
Bonghi

67. (*Ibidem*, n. 1404)

S.l., [1889].

Cara Carlotta,

Qui si sta freschi. Il viaggio è stato nojoso soltanto da Grosseto a Monte Amiata.

Le carte che ti cerchino, devi darle quelle stampate e il manoscritto non di mio carattere, al Vaglieri; i tre mezzi fogli scritti da me mandarli a Miola. Pur troppo non ho potuto finire, perché invece di portare con me il Vangelo di San Giovanni, ho portato quello di San Matteo. Il che mi obbligherà al mio ritorno a restare un giorno di più in Roma; e n'ho piacere perché ti sarò in compagnia un giorno di più.

Io conto di partire di qui il 18 mattina: restare tutto il 19 a Siena; e partire la sera del 19 per Rieti. Da' un bacio a' figliuoli e ama.

Il tuo
Bonghi

P.S. Poiché qui la posta non parte che a mezzanotte riapro il pacco, e correggo altre striscie: questa lezione XVI va mandata alla tipografia delle Terme Diocleziane; e insieme fagli dire che io sarò in Roma il 25, e me le faccia trovare compaginate.

Insieme prega Gigi di andare dal Paravia, e gli dica che il primo volume è di pag. 305 coll'indice, e col frontespizio, che se in questo gli piace più il titolo *Storia della rivoluzione francese dal 1789 al 1795* faccia pure: potrebbe anche dirsi *Storia della Europa durante la rivoluzione francese.* Ma 305 pagine per un volume bastano; ma se vuole, può aggiungervi la lez. XVI; nel qual caso, se si può, mi si può mandare compaginata a Rieti, perché io la riveda.

68. (*Ibidem*, n. 1418)

Arcore, 26 ottobre 1890.

Cara Carlotta,

Verrò a trovarti più presto che non credevo; e resterò costì più giorni, e sino al 4. Il

29 sarò a Napoli, ma non so dove tu sia, ne dove potrò abitare io. Avrei desiderato di restar qui qualche giorno di più; ma gli amici mi hanno chiamato. La mia rielezione par sicura; ma devo curare quella di altri, sinché io non mi tragga fuori da questa uggiosa vita politica, della quale non ne posso più; perché non vi si conclude nulla. Salutami Maria. Nessuno mi ha scritto. Mi trattate tutti proprio male. Ama

Il tuo
Bonghi

69. (*Ibidem*, n. 1420)

[Roma, 12 giugno 1891].

Cara Carlotta,

Son contento di sentire che tu stai meglio. Quanto a me, gli occhi son quasi risanati del tutto, e del resto mi sento bene. Sono stato due giorni ad Anagni; ma ora ne passerò parecchi qui per finire il volume di Platone. Gigi è tornato questa mattina. Amalia sarà meno sola. Il tempo qui è pessimo. Ieri ha piovuto tutto il giorno: e oggi non si vede sole. Salutami i tuoi ospiti. Mi duole, che non ti potrò vedere per molto tempo; giacché non potrò tornare costì se non l'ultima domenica del mese. Ama

Il tuo
Bonghi

70. (*Ibidem*, n. 1423)

Roma, 26 giugno 1891.

Cara C[arlotta],

Son contento che tu stia meglio. Quanto a me posso dire di star bene. Volevo venire Domenica a Napoli; ma il Prefetto di Roma m'ha pregato di accompagnarlo ad Anagni; sicché verrò Lunedì all'1½. Ma dovrò ripartire la sera, perché Martedì si riunisce il Consiglio di Stato. Devo fare un discorso alle 3 p. all'Accademia delle Scienze. Dalla stazione andrò a casa Flauti, per mangiare qualche cosa; e spero di trovarti. Porterò il denaro a Cecchina. Ama

Il tuo
Bonghi

71. (*Ibidem*, n. 1426)

[Anagni, 22 luglio 1891].

Cara Carlotta,

Ho avuto tanto da fare a Roma, che mi è addirittura mancato il tempo di scriverti. Ho detto al Camurri di mandarti il denaro che chiedevi, e certo l'avrà fatto. Ieri sera son tornato qui. Sabato si fa la premiazione; e viene il Villari. Poi torno a Roma, e non mi muoverò per una settimana per il Platone e per il Consiglio di Stato. Salutami i tuoi ospiti. Ama

Il tuo
Bonghi

72. (*Ibidem*, n. 1432)

[Firenze, 11 settembre 1891].

Cara Carlotta,

Ti scrivo dalla villa comperata dai Segré; ch'è veramente magnifica, ed ha avuto, per giunta, il vantaggio di esser loro costata assai poco. Ci son venuto, perché il prof. Gabba, e altri *antidivorzisti* hanno voluto per forza che io intervenissi a questo congresso giuridico; e i Segré hanno voluto, che io venissi a stare in casa loro, mentre ero in Firenze. Questa sera ripartirò; e avevo intenzione di andare a Udine; ma il Protonotari mi ha chiesto un articolo per il 16, e andrò invece a Roma a scriverglielo. E dopo averlo scritto, credo che non mi potrò più muovere: giacché dovrà pur cominciare il Consiglio di Stato. Non so più, quindi, quando verrò costì; ma dì a Mariannina, che non mancherò di andare a vedere S. Gennaro de' Poveri, e mi è dispiaciuto che la Pisanelli e le bambine non ci andassero. Ma quella deve esserci andata ora ch'è tornata a Napoli; e v'ho mandata anche la De Sanctis.

Salutami tutti; dammi un bacio a Gina; e ama

Il tuo
Bonghi

Dì a Gina, che ho scritto a V. per l'educandato di Vincenzo. I Segré mi hanno molto dimandato di te e ti salutano.

73. (*Ibidem*, n. 1436)

Vittorio Veneto, Villa Costantini, 14 ottobre 1891.

Cara Carlotta,

Ti chiedo scusa di non essermi ricordato che il 2 ottobre era l'anniversario del nostro matrimonio. Io non ricordo pur troppo nessuna data né privata né pubblica per importante che sia. Ma non perciò t'amo meno; e desidero meno di rivederti in casa, e di far vita con te e coi figliuoli e riposare da questo vagare continuo, che in parte ha ragione della solitudine in cui vivo in Roma, e che mi pesa tanto.

Son qui da jeri: a Cison i Brandolin non ci son più; andrò forse per qualche giorno a San Polo dai Papadopoli e forse ancora a Udine dai Brazzà. Ma il 19 devo essere a Conegliano, e il 20 a Roma.

Gigi dev'essere costì. A lui dirai quello che tu vuoi fare. Ora non mi par più tempo di andare ad Anagni; ma se ti piacesse, troverai una stanza tutta preparata per te. Soltanto se ti decidessi, bisognerebbe che Gigi mandasse, come gli ho detto, una stufa.

Qui fa un tempo pessimo. Ha piovuto tutto il giorno. Questo finsce di guastare i miei piccoli progetti; e potrebbe anche essere che non mi muovessi di dove sono.

Dammi un bacio a Gina e a Gino; salutami Mamma Giulia.

tuo
Bonghi

74. (*Ibidem*, n. 1437)

[Susegana], 17 ottobre 1891.

Cara Carlotta,

Ti scrivo da Susegana, dove aspetto il treno per Udine. Non ho ricevuto lettere tue da

sette giorni almeno. Hanno fatto una gran tempesta sopra le mie spalle nell'ultima settimana; chi la voleva cotta e chi cruda; ti guarentisco, che non m'ha fatto nessuna pena; e mi persuado sempre più di non incaricarmi più di nulla. Domani resterò a Udine: dopo domani sarò a Conegliano, il giorno dopo a Roma. Non so, se avrò prima notizie tue, a ogni modo, spero di trovarne a Roma. Dammi un bacio a Gina, e salutami Mamma Giulia (...). Spero di poter venire in Napoli nell'ultima decina di Novembre. Ho un gran lavoro.

B.

75. (*Ibidem*, n. 1447)

Lucera, 16 agosto 1892.

Cara Carlotta,

Sono in collera con te. Ti avevo scritto di aspettarmi: e non hai voluto. Forse, ti avrei accompagnato io stesso. A ogni modo, ti avrei riveduta prima che ti fossi allontanata per tanto tempo.

Spero che tu sia in tutto ristabilita. La Moravalli mi ha scritto che stavi benino, quando sei andata via da Anagni. Vorrei che l'aria di Locarno ti ristabilisse in tutto.

(...) Qui mi hanno ricevuto come un principe; ma sono piaceri che non mi commuovono più. Ogni festa, anche se fatta per me, mi è uggiosa. Mi hanno offerto la candidatura; l'ho accettata; ma non me ne importa nulla; e del resto qui non riuscirò.

Saluto tutti; mamma Cristina sopra tutti. Ama

Il tuo
Bonghi

P.S. Parto ora per Napoli.

76. (*Ibidem*, n. 1448)

S. l., [21 agosto 1892].

Cara Carlotta,

Dopo un giro faticoso, son tornato ieri l'altro ad Anagni, dove ho riposato due giorni – che non ne potevo più – e poi son venuto questa mattina qui, dove avevo tante faccende a spedire. Ho trovato la tua cartolina, che mi ha dato la dispiacevole notizia che tu non sei ancora risanata neanche dall'ultima malattia. Spero che ora tu stia meglio, anzi bene; del che avrei grandissima consolazione e conforto.

Domani torno ad Anagni. Ho promesso agl'intraprenditori e a' muratori di mangiare gli spaghetti con loro. Spero che io possa rimanere ad Anagni qualche giorno in pace; ma chi sa, se potrò. Io non credo, che vi sia al mondo vita più travagliata della mia; e più inutilmente travagliata.

Come io t'ho scritto vorrei venire a riprenderti in Locarno. Mi piacerebbe rivedere tua madre e le tue sorelle. Ma chi sa, se anche questo piacere mi sarà negato!

Fa di star bene; salutami tutte e ama

Il tuo
Bonghi

Gina sta bene; (...) Mario par prossimo al conseguimento delle sue maggiori speranze.

77. (*Ibidem*, n. 1451)

[Como], 21 settembre 1892.

Cara Carlotta,

Non ti aspetti una mia lettera da Milano. Ero in pace ad Anagni, e non mi aspettavo altra gita che quella che ti avevo scritto; quando ho ricevuto da Milano un telegramma, che mi pregava di venire a presiedere il congresso letterario internazionale. Son arrivato col lampo jeri. Resterò qui, sino al 23 sera. Il 24 sono a Conegliano. Ti scrivo da Como, dove sono venuto a dormire dai d'Adda. Questi vorrebbero vedere il Gigi, soprattutto Quanitino. Farebbe bene a venirli a trovare. Spero che tu stia meglio. Dammi un bacio alla Mamma e alle sorelle, e alla nipotina che condurrai a Roma. Pagherò io il viaggio. Ama

Il tuo
Bonghi

78. (*Ibidem*, n. 1453)

[S. Marco la Catola], 2 novembre 1892.

Cara Carlotta,

Ti scrivo una parola a Roma dove tu dovresti essere, se hai eseguito i tuoi progetti. A Lucera feci un'entrata addirittura trionfale; la popolazione si riversò tutta per le vie; e mi fece così festosa accoglienza, che maggiore non avrebbe potuta essere. Così il giorno dopo al teatro. Nel giro per il Collegio sono stato accolto assai bene a Biccari, e con mirabile allegria qui a S. Marco La Catola; di dove ti scrivo; non male negli altri comuni. A me pare, che la maggioranza degli elettori, sia per me. Vedremo il sei. Se riuscissi, potrei rompere una rete di camarille che opprime tutto il paese, e lo sfrutta. Ama

Il tuo
Bonghi

P.S. Sto benissimo.

79. (*Ibidem*, n. 1456)

Conegliano, 8 novembre 1892.

C[ara] C[arlotta],

sono arrivato bene; e non troppo stanco. Vogliono che Venerdì faccia un discorso. Lo farò; ma spero poco: e per fortuna, m'importa anche poco di riuscir deputato o no. (...). A rivederci Sabato; ma bisogna che torni ad Anagni. Partirò di qui Venerdì sera. Ama

Il tuo
Bonghi

Dì a Gigi che solleciti la scancellazione dell'ipoteca sul pezzo di terra venduto al Fontana; altrimenti non saprò come pagare il credito fondiario in Gennajo.

80. (*Ibidem*, n. 1457)

Anagni, Collegio Regina Margherita, 17 novembre 1892.

Cara Carlotta,

Ho sentito da Mario, che ti è venuto un nuovo malanno. Spero che sia passato. Non vi date pena per me. Io vivo qui assai tranquillo e contento. Mi vogliono tutti bene, fanciulle, maestre, Anagnini e questo è un gran conforto. Verrò Giovedì sera, se il Consiglio di Stato tiene seduta Venerdì; se no, Venerdì sera, giacché tiene di certo seduta Sabato. Nel caso, che io non dovessi venire Giovedì, rinvia a Sabato la colazione delle Baldacchini.

Ama

Il tuo
Bonghi

81. (*Ibidem*, n. 1459)

[Anagni], [1892].

Cara Carlotta,

La lettera della Villapernice è giunta qui; te la mando. Così una lettera di Gemma d'Alessandro che ti divertirà. Di me non t'ho nulla a dire. Vivo qui tranquillissimo, e lavoro al mio solito moltissimo. Sto rifacendo orarii, programmi dell'instituto. Mi par di non essere inutile. Vorrei non darmi pensiero di nient'altro. Aspetto notizie tue. Tutte qui ti salutano e ti voglion bene. Salutami la mamma, le sorelle. Vorrei esser qui e lì.
Ama

Il tuo
Bonghi

82. (*Ibidem*, n. 1464)

[Anagni], 17 aprile 1893.

Cara Carlotta,

Domani sera non verrò a Roma. Tutto calcolato, è meglio che non mi muova. Oggi mi son levato, ma quantunque non sia uscito di stanza, e sia rimasto sempre seduto, mi son sentito così stracco che dopo poche ore mi son dovuto rimettere a letto. Non ho febbre, ma ho una tosse continua. Ti prego di far sapere al Faccelli che io non verrò sino al 25, se anche il 25 verrò. Ma provvederò ai pagamenti che in questo intervallo occorreranno.
Ama

Il tuo
Bonghi

83. (*Ibidem*, n. 1466)

Venezia, 5 giugno 1893.

Cara Carlotta,

Ho ricevuta la tua cartolina a Legnago jeri. Avresti potuto mandarmi la posta.

Son risoluto, quando torno, di fare una cura severissima. Anche a me par molta la quantità di zucchero; e d'altronde la condizione della mia vista e delle mie mani mi rende necessario il curarmi.

A Legnago è andato tutto bene. Volevano darmi L. 300, che io ho rifiutato per me, e accettato coma carità al collegio.

Parto questa sera: non sono ancor sicuro, se mi fermo a Firenze. A ogni modo il 7 al mattino sono al più tardi a Roma. A rivederci presto. Ama

Il tuo
Bonghi

84. (*Ibidem*, n. 1472)

Cison, 7 ottobre 1893.

Cara C[arlotta],

ieri sono partito da Anagni; ma bisogna che ci ritorni subito. Intanto, nell'intervallo, farò una scappata sino a Locarno. Verrò, credo, il 14, e ne partirò la sera per Roma. Qui non potevo fare a meno di venire; son tanto buoni e veri amici miei; ed erano addolorati da una grande sventura. Il 10 andrò a Milano dai Brambilla, per la stampa del Manzoni, e parecchi affarucci. Sto bene in tutto; ma pur troppo nel viaggio ho smarrito la valigia e il bastone; spero di ritrovarli. Saluto tutti. Ama

Il tuo
Bonghi

85. (*Ibidem*, n. 1475)

Lucera, 22 novembre 1893.

Cara Carlotta,

Sono stato ricevuto qui con grandissima festa. Jeri sera feci il discorso al teatro; e mi pare andasse tutto bene; persino il macinato. Penso di andare domani a trovare Mariannina a Corato. Ne ripartirei l'indomani per Napoli, dove giungerò alle 4.15 pomeridiane; e resterò sino alla sera della Domenica, che tornerò a Roma. Ecco tutto il mio itinerario; dillo a Camurri. Avverti i Balzani che Lunedì andrò a colazione da loro. Questa sera mi danno un banchetto; e perciò non ho potuto partire prima. Saluta Gigi. Ama

Il tuo
Bonghi

Fammi sapere se la Direttrice e le maestre ti son venute a trovare.

86. (*Ibidem*, n. 1477)

[Roma], 7 novembre [ma 7 dicembre] 1893.

Cara Carlotta,

Il diavolo ci ha messo la coda. Il Consiglio di Stato, in luogo di oggi Venerdì, si riunisce domani Sabato; e Sabato si riuniscono altresì i Consigli dell'Accademia di Santa

Cecilia e della Stampa, ai qual non posso mancare. Non posso quindi partire per Napoli che Sabato sera. Se non potranno rimandare la scritta a Domenica sera, mi dorrà, ma non ci ho rimedio. Dì a Nannina che abbia pazienza. La candidatura non procede, mi pare, male. Questa mattina ho concluso col Balzani il contratto d'affitto della casa in cui stiamo, per L. 5000. Noi andremo al 2° piano. Moltissime ragioni mi hanno indotto al caso che a me duole e a te non piace. Restano a noi la cameretta da pranzo, e la biblioteca, e le stanze sotterranee sottostanti. Il giardino e le spese del Balzani. Il riscaldamento, l'inverno, dei due locali, che mi riservo, a conto loro. Un bacio a Mario, a Nannina, e a te. Ama

Il tuo
Bonghi

87. (*Ibidem*, n. 1485)

Milano, 13 maggio 1894.

Cara Carlotta,

Non ti ho più scritto, perché volevo insieme dirti in che giorno sarei tornato. Ma come neanche oggi posso dirtelo, mi par bene di darti notizie mie. La mia salute è buona; e ho passeggiato molto nei giorni scorsi senza risentirne danno. Più tardi vado a fare la conferenza. Avrei voluto partire subito dopo; ma poiché son qui, credo bene di dar l'ultima mano a un volume del Manzoni ch'è rimasto in asso. Forse partirò domani sera, o al più tardi Martedì sera. Può essere che mi fermi qualche ora a Montignoso dal Giorgini. A ogni modo Giovedì sarò di certo a Roma. Vittoria ti saluta. Ama

Il tuo
Bonghi

88. (*Ibidem*, n. 1486)

Milano, 14 maggio 189].

Cara Carlotta,

Partirò di qui domani, 15, alle 22, e sarò costì Mercoledì a mezzogiorno. (...) Per la lotteria non ho visto nessuno; devo occuparmene molto, quando torno; così non va. A rivederci presto. Son lieto di sapere che Nannina sta meglio. Verso la fine del mese andrò a vederla. Ama

Il tuo
Bonghi

89. (*Ibidem*, n. 1489)

Napoli, 27 maggio [1894].

C[ara] C[arlotta],

Ho trovato Nannina a letto; ma nulla di grave: si leverà domani o domani l'altro. Alla stazione Mario non era venuto: perché la lettera di Camurri non gli era giunta, e neanche oggi è giunta. C[amurri] deve aver dimenticato di portarla alla posta. Digli che mi mandi

.la busta per la *Prensa*. Io resterò qui sino a Giovedì sera. Venerdì resterò a Roma per il Consiglio di Stato; ma alle 5 p.m. bisogna che parta per Anagni dove resterò Sabato e Domenica tornerò a Roma col diretto dell'una: giacché mi son ricordato di aver promesso di andar la mattina a visitare la società operaia e di assistere alle 2½ alla commemorazione di Spaventa (...).

tuo B.

Fammi avvertire se vien nulla dal Consiglio di Stato. B.

90. (*Ibidem*, n. 1492)

[Parigi, 18 luglio 1894].

C[ara] Carlotta,

Non potrò giungere il 20 mattina, e me ne duole. Ma qui dove m'hanno fatto grandi accoglienze, vogliono darmi un banchetto domani sera; e non potrò partire prima del 20 mattina, né esser costì prima del 21 a mezzanotte. Bisognerà che la mattina del 22 io vado ad Anagni. Dì dunque al Cam[urri] che all'11.50 del 21 si trovi alla stazione; e che si prepari a lavorare la notte sinché avremo spedito tutto quello che v'è a spedire. Il 28 devo andare a Isernia. Saluta Gigi.

B.

Il Cam[urri] solleciti lo Sferra Carini ad andare ad Anagni insieme coll'Agostini, se così pare al Ministero.

91. (*Ibidem*, n. 1499)

Anagni, 3 settembre 1894.

C[ara] C[arlotta],

Se il chiasso – piccolo del resto – fatto intorno alla mia nota, ottiene l'effetto, che il Papa sappia, com'è sciupato il suo denaro, anzi non suo, avrò fatto opera buona, e del[la] quale devo dichiararmi contento, soprattutto in tempi vigliacchi come questi. Di me non ti ho nulla a dire. Resto qui sino al 10 sera, poi vado a Perugia e poi torno qui. (...). Un bacio a G., ad A., a Mario e a te.

B.

92. (*Ibidem*, n. 1502)

Anagni, 24 settembre 1894.

C[ara] C[arlotta],

Eccomi a render conto di me. Io credevo di averti scritto: tu dici che non l'ho fatto, avrai ragione tu. Da Perugia son tornato qui. Il 27 mattina vorrei andare a Napoli a vedere Gina e Nannina, e ripartirne alla sera per Roma, e poi alle 14.30 del 28 per Siena, che non ho mai vista e dove resterei due giorni, e tornare poi qui, dove voglio che le scuole si aprano il 1 ottobre. Salutami tutte le Baldacchini a cominciar dalla Mamma

Isabella! Che fortuna se tornassero a Roma! Mi parrebbe d'avere una famiglia più larga; e forse non tornerei così spesso ad Anagni per trovarne una troppo larga. Addio. Sto bene come da un pezzo non ero. Ama

Il tuo
Bonghi

93. (*Ibidem*, n. 1505)

[Roma, 9 ottobre 1894].

C[ara] C[arlotta],

Sarebbe bene che mi partecipassi le tue intenzioni. Le mie son queste. Col 15 ricomincia il C[onsiglio] di Stato: il 16 ho una commssione. Resterò dal 16 al 19 a Roma; poi partirò per Milano, di dove ripartirò per Bari per il Congresso della Dante Alighieri, che mi occuperà sino al 31; e poi mi stabilirò da capo a Roma. Io non so se tu voglia andare a Locarno, dov'è andato Gigi. Sarebbe bene, che vedessi tua madre e le tue sorelle, che devono essere molto sconsolate. Io se potessi, vorrei andare; ma non ne vedo il modo. Salutami Iasabella, e baciami le figliuole. Come sarei fortunato se tornassero a Roma. Ama

B.

LUCA BELLINGERI

Ruggiero Bonghi e le biblioteche nelle carte conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma *

Fondatore della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma, promotore del primo vero regolamento organico delle biblioteche governative del regno, convinto assertore della necessità di costituire, anche nel neonato stato italiano, un compiuto «sistema bibliotecario nazionale», Ruggiero Bonghi ha senza dubbio rappresentato, nella storia certo non esaltante dei rapporti fra istituzioni e biblioteche in Italia, l'uomo politico che con più determinazione e consapevolezza ha almeno tentato di realizzare quella seria riforma del settore che ancora oggi, ad oltre cento anni dalla sua morte, stiamo attendendo invano.

Studioso accanito, lettore onnivoro, conoscitore attento delle maggiori realtà straniere, frequentatore abituale di questi luoghi («io che sono un topo di biblioteca, che corro attorno alle librerie» dice di sé in un intervento alla Camera del 27 maggio 1874[1]), Bonghi dedicò in realtà un periodo relativamente breve della sua intensa attività politica e culturale alla questione delle biblioteche.

Come già ampiamente indicato da Paolo Veneziani e Maria Iolanda Palazzolo in occasione del convegno svoltosi a Roma nel centenario della morte[2], i suoi primi interventi su questi temi risalgono infatti solamente

* Un particolare ringraziamento alla collega Maria Gaia Gajo Mazzoni, per il fondamentale aiuto fornitomi nell'analisi delle carte autografe di Bonghi recentemente acquisite dalla Biblioteca Nazionale.

[1] Atti parlamentari [d'ora in poi AP], *Camera dei Deputati*, legislatura XI, sessione 1873-1874, *Discussioni*, IV, tornata del 27 maggio 1874, p. 4000.

[2] P. VENEZIANI, *Bonghi e la biblioteca nazionale italiana* e M. I. PALAZZOLO, *Bonghi e il sistema delle biblioteche*, entrambi in *Ruggero Bonghi fra politica e cultura. Atti della giornata di studio, Roma 6 dicembre 1995*, a cura di L. BELLINGERI E M. G. GAJO MAZZONI, Roma, Tipografia della Biblioteca Nazionale Centrale, 1996 (BVE Quaderni, 5), rispettivamente alle pp. 17-24, 27-34.

al 1869, in sede di discussione del bilancio della Pubblica Istruzione, mentre è del febbraio 1880 il suo ultimo articolo sull'argomento[3].

Ma è nel periodo in cui con il secondo governo Minghetti ricoprì l'incarico di Ministro della Pubblica Istruzione che l'azione di Bonghi a favore delle biblioteche trova la sua massima espressione. Nell' arco di appena un anno e mezzo, tra il 27 settembre 1874 ed il 18 marzo 1876, egli riesce infatti, con un'attività frenetica ed instancabile, a realizzare quella che è stata definita «la fondazione della sola grande biblioteca che sia stata creata in Italia dall'Unità ad oggi»[4] e ad emanare, con il nuovo Regolamento, «forse il più incisivo strumento (...) per avviare anche in Italia la creazione di quel sistema organico di biblioteche (...) del quale ancora oggi (...) si continua inutilmente a lamentare l'assenza»[5].

Non è questa la sede per ripercorrere tutte le tappe che in appena un anno portarono alla realizzazione della Vittorio Emanuele[6]. Basterà qui ricordare che il primo accenno della volontà di creare una Nazionale a Roma è contenuto nel discorso tenuto da Bonghi alla Camera l'8 febbraio 1875, in occasione della presentazione della più ampia riforma che si sarebbe poi realizzata con l'emanazione del nuovo Regolamento[7]. Il 13 giugno dello stesso anno Vittorio Emanuele II ne firmava il decreto istitutivo, dopo che Bonghi era riuscito ad ottenere dal Parlamento un finanziamento straordinario per la catalogazione dei volumi provenienti dalle congregazioni religiose, soppresse con la legge n. 1402 del 19 giugno 1873. Il 14 marzo dell'anno successivo veniva solennemente inaugurata, alla presenza del Principe di Piemonte ed il 1° aprile, quando ormai Bonghi non era già più Ministro da 6 giorni, veniva definitivamente, anche se forse un po' avventurosamente, aperta al pubblico.

---

[3] R. Bonghi, *Biblioteche*, in «Il Fanfulla della Domenica», 29 febbraio 1880.

[4] P. Veneziani, *Bonghi*... cit., p. 17.

[5] L. Bellingeri, *Una riforma a metà. Ruggero Bonghi e il regolamento del 1876*, in *Ruggero Bonghi fra politica e cultura*... cit., pp. 75-86.

[6] Per una puntuale ricostruzione delle vicende che portarono alla realizzazione della Nazionale di Roma, oltre al già ricordato P. Veneziani, *Bonghi*... cit., si vedano in particolare V. Carini Dainotti, *La Biblioteca nazionale "Vittorio Emanuele" al Collegio Romano*, I, Firenze, Olschki, 1956 e P. Veneziani, *La Biblioteca Vittorio Emanuele al Collegio Romano*, in «Roma moderna e contemporanea», 3 (1995), pp. 693-725.

[7] AP, *Camera dei Deputati*, legislatura XII, sessione 1874-1875, *Discussioni*, II, tornata dell'8 febbraio 1875, pp. 1089.

Ciò che tuttavia più colpisce, e su cui vale forse la pena di soffermarsi, è l'impegno continuo ed assiduo con cui Bonghi segue, fin nei più minuti particolari, le molteplici incombenze amministrative, pratiche, tecniche cui si dovette far fronte nei nove mesi di attività febbrile in cui si concentrarono la realizzazione ed organizzazione della nuova Biblioteca e che lo portò, nei fatti, a svolgere il curioso compito di Ministro/Direttore, finendo così con l'assumere su di sé molte di quelle responsabilità amministrative, che pochi anni dopo sarebbero state al centro di una feroce polemica.

Una testimonianza abbastanza precisa del ruolo da lui svolto in quei mesi convulsi ci è appunto offerta da alcuni documenti conservati alla Nazionale di Roma.

Si tratta di un nucleo di sette lettere, riprodotte per copia conforme ed inserite negli atti della seconda Commissione d'inchiesta sulla Vittorio Emanuele, presieduta da Giovanni Baccelli ed istituita nel 1880 per indagare su presunti illeciti compiuti da Carlo Castellani, prefetto reggente nei primi anni di vita della Biblioteca[8]. In esse, tutte scritte in qualità di Ministro in un periodo compreso fra il 26 agosto 1875 ed il 16 marzo 1876, Bonghi impartisce disposizioni sulle attività da svolgere in Biblioteca nella fase di riordino e catalogazione dei volumi provenienti dalle congregazioni religiose, attribuisce i compiti ai diversi collaboratori, autorizza la cessione di alcuni doppi ad un libraio romano, invita il Castellani a prendere contatti con alcuni librai per verificare la possibilità di scambiare altri doppi con opere moderne mancanti dalle collezioni della Nazionale, disponendo che in ogni caso almeno due copie di ciascuna opera siano conservate in biblioteca, autorizza tali scambi, previa verifica ed approvazione dell'elenco delle opere proposte, emana disposizioni sul personale, assegnandogli inquadramenti provvisori, acquista autografi da destinare alla Biblioteca, definisce l'inquadramento definitivo dei dipendenti, la suddivisione di responsabilità, la data di apertura al pubblico e gli orari che si dovranno osservare[9].

---

[8] *Atti della Commissione d'inchiesta, 1° gennaio - 21 aprile 1880.* I tre tomi, rilegati in due volumi e originariamente conservati nell'Archivio storico della Biblioteca Nazionale di Roma, in considerazione del rilevante numero di documenti ed autografi in essi contenuto, sono attualmente depositati presso il Dipartimento Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

[9] Le lettere si trovano nell'ordine in *Atti della Commissione d'inchiesta...* cit., III, pp. 47-48; II, pp. 216, 222, 217; III, pp. 50-51; II, p. 286; III, pp. 52-53.

Con analogo pragmatismo e decisione ed altrettanto coinvolgimento personale Bonghi affrontava, negli stessi mesi, il non facile compito di elaborare, anche in questo caso in meno di un anno, il testo di un nuovo Regolamento delle biblioteche governative.

Approfittando dei profondi mutamenti che la recente conquista di Roma aveva portato al panorama politico, istituzionale e culturale del neonato Regno d'Italia, che consentivano, ed anzi rendevano necessario, un adeguamento del quadro normativo che tenesse conto della nuova realtà, dopo soli quattro mesi dalla sua nomina l'8 febbraio 1875 Bonghi illustrava alla Camera, come già abbiamo visto, la sua proposta di riforma del settore.

Come è stato ampiamente documentato[10], il testo del Regolamento doveva nascere dalla stretta collaborazione del Ministro con Desiderio Chilovi, scrittore della Nazionale di Firenze ed autore, alcuni anni prima, di una lucidissima analisi sulla situazione delle biblioteche in Italia[11]. La competenza professionale dell'uno e l'indubbia passione dell'altro lasciavano dunque sperare che finalmente, anche in Italia, si potesse giungere ad una effettiva riforma del settore, che riorganizzando e razionalizzando l'esistente ponesse finalmente le basi per la realizzazione di un sistema bibliotecario nazionale.

Purtroppo ancora una volta non fu così. Troppo diversi d'altronde erano lo spirito e le intenzioni che animavano i due ispiratori del nuovo testo, entrambi impegnati con convinzione nella stessa battaglia, ma con scopi ed obiettivi radicalmente divergenti. Per Chilovi era infatti indispensabile che qualsiasi riforma delle biblioteche muovesse da una visione unitaria del problema che, tenendo conto non delle sole biblioteche governative, ma dell'intero complesso di istituti esistenti in Italia, consentisse la creazione di nuove biblioteche comunali, l'istituzione di biblioteche per ragazzi, la diffusione delle biblioteche circolanti di prestito, unificando la gestione dell'intero sistema in un solo organo, la Sopraintendenza generale per le biblioteche del Regno. Bonghi, al contrario, appariva essenzialmente preoccupato delle esigenze degli alti

---

[10] F. Arduini, *Troppi regolamenti nessuna legge. Dalla storia della legislazione bibliotecaria l'assenza di un organico progetto di sistema nazionale*, in «Biblioteche oggi», 5 (1987), n. 4, pp. 29-32.

[11] D. Chilovi, *Il governo e le biblioteche*, in «Il Politecnico», IV serie, 3 (1867), parte letterario-scientifica, pp. 71-85, 173-197.

studi e della ricerca, in sempre più gravi difficoltà in Italia per l'arretratezza di gran parte delle biblioteche[12], e trascurando le esigenze delle classi meno colte e quindi la necessaria riorganizzazione degli istituti non direttamente dipendenti dal suo Ministero, riteneva di poter risolvere i problemi delle biblioteche concentrando la sua attenzione essenzialmente su quelle governative, tradizionalmente destinate agli studi più elevati[13].

Il risultato fu che, contrariamente alle premesse, anche il nuovo *Regolamento organico delle biblioteche governative del Regno*, emanato con R.D. 20 gennaio 1876, n. 2974, finì per ignorare la questione di fondo della creazione in Italia di un sistema organico che, collegando fra loro le diverse tipologie di biblioteca, indicasse con chiarezza compiti, funzioni e posizione di ciascun istituto. Ciononostante, per quanto ciò fosse possibile volendosi occupare di una parte come se essa rappresentasse il tutto, e purché si abbia chiaro l'orizzonte sicuramente più ristretto entro il quale Bonghi intese muoversi, il quadro che ne emerse risultò indubbiamente più chiaro e definito che in passato, dando avvio ad un progetto di riforma, sia pure solo parziale e «dimezzato», che attraverso un attento processo di riorganizzazione e razionalizzazione delle biblioteche statali e dei loro servizi avrebbe certamente consentito a questi istituti miglior funzionamento e maggiore efficienza e a tutte le biblioteche del paese una sia pur limitata migliore integrazione[14].

Come per la Nazionale di Roma, gran parte delle idee e dei principi sostenuti da Bonghi non trovarono tuttavia attuazione. Molte delle disposizioni previste nel Regolamento non furono mai realizzate per evidenti difficoltà pratiche; altre, legate all'idea di Biblioteca Nazionale Italiana, subirono la sorte della Vittorio Emanuele, travolta negli anni successivi dagli scandali, l'incompetenza e la scarsa attenzione della classe politica; altre ancora, infine, vennero rapidamente cancellate da successivi provvedimenti legislativi, fino all'emanazione di un nuovo

[12] Si veda in proposito R. Bonghi, *La Biblioteca Vittorio Emanuele e i Musei. Discorso inaugurale*, Roma, Tipografia Barbera, 1876.

[13] Modificando parzialmente tale impostazione, alcuni anni dopo Bonghi tornerà sull'argomento, sottolineando l'importanza delle biblioteche popolari: «Sarebbero le proprie da istituire, e con sussidio dello Stato», R. Bonghi, *Biblioteche...* citata.

[14] Per un'analisi dettagliata del Regolamento del 1876 e delle novità in esso contenute, oltre a L. Bellingeri, *Una riforma a metà...* cit., pp. 79-83, si veda A. Martinucci, *La legislazione sulle biblioteche italiane: 1861-1876*, in «Biblioteche oggi», 8 (1990), n. 6, pp. 747-754.

Regolamento nel 1885. Lo stesso Bonghi, del resto, pochi anni più tardi, con la consueta franchezza e lucidità, lo riconoscerà:

> «L'ufficio direttivo della biblioteca Vittorio Emanuele riceveva ogni quindici giorni la lista dei libri stranieri (...) e ne doveva pubblicare mensilmente il catalogo ordinato per materia: non s'è fatto. Nella biblioteca Vittorio Emanuele doveva essere istituito un corso tecnico (...): non s'è fatto. Nella biblioteca Vittorio Emanuele doveva essere istituito un ufficio dei duplicati (...): e non s'è fatto neppur questo (...) La biblioteca Vittorio Emanuele doveva unire seco, in una amministrazione unica, la Casanatense e l'Angelica e non s'è fatto neanche»[15],

collegando così opportunamente in un'unica analisi i due principali frutti, ma purtroppo anche i due parziali fallimenti, della sua opera in favore delle biblioteche.

Conferma e metafora del nesso indissolubile che aveva legato Ruggiero Bonghi alla Vittorio Emanuele di Roma, ma anche delle difficoltà insite in questo rapporto sono del resto le carte e le testimonianze bonghiane attualmente possedute dalla Nazionale.

Si tratta di un *corpus*, come vedremo, assai vario ed eterogeneo, composto da un lato da libri ed opuscoli appartenuti alla biblioteca privata dell'uomo politico e dall'altro da un cospicuo numero di autografi, acquisiti dalla Biblioteca in tempi e con modalità assai diversi.

Fu lo stesso Bonghi, negli ultimi anni della sua vita, a vendere un primo nucleo di volumi alla Vittorio Emanuele. Ce lo dice egli stesso in tre lettere a Domenico Gnoli, direttore della Biblioteca, scritte fra la fine del 1893 e l'inizio del 1894 ed attualmente conservate nella raccolta di autografi della Nazionale[16]. Seppur con qualche lentezza e titubanza da parte di Gnoli e grazie soprattutto ad una certa insistenza di Bonghi («De' libri non m'avete poi detto nulla.»; «Io non desidero essere pagato subito... ma desidererei sapere al più presto quali vuole ritenere la biblioteca e quali no.»; «Mi preme solo che scartiate subito quelli che la biblioteca non prenderebbe» ripete ossessivamente nei suoi messaggi), la proposta dovette essere accolta, almeno a giudicare dagli accenni contenuti nelle lettere («Eccovi alcuni altri libri per la biblio-

[15] R. Bonghi, *Biblioteche*... citata.

[16] Biblioteca Nazionale Centrale di Roma [d'ora in poi BNCR], *Archivi, Raccolte e Carteggi* [d'ora in poi ARC] A 118[46], lettere datate 28 novembre 1893 e 25 gennaio 1894; ARC A 118[47], lettera senza data.

teca.»; «Di libri devo averne mandati alla biblioteca parecchi»), anche se ci è difficile quantificare il numero di volumi complessivamente venduti. Nonostante le legittime preoccupazioni di Bonghi, che in una lettera del novembre 1893, parlando dei suoi libri, scrive «Vorrei liberarmene e non disperderli», una volta acquisite, queste opere confluirono infatti nel fondo delle nuove accessioni della Nazionale, finendo nella collocazione allora corrente "1" e così, fisicamente confuse con gli altri testi entrati in Biblioteca in quegli anni, sono oggi riconoscibili solamente dal timbro «biblioteca R. Bonghi» presente alla fine di ogni volume.

Analoga sorte toccò, pochi anni dopo, ad un altro gruppo di opere, essenzialmente a carattere storico-politico, acquistate dalla Vittorio Emanuele da Luigi Bonghi, figlio di Ruggiero, insieme ad una ricca raccolta di circa 20.000 opuscoli ed articoli. A differenza del trattamento riservato ai volumi, in questo caso tuttavia la «libreria Bonghi», come viene chiamata da Gnoli in una lettera al Ministero[17], godette, probabilmente per la sua ricchezza ed omogeneità, di un trattamento "privilegiato". Acquistata fra la fine del 1899 e l'inizio dell'anno successivo, già nell'estate dello stesso anno il direttore si preoccupava infatti di richiedere un intervento straordinario, che consentisse di «mettere al più presto a disposizione degli studiosi» «questo cospicuo fondo entrato in biblioteca», ottenendo l'utilizzazione per un anno del professor Enrico Sicardi, incaricato di provvedere alla sistemazione e catalogazione del fondo. Ingressata fra la fine del 1900 e l'anno successivo, la raccolta, composta da 2.371 volumi e opportunamente rilegata in modo uniforme, trovò così omogenea collocazione nel fondo "42", divenendo, nel linguaggio corrente della Biblioteca, la «Miscellanea Bonghi»[18].

Particolarmente esigua, a confronto con il materiale a stampa, risultava invece, fino al 1997, quando il panorama come vedremo è profondamente mutato, la raccolta di autografi di Ruggiero Bonghi, posseduta dalla Nazionale. Oltre alle lettere in copia inserite negli atti della Commissione d'inchiesta, che già abbiamo visto ed alle quali bisogna aggiungere un breve biglietto inviato al Presidente Baccelli come accompagnamento delle risposte fornite ad una sorta di interrogatorio su fatti che

[17] BNCR, *Archivio storico,* posizione 6B, anno 1900, lettera del 28 settembre.
[18] La raccolta si trova più esattamente alle collocazioni comprese fra 42.7.G.3. e 42.16. E.10.

l'avevano visto protagonista[19], l'intera collezione della Vittorio Emanuele era infatti composta da meno di 40 lettere o documenti, pervenuti in tempi e modi diversi alla Biblioteca e solo in minima parte ad essa collegati[20].

Si tratta di una raccolta assai eterogenea, composta da 2 foto, 3 lettere dello storico Ugo Balzani e degli uomini politici Paolo Mantegazza e Raffaele Gigante, un polemico sonetto autografo di Giovanni Prati, che si chiude con una non velata accusa di trasformismo («Che rappresenti tu nell'assemblea? / Tu rappresenti ogni diversa chiesa / Col diverso voltar della Livrea» recita l'ultima terzina[21]), 4 manoscritti (il testo di una conferenza sul Filebo di Platone del 1850, un articolo in forma di lettera sullo stato della letteratura in Toscana, senza data, ma presumibilmente scritto anch'esso intorno al 1850, il testo di un discorso su Rossini tenuto a Pesaro ed alcune riflessioni private scritte nel 1894) e 30 lettere o biglietti, talvolta di pura circostanza, scritti da Bonghi in un periodo di oltre 30 anni a dodici diversi destinatari, fra cui il critico musicale Francesco Flores d'Arcais, Silvio Spaventa, Enrico Narducci.

Fra queste, il nucleo sicuramente più interessante è costituito dalle 17 lettere, scritte in un arco di quasi quindici anni, fra il 1882 ed il 1895, a Domenico Gnoli, nelle quali Bonghi, oltre ad accennare a fatti e vicende che riguardano direttamente la Biblioteca, offrendo, come già abbiamo visto, i suoi volumi in vendita, proponendo l'acquisto di certi autografi, chiedendo o restituendo libri in prestito, parla di molti dei temi e delle attività che lo vedono in quegli anni impegnato, spaziando dall'Associazione della stampa periodica, alla Società storica italiana, dall'Associazione monarchica, alla sua collaborazione alla *Nuova Antologia*.

---

[19] *Atti della Commissione d'inchiesta...* cit., II, pp. 194, 197. Nel biglietto, del 18 marzo 1880, Bonghi, dopo aver sottolineato di «non aver l'obbligo di rispondere ad interrogazioni le quali concernono l'operare mio come ministro», esprime tutto il suo rispetto e la sua solidarietà nei confronti di Carlo Castellani, «un uomo che, bersagliato come non merita, mi chiede che io l'attesti», «un uomo – come ribadisce nella risposta n.3 dell'interrogatorio – onesto e di volontà tenace, non privo di coltura anche bibliografica».

[20] A questi bisogna presumibilmente aggiungere qualche documento conservato nell'Archivio storico della Biblioteca, in particolare nelle posizioni 1E (*Lavori immediatamente precedenti alla apertura della Vittorio Emanuele*), 7D (*Biblioteche delle ex corporazioni religiose*), 8 (*Lavori diversi relativi ai locali*), 12A (*Affari diversi*), la cui individuazione non rientrava tuttavia negli ambiti di questo intervento.

[21] BNCR, ARC A 153[21].

Così nell'aprile 1888 chiede a Gnoli di consentire ad un impiegato della Nazionale di andare «in licenza» a schedare la biblioteca dell'Associazione stampa periodica, nel marzo 1892 gli comunica la costituzione della Società storica, di cui è stato nominato presidente, invitandolo ad entrare a far parte della Giunta, nel gennaio e nel novembre 1894 si lamenta dell'atteggiamento assunto nei suoi confronti da Giuseppe Protonotari, direttore della *Nuova Antologia*, che «m'è parso tenere assai poco, anzi punto, alla mia collaborazione», nel luglio 1894 comunica di essere stato eletto presidente dell'Associazione monarchica, a testimonianza di un rapporto che, nato dal terreno del comune interesse per la Vittorio Emanuele, si è andato progressivamente arricchendo e completando con gli anni[22].

Ma se questo era il quadro delle presenze bonghiane in Nazionale fino al 1997, oggi la situazione si presenta sostanzialmente modificata, a seguito della recente acquisizione da parte della Biblioteca di un consistente gruppo di autografi, relativi agli ultimi anni di vita del suo fondatore.

Si tratta di una cospicua raccolta di 207 carte dal carattere essenzialmente privato, scritte, con l'unica eccezione di un biglietto del 1866, fra il 1889 ed il 1895[23] ed acquistate da Christie's nel febbraio 1997, insieme a 242 fra autografi ed opuscoli a stampa di Giovanni Zannoni, segretario di redazione de *La Cultura*, discepolo e factotum dello stesso Bonghi.

Gran parte degli autografi, sono solo 14 le lettere indirizzate ad altri, di cui 6 allo stesso Zannoni, è occupata da quelli che lo stesso Bonghi definiva «i miei pensierucci», una sorta di diario intimo in cui senza alcun ordine o criterio appuntava di volta in volta le sue riflessioni su questioni politiche, culturali o, più spesso, strettamente personali, fornendoci l'immagine di un uomo precocemente invecchiato, deluso dalla vita e dalle vicende politiche, ferito dall'indifferenza che sembra circondarlo, talvolta astioso.

---

[22] BNCR, ARC A 118[45], lettere del 6 aprile 1888 e del 19 marzo 1892; ARC A 118[46], lettera del 13 gennaio 1894; ARC A 118[47], lettere del 6 novembre e 27 luglio 1894.

[23] La raccolta, attualmente in corso di catalogazione, comprende in particolare 1 biglietto del 1866, 3 del 1889, 13 del 1890, 27 del 1891, 30 del 1892, 6 del 1893, 4 del 1894, 1 del 1895, 8 carte firmate senza data, 108 senza firma né data e 6 lettere inviate a Bonghi.

«Questi pensieri o appunti – scrive Francesco Crispi nel 1899 curandone la parziale pubblicazione[24] – erano scritti dal Bonghi sopra foglietti o pezzetti di carta, quasi per dar forma ad una idea, che gli sorgeva improvvisa, nella mente. Poi lasciava tali scritti o sulla scrivania o ne'cassetti, senza più curarsene; e furono rinvenuti nel riordinare le carte»[25]

Ecco così Bonghi esprimere pesanti giudizi sui principali uomini politici contemporanei («L'on. De Pretis, p.e., è di certo una perfetta canaglia e così l'on. Crispi»: 9 aprile 1889; «La licenza di tutti moderata dall'arbitrio di un solo. Ecco il governo che la Camera va costruendo, sotto la sferza dell'on. Crispi»: 9 febbraio 1890; «In realtà l'ingegno suo [Pasquale Villari, nominato Ministro della Pubblica Istruzione] è mediocre e mediocri le opere»: 20 febbraio 1891; «Al Martini [Ferdinando, nuovo Ministro della Pubblica Istruzione] succede quel medesimo che al Villari e forse in maggior grado, perché minore è il merito»: 6 giugno 1892), riflettere sulla storia più recente («il Garibaldi osò chiedere... di licenziare il conte di Cavour, e quanta resistenza gli si dovette fare, perché non sfasciasse tutto il regno, una cui parte aveva concorso a conquistare»: 3 giugno 1892; «La stima che un giovine italiano, il quale entri nella vita pubblica, fa del conte di Cavour, è la misura della stima, che si può fare di lui»: 6 giugno 1892; «senza di lui [Vittorio Emanuele II] il regno d'Italia non si sarebbe fatto, né si sarebbe retto»: 5 agosto 1892), valutare vizi e difetti degli italiani («Siamo, credo, assai più leggiero popolo dei Francesi»: 26 maggio 1890; «In Italia alcune parti della borghesia mi paiono più corrotte che altrove, e soprattutto meno intellettualmente vive... e di ciò... il cattolicesimo ha colpa»: 9 gennaio 1892; «il costume presente, ch'è frutto corrotto di egoismi varii e subdoli, conduce a una vita pubblica cariata, molle, futile»: 8 giugno 1892; «Un inglese combina in un'ora più affari che un italiano in un anno, e la ragione è questa, che l'inglese ha tanta fede nella lealtà del prossimo, quanto l'italiano ha sospetto della slealtà sua»: 18 luglio 1892), lamentarsi per lo stato della cultura moderna («Quando ho letto un po' troppo

[24] R. Bonghi, *Pensieri inediti di Ruggero Bonghi con ricordi biografici per Francesco Crispi*, Lucera, Stamperia Editrice, 1899, poi parzialmente ripubblicati in «Nuova Antologia», IV Serie, 34 (1899), pp. 348-358. Una selezione di pensieri, in gran parte già editi, si trova anche in R. Bonghi, *L'educazione nazionale. Saggi e frammenti di Ruggero Bonghi*, a cura di E. Taglialatela, Lanciano, Carabba, 1922, pp. 150-194.

[25] R. Bonghi, *Pensieri*... cit., p. 20.

di libri moderni, mi sento come del vuoto nello stomaco... E ricorro, come per fame, a un libro antico»: 9 dicembre 1891).

Ma la gran parte di questi pensieri è di carattere squisitamente personale, alternando caustici aforismi sul mondo («Il mondo... è il più curioso fenomeno che si veda: è pieno di vuoto»: 11 gennaio 1892), la religione («Iddio è un gran problema, ma senza Iddio il mondo è un problema ancor più grande»: agosto 1889), gli uomini («Se fosse possibile di pentirsi di aver fatto del bene, gli uomini a cui ne fate ve ne farebbero pentire»: 21 dicembre 1890), a sconsolate riflessioni sulle sue vicende personali, l'ingratitudine degli altri, la vecchiaia che avanza. «Se io fossi stato repubblicano, o ci fosse da temere che potessi diventare tale, certo un telegramma non mi sarebbe mancato (...) È proprio dei prìncipi non curare quelli di cui non dubitano» commenta il 20 marzo 1892, riflettendo sulla sua triste sorte politica e sui suoi sempre più difficili rapporti con il sovrano e il 24 luglio 1893, giorno del ballottaggio per l'elezione alla Camera: «Sono contento di me oggi (...) Questa sera potrò essere o non essere il deputato di Roma. Non sento la più piccola emozione e mi par tutt'uno essere e non essere». Il 2 gennaio 1890 osserva invece mestamente: «Quanta poca gente mi è venuta a trovare quest'anno durante le feste; non uno soprattutto di quelli a cui ho fatto del bene» e il 4 settembre dello stesso anno, profondamente depresso, aggiunge: «Della mia vita già lunga non mai mi son corsi i giorni peggio e più infelicemente di ora. Per fortuna, mi sento nel cuore una mestizia mortale, che me gli accorcierà!».

E le biblioteche? A conferma del fatto che ormai già da tempo non rientravano più nell'orizzonte dei suoi interessi, non si trova in queste carte alcun accenno ad un tema che, dopo averlo in passato profondamente coinvolto ed appassionato, aveva poi finito, anche alla luce dei deludenti esiti conseguiti dai suoi sforzi, per ignorare.

Immutata appare invece la sua profonda passione per i libri, trasformati quasi in una sorta di simbolo del trascorrere della vita. Stanco e deluso, in un biglietto del 28 giugno 1892, in cui torna a lamentarsi del suo stato presente, Bonghi annota: «È il secondo giorno questo in mia vita, in cui non ho sentito voglia di leggere e non ho aperto un libro (...) Così uno si sente invecchiare».

MAURIZIO VITALE

Ruggiero Bonghi e la questione della lingua italiana

Il quadro delle principali posizioni linguistiche nel corso dell'Ottocento, entro cui si manifestano la prese di posizione del Manzoni e poi del Bonghi, sino all'avvento della linguistica e della filologia scientifica, è quanto mai ricco e vario; esso spiega il peso notevole che alle questioni della lingua è dato dalla cultura italiana in un momento cruciale per la storia d'Italia.

Innanzi tutto la posizione dei *puristi* con il loro idolatramento delle scritture tosco-fiorentine trecentesche, in vigorosa polemica contro ogni innovazione; dal caposcuola Antonio Cesari e dai suoi seguaci veronesi e piemontesi al napoletano Basilio Puoti, ai puristi delle cerchie romane e meridionali, a Giuseppe Manuzzi, Antonio Bresciani, Luigi Fornaciari, costante è il rinvio – pur nella differenziazione degli esclusivismi – ai testi degli antichi scrittori e il rifiuto di ogni neologismo e stranierismo.

Quindi la posizione dei *tradizionalisti* toscani e cruscanti, arroccati nella attività dell'Accademia della Crusca e del suo vocabolario, eredi del classicismo volgare e tenaci difensori della tradizione linguistica toscana contro i precetti illuministici e cesarottiani; essi miravano a riaffermare la toscanità originaria dell'italiano e a ribadire il valore di tutta la tradizione fattasi da tosco-fiorentina *italiana* e a legittimare un cauto adattamento moderno di tipo toscano della tradizione scritta.

Poi le posizioni dei seguaci delle teorie illuministiche, ridefinite in Italia dal Cesarotti, che possono definirsi *classicisti illuminati*, in quanto, pur difensori dei valori d'arte della forma letteraria culta, erano orientati ad aprire il patrimonio linguistico tradizionale ai nuovi apporti della cultura anche straniera e scientifica ed a promuovere una forte coscienza nazionale dell'uso linguistico sentito come organicamente *italiano*. Dal

Monti al Perticari, dal Foscolo al Giordani e, più tardi, anche con influssi romantici, dal Cattaneo al Tenca, tutti manifestano piena ripulsa delle soluzioni fiorentine e toscane e compiuta adesione al concetto della lingua *comune* quale è riflessa direttamente nell'intera tradizione scritta italiana.

Ancora i letterati romantici, il cui influsso doveva durare ben al di là della breve stagione in cui erano fioriti, con Pietro Borsieri e specialmente con Ermes Visconti e Ludovico di Breme intorno al «Conciliatore», che influenzano anche in vario modo gli stessi classicisti, da cui pur li dividevano tanti convincimenti letterari, intellettuali e politici. Mossi dalla ambizione di una cultura moderna ed europea e di una letteratura "popolare" quale risultato di un vitalissimo consorzio sociale, combattevano il pedantesco culto dell'antico, l'osservanza della tradizione scritta, il privilegio toscano e rivendicavano il valore dell'uso corrente e nazionale, la necessità di registri linguistici semplici e chiari, il valore delle parlate dialettali, chiamate a concorrere, per la loro verità naturale e storica, al ravvivamento e rinnovamento della lingua nazionale e delle sue strutture.

E, infine, i letterati *neotoscanisti*, in parte ispirati ai principi culturali dell'illuminismo e della ideologia, che riconoscono pienamente i diritti della lingua culta e letteraria come dato irrinunciabile di educazione linguistica, ma al tempo stesso, riproponendo in forme nuove le dottrine fiorentinistiche, danno grande rilievo agli elementi vivi del linguaggio fiorentino. Essi, dal Niccolini al Montani, dal Tommaseo al Capponi, al Lambruschini, sostengono la sovranità dell'uso parlato e corrente di Toscana, dal quale la tradizione culturale e scritta, a cui costantemente rimandavano per educare ed affinare l'uso vivo, poteva derivare gli elementi della sua vivificazione e integrazione.

Ai «sistemi», per dirla manzonianamente, che si sono sin qui considerati, sottentra, con implacabile polemica contro le soluzioni in essi prospettate, la nozione manzoniana dell'uso vivo fiorentino da assumersi nella sua convenzione civile quale lingua comune e nazionale d'Italia. Senza ripercorrere il tracciato della lunga meditazione del Manzoni sulla lingua, iniziata già con la stesura dei *Promessi Sposi* nel 1821 e poi variamente continuata sino quasi alla morte (l'ultimo scritto linguistico è del 1871), si dirà che il punto d'approdo solidamente motivato era la tesi che solo la universale accettazione e propagazione del dialetto civile

parlato della città di Firenze, nel quale si comprende quel che vi è di vivo nella tradizione scritta e col quale fondamentalmente concorda, per la comune origine latina, gran parte dei dialetti, può consentire lo stabilirsi in Italia di un'unica vera lingua nazionale.

Quando ormai il Manzoni ha compiutamente definito il suo pensiero linguistico e formulata la sua tesi, avviene nel 1852 l'incontro di Ruggiero Bonghi con il grande lombardo, a Stresa, nella dimora di Antonio Rosmini, dove egli era giunto giovanissimo, dopo la sua formazione culturale napoletana. Come sappiamo dalle notizie che lo stesso Bonghi fornisce nella lettera del 24 giugno 1873 a Carlo Landriani (premessa alla 2ª edizione delle sue *Lettere critiche* a Celestino Bianchi del 1855) e in parte dal suo *Diario*[1], pur non avendo egli seguito corsi regolari in Napoli né avendo frequentato come scolaro la scuola di Basilio Puoti, quale ospite del patrigno Francesco Saverio Baldacchini, letterato tradizionalista e purista che – dice il Bonghi stesso – «non si discostava in teorica da quei giudizi circa il pregio de' nostri autori e le fonti dello stile e del vocabolario che son comuni a tutti i letterati, si può dire d'Italia, dopo che il Cesari e il Giordani ebbero rinnovato gli studi di lingua» (p. 235), aveva avuto modo di incontrare e di ascoltare discorrere di lingua, secondo i modi propri degli indirizzi puristici, il gran maestro Puoti nelle sue visite a casa Baldacchini. E, pur non professando convinzioni decisamente puristiche, la sua formazione di letterato e di scrittore (era già apparsa la traduzione del *Filebo* di Platone) risentiva, nel suo tradizionalismo toscanista, dell'ambiente in cui era vissuto: «Io ero arrivato a Stresa tutto imbevuto delle ammirazioni abituali; ed avevo, da giovine, fatto un sì accanito spoglio di trecentisti, da tenermi sicuro persino ora, che chi guardasse anche oggi, vi troverebbe più di un nuovo vocabolo da aggiungere al dizionario» (p. 235). Del resto anche l'ambiente del Rosmini, in cui era entrato, consonava con le nozioni del toscanismo del Baldacchini: «Il Rosmini – continua ancora il Bonghi – grande ammiratore del Cesari, non aveva diversi concetti da lui» (p. 235). E consegue a questi iniziali orientamenti anche il giudizio che il Bonghi esprime nel suo diario del 16 giugno 1852 sul rifacimento lin-

[1] Le *Lettere critiche* e il *Diario* così come gli altri scritti del Bonghi sul Manzoni si citano dal volume R. Bonghi, *Studi manzoniani*, a cura di F. Torraca, Firenze, Le Monnier, 1933 (*Opere di Ruggero Bonghi*, II).

guistico in senso fiorentineggiante dei *Promessi Sposi* nella seconda edizione del '40, convinto come altri «che mutando in toscane certe frasi e parole abbia piuttosto peggiorato che migliorato il color del suo stile» (p. 17).

Con simile atteggiamento culturale in fatto di stile e di lingua il Bonghi, come egli narra nella lettera già citata al Landriani e nel suo diario, prende cognizione, nel luglio di quell'anno, con stupefatta meraviglia e con turbamento, delle opinioni linguistiche del Manzoni e dei suoi severi giudizi sui diversi sistemi: «Io stetti bene un pezzo in guardia contro di lui; poiché egli era tra' miei letterati ritenuto per *impuro*, ed avevo Rosmini dalla mia; ma, a mano a mano, mi sentii conquidere, e mi si mutò l'animo. La mente, sino allora congelata in quell'ammirazione non meno intera che poco distinta, la quale era propria de' maestri co' quali aveva vissuto sino allora, mi si principiò ad aprire» (p. 236). Ed egli si fa manzoniano, tal che – come annota nel suo diario (p. 22) – alla domanda del Manzoni «E lei Bonghi, è del *credo* sulla lingua?» egli rispondeva «Sì per mio danno e suo (...). Credo ancor io che si debba scrivere come lei dice, una lingua viva, usata, parlata: e scegliere, per compromesso, la fiorentina» (p. 22). E della conversione del Bonghi vi è testimonianza ancora nel diario del 30 ottobre: «Il Manzoni m'ha mandato i quattri volumi del suo Cherubini [ossia il vocabolario del dialetto milanese], tutto annotato da lui, perché potessi, volendo, copiare quei modi toscani ed avvertimenti di lingua dei quali l'ha postillato. Comincio subito»; e in quello del 19 novembre quando il Manzoni dà a leggere al Bonghi, come a un adepto, «il primo capitolo del suo libro sulla lingua, ch'è il solo che ha scritto di tutta l'opera». Ma di tale piena conversione al credo manzoniano, almeno teorica e mentale (poiché in realtà la sua scrittura sino in tarda età doveva conservarsi, pur nell'alleggerimento dei tratti più aulici, coerente con i modi eletti della tradizione ed estranea al fiorentinismo con cui il Manzoni ornava ormai la sua prosa), vi sono ben altri molteplici segni. Basti per ora citare le *Lettere critiche* a Celestino Bianchi (*Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*) che appaiono nello «Spettatore» di Firenze dal marzo all'ottobre del 1855, del cui contenuto critico parlerà il collega Guido Bezzola, considerevoli per le significative riflessioni linguistiche che il Bonghi vi svolge. Per il Bonghi la natura pedantesca, non naturale, non tutta fondata sull'uso (che è «padrone e testimone del linguaggio»,

p. 398) della lingua italiana è stata la causa che ha reso poco leggibile la nostra letteratura, nella quale si è badato maggiormente all'arte dello scrivere, alla purezza dello stile, alla grazia della lingua che alla forza del pensiero e della ragione, inducendo nella convinzione «che non sia già sapere la lingua quello che importa, ma bensì sapere la lingua bella». Sulla base di tale considerazione si sviluppano i severi giudizi del Bonghi sui vari «sistemi» italiani; sugli adoratori del Trecento e sui puristi, biasimati nel Cesari (p. 355) e nel Botta (p. 336); sui tradizionalisti toscani e cruscanti, sostenitori del principio che i modi dello scrivere si dovessero prendere non già dall'uso di coloro che parlano, ma da quello di coloro che scrivono, i cui autorevoli *auctores* venivano giudicati negativamente in quanto prolissi e ridondanti, dal Boccaccio (p. 350) a Bernardo Davanzati, traduttore di Tacito (p. 332), dal Redi (p. 323) a Daniello Bartoli «scrittore nullo» (p. 351/2) e ai loro imitatori; sui classicisti illuminati, molti dei quali considerati scrittori mediocri, come per esempio il Giordani (p. 286 ecc.) e il Foscolo (p. 284 ecc.); sugli stessi romantici, sì veramente indipendenti, ma incapaci di proporre soluzioni accettabili; sui neotoscanisti, infine, dei quali è ricordato il Tommaseo (p. 288 ecc.), lodato per ingegno, ma ripreso quale scrittore scomposto e non naturale. A conclusione della varia, complessa e personale sua meditazione linguistica, il Bonghi indicava, quale rimedio ai difetti storici dell'italiano, l'impiego di una lingua d'*uso* propria di una società convivente e viva in tutte le sue relazioni, asserendo, con evidente eco manzoniana: «Io non conosco per fortuna se non un solo dialetto in Italia che risponda a queste condizioni, il fiorentino; e perciò credo che questo dialetto si deva adottare da tutti e seguire nello scrivere e nel parlare, e che a chiamarlo lingua italiana si faccia bene, giacché, intendendo quest'ultimo nome così, s'esprime un fatto possibile, vero attualmente in buona parte, e che niente vieta che diventi vero veramente» (p. 411). E basti ancora ricordare il lungo elenco, giacente nelle carte dell'Archivio (busta 45, incart. 85), non in ordine alfabetico, che il Bonghi appronta, non si sa in quale tempo, forse per proprio uso o forse per preparare un repertorio manzoniano di fiorentinismi, di *parole e modi di dire fiorentini* tratti pressoché interamente da carte e da fogli manzoniani, che contenevano le annotazioni di Guglielmo Libri al *Vocabolario milanese* del Cherubini, le risposte ai quesiti di lingua posti a Marianna Trivulzio Rinuccini per controbattere le critiche di Michele Ponza al Grossi, gli

appunti linguistici di Emilia Luti e della madre Giovanna Feroci Luti per la revisione del romanzo, alcune citazioni dal *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo e dalla *Guida dell'educatore* di Raffaello Lambruschini e qualche nota lessicale manzoniana.

Ora, l'adesione così stretta alle soluzioni manzoniane, che si farà sempre più forte con il passare degli anni nel diverso mutarsi delle attività di professore, di uomo politico, di ministro, convive in realtà con principi linguistici generali del tutto differenti da quelli manzoniani. La dottrina del Manzoni, come si sa, si inquadra nella cultura linguistica francese dell'illuminismo e della ideologia, in particolare del Condillac, del Beauzée, di Destutt de Tracy, le cui tesi egli accoglie e rielabora originalmente, con orientamento spiritualistico e cattolico e con mente razionalistica, in polemica con le stesse conclusioni della linguistica del sensismo e della ideologia. Suo intento fondamentale è di definire il concetto di lingua come strumento di comunicazione semplice ed univoco di una vivente società e di affermare, con forte coscienza della sincronia linguistica, l'assoluta efficienza dell'*uso* nella vita delle lingue. Sulla base della teoria dei segni, accolta dalla dottrina settecentesca, fra i quali egli annovera oltre ai vocaboli le regole grammaticali, e accettato da quella dottrina il principio della *arbitrarietà* dei segni linguistici (ossia della convenzionalità del legame che congiunge i suoni al significato), il Manzoni coerentemente teorizza che i valori di una lingua in ogni società sono convenzionalmente determinati dall'uso nel suo primario carattere orale e sociale, in contrasto con i sostenitori della analogia come causa efficiente delle lingue, della connessione fra categorie del pensiero e categorie della lingua, della motivazione storico-etimologica come fattore delle valenze linguistiche attuali. La dottrina, dunque, del Manzoni, impregnata di cultura francese, era rimasta estranea agli insorgenti indirizzi comparativo-ricostruttivi della linguistica storica, specialmente tedesca. Il Bonghi invece, oltre che grecista, buon conoscitore della cultura tedesca, ispira le sue concezioni a fonti affatto diverse. E non solo perché gli interessi che lo muovono sono di pertinenza della linguistica generale e di quella che egli chiama la "filologia comparativa", ma perché le tesi che egli ha studiato e che, sia pure senza essere glottologo di professione, egli discute, sono improntate alla scienza del linguaggio quale si veniva sviluppando vivacissimamente in Europa e soprattutto in Germania. Gli studi comparativi in Italia, successivamente agli anni

quaranta – come ha mostrato Sandra Covino[2] – nelle opere di Bernardino Biondelli, nelle attività di Carlo Cattaneo, nell'insegnamento del linguista Giacomo Lignana, che aveva studiato a Bonn ed era stato chiamato nel 1861 a insegnare a Napoli lingue e letterature comparate, nella prima operosità di Graziadio Isaia Ascoli, professore a Milano nell'Accademia scientifico-letteraria di grammatica comparata e lingue orientali, avevano avuto una crescente dilatazione; e il Bonghi, inserendosi ben presto in tale cultura, manifesta per tempo una decisa inclinazione verso i temi della linguistica generale e verso i problemi, di accesa attualità nella scienza del linguaggio, della tipologia linguistica e della conseguente classificazione delle lingue. Nelle carte inedite dell'Archivio Bonghi (busta 45, incart. 84) vi sono molti appunti – sui quali non si può indugiare – sulle lingue più disparate, il greco, il latino, il sanscrito, l'etrusco, i dialetti italici, le lingue germaniche, baltiche, il turco, il cinese e così via; ma vi è anche il testo di tre lezioni di linguistica (ma non dovevano essere le sole) che egli tenne nell'Istituto Superiore di Firenze nel 1866 come introduzione al corso di storia della lingua e della letteratura latina, la cui prolusione apparve nel «Politecnico» del febbraio del 1866 con il titolo *Del concetto d'ogni scienza storica*. In cotesta prolusione è già chiara la profonda conoscenza dei risultati cui la linguistica europea era pervenuta e si disvelava nitida la nozione che la scienza del linguaggio «tiene del carattere delle naturali» perché «studia il linguaggio come cosa esistente, nelle sue diverse apparenze, e le classifica, numerandone i fatti, e cercandone a mano a mano le leggi» e «tiene del carattere delle storiche, perché il linguaggio nasce, cresce, si matura e deperisce nel tempo, ed essa mostra l'interno moto, per cui quello passa a traverso tutta questa mutazione, e lo riproduce». Nelle tre lezioni successive sono esposti il concetto generale del linguaggio e i tratti della sua natura, con efficace metodo pedagogico e con dovizia di esempi e di richiami alle lingue del mondo più diverse. Numerosi esempi ricorrenti nelle lezioni e vari concetti linguistici, in ispecie della terza lezione intorno alla nozione del verbo, si ritrovano nell'importante contributo che il Bonghi pubblica nella «Nuova Antologia» del maggio

[2] S. Covino, *Ruggero Bonghi e la linguistica storico-comparata*, in «Lingua e stile», XXIII, 3, 1988, pp. 383-401; e si vd. della stessa *Ruggero Bonghi tra Puoti, Manzoni ed Ascoli*, in «Filologia e critica», XII, 1987, pp. 384-426.

del 1866 dal titolo *Scienza del linguaggio. Della classificazione delle lingue,* la cui sollecitazione gli veniva dall'analisi che l'Ascoli nei suoi *Studi critici* (1861) aveva svolto intorno agli *Studi linguistici* (1856) del Biondelli. Non rientra nel tema di questa relazione esaminare da vicino il denso studio del Bonghi (del resto ben studiato dalla Covino); ma occorrerà almeno indicare in esso la testimonianza della serietà dello studio da lui compiuto dei più insigni linguisti tedeschi e la esposizione di alcuni principi difformi – s'è detto – da quelli della linguistica manzoniana. Nella analisi delle diverse classificazioni delle lingue, delle quali nessuna pare interamente convincerlo, egli mostra di conoscere direttamente le opere, per citare i maggiori, dei fratelli Schlegel, di Franz Bopp, di August Schleicher, di Heymann Steinthal, di August Friedrich Pott, di Max Müller e, in particolare, di Wilhelm von Humboldt, che si mostra maestro anche nelle lezioni fiorentine citate. Insoddisfatto dei criteri secondo i quali erano stati considerati i vari tipi linguistici, il Bonghi propone una classificazione fondata sull'esistenza o meno, nelle varie lingue, del verbo; il quale, definito come forma a se stante, come designazione dell'energia espressa dal soggetto, non appartiene a tutte le lingue dell'universo, ma soltanto alle lingue indoeuropee. Questo concetto, che ricorre anche nella terza lezione fiorentina («l'intera formazione del verbo (...) non che essere comune a tutte le lingue, è propria solo del gruppo ariano») recava con sé, intanto, la tesi poligenetica dei linguaggi e poi, soprattutto, la nozione della implicita connessione – in un teorizzato nesso etnolinguistico – tra forme della lingua e forme del pensiero (è detto nello studio: «sono le proprie fattezze dello spirito del popolo che s'imprimono nella originale struttura del linguaggio ch'esso parla»), con la conseguente affermazione della superiorità di taluni tipi linguistici, nella fattispecie quelli ariani, sugli altri. E proprio questi dati del pensiero linguistico del Bonghi contrastano con le convinzioni manzoniane. Se in riguardo alla teoria poligenetica il Manzoni, come risulta nella II redazione del suo libro *Della lingua italiana*[3], si mantiene in una posizione di sospensione critica («C'insegna di più [la Rivelazione] essere avvenuta, pure per cagion soprannaturale una confusion di linguaggi: se poi questa sia stata un subito alterarsi e

[3] Si vd. A. MANZONI, *Scritti linguistici e letterari,* I, *Della lingua italiana,* a cura di A. STELLA, Milano, Mondadori, 1974, alla p. 247. Il riferimento è già citato dalla Covino.

trasformarsi in vari modi di quel primo [teoria monogenetica], o un subito formarsene di affato nuove per nuove ispirazioni [teoria poligenetica], son cose che, tanto per essere buon cristiano, quanto per poter riconoscere in fatto una lingua che in fatto sia, non è punto mestieri l'averle chiarite»); egli è invece avverso al principio che le forme linguistiche siano strettamente legate alle forme del pensiero, alla nozione cioè della relazione necessaria fra lingua e spirito del popolo, convinto come egli è che, essendo ogni lingua un sistema «convenzionale e arbitrario», l'uso può sempre mutare a suo arbitrio il valore e la funzione dei segni linguistici, del lessico come dei modi grammaticali; e quindi egli è anche avverso all'idea che le lingue abbiano e mantengano dall'origine le loro strutture tipiche e che esistano lingue superiori alle altre. Ma anche per un altro aspetto il pensiero del Bonghi differisce da quello del Manzoni. Se al tempo del suo saggio e delle sue lezioni il Bonghi pensava come il Manzoni che il «suono articolato» è «nel linguaggio liberamente e arbitrariamente connesso col significato» (lezione I); alcuni anni dopo, nella lettera alla contessa Maricchia Arese, *Dell'origine del linguaggio*, premessa alla propria traduzione del *Cratilo* di Platone (Roma, Fratelli Bocca, 1885) egli sembra ritenere che vi sia un rapporto, una relazione di somiglianza che accoppia il suono con l'idea da esso rappresentata nel momento della creazione dei vocaboli, laddove il Manzoni asseriva l'assoluta *convenzionalità* del legame che congiunge i suoni al significato.

Il Bonghi linguista, quindi, nella sua multiforme preparazione e nella sua larga cultura di studioso storico-comparativo che lo poneva in istretto contatto con l'Ascoli grandemente ammirato, appare negli anni sessanta del tutto indipendente dal Manzoni teorico del linguaggio. Ma ciò nonostante, gli atteggiamenti del Bonghi sul piano della questione linguistica italiana rimangono solidali, e immutati per volger di anni, con quelli del Manzoni, sia pur con tratti di indubitabile autonomia.

Nel gennaio del 1868 il Bonghi doveva far parte, insieme con il Manzoni, presidente, e con Giulio Carcano, della sezione milanese della Commissione nominata dal ministro Emilio Broglio con l'incarico «di ricercare e di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e render più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia». Come è noto, il Manzoni, con il pieno consenso degli altri membri, stese la relazione *Dell'unità*

della lingua e dei mezzi di diffonderla che venne consegnata il 19 febbraio al ministro Broglio. Il succo di essa era, in primo luogo, di persuadere che il mezzo più efficace per sostituire ai diversi dialetti italiani una lingua comune unitaria e uniforme, atta ad esercitare le funzioni di quelli, era la adozione di un unico idioma accettato da tutte le parti come lingua comune e di additare tale idioma nel fiorentino vivo, già reso comune dalla lingua dotta e letteraria in gran parte d'Italia; ed era, in secondo luogo, di indicare, quale mezzo d'effetto più generale per propagare la conoscenza e l'accettazione di tale idioma, l'allestimento di un vocabolario della parlata fiorentina, veicolo sicuro dell'apprendimento della vera lingua italiana, e di suggerire una serie di provvedimenti pratici utili allo scopo, fra i quali il primo e il più rilevante era quello di inviare insegnanti tosco-fiorentini nel maggior numero possibile nelle scuole magistrali e normali delle diverse provincie. La tesi di fondo della relazione era messa in discussione già dalla sezione fiorentina della commissione nominata dal ministro Broglio, presieduta da Raffaello Lambruschini, che il 18 aprile del 1868 presentava una propria relazione nella quale, essenzialmente, si constatava, con evidente riferimento alla tradizione scritta, per ciò indirettamente valorizzata, che già esisteva una lingua italiana «da conoscere e da studiare, non da inventare» e si proponeva che il vocabolario auspicato dal Manzoni si attuasse come un ristretto lessico per l'uso giornaliero, tratto da quella parte della lingua *toscana* parlata già presente nei grandi lessici italiani, specialmente della Crusca e del Fanfani.

I dissensi suscitati dalla relazione manzoniana, a principiare da quelli della commissione fiorentina, trovano nel Bonghi un acuto e strenuo oppositore.

Come direttore della «Perseveranza», l'11 maggio 1868 egli premetteva alla pubblicazione della relazione stesa dalla commissione di Firenze, già apparsa nella «Nuova Antologia», una nota nella quale, con evidente cautela, accennando appena alla diversità dei ragionamenti e delle soluzioni proposte e dissimulando abilmente il contrasto di fondo, ribadiva, come fosse opinione condivisa, e quindi forzando la interpretazione del testo, l'assunto milanese «che la lingua italiana non è parlata tutta che in una città sola d'Italia, e che bisogna apprenderla là dove è parlata tutta, se si vuole ottenere che tutti gl'Italiani n'acquistino un uso conforme, sicuro e comune».

Già il mese precedente, nel numero della «Perseveranza» del 10 aprile, il Bonghi aveva pubblicato una lettera dell'uomo politico e costituzionalista Carlo Bon Compagni, indirizzata apertamente ad Alessandro Manzoni [il cui autografo è conservato nell'Archivio Bonghi], nella quale si esprimevano dubbi sulla efficacia dei mezzi indicati dal Manzoni per ottenere l'unità della lingua e, nella convinzione che la lingua toscana fosse e nei libri e nell'uso vivo, si argomentava dottamente l'opinione che in tanto si potesse ottenere una lingua effettivamente nazionale, in quanto la cultura della nazione divenisse di fatto, e con essa la lingua, *nazionale*: «schiudere le fonti del sapere (...) a coloro da cui suole raccogliersi la classe degli scrittori e de' leggitori, schiuderle a coloro che finora vissero e morirono senza leggere e scrivere». Nella nota di presentazione, il Bonghi, ben individuando che le perplessità e i disaccordi del Bon Compagni dipendevano dalla convinzione della piena sufficienza della lingua della tradizione, osservava che la mancata estimazione dell'utilità di un vocabolario fiorentino «per il migliore e più conforme e più pieno uso della lingua, così tra quelli che parlano e scrivono a questo mondo, come tra quelli che parlano soltanto» procedeva dal fatto «che l'egregio uomo, come molti altri (...) per la natura de' loro studi e de' loro scritti, a loro basta una assai piccola parte della lingua, e credono che questa parte sia un tutto, che deve soverchiare a ciascuno. Il che non è».

Il nucleo del ragionamento del Bon Compagni sarebbe stato, con altra cultura linguistica, ampliato e irrobustito dall'Ascoli nel suo noto *Proemio* all'«Archivio Glottologico Italiano» agli inizi del 1873. Sulla base della considerazione della storia della lingua nazionale e delle storie linguistiche di Francia e di Germania, l'Ascoli reputava che l'adesione pura e semplice al fiorentino vivo, come era nella proposta manzoniana, equivalesse a rinnegare la tradizione culturale e linguistica italiana, inducendo gli «operai dell'intelligenza» a sospendere la propria industria per «farsi a imitare (...) una conversazione municipale», ossia per imparare la lingua di una città ormai culturalmente decaduta; e riteneva altresì che l'assunzione di un linguaggio popolare e domestico, anziché estirpare dalle lettere italiane «l'antico cancro della retorica» e allargare l'attività mentale della nazione, sospingesse i letterati a sostituire la vecchia retorica con un nuovo ideale tutto formalistico della «tersità popolana», ossia della fiorettatura fiorentina. Per l'Ascoli non si

trattava di rendere popolare la superiore cultura della nazione, con l'implicito avvicinamento della lingua scritta alla parlata, ma piuttosto di far condividere a tutti gli italiani, cittadini di uno stato prevalentemente dialettofono e di rarefatto lavorìo del sapere, l'alacre esercizio della *cultura* nazionale e il pieno possesso della lingua italiana della tradizione scritta e comune; per lui l'unità dell'idioma poteva raggiungersi soltanto con una intensa attività culturale e sociale, capace di coinvolgere e fondere tutti i ceti del paese nell'uso della «culta parola», cioè della lingua italiana comune. Anche in questo caso il Bonghi scende in campo a difendere, già morto il Manzoni, le ragioni manzoniane nella lettera, già citata, a Carlo Landriani del 24 giugno 1873, «contro l'assalto potente che è stato fatto alla dottrina manzoniana, in questa stessa città natia, da un ingegno di gran forza ed eruditissimo», ossia dal «gagliardo ingegno» dell'Ascoli. Pur senza proporsi di ribattere a tutte le argomentazioni ascoliane, egli, persuaso che la dottrina del Manzoni «anche se combattuta in teorica» non potesse «non essere seguita con più o meno precisione in pratica» (p. 240), faceva osservare – a petto delle considerazioni dell'Ascoli – in primo luogo che l'unità della lingua di un popolo è legata a un centro nel quale viva «insieme riunito un numero di persone che gli appartengono, sufficiente a sviluppare tra sé tutte quelle relazioni, a sentire (...) tutti quei bisogni (...), tutti quegli affetti che son propri, in genere, di tutta quanta quella società», nella quale cioè, «la civiltà sia tanta, quanta su per giù è nel rimanente del paese, o anche maggiore (...) e il moto delle idee e dei sentimenti comuni (...) sia tanto e così vario dentro cotesta città, quanto può essere in qualunque altra» (p. 243); e che, quindi, tale centro, storicamente, non poteva che essere Firenze. E in secondo luogo faceva rilevare che il Manzoni, additando l'uso fiorentino non intendeva affatto che si andasse a cercare «fiorellini dentro di esso (...) a fine di infiorarne il proprio scritto» (p. 244), ma più seriamente che si adottasse in modo compiuto «un uso colto, e naturalmente ricco di tutte le locuzioni e parole necessarie alla convivenza intellettuale e morale d'una cittadinanza, arrivata a quello stesso grado di sviluppo sociale e civile, al quale è giunto il rimanente del popolo» (p. 244), aggiungendo che «l'uso del quale ci parla Manzoni è quello delle persone colte e pulite, non perché sono colte e pulite, ma perché appartengono, in genere, ad una classe nella quale l'esperienza della vita è ricca, le fonti degli affetti, gli stimoli

degli interessi son molti, e, quindi, le occasioni al parlare sono molteplici e varie».

Tali gli argomenti del Bonghi di stretta osservanza fiorentinistica e manzoniana. Quell'osservanza egli doveva ancora manifestare nel 1876 nella lettera a Riccardo Folli, premessa col titolo *La lingua italiana e le scuole* alla seconda edizione dei *Promessi Sposi* curata dal Folli nelle due redazioni del 1825 e del 1840 raffrontate (pp. 60 sgg.), in cui si accennava opportunamente alla relazione posta dal Manzoni fra l'unità politica della nazione e l'unità della lingua e, forse con eccessivo ottimismo, si sosteneva che le «contraddizioni» alle tesi manzoniane «si vanno spegnendo ogni giorno da sé; e a' sostenitori di esse è venuta tanto fioca la voce, che si pena a sentirla»; e nel 1894 nella recensione, col titolo *Manzoni e la lingua* (pp. 214 sgg.), alla terza edizione dello studio di Francesco D'Ovidio, *Le correzioni ai* Promessi Sposi *e la questione della lingua*, nella quale ancora si ripeteva «che quello che voleva» Manzoni nella lingua «vogliamo tutti ora». E più che l'osservanza, la devozione tenace per il Manzoni egli doveva dimostrare con la pubblicazione dei volumi delle *Opere inedite e rare* del Maestro, nei volumi IV (1891) e V (1898) dei quali si contengono molti degli scritti sulla lingua.

Nessun dubbio, quindi, per concludere, sul fiorentinismo manzoniano del Bonghi e sulla sua azione decisa per affermarne e divulgarne il principio. Eppure, come si è già accennato, egli, linguista storico-comparativo, si mantiene come scrittore alieno dalle suggestioni fiorentinistiche. Già il D'Ovidio (p. 216, n. 1), riferendosi al Bonghi, scriveva: «non è caso che il maggior discepolo» del Manzoni «uno dei più gran fabbri di stile che s'avesse l'Italia in ogni tempo, sia un uomo di molteplice dottrina, e cominciasse dall'imitazione dei cinquecentisti e di essi ritragga ancor tanto»; e il Bonghi medesimo confessava (p. 216) «Può stare, anzi sta di sicuro, che io stesso, manzoniano convinto, mi diparta nel fatto in più di un caso dalle norme sue, e adoperi frasi, locuzioni, giri di periodo, che a quelle non si conformano». E anche come teorico del manzonismo egli appare, in più di un caso, incline ad accentuare, rispetto all'autentico verbo manzoniano, il cultismo nella scelta fiorentina e, soprattutto, a dar qualche peso, nell'esercizio della lingua viva e parlata, al magistero degli scrittori («si deve per forza ritenere (...) che l'essere diventata la lingua, anziché soltanto parlata, scritta anche, e strumento d'una letteratura, non abbia su cotesto fatto

nessuna influenza? Certo l'ha e grandissima» pp. 241/2), come accadeva – sia pure in misura maggiore e dottrinariamente più determinata – nei letterati e teorici neotoscanisti e antimanzoniani, ai quali può essere in qualche modo accostato il Bonghi nella sua originale posizione manzoniana.

GUIDO BEZZOLA

Un libro del Bonghi

Le lettere del Bonghi *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* uscite dal 9 marzo al 3 agosto 1855 sullo «Spettatore» di Firenze diretto da Celestino Bianchi (1817-1885), appartengono per così dire al periodo "stresiano" del Bonghi stesso, quando più fitti erano i rapporti col Rosmini e col Manzoni. Il titolo – non del Bonghi – con quel "popolare" non troppo felice e suscettibile di equivoci – che infatti vi furono, ebbe tuttavia successo, il che spiega come mai nel 1873 uscisse una terza edizione, milanese questa e proprio nell'anno della morte del Manzoni, mentre recentemente ancora l'argomento è stato ripreso con una ristampa curata da Edoardo Villa, Milano 1971, oltre naturalmente all'edizione nazionale delle opere del Bonghi diretta dal Torraca.

In verità, e qui devo farmi coraggio, avanzando ipotesi molto personali, il "popolare" creava incertezza perché senza dubbio rimaneva aperto uno spiraglio sul significato vero dell'aggettivo: al di là delle date, parecchi si chiesero se il Bonghi si lagnasse perché in Italia non avessimo avuto, come in Francia, romanzieri alla Paul de Kock o alla Dumas padre, quando invece l'intento dello scrittore napoletano era stato tutt'altro (lo dice il Bonghi stesso). "Popolare" andava inteso nel senso di leggibile da tutti e comunque, così da stabilire un legame solido tra gli abitanti dell'Italia non ancora unita, e doveva sì partire dallo scritto (la letteratura) ma estendersi al parlato. Due compiti difficilissimi che vennero affrontati con un certo ottimismo se a quel tempo e negli anni a venire l'analfabetismo raggiungeva il settanta per cento (e anche più) della popolazione e dopo centocinquant'anni i progressi compiuti sono stati tutto sommato non straordinari, mentre ora lo sfor-

zo disordinato ma costante dei mezzi audiovisivi ha portato alla nascita di una lingua parlata e ascoltata difforme

semibovemque virum semivirumque bovem

che non è certo quella sognata dal Bonghi ma una specie di *pastiche* con fortissimi influssi dialettali anche nella pronuncia.

* * *

Tant'è: il Bonghi aveva detto una cosa giusta, scelto una strada giusta e stava vivendo o aveva da poco vissuto – fino alla morte del Rosmini nel 1855 – gli anni intensi delle *Stresiane* dove col Manzoni il marchese di Cavour e lui stesso aveva tanto vivacemente discusso di filosofia, quindi anche del linguaggio, alla base di ogni ragionamento che si voglia far chiamare propriamente filosofico. Favoriva l'accostamento al tema e il suo sviluppo la vasta preparazione del Bonghi stesso sia nelle lingue classiche sia in quelle moderne, tra cui molto importante la lettura meditata dalle teoriche linguistiche inglesi e tedesche, allora tra noi sconosciute o note attraverso qualche riduzione francese. Si potevano quindi porre basi nuove e solide e sul tali basi costruire la teoria preceduta dalla critica dell'esistente. Purtroppo però il Bonghi, sempre così limpido, non impostò il problema sin dal principio come invece farà nella conclusione. Aveva pienamente accolto le tesi del Manzoni: la lingua italiana è il dialetto parlato mediamente dalle classi colte fiorentine, tanto che più tardi accetterà in *toto* le proposte del dizionario Giorgini-Broglio, divenuto ben presto un cimelio (Benedetto Croce ebbe a scrivere che quando il dizionario finì di uscire, nessuno vi badava più), ma questo ha un'importanza relativa in confronto alla supremazia del fiorentino chiaramente e definitivamente stabilita, anche se oggi l'onomaturgia se tecnica avviene nelle sedi appropriate e se non tecnica sente con forza l'influsso del romanesco e del napoletano così come avviene per la sintassi (scomparsa o uso improprio del congiuntivo). L'importante – questo sfuggì a molti – era che la maggior parte dei nostri *idola sermonis* soprattutto per la prosa era secondo il Bonghi da rivedere se non da eliminare perché basati su tesi invecchiate o addirittura sbagliate, come provava a dismisura la debolezza di gran parte della nostra critica letteraria. Si badi che il Bonghi esamina principalmente il linguaggio della prosa e lascia da

parte quello della poesia (Dante è in pratica assente il che squilibra parecchio l'andamento del libro mentre all'origine della nostra lingua intesa storicamente quale parte della nostra civiltà Dante vichianamente è legato e responsabile). Dante però non rientrava nelle simpatie del Manzoni che ne parla pochissimo (i silenzi del Manzoni hanno tutti un significato) e il Bonghi si occupò soprattutto della prosa (anche il Petrarca è molto poco citato), ma l'apporto alla lingua comune da parte di testi poetici e non prosastici (così diffuso nei tempi antichi) avrebbe meritato un'attenzione maggiore, proprio nel viluppo linguistico e lessicale tra poesia e prosa che la storia della nostra lingua presenta fino a tutto il Cinquecento.

La forma di lettere al direttore del giornale, forma che già il Leopardi trovava antiquata per le sue osservazioni al *De Republica* di Cicerone edito dal Mai, tanto che vi rinunciò con disappunto del fratello Carlo, non facilitò se non in apparenza il compito del Bonghi, il quale ebbe minor campo a un discorso esteso continuato e ragionato. Soprattutto nelle prime lettere possiamo scorgere i vari punti che l'autore intendeva discutere ma quasi a frammenti, non sempre ben collegati, non senza ritorni sul già detto, più apparenti che reali, dato che a una seconda lettura il filo del discorso appare più chiaro, così come chiara appare, anche sciolta in più capitoli, la *pars destruens* delle tesi bonghiane, *pars destruens* su cui ci sarà da dire qualcosa. Come tutti si può dire i giovani studiosi della sua epoca, il Bonghi fu allevato nel culto del trecentismo puro, alla Cesari e alla Puoti, culto soprattutto lessicale ma che si rifletteva naturalmente anche sulla sintassi, se pure in misura minore. La sintassi, intesa come parte dello stile, si allargava e scendeva nel tempo, fino al Segneri e ad altri scrittori che mantenevano se non l'obbligo almeno il forte richiamo all'inversione in fine di periodo. Il Bonghi naturalmente disapprovava l'uno e l'altro abuso, censurandolo perfino in Pietro Giordani, a quei tempi considerato il re o quasi della prosa moderna italiana, disapprovando alcune soluzioni stilistiche del Leopardi, che pur sembrerebbe scrittore elaborato sì ma attentissimo a non cadere negli eccessi, nonché biasimando fortemente – qui risulta chiaro l'influsso del Manzoni – le prose del Foscolo, particolarmente l'orazione inaugurale di Pavia e trascurando, in ciò a torto, sia l'*Ortis* sia le *Notizie intorno a Didimo Chierico*. Cito il Manzoni perché conosciamo espressamente alcune opinioni sue come la vana ricerca nella *Lettera apologe-*

tica foscoliana di tre periodi in fila che andassero d'accordo tra loro nel ragionamento.

Il discorso per lettere, e per di più svolto assai rapidamente, non era fatto per essere sempre chiaro e continuo: di qui un certo stento che si nota nella prima metà dell'opera, pur così nuova e importante, certi salti, certe confusioni tra lingua e stile e soprattutto i dubbi emergenti da una non molto chiara visione dello svolgimento storico della nostra lingua come base della nostra civiltà: il Bonghi conosceva meglio la linguistica straniera che non l'italiana. Se si tratta in quel modo un simile argomento, non si può lasciare da parte Dante il Petrarca il Boccaccio o presentarli per dir così a pezzettini, seguendo indirettamente anche in ciò le opinioni del Manzoni il quale infatti fece parco uso delle "Tre corone". Il Bonghi affronta il problema, diciamo così, per assaggi, è consapevole dello stato delle cose ma stenta a trovare un avvio lineare, pur con il preziosissimo aiuto dei buoni studi di linguistica tedeschi e inglesi e l'impiego delle lingue classiche a chiarire punti mutati della nostra lingua, o meglio di quell'insieme che comunemente chiamiamo lingua italiana, prescindendo naturalmente dai dialetti che soprattutto allora avevano un'importanza fondamentale, di cui è necessario tenere conto per conoscere bene le nostre lettere. Basti ricordare che, quale esempio e modello di come si dovrebbe scrivere, il Bonghi indica esplicitamente Benvenuto Cellini.

* * *

Bisogna però tener presente il nuovo accanto al vecchio o al meno originale. Oltre alle vaste letture internazionali di tipo linguistico il Bonghi si valeva di una buona e abbastanza moderna conoscenza delle lettere classiche, soprattutto del greco, cosa rara in Italia, e di un greco rinnovato dal grande lavoro che la filologia germanica aveva svolto e andava svolgendo. Era preparato anche sul latino, non solo retoricamente, perché sapeva bene il latino giuridico e quello filosofico, sapeva collocare le parole nel giusto luogo e nel giusto significato così che, applicandosi al volgare italiano nonostante le lacune e le incertezze segnalate più sopra, ebbe il grande merito di riprendere in mano tutta quanta la tradizione, cercando di esaminarla da altri punti di vista, pure se ciò non sempre gli riuscì (ma le lettere sono del 1855 e il Bonghi era

nato nel 1826 !). In tal modo riuscì ad avvicinarsi all'italiano in modo nuovo e sufficientemente storico, notando soprattutto l'arretratezza degli scritti di estetica o propriamente linguistici e respingendo tra le cose morte l'adorazione nostrana per i trecentisti e per il padre Segneri. E' fuor di dubbio che nel suo riesame senza preconcetti il quale, pur nel mezzo del sec. XIX, tiene ancora dei modi dei *philosophes* del secolo precedente, si senta fortissimo l'influsso del Manzoni il quale, superata la fase creativa, si era volto totalmente o quasi alla lingua, scrivendo centinaia se non migliaia di pagine di carattere linguistico, in parte distrutte, in parte accantonate dal sorgere e poi dal prevalere assoluto dell'opinione che in Italia l'italiano ci fosse e non quello dei critici più pregiati o degli autori più noti, bensì quello rappresentato dall'uso vivo della città di Firenze, quotidianamente creato dalle classi più civili. Era la soluzione manzoniana della questione della lingua, cui il Manzoni dopo l'Unità tornerà per esporla nella relazione della commissione milanese (Manzoni, Broglio, Carcano) in contrasto con le conclusioni della commissione fiorentina (Tommaseo, Capponi, Lambruschini) la quale non ammetteva l'esclusivo ricorso all'uso ma proponeva di tener conto anche dell'apporto della lingua letteraria, troppo ricca e importante per essere ignorata: una proposta assolutamente inaccettabile per il Manzoni il quale diede subito le dimissioni mantenendo quanto aveva scritto e che già si legge nelle lettere del Bonghi, manzoniano convinto a parole anche se nei fatti e negli scritti si consentirà parecchie licenze, licenze che in seguito tutti giudicarono necessarie, annacquando di molto l'ideale fiorentino parlato e arricchendolo di vocaboli e espressioni che il dialetto, pure colto, di una piccola città non conosceva e non poteva conoscere, proprio mentre in Europa dilagava una forma di sapere in cui le scienze ed arti e teorie nuove avevano un luogo principalissimo, con uno straordinario allargamento del lessico.

Un volume complesso dunque, nato in un momento difficile e non certo nato a un tratto, bensì frutto di meditazioni, di ripensamenti, di riflessioni su quel che il Bonghi giovane, morto il Rosmini ma ancor vivo negli incontri col Manzoni ed altri, poteva stendere in carta in parte su basi proprie, in parte su suggerimenti venuti dall'esterno, da lui assimilati e accettati. Non bisogna commettere l'errore di considerare le *Lettere* un libro qualsiasi, non solo per le qualità dell'autore ma per il peso di chi aveva contribuito a rinnovarne e a indirizzarne le idee, senza

mai dimenticare la data di composizione, il 1855, uno di quegli anni tra il 1849 e il 1859 in genere così poco noti e così poco approfonditi dai nostri studiosi e da tutti noi, abituati da una tradizione secolare a esaminare tutto in funzione del Risorgimento e a sorvolare sul fittissimo intrico culturale, letterario e scientifico di cui gli anni cinquanta del sec. XIX ci offrono, a studiarli da vicino, un panorama di raro interesse, anche se non così ricco di esiti come potrebbe parere (però il Carducci e il Nievo, a fare due nomi, erano già pronti a scendere in lizza). Storicamente il Bonghi con le sue proposte così inconsuete è molto in avanti nei tempi, soprattutto nel cancellare certi tratti del passato e invitare a volgersi al nuovo e al quotidiano, a un italiano non più astratto e soltanto libresco ma anche parlato quotidianamente e in continua libera evoluzione, adatta al formarsi di un nuovo popolo in un nuovo stato. Oggi vediamo meglio la parte di astrazione che sussiste anche nella proposta bonghiana e nei limiti di sviluppo da essa contenuti, ma è anche vero che, alla grande ombra di Alessandro Manzoni, i quesiti e le polemiche di quelle lontane lettere a Celestino Bianchi meritano una rilettura in profondo, diversa dalla risposta scettica ottenuta a loro tempo mentre quelle lettere contribuirono moltissimo a spingerci su una via che sostanzialmente seguiamo ancora, pur se non in modo così completo come era stato astrattamente sognato. Senza dubbio gli esiti di quella lotta, che continua tutt'oggi e ogni giorno presenta aspetti nuovi, non sono stati del tutto pari a ciò che il Bonghi e il Manzoni sognavano (il Bonghi stesso degli ultimi anni non è quello del 1855); tuttavia chi conosca il rigore e la passione di quei primi interventi non può non pensare che bene o male ci si è mossi nella direzione da essi preconizzata – e la meta è ancora lontana – vale a dire che tutti gli italiani potessero chiamare le stesse cose col medesimo nome proprio perché italiani.

LUIGI DE ROSA

Ruggiero Bonghi, Marco Minghetti e Quintino Sella

1 – Il problema che tenne strettamente legati Bonghi, Minghetti e Sella fu quello della finanza pubblica che pesò gravemente sulla vita dell'Italia post-unitaria. Ruggiero Bonghi si occupò dei problemi connessi con la vita finanziaria del Paese in varie occasioni. Di notevole interesse sono i suoi interventi in materia alla Camera dei Deputati[1] negli oltre trent'anni in cui complessivamente durò il suo mandato parlamentare[2], e stimolanti furono le sue conferenze su questi temi[3]. Ma la sua posizione sull'arduo problema del disavanzo pubblico che travagliò i primi anni della vita unitaria emerge con chiarezza non priva di garbata e autentica *vis polemica*, nella sua solida e documentata *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868*, ancor più che nel pur pregevole *La vita e i tempi di Valentino Pasini*. In quest'ultimo volume la finanza pubblica italiana è trattata solo negli ultimi due capitoli, e sempre in funzione del ruolo svolto dal Pasini, relatore alla Camera dei Deputati di non pochi progetti sul Bilancio dello Stato.

Quanto al Minghetti la sua opera non vi è sottovalutata, anche se non manca qualche passaggio benevolmente critico. Verso Minghetti, del

---

[1] Per esempio, quelli su «L'inchiesta sulla Regía dei tabacchi» (R. Bonghi, *L'inchiesta sulla Regia cointeressata dei Tabacchi. Discorso pronunziato dal Dep. Ruggiero Bonghi nella tornata del 10 giugno*, Firenze, Tipografia Barbera, 1869); su «Le convenzioni ferroviarie» (R. Bonghi, *Convenzioni ferroviarie*, in «Nuova Antologia», 1° dic. 1884); ecc.

[2] Fu deputato nella VII e VIII legislatura (1860-1865); e dalla X alla XIX (1867-1897).

[3] Per esempio, quella su «La perequazione fondiaria» (R. Bonghi, *La perequazione fondiaria - conferenza tenuta in Napoli nella sala del Circolo filologico il 22.11.1885*, Roma, Bocca, 1885). B. Croce [*La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, III, Bari, Laterza, 1973, pp. 245, 255] che non fu particolarmente tenero con lui, riconobbe che «la migliore sua opera fu quella pratica», e sostenne che «quando egli usciva dalle questioni spicciole di amministrazione, di pubblica istruzione e simili, la sua mente si smarriva».

resto, Bonghi espresse sempre un apprezzamento altissimo e mostrò sempre di ambire intensamente alla sua amicizia: tutte le lettere che gli indirizzò si chiudevano con l'esortazione «ama il tuo Bonghi». Lo riteneva il più competente conoscitore di finanza pubblica e il più serio e preparato politico finanziario che il Paese avesse. E pertanto non poteva, nel preparare questo volume, non ricorrere a lui per consigli e dati riguardo alle parti che trattavano di finanza pubblica. Così, nel dicembre 1866 gli inviava, per esempio, la prima parte del penultimo capitolo, quello che trattava del Parlamento italiano nel 1860, chiedendogli di leggerlo prima di mandarlo in tipografia, ma di inviare direttamente a lui, Bonghi, le osservazioni che avrebbe fatte, perché potesse servirsene nel correggere le seconde bozze[4]. E in un'altra lettera, alla fine dello stesso dicembre, si affrettò a informarlo che, nell'ultimo capitolo – quello dedicato «al primo parlamento italiano» – aveva dovuto discorrere di lui, di Minghetti, e si scusava di non aver «potuto sempre dire che [lui] avess[e] fatta ogni cosa bene». Sperava, però, di non aver «scritto nulla che [lo] dispiacesse; o tralasciato nulla che [gli] giovasse». Insisteva ancora perché Minghetti ne leggesse le bozze, e gli esponesse le sue critiche: non avrebbe mancato di tenerne conto[5]. Intanto, preoccupato di non ricostruire correttamente l'intrico della finanza pubblica italiana, gli balenava l'idea che il volume avrebbe acquistato in spessore e respiro se vi si fosse ricostruita, sia pure in maniera succinta, l'evoluzione dell'amministrazione finanziaria sino alla fine del Ministero Minghetti; evoluzione alla quale Minghetti aveva, com'è noto, recato un contributo determinante, e della quale egli solo avrebbe potuto illustrare gli aspetti reconditi e i particolari più significativi. Ma come chiederglielo?

Bonghi non gli lasciò intendere che gli faceva un favore; mostrò, al contrario, che il favore veniva fatto a lui, Bonghi, uomo oberato di impegni e incapace di «scervellarsi» e di scrivere in poco tempo, data l'urgenza con cui il volume doveva uscire, una nota che efficacemente riassumesse la modernizzazione dell'Amministrazione finanziaria. «Tutto questo – scrive Bonghi a Minghetti – è per dire che se questa nota

[4] Lettera di Bonghi a Minghetti, Belgirate, 4 dicembre 1866, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi AS NA), *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n. 100.

[5] Lettera di Bonghi a Minghetti, Belgirate, 22 dicembre 1866, *ibid.*, n. 101.

vuoi farla tu, te ne sarei grato, e potresti mandarla insieme colle prove al Barbera [la tipografia dell'editore incaricato della pubblicazione], indicando il posto dove va appiccicato»[6]. Tuttavia, una volta acquisita la disponibilità di Minghetti, e temendo che questi, prendendo alla lettera quanto gli aveva chiesto, si mantenesse, nella nota, in termini troppo sintetici, gli scrisse che la nota doveva essere condotta «più diffusamente» fino alla fine dell'esercizio 1864, che voleva dire fino al termine dell'amministrazione di Minghetti; e poi «succintamente» sino al febbraio 1867, che era l'anno previsto per la pubblicazione del volume. Non bisognava, cioè, preoccuparsi se la «nota» fosse riuscita «troppo lunga», perché, in tal caso, si sarebbe potuta mettere in calce al volume; mentre «se fosse [stata] invece tale da poterla digerire in 3 o 4 pagine» si sarebbe dovuta mettere «in fine al discorso di Pasini sul bilancio attivo». Importante era che Minghetti la preparasse; poi egli stesso, Bonghi, l'avrebbe collocata al giusto posto nel rileggere le seconde bozze[7]. Bonghi spiegò le ragioni della sua insistenza ad avere la nota: desiderava che nel libro, pur mantenendo l'ossequio al *vero*, non restasse nulla che potesse dispiacere a Minghetti. «Vorrei dare della tua amministrazione – aggiunse – un giudizio misurato, che non pensai né per elogio né per biasimo; e che, perciò, possa essere facilmente accettato, e, se letto calmare le opinioni che fossero tuttora accese. Delle cose che tu mi noti, io verificherò quelle che posso correggere, e correggerò». E concluse: «perché queste correzioni possano essere fatte con tua soddisfazione e mia, verrò opposta in Firenze il giorno che il Barbera mi scriverà che le seconde prove son pronte»[8].

Poche settimane dopo, nell'inviargli altre bozze di stampa, lo rassicurò: «mi son servito delle tue informazioni; e mi sono arrivate a tempo, perché, come vedi, sotto le scancellature, ti avevo conciato per le feste»; e concluse: «Ma mi permetterai di dirti che avesti torto di restare nel Ministero così a lungo, il che fu cagione che il tuo contegno fosse ragionevolmente interpretato a rovescio»[9].

---

[6] Lettera di Bonghi a Minghetti, Belgirate, 27 gennaio 1867, *ibid.*, n. 103.

[7] Lettera di Bonghi a Minghetti, Milano, Redazione de «La Perseveranza», 2 febbraio 1867, *ibid.*, n. 105.

[8] Lettera di Bonghi a Minghetti, Milano, Redazione de «La Perseveranza», 28 gennaio 1867, *ibid.*, n. 104.

[9] Lettera di Bonghi a Minghetti, s.d. [ma febbraio 1867], *ibid.*, n. 109.

Minghetti non gli mandò l'appendice che Bonghi aveva ipotizzato di mettere alla fine del volume. Si limitò a fornirgli dati e considerazioni relativi ai bilanci. E ad avvantaggiarsi di questo apporto fu soprattutto l'ultimo capitolo. Le tabelle sui bilanci dello Stato che ne arricchiscono le note a piè di pagine[10] furono certamente fornite o corrette da Minghetti stesso e senza dubbio conferirono «corposità e spessore» al volume, e sono tuttora preziose per chi voglia addentrarsi nella complessa e intricata materia della finanza italiana di quegli anni.

2. – Il fatto che il Pasini fosse stato assai vicino alle posizioni di Minghetti in materia di finanza pubblica agevolò il compito a Bonghi. Vero è che il Pasini si era mostrato favorevole anche al Bastogi nel periodo in cui questi aveva retto il Ministero delle finanze, facilitando, con le sue relazioni, l'approvazione, da parte della Camera dei Deputati, dei disegni di legge più importanti presentati da Bastogi tra cui quelli relativi all'istituzione del Gran Libro del Debito pubblico; all'autorizzazione a emettere il primo prestito dell'Italia unita, ecc.[11]. Pasini come Bastogi si erano espressi entrambi – cosa che poi realizzerà Minghetti – per la divisione del bilancio dello Stato in ordinario e straordinario, e per un immediato pareggio del primo, riservando al raggiungimento del secondo un maggiore lasso di tempo.

Assai critico si mostrò invece Pasini nei confronti dei progetti di legge presentati dal successore di Bastogi, Q. Sella[12]. E Bonghi insistette su questo contrasto. Scrive, per esempio, che «il Sella non fu in grado di rispondere egli all'invito del Pasini»[13] e vacillò «spesso sul concetto dei buoni del Tesoro o sul modo di considerarli rispetto al disavanzo»[14]. E quando Minghetti sostituì Sella, sottolineò che sarebbe spettato ormai a lui «soddisfare ai desideri espressi dal Pasini nell'agosto 1862»[15], perché Sella «era entrato solo nella camera buia delle finanze, con un lumicino

[10] R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini. Narrazione di Ruggiero Bonghi corredata da documenti inediti*, Firenze, Barbera, 1867, pp. 838-841; 844-850; 853-856; 861-862, 883-888, 900-903, 908, 912, 915, 927-937, 948-950.

[11] *Ibid.*, pp. 851 e seguenti.

[12] *Ibid.*, pp. 889 sgg; p. 893.

[13] *Ibid.*, pp. 894 e seguenti.

[14] *Ibid.*, p. 902n.

[15] *Ibid.*, p. 900.

in mano; poi, s'era fatto alla porta e, gridato agli astanti: ogni cosa è sossopra, era ito via»[16].

Bonghi non esitò talvolta a imputare errori a Minghetti. E, del resto, altrettanto fece il Pasini[17], anche se, come sottolineò Bonghi, in qualche caso, di fronte a un provvedimento che non condivideva, «il Pasini non aperse bocca; nessuno si trovava in più disagiata condizione di lui (...); amicissimo della nuova amministrazione, era legato dal vincolo politico a non incagliarla (...)»[18]. Ma in non poche discussioni finanziarie riguardanti progetti presentati da Minghetti «il Pasini ebbe naturalmente sempre le principali parti della difesa»[19].

3. – *La vita e i tempi di Valentino Pasini* uscì, si è detto, nel 1867, cioè in un anno difficile per l'Italia; l'anno successivo alla terza guerra di indipendenza. E nel quale le preoccupazioni per ciò che il futuro riservava erano diffuse, e tormentavano i pensieri tanto di Minghetti quanto di Bonghi.

«Se tu vedi scuro – scriveva Bonghi –, io vedo scurissimo. Temo che andremo a sfascio. E, quanto alle finanze, mi pare che oramai si possa dar loro una benedizione. Il Rattazzi[20] è venuto dove v[oleva] venire [cioè al Ministero delle Finanze]: ma il paese è cieco; e non vale il gridare per aprirgli gli occhi»[21].

Bonghi si rendeva conto che, dopo il corso forzoso proclamato nel 1866, la credibilità dell'Italia nei mercati finanziari internazionali era precipitata al livello più basso[22], e di ciò attribuiva la responsabilità a una parte della Destra: in particolare a quella piemontese, e soprattutto ai Ministri che avevano sostituito Minghetti alle Finanze, cioè Sella, Scialoja, Ferrara e Rattazzi. E, per sottolineare quanto affermava, si accinse a pubblicare una serie di lettere aperte.

---

[16] *Ibid.*, p. 907.
[17] *Ibid.*, pp. 908, 910.
[18] *Ibid.*, p. 910.
[19] *Ibid.*, p. 924.
[20] Urbano Rattazzi fu presidente del Consiglio dal 10 aprile al 27 ottobre 1867; e tenne l'*interim* delle Finanze dopo le dimissioni dal Ministero di Francesco Ferrara.
[21] Lettera di Bonghi a Minghetti, Milano, Redazione de «La Perseveranza», 18 ottobre 1867, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n.107.
[22] Cf. L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione (1863-1926)*, I, Napoli, Banco di Napoli, 1989.

4. – La citata *Storia della finanza italiana* è appunto la rielaborazione, con ampliamenti e precisazioni, delle lettere che Bonghi indirizzò al sen. Giuseppe Saracco sul giornale milanese «La Perseveranza», diretto dallo stesso Bonghi. Nel volume, oltre che una minuta ricostruzione delle vicende finanziarie italiane, viene ripercorsa l'analisi critica, sottile e talvolta finemente ironica, espressa da Bonghi attraverso le lettere sull'atteggiamento tenuto alla Camera dallo stesso Saracco, deputato, al tempo in cui Marco Minghetti, presidente del Consiglio, aveva retto anche il Ministero delle Finanze[23].

Saracco aveva rivolto ripetute obiezioni all'operato di Minghetti, il quale aveva a lungo replicato, «da abile schemitore»; ma la polemica si era trasformata in scontro aperto, quando al Saracco, che aveva indicato come unica via per il risanamento del bilancio la riduzione delle spese militari, Minghetti replicò che per l'opera di risanamento, oltre che un ampio e consistente aumento della tassazione, erano possibili economie in tutte le pieghe del bilancio, ma non nelle spese militari. E, nell'affermare ciò, Minghetti doveva tener ben presente che l'Austria era ancora insediata nella pianura padana; che le dinastie spodestate continuavano a tramare per riprendere il potere; e che Garibaldi e i suoi minacciavano di occupare Roma, la cui difesa era stata assunta dalla Francia.

Questo contrasto intorno a un tema di tale rilevanza non favorì la permanenza di Minghetti al governo, giacché la deputazione moderata piemontese, di cui Saracco faceva parte e che Bonghi giudicava «la più abile e tenace di tutte», colse il pretesto dei moti torinesi, seguiti al trasferimento della Capitale da Torino a Firenze, per provocarne la caduta. Era il 28 settembre 1864, e questa data diventa uno spartiacque nell'analisi che Bonghi fa dell'andamento della finanza italiana.

Le lettere apparvero su «La Perseveranza» tra il 16 febbraio e il 30 marzo 1868, nello spazio, cioè, di un mese e mezzo. Ma, prima che se ne cominciasse la pubblicazione, Bonghi aveva concordato con l'editore Le Monnier di raccoglierle in un volume.

La preparazione delle lettere fu laboriosa, e Bonghi non mancò di ricorrere all'aiuto di Minghetti. Così, il 12 febbraio, lo sollecitava a fornirgli i dati relativi alle variazioni principali del saggio della rendita

[23] Si tratta dell'arco di tempo che va dal 24 marzo 1862 al 28 settembre 1864; si riferisce, cioè, a due anni e mezzo circa di particolare rilevanza per la finanza italiana.

a partire dal 1860, e a procurargli le relative tabelle annualmente pubblicate dalla Direzione del Debito pubblico; e ancora «le variazioni principali [del tasso] dello sconto, nel tempo dei diversi prestiti e delle diverse esposizioni di finanza»[24].

Cinque giorni dopo, mentre lo avvertiva che l'indomani sarebbe apparsa la prima lettera, Bonghi gli chiese «di spiegargli questo guazzabuglio dell'Asse ecclesiastico», com'era emerso dalla Commissione dei quindici capi-partito esperti in finanza pubblica, della quale anche Minghetti faceva parte[25]. Voleva sapere «cosa si dovesse pensare del profitto che presumeva di fare lo Stato»[26].

Anche per le lettere al Saracco si ripetette cioè quanto era accaduto per il lavoro sul Pasini. Pubblicate le prime due lettere, Bonghi si affrettò a mandarle a Minghetti, perché le rileggesse, le correggesse e le facesse pervenire a Le Monnier. E gli annunciò che l'indomani avrebbe avuto l'altra lettera, «nella quale – a suo avviso – bisognava mettere più precise le somme che si riferi[va]no alle operazioni dello Scialoja e al fabbisogno sino alla fine del 1869»[27].

Per la raccolta dei dati è comprensibile che Minghetti fosse il principale punto di riferimento; la persona, cioè, alla quale esprimeva i suoi dubbi[28]; e anche il tramite attraverso cui passavano le informazioni chieste ad altri. «Ti prego – gli scrisse – di dire al Cantelli[29] che mi farebbe gran cortesia se consegnasse a te quella tabella che gli ho chiesta: e desidererei che al più presto tu la dessi a comporre»[30]. Questi scambi epistolari riguardanti l'andamento dell'economia e della finanza italiana continuarono anche dopo che nel 1868 apparve la *Storia della*

[24] Lettera di Bonghi a Minghetti, Milano, 12 febbraio 1868, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi,* b. 31, lettera M, n. 110.

[25] Vedi più innanzi p. 128.

[26] Lettera di Bonghi a Minghetti, 17 febbraio 1868, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi,* b. 31, lettera M, n. 111.

[27] Lettera di Bonghi a Minghetti, 20 febbraio 1868, *ibid.*, n. 112.

[28] «Non ho mai potuto capire dal Peruzzi – gli scriveva – come mai succeda che nella trattazione del Digny, le entrate ordinarie e straordinarie ammontano solo a 610 milioni di lire». Cf. lettera di Bonghi a Minghetti, Milano, Redazione de «La Perseveranza», 28 marzo 1868, *ibid.*, n. 113.

[29] Il Conte Gerolamo Cantelli fu deputato del Collegio di Parma II dall'aprile 1860 al settembre 1865, poi senatore del Regno.

[30] Lettera di Bonghi a Minghetti, 28 marzo 1868, citata.

finanza italiana[31], e Minghetti continuò a essere la fonte principale di Bonghi in materia di finanza.

Nell'agosto 1869, per esempio, Bonghi lo sollecitò perché gli inviasse la statistica delle Casse di risparmio[32]. Nell'agosto del 1871 perché gli confermasse se la legge obbligava a distinguere, nelle situazioni del Tesoro, i residui attivi e passivi, che dovevano essere riscossi o pagati negli anni successivi[33]. E, poiché Minghetti gli aveva annunciato che gli avrebbe inviati i suoi appunti sul bilancio, Bonghi si affrettò a pubblicarli[34], avvertendo che se voleva aggiungere altro l'avrebbe potuto fare[35]. Ancora. Il 22 ottobre 1873 gli scrisse addirittura da Vienna per domandargli «alcuni cenni su' quali avessi potuto condurre qualche articolo sulle finanze»[36]. La finanza pubblica cessò di attrarlo solo quando, nel governo Minghetti, Bonghi divenne Ministro della Pubblica Istruzione[37], e fu costretto a misurarsi con gli scarsi fondi assegnatigli. Il discorso sulla finanza fu assente inoltre, per qualche tempo, dalla loro corrispondenza dopo la sconfitta elettorale della Destra e l'ascesa al governo della Sinistra. Gli anni che seguirono immediatamente il tramonto della Destra, nel 1876, furono infatti utilizzati da Bonghi per riorganizzare le file del partito moderato[38]. Ma, nell'ottobre 1879, la finanza tornò di nuovo al centro dei suoi interessi. A Minghetti scrisse di aver bisogno di sapere «quale sarebbe [stato] l'avanzo del 1879 e del 1880 secondo il Doda[39] e il Magliani»[40], e, inoltre, «se, per le diminu-

---

[31] R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868. Lettere di Ruggero Bonghi al Comm. Giuseppe Saracco, senatore del regno*, Firenze, Le Monnier, 1868.

[32] Lettera di Bonghi a Minghetti, Firenze, Camera dei deputati, 12 agosto 1869 in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n. 114.

[33] Lettera di Bonghi a Minghetti, Milano, 11 agosto 1871, *ibid.*, n. 120.

[34] Lettera di Bonghi a Minghetti, Milano, Redazione de «La Perseveranza», 14 settembre 1871, *ibid.*, n. 122.

[35] Lettera di Bonghi a Minghetti, Milano, Redazione de «La Perseveranza», 20 settembre 1871, *ibid.*, n. 123.

[36] Lettera di Bonghi a Minghetti, Vienna, 22 ottobre 1873, *ibid.*, n. 128.

[37] Nel governo Minghetti (10 luglio 1873 - 18 marzo 1876), Bonghi fu ministro della Pubblica Istruzione dopo l'uscita dal governo di A. Scialoja e una breve reggenza di G. Cantelli.

[38] Lettere di Bonghi a Minghetti in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi, Corrispondenza con Minghetti*, b. 31, lettera M.

[39] L'on. avv. Federico Seismit-Doda fu deputato per il collegio di Comacchio, poi di Udine I e Udine. Fu anche ministro delle Finanze e reggente del ministero del Tesoro dal 24 marzo al 19 dicembre 1878.

[40] Agostino Magliani, deputato di Laurino (Salerno), fu più volte ministro delle Finanze: una

zioni previste nell'entrata dal Grimaldi[41] per il 1880», il bilancio si sarebbe chiuso in disavanzo non diversamente dal 1879, che aveva peraltro, «il beneficio della maggiore importazione dello zucchero»[42]. Desiderava sapere anche quale era «su per giù» l'aumento della spesa ordinaria e straordinaria dall'ultimo bilancio preventivo «presentato da te [Minghetti]» a questo del Grimaldi[43]. In una lettera successiva informò Minghetti che gli era venuto il pensiero di iscriversi, alla Camera, nella discussione finanziaria sul concetto della trasformazione dei tributi. «Se non lo fa nessun altro, ti prego d' inscrivermi»[44].

La richiesta si suppone sia del 1880. Dopo questa data, nella corrispondenza con Minghetti, non vi sono più accenni al problema finanziario. E tuttavia il sodalizio non s'interruppe. L'ultima lettera di Minghetti a Bonghi è infatti del 15 ottobre 1886, cioè di quasi alla vigilia della sua scomparsa; come in questa, così nelle altre che l'avevano immediatamente preceduta, manca qualsiasi accenno a problemi di economia e finanza pubblica.

5. – Perché possa essere più agevole la comprensione della posizione di Bonghi, liberale e moderato per sua dichiarazione, è forse opportuno un richiamo alle condizioni della finanza italiana prima del Ministero Minghetti, e quindi al fatto che, come è noto, quando il primo Parlamento italiano si riunì a palazzo Carignano, il 17 marzo 1861, il nuovo Regno portava già sulle spalle, come eredità, un debito pesantissimo[45].

Il 64% di questo debito era di origine piemontese. Si era accumulato lungo il decennio cavourriano, e Bonghi non ebbe difficoltà a sottolineare l'incongruenza di Cavour, ricordando che se nel 1848 Carlo Alberto aveva mosso guerra all'Austria forte delle cospicue riserve finanziarie accumulate, Cavour, nel 1859, aveva gettato il Piemonte in guerra

---

prima volta dal 25 marzo 1876 al 24 marzo 1878, quando fu sostituito dal Seismit-Doda, che, poi, a sua volta, sostituì, il 19 dicembre 1878.

[41] L'on. Bernardino Grimaldi, deputato di Catanzaro, sostituì il Magliani alle Finanze il 14 luglio 1879 e tenne il dicastero fino al 25 novembre 1879.

[42] Lettera di Bonghi a Minghetti, Follina, 11 ottobre 1879, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n. 170.

[43] Lettera di Bonghi a Minghetti, 18 ottobre 1879, *ibid.*, n. 171.

[44] Lettera di Bonghi a Minghetti, 1880 (?), *ibid.*, n. 184.

[45] Cf. A. Zobi, *Saggio sulle mutazioni politiche ed economiche avvenute in Italia dal 1859 al 1868*, Firenze, 1870, p. 345.

senza danaro, praticamente «in cenci»[46]. Lungo il decennio pre-unitario, Cavour aveva seguito una politica keynesiana *avant-lettre*; aveva, cioè, promosso la modernizzazione del Paese, costruendo ferrovie, strade, canali, ecc., e operando consistenti investimenti in agricoltura, con una politica di *deficit-spending*, che aveva caricato il bilancio di un enorme fardello di debiti pubblici, redimibili e consolidati. Sicché, quando scoppiò la guerra con l'Austria, Cavour dovette – e Bonghi lo sottolinea – «contrarre due prestiti subito per tollerarne la spesa, uno di 100[47] e l'altro di 150 milioni»[48].

C'è inoltre da considerare che nel bilancio del 1861 non figuravano ancora i debiti contratti dai governi provvisori del 1859 e 1860[49]. Vi figureranno più tardi. Questi governi, dotati ciascuno di una propria amministrazione, di proprie leggi e regolamenti, di un proprio debito, di proprie imposte, con aliquote diverse da ex-Stato a ex-Stato[50], avevano usato liberamente sia la leva dell'entrata che quella della spesa. Si era creata così «una gran confusione» – l'espressione è di Bonghi – nei conti di ciascuno Stato, ossia una notevole diminuzione dell'entrata e un cospicuo incremento della spesa, attuati con leggi che abolivano imposte e autorizzavano spese[51].

Bonghi attribuiva in parte a questa disinvolta condotta gli squilibri finanziari del Regno, ma incolpava il Piemonte di avere per primo fornito l'esempio. Sullo scorcio del 1859 era accaduto che Cavour lasciasse

---

[46] R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868...* cit., pp. 11-12.

[47] Legge 11 ottobre 1859.

[48] Legge 12 luglio 1860.

[49] Mancavano quelli della Sicilia e del Napoletano; e di quelli delle antiche province, della Lombardia, della Toscana, di Parma e Modena, e dell'Emilia, risultavano pervenuti alcuni solo per il 1859, altri solo per il 1860, e solo per le Marche e l'Umbria si avevano quelli per entrambi gli anni. I bilanci consuntivi del Piemonte dal 1855 al 1859 furono presentati solo nel 1863. Nessun bilancio consuntivo del Regno era inoltre disponibile. Cf. R. Bonghi, *Storia della finanza italiana ...* cit., p. 32.

[50] È noto che, dopo la pace di Villafranca e il trattato di Zurigo del 10 novembre 1859 e dopo che l'Austria rinunciò alla maggior parte delle sue province italiane, i Ducati di Parma e Modena, così come la Romagna il 18 marzo 1860; la Toscana il 22 marzo 1860; il Regno di Napoli e quello di Sicilia il 17 dicembre 1860, furono annessi al Regno d'Italia, ma mantennero, così come il Piemonte e la Lombardia, una propria e distinta amministrazione. Sicché si ebbero nove raggruppamenti amministrativi, e cioè Piemonte, Lombardia, Toscana, Modena e Parma, province pontificie (escluse Roma e il suo retroterra, Viterbo, Civitavecchia, Frosinone e Velletri), Mezzogiorno e Sicilia. Cf. I. Sachs, *L'Italie. Ses finances et son développement économique depuis l'unification du Royaume 1859-1884 après des documents officiels*, Paris, Guilleaumin, 1885, pp. 1-2.

[51] R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868...* cit., p. 31.

per breve periodo il governo del Regno di Sardegna nelle mani di Urbano Rattazzi, il quale, in quel breve lasso di tempo[52], aveva gonfiato gli organici dello Stato e aumentato gli stipendi, rendendo l'amministrazione piemontese, che – a giudizio di Bonghi – era già prima del 1859 «la più complicata e dispendiosa di tutta Italia», ancor più complicata e dispendiosa. Poiché la politica seguita da Rattazzi trovò consensi, i governi provvisori – che fossero o no di matrice garibaldina – non avevano tardato a imitarla.

Del resto, si erano trovati tutti, per dirla con Bonghi, «più o meno costretti a lenire e a conciliare gli animi sgravando la popolazione». Oltre ad aumentare le spese, avevano ridotto, nell'insieme, di ben 47 milioni di lire all'anno le imposte, e, per realizzare ciò, avevano avuto tutti bisogno di ricorrere al credito[53].

6. – Nel bilancio del 1861 la condizione della finanza pubblica si presentava perciò realmente disastrosa: l'entrata copriva appena il 52 % circa della spesa, e, in questa, l'interesse sul debito pubblico incideva per oltre il 12%[54]. Debito pubblico che, nella gran parte, si è visto, di origine piemontese, era collocato prevalentemente nelle regioni centro-settentrionali, oltre che all'estero[55]. Mentre, cioè, gravava per il suo finanziamento su tutta l'Italia, e in particolare sul Mezzogiorno, gli interessi che esso corrispondeva andavano a beneficio delle regioni centro-settentrionali.

Pietro Bastogi fu il primo Ministro delle finanze del Regno d'Italia, giacché il Vegezzi, che occupò lo stesso dicastero nel governo Cavour nel 1861, si dimise appena raggiunta l'unità del Paese. Su Bastogi, Bonghi

[52] Cavour si dimise il 13 luglio 1859 e riprese le redini del governo il 16 gennaio 1860. Rattazzi fu perciò presidente del Consiglio per poco più di sette mesi.

[53] Così l'Emilia aveva contratto un prestito di 10 milioni di lire (Decreto 22 gennaio 1860); la Toscana, uno di 30 milioni (Decreto 23 gennaio 1860); la Sicilia, uno, denominato nazionale (Decreto dittatoriale 27 agosto 1860), da cui aveva ricavato 9 milioni, e nel 1860 e 1861 aveva ceduto rendita pubblica del suo Gran Libro per 36 milioni e mezzo; e Napoli non era stata da meno. Aveva alienato rendita pubblica del suo Gran Libro per un introito di 123 milioni di lire (R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868...* cit., pp. 11-12).

[54] A. Zobi, *Saggio sulle mutazioni politiche ed economiche* ... cit., p. 345.

[55] Dei 13 milioni e mezzo di interessi che lo Stato era chiamato a corrispondere ogni anno per il debito redimibile, solo 355 mila lire erano pagate nel Mezzogiorno. E, quanto agli interessi sul debito consolidato, il Mezzogiorno riscuoteva assai meno di un terzo di quanto si riscuoteva nelle province centro-settentrionali. *Ibidem*.

espresse un giudizio – si è detto – sostanzialmente favorevole, e considerò una data tristissima quella del 25 febbraio 1862, quando il Ricasoli si dimise dalla presidenza del Consiglio, e trascinò Bastogi nelle dimissioni. Bastogi aveva, in effetti, riflettuto a lungo – a giudizio di Bonghi – sia sul riordinamento che sull'accrescimento dell'entrata, e aveva concepito l'uno e l'altro «con tanta giustezza e larghezza» che, per quanto variassero i ministri più tardi, non variarono affatto gli elementi generali del quadro. Per Bonghi, Bastogi era «mente di squisita chiarezza, uno degli uomini che, senza sua colpa, l'ira dei partiti s'e[ra] affaticato più stolidamente a distruggere». Bonghi concordava anche con la scelta fatta da Bastogi che tra le due tesi che nel 1861 si contrapponevano – quella dell'opportunità di lasciare a ciascuno Stato i propri usi e leggi d'imposta, aumentandole secondo il bisogno; e quello di applicare a tutto il Regno identiche leggi di imposta, – Bastogi aveva scelto la seconda. Ma anche e soprattutto Bonghi ammirava l'intenso lavoro parlamentare che era stato compiuto nel tempo in cui Bastogi era stato ministro delle finanze.

Tra il giugno 1861 e il febbraio 1862 si approvarono l'istituzione del Gran Libro del debito pubblico e l'unificazione del debito; l'istituzione della Corte dei Conti; la legge di registro; quella del bollo; le tre tasse sui beni di manomorta; la tassa sulle società industriali; una contabilità identica per tutto il Paese; leggi uniformi per ogni ramo dell'amministrazione pubblica; un comune ordinamento dell'amministrazione delle dogane, ecc. Furono presentati inoltre alla Camera numerosi altri disegni di legge, tra cui uno sulla perequazione dell'imposta fondiaria; un altro per un'imposta sulle bevande; ecc. In attesa che questi e altri progetti di legge di rilevanza economica e finanziaria fossero approvati e applicati, Bastogi, per assicurare il pareggio del bilancio, non aveva avuto altra scelta[56] che quella di lanciare un prestito di 500 milioni di lire, il cui ricavato era stato presto assorbito dalle esigenze del Tesoro. Dopo Bastogi la Camera sembrò diventata – asseriva Bonghi – «uno strumento incapace» di seguire qualsiasi disegno di qualsiasi ministro. Il disegno di legge sul riordinamento della finanza pubblica, proposto nel 1861 da Bastogi, e che sarebbe stato completato nel 1862, non

[56] Nel frattempo, le quotazioni della rendita erano precipitate dall'80 e 80,50% dei prestiti piemontesi del 1859-1860 a 70,50 (R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., p. 14).

risultava ancora approvato nel 1868 e da solo questo ritardo – sottolineava Bonghi – era bastato «a metterci in tali strette che [erano] diventate più tormentose ogni anno...»[57].

7. – A Bastogi successe – lo si è ricordato – Quintino Sella, secondo Bonghi «giovine di grandissima reputazione», ma non ancora maturo per il compito cui veniva chiamato[58]. Sella coprì l'incarico per poco più di nove mesi, ma quando assunse il potere la macchina tanto del Ministero quanto del Parlamento si fermò e, cosa più grave, si arenò l'aumento dell'entrata[59].

Alla fine del 1862, quando Sella uscì di scena, il bilancio dello Stato, a causa soprattutto della «confusione grandissima e lunga»[60], provocata dal rinvio nell'approvazione dei provvedimenti fiscali già presentati da Bastogi, mostrò un cospicuo disavanzo[61]. E questo senza tener conto che tra le entrate erano stati inclusi 87 milioni da ricavare dalla vendita di beni demaniali, vendita che Sella aveva fatto approvare dal Parlamento, ma che era ben difficile si sarebbe potuta condurre a termine nel corso del 1863. Per supplire alle necessità più urgenti del Tesoro Sella aveva dovuto farsi autorizzare all'emissione di un prestito di 100 milioni di lire in boni del Tesoro, alimentando così il debito fluttuante.

8. – Quando, appunto, agli inizi del dicembre 1862, il nuovo Presidente del Consiglio dei ministri, Minghetti, avocò a sé la direzione delle Finanze, mancavano in cassa persino i fondi che dovevano essere rimessi a Parigi cinque giorni dopo «per il pagamento del semestre della rendita

---

[57] Nel volume sul Pasini (R. BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini* ... cit., p. 847), Bonghi accenna a Bastogi come «quantunque tenesse banco sino da giovine, era uomo di scelta coltura e di elegante ingegno... e di non voler altro che conti e concetti chiari». Aggiunse che «Portava reputazione di uomo accorto, ed era dei più pratici e poderosi che in affari di banca fosse in Italia».

[58] Di Q. Sella Bonghi aveva già offerto nel lavoro sul Pasini (R. BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini* ... cit., p. 886) un ritratto molto critico che, pur riconoscendogli la «gran riputazione di scienziato»; il «credito che gli dava l'opinione manifestata intorno al suo avvenire dal Conte di Cavour»; «il coraggio di affrontare un'opinione volgare e di contrapporre, risolutamente, la propria»; «la forza di tener testa ad un'assemblea, e la volontà abbastanza gagliarda di porgere l'altrui» concludeva che «agli studi dell'amministrazione, a cui capo si era messo, si sentiva nuovo».

[59] R. BONGHI, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., pp. 57-58.

[60] *Ibid.*, p. 63.

[61] E cioè di 418 milioni, cui dovevano aggiungersi i 354 che sarebbero mancati nel 1863.

per la fine dell'anno»[62]. Data l'urgenza della scadenza, fu inevitabile ricorrere a un nuovo prestito: questa volta l'autorizzazione fu per 700 milioni di lire, di cui 500 collocati a una quotazione lievemente superiore a quella a cui li aveva ottenuti Bastogi (71 invece del 70,50%), segno, ad un tempo, del prestigio di cui era circondato Minghetti e del credito di cui il Paese ancora godeva.

Soddisfatte le esigenze più immediate, Minghetti, essendosi – secondo Bonghi – formato il convincimento, nella scia di Bastogi, che il risanamento della finanza pubblica non poteva conseguirsi per via di prestiti, e che bisognava agire tanto sul versante della spesa, realizzando economie, quanto su quello dell'entrata[63], presentava alla Camera, nel febbraio 1863, un piano che distingueva la parte ordinaria del bilancio da quella straordinaria, nel senso che in quella ordinaria non vi dovesse o potesse essere squilibrio alcuno. Rinviava, invece, ad anni a venire, il pareggio di quella straordinaria. E perché questo piano potesse realizzarsi proponeva un graduale aumento di imposte e una graduale diminuzione di spese. Riguardo a queste ultime, mentre escludeva che si potessero ridurre quelle della difesa e dei lavori pubblici, aveva cominciato a intervenire sulla pubblica amministrazione.

Per Bonghi anche il predecessore di Minghetti, Sella, si era cimentato in materia, ma, invece di semplificarla, l'aveva resa ulteriormente farraginosa, dividendo la pubblica amministrazione in scompartimenti che si sovrapponevano gli uni agli altri[64], raggiungendo il paradossale risultato di aumentare le spese. A ben altri principi, invece – è sempre Bonghi a evidenziare – si ispirò Minghetti nel porre mano al riassetto dell'Amministrazione del Tesoro. Ridusse, per esempio, da 18 a 9 le direzioni del Tesoro, che Sella aveva accresciute; soppresse le agenzie circondariali del Tesoro; riunì le direzioni provinciali delle tasse e demanio con quelle delle imposte dirette; abolì parecchie dogane, ecc.[65].

Quanto all'aumento dell'entrata, un contributo sarebbe dovuto veni-

---

[62] R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., p. 15.

[63] *Ibid.*, p. 42.

[64] Aveva infatti tolto alle prefetture le direzioni provinciali del Tesoro, e provveduto al relativo servizio, istituendo 18 direzioni speciali (Decreto 9 novembre 1862); aveva anche istituito 27 direzioni e parecchie ispezioni e sotto-ispezioni per le gabelle (Decreto 9 ottobre 1862); 50 Direzioni di demani e tasse (Decreti 17 luglio e 18 settembre 1862); gli uffici del contenzioso amministrativo. *Ibid..*, p. 44.

[65] *Ibid.*, p. 45.

re da un aumento delle privatizzazioni di beni dello Stato, a cominciare – ricorda Bonghi – dai «molti stabilimenti costosi» (cantieri navali, officine meccaniche e ferroviarie, ecc.), la cui cessione ai privati avrebbe, peraltro, liberato lo Stato da abusi e sprechi[66]; per poi seguitare con la cessione delle ferrovie di proprietà statali[67], per la quale Minghetti approntò anche il contratto di vendita a società private; infine Minghetti si propose di procedere anche alla vendita dei beni demaniali, attraverso la concessione della vendita stessa ad una società appositamente costituita, dal momento che la legge escogitata non gli pareva sufficiente ad agevolare la loro liquidazione. Ma Minghetti si attendeva entrate soprattutto da un consistente aumento delle imposte, da quella sui fabbricati[68]; dall'imposta sulla ricchezza mobile; dal dazio di consumo, senza rinunciare a un'imposta nuova e incisiva, capace di consentire «di arrivare al più presto possibile al pareggio del bilancio»[69]. Non fu un caso che, come Bastogi, anche Minghetti si dichiarasse favorevole a una imposta sulla macinazione dei cereali.

Un siffatto orientamento, manifestamente impopolare, gli sollevò contro, oltre che l'opposizione, anche una parte della stessa maggioranza moderata che, come si è visto a proposito di Saracco, riteneva più opportuno ridurre il disavanzo con sensibili interventi sulla spesa per la difesa. La discussione sulle imposte si trascinò alla Camera a lungo, ritardando l'approvazione della relativa legge. Sicché, per fronteggiare le esigenze del Tesoro, Minghetti dovette ricorrere all'emissione di altri boni del Tesoro, cioè a un ulteriore aumento del debito fluttuante. Tuttavia, secondo Bonghi, il contributo assicurato da Minghetti al miglioramento del bilancio statale era stato notevole. Con tre leggi – quelle del dazio di consumo, dell'imposta sulla ricchezza mobile e del conguaglio fondiario – aveva consentito un' efficace fusione dei bilanci dei singoli Stati pre-unitari in un solo bilancio. Era questo – sosteneva Bonghi – un dato che non poteva assolutamente negarsi. L'uscita di Minghetti dal governo non risolse i problemi della finanza pubblica: li aggravò. Se si fosse continuato, a giudizio di Bonghi, a coltivare la

[66] *Ibid.*, pp. 42-43.

[67] *Ibid.*, pp. 46 e seguenti. Nel Napoletano, la linea Napoli-Caserta-Capua; in Liguria-Piemonte, la rete ferroviaria Genova-Torino-Novara-Arona.

[68] *Ibid.*, p. 76.

[69] *Ibid.*, p. 68.

tendenza alla riduzione della spesa e, al tempo stesso, a quella all'aumento dell'entrata, i problemi della finanza pubblica sarebbero stati risolti assai prima. E l'una e l'altra tendenza sarebbero state facili a seguirsi, dal momento che, a differenza di Minghetti, il quale si era trovato a dover affrontare una situazione disastrosa, i suoi successori potevano operare in acque «più tranquille e rassettate», e con un'Italia «quasi compiuta»[70].

9. – Il successore di Minghetti, con La Marmora presidente del Consiglio, fu di nuovo Sella, che rimase alla guida delle Finanze per quindici mesi, dalla fine del settembre 1864 alla fine del 1865, cioè poco più della metà del tempo che vi era stato Minghetti. Secondo Bonghi, Sella, anche se, grazie proprio a Minghetti, trovò «una macchina più adatta a lavorare» e un bilancio ricomposto; e anche se utilizzò due strumenti approntati da Minghetti, e cioè il contratto di vendita delle ferrovie statali e l'apposita Società per la vendita dei beni demaniali, ricavandone cospicue anticipazioni, Sella mostrò di preferire, piuttosto che un definitivo risanamento del bilancio, la ricerca di mezzi straordinari per andare innanzi. Tale, ad esempio, l'autorizzazione, richiesta e ottenuta, di lanciare sul mercato un prestito, prima per 62 milioni di lire effettive[71], poi per 425 milioni, sempre effettive[72], senza tener presente che il credito del paese si era oramai logorato, al punto che il collocamento del primo fu fatto al 62% e quello del secondo, al 62,40%[73].

È che, contrariamente a Bastogi e a Minghetti, che non avevano esitato a porre davanti al Parlamento e al Paese la drammaticità del bilancio statale, e quindi la necessità di una forte e pesante tassazione, Sella aveva commesso, secondo Bonghi, tre errori, e cioè: 1) il rinvio alla fine del 1865 della istituzione di una nuova imposta; 2) la promessa del raggiungimento del pareggio di tutto il bilancio, ad eccezione di 100 milioni, per il 1866, anziché del solo pareggio del bilancio ordinario per

[70] *Ibid.*, p. 51.

[71] Legge 4 novembre 1864.

[72] Legge 11 maggio 1865.

[73] R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., pp. 23-24. Si consideri che per l'ultima *tranche* – quella di 100 milioni – del prestito originario di 700 milioni aveva dovuto contentarsi non più del 71%, ma del 68,50%.

il 1865; 3) l'affermazione di aver assicurato la tranquillità del Tesoro fino al termine del 1866.

Sella non ebbe, cioè, il coraggio di lanciare un'incisiva imposta nuova; preferì gli aumenti di tariffe su vari generi (tabacchi, sali, coloniali, grani, posta), oltre che un aggravio della legge di ritenuta sugli stipendi già alla Camera[74]. Privilegiò le esigenze immediate dell'erario, e non quelle volte a intervenire sulla struttura del bilancio. L'errore consistette, secondo Bonghi, nel non aver considerato che, una volta che una tariffa entra nelle abitudini, un suo aumento produce, di subito, «una diminuzione di spaccio, e questa può esser tanta, che l'Erario riscuota anche meno che non facesse prima»[75]. Invece dei 40 milioni che Sella prevedeva dagli aumenti delle tariffe se ne ebbero appena la metà. E Bonghi commentò «che si sarebbero avuti egualmente se le tariffe non fossero state tocche, poiché vi era già una progressione costante nei proventi dei monopoli, e quello delle dogane non poteva non crescere coll'assetto migliore e più stabile che via via prendevano così esse come tutto il Paese»[76]. Né questa lezione bastò, perché, nel corso del 1865, premuto dalle esigenze di bilancio, Sella tornò ad aumentare le imposte già in vigore come quella fondiaria, quella di ricchezza mobile, ecc. Avrebbe dovuto, invece, al dire di Bonghi, pensare «sin d'allora (...) ad un complesso di provvedimenti meglio proporzionato; ad una distinzione più precisa della spesa ordinaria dalla straordinaria, e a un pareggio assoluto del bilancio della prima», senza dire che l'altezza raggiunta dall'imposta sulla ricchezza mobile non trovava riscontro in nessun paese, e ove tale riscontro vi fosse stato trovato vi avrebbe provocato «altissime strida»[77].

L'assicurazione che il pareggio di tutto il bilancio, e non solo di quello ordinario, salvo una differenza di 100 milioni di lire, sarebbe stato ottenuto nel 1866 aveva poi fatto sì, secondo Bonghi, che la Camera, illusa da questa prospettiva, non si era decisa ad assumere alcun serio provvedimento. E il risultato era stato, poiché il pareggio promesso non si era raggiunto, che «non solo l'Amministrazione e[ra] scapitata di

[74] *Ibid.*, pp. 70-73.
[75] *Ibid.*, p. 73.
[76] *Ibid.*, p. 75.
[77] *Ibid.*, pp. 76-77.

dignità davanti alla Camera, ma aveva visto scemare avanti al paese la riputazione stessa della moralità e serietà sua»[78].

Le elezioni dell'autunno del 1865 non scossero la posizione di Sella, nonostante l'indebolimento della parte moderata e nonostante fosse invece eletto, a giudizio di Bonghi, «un nugolo di persone ignorantissime e peggio»[79]. Rimasto alle Finanze, il 13 dicembre 1865 Sella presentò il preventivo per il 1866, nel quale era prevista una spesa di 932 milioni di lire, un'entrata di 667 milioni, e un disavanzo di 265, maggiore, cioè, di quello previsto per il 1865. Per realizzare il proposito di ridurre a 100 milioni il disavanzo, come aveva promesso, Sella propose una serie di espedienti in materia di imposte esistenti, e soprattutto due imposte nuove: una, indiretta, sulla macinazione dei cereali, l'altra, diretta, sulle porte e finestre. La prima avrebbe gravato sui poveri, la seconda sulle spalle dei ricchi, e, nel contempo, sarebbero scomparse le quote minime dell'imposta di R. M. Questa volta Sella trovò il consenso di Bonghi, che considerò «acconcio» il progetto. Ma, secondo lo stesso Bonghi, un così importante passo innanzi era stato preceduto dall'errore di presentare alla Camera un disegno di legge che prevedeva l'assegnazione alla Banca Nazionale del servizio di Tesoreria dello Stato[80].

Non si trattava soltanto di una misura semplificativa dell'attività statale, come Sella sostenne. Il progetto costituiva un mezzo per consentire alla Banca Nazionale di diventare l'unica banca di emissione del Paese. Il problema dell'unicità dell'emissione monetaria cartacea era nato con l'unificazione del Paese. Unità o pluralità delle banche di emissione era assurto a tema che divideva Parlamento, interessi economici e finanziari e opinione pubblica[81], e si era risolto, fino ad allora, lasciando in vita – ciascuna nel suo tradizionale ambito territoriale – le banche di emissione operanti in Italia al momento dell'unificazione politica del Paese, e cioè la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana

---

[78] *Ibid.*, p. 72.

[79] E aggiungeva «che delle cose pubbliche si prendevano assai piccola premura, e non ne avevano maggiore notizia di quella che avessero potuto attingere in una lettura a mezza veglia, da un giornaletto della provincia natia», *ibid.*, p. 81.

[80] *Progetto di legge per la fondazione della Banca d'Italia* presentato alla Camera il 13 marzo 1865 dal Ministro delle Finanze [Q. Sella), in Atti parlamentari, *Camera dei Deputati*, legislatura VIII, sessione 1863-65, *Documenti*, II, pp. 1463-1477. Cf. L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli*... cit., I, pp. 69 e seguenti.

[81] L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli* ... cit., I, p. 40.

di Credito in Toscana, la Banca Romana nell'ex-territorio pontificio; il Banco di Napoli nel Mezzogiorno continentale, quello di Sicilia in Sicilia. Quanto alla sesta Banca – quella degli Stati Sardi, poiché aveva sostenuto il governo di Cavour e anche la sua azione per l'unificazione del Paese, essa si aspettava, nel generale processo di accentramento che aveva caratterizzato la politica post-unitaria, di diventare l'unica banca di emissione del Regno. Aveva infatti aperto in breve tempo filiali in numerose città del Centro, del Sud e delle Isole, e aveva assunto la denominazione di Banca Nazionale, cercando di aggiungervi del Regno d'Italia, ma senza riuscirvi, perché l'opposizione aveva preteso e imposto di trasformare il *del* in *nel*. Dato il peso della parte moderata piemontese nel governo unitario, la Banca Nazionale non aveva, però, mai rinunciato alla sua aspirazione. E aveva così ottenuto che venisse presentato al Parlamento nel 1863 un progetto di legge per la costituzione della Banca d'Italia, nella quale essa sarebbe dovuta confluire insieme con le due Banche toscane, anche se queste non erano d'accordo sulla fusione[82]. Il progetto, anche per l'opposizione dei due banchi meridionali, era caduto. Ma la Banca Nazionale non aveva abbandonato i suoi propositi ed era tornata ad accarezzarli appunto sul finire del 1865 approfittando della presenza di Sella, un piemontese, alle Finanze, e ricorrendo a uno stratagemma. Con l'aggiudicazione del servizio di Tesoreria dello Stato essa si sarebbe infatti assicurato il maneggio delle entrate e delle uscite dello Stato, cioè di una massa di numerario tale che tutte le altre banche di emissione prima o poi sarebbero state emarginate. Di qui l'opposizione delle altre banche, esercitata attraverso i parlamentari delle aree nelle quali operavano; di qui la crisi ministeriale, l'uscita di Sella dal governo e la sua sostituzione alle finanze, in un governo presieduto da La Marmora, con Antonio Scialoja, un meridionale, ritenuto, forse, estraneo agli intrighi della Banca Nazionale.

10. – Bonghi non si pronunciò sull'iniziativa bancaria assunta da Sella. Si limitò a riferire che altri l'avevano considerata non di sua competenza, e che, senza neppure consentirgli di spiegare le ragioni che lo avevano spinto ad adottarla, lo avevano costretto alle dimissio-

[82] *Ibid.*, pp. 40 e seguenti.

ni[83]; dimissioni con le quali Sella aveva dimostrato di essere «felice di lasciar altrui a dipanare l'arruffata materia» del bilancio. In ogni caso anche il 19 dicembre 1865, la data delle dimissioni di Sella, fu considerata da Bonghi, come già quella delle dimissioni di Bastogi, una data funesta nella storia della finanza italiana. Scialoja, che da senatore aveva respinto l'imposta sul macinato, da ministro non si mostrò propenso a sostenerla. Tuttavia Bonghi elogiò le imposte e gli aumenti di imposta che Scialoja propose per sostituire il gettito previsto dall'imposta sul macinato, e rilevò, per esempio, che, con la tassazione proposta, Scialoja introdusse «una vera simmetria nell'architettura delle imposte dirette»[84]. E, per quanto concerneva quelle indirette, «mai tanta onda di scienza s'e[ra] versata in un discorso d'un ministro di finanze del Regno d'Italia»[85].

Sennonché la Camera, essendosi impegnata con gli elettori a non imporre nuove tasse, si oppose ai progetti di Scialoja, e, per uscire dalla difficile situazione in cui si trovava il bilancio, delegò a una Commissione di 15 suoi autorevoli capi-parte, esperti in finanza[86], il compito di proporre un nuovo sistema di finanza. La Commissione ondeggiò tra le varie proposte succedutesi nel tempo, suggerendo un *mix* di un po' di tutto, con non pochi provvedimenti manifestamente in contrasto tra loro[87]. E Scialoja, secondo quanto riferisce Bonghi, «quantunque dubitasse dell'efficacia di parecchi di quei provvedimenti», si attivò per realizzarli. Pur apprezzando che Scialoja fosse rimasto al suo posto, Bonghi osservò, però, che «in generale è assai meglio che un ministro non si carichi di una responsabilità che non gli spetta», e « se non può andare per la via ch'egli ha prescelta» si dimetta[88].

La situazione della finanza peggiorò nel corso del 1866. A complicarla fu, in primo luogo, la proclamazione, il 1° maggio 1866, del corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale. La misura fu adottata per il timore che la crisi della bilancia dei pagamenti, dovuta al rientro della

[83] R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., p. 82.
[84] *Ibid.*, p. 106.
[85] *Ibid.*, pp. 109-110.
[86] Tra cui Minghetti, Crispi, Rattazzi, Cordova, Depretis, Lanza, Sella, Mondini, Ricci, Correnti, Casaretto, Musolino, De Luca, De Vincenzi, ecc.
[87] Sui singoli provvedimenti cf. R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., pp. 90 e seguenti.
[88] *Ibid.*, p. 104.

rendita italiana collocata all'estero[89], si trasferisse sulla Banca Nazionale, l'Istituto che provvedeva ai pagamenti in oro all'estero, e la costringesse alla moratoria. Nel concedere alla Banca Nazionale il privilegio dell'inconvertibilità dei suoi biglietti, il governo chiese, però, alla Banca un prestito di 250 milioni di lire, poi salito a 278, a un tasso di interesse quasi simbolico.

È noto che il corso forzoso concesso alla Banca Nazionale danneggiò, oltre che il prestigio finanziario dello Stato, le altre Banche di emissione. Di tutto ciò Bonghi accusò «coloro i quali non avevano voluto provvedere né nel novembre del 1865 con Sella, né nel gennaio 1866 con Scialoja, all'accoglimento dei progetti d'imposta, ed erano stati, quindi, la sola cagione che l'Italia entrasse nella guerra – [la guerra contro l'Austria per la liberazione di Venezia] – «in così misera e dissestata condizione di finanza e di tesoro, come nessun popolo, forse, che non [fosse] in rivoluzione, s'e[ra] trovato mai»[90]. Bonghi ricordò che il corso forzoso era stato l'inevitabile sbocco di un processo di indebitamento pubblico, che aveva visto salire, dal 1861 al 1867, di 180 milioni gli interessi annuali sul debito consolidato e redimibile e di 44 milioni quelli sul debito fluttuante[91].

Il disavanzo della finanza fu calcolato in 500 milioni di lire e Scialoja, non potendo ricorrere a nuove emissioni di prestiti, propose un disegno di legge per la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, da cui pensava di ricavare 600 milioni di lire. Il disegno di legge non ebbe successo. Di qui il nuovo ricorso al mercato dei capitali e la contrazione di un prestito di 778 milioni di lire; un prestito che rivelò a che punto il credito dello Stato italiano fosse precipitato. La quotazione della rendita era scesa al 51% ed anche a meno, eppure, fatto ancor più rilevante, difficilmente si trovava chi fosse disposto a prestare[92].

11. – Scialoja, dopo Sella e Minghetti, era stato il terzo ministro delle finanze a durare più di un anno. La sua uscita dal governo, in occasione

[89] Il rientro della rendita in Italia era cominciato sul finire del 1864, in concomitanza con l'aggravarsi della crisi economica derivata dalla paralisi che aveva colpito il commercio internazionale per la guerra civile americana.

[90] R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., pp. 136-137.

[91] *Ibid.*, p. 136.

[92] L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli* ... cit., pp. 142 e seguenti.

della crisi parlamentare del 1867, inaugurò, per contro, un periodo in cui, nello spazio di un anno, si susseguirono ben 3 ministri, cioè Depretis, Ferrara, Rattazzi. Fu solo con il Cambray-Digny, che resse il dicastero per oltre due anni, dall'ottobre 1867 al dicembre 1869, che si pervenne a un più stabile assetto del Ministero. Già il fatto che al Ministero delle finanze ci fosse una permanenza così breve dei vari titolari costituisce un segno incontestabile sia della precarietà della situazione che della difficoltà d'impostare una politica per una rapida soluzione del disavanzo. Secondo il commento di Bonghi, Depretis non seguì alcuna politica di fermezza; sostenne, anzi, che, trasformando e rimpastando le vecchie imposte, il bilancio dell'entrata «si sarebbe potuto rimpinguare abbastanza»[93]; e fu questo il messaggio trasmesso ai votanti delle elezioni del 1867. Rieletto con una Camera che Bonghi giudicò migliore di quella uscita dalle elezioni del 1865, il Ministero Ricasoli, di cui faceva parte Depretis, dopo breve tempo si dimise, e al suo posto subentrò quello di Rattazzi, con l'economista Francesco Ferrara alle Finanze.

Neppure Ferrara poté incidere sulla situazione. Bonghi lo definisce «un brillantissimo ingegno», uno «scrittore», ma sottolinea che si limitò a presentare due progetti di legge: uno relativo all'imposta sulla macinazione dei cereali, che contraddiceva quanto era stato sostenuto durante la campagna elettorale, e cioè che bastavano le vecchie imposte ad assicurare il pareggio del bilancio, e un altro sulla soppressione del corso forzoso, progetto che non aveva alcun fondamento nella realtà[94].

Del suo passaggio alle Finanze ciò che rimase, secondo Bonghi, fu che, «avendo egli ritrovato come sino al 1° gennaio 1869 ci sarebbero bisognati 600 milioni», propose di ricavarli dalla liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Una liquidazione che, per Bonghi, così come proposta, non sarebbe riuscita[95].

12. – Dimessosi Ferrara, Rattazzi assunse l'*interim* delle Finanze, e nei tre mesi che le diresse fece approvare dal Parlamento la liquidazione dell'Asse ecclesiastico[96], di cui Bonghi affermò di non conoscerne «di

[93] R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., p. 113.
[94] *Ibid.*, pp. 115-116.
[95] *Ibid.*, pp. 118-119.
[96] Legge 15 agosto 1867.

più sciagurate», e dove «ogni cosa v'[era] complicata e nessuna finita»[97]. Bonghi sottolineò che Rattazzi aveva valutato l'Asse ecclesiastico in 1.200 milioni, senza tener conto dei pesi che lo gravavano. Lo Stato s'era impegnato, infatti, a concedere «in perpetuo a' vescovati ed a' benefizi conservati una rendita minore del solo 30% a quella che allora possedevano»; e inoltre aveva assunto «l'obbligo vitalizio di pagare una pensione a' frati, alle suore, alle monache, a' proprietari attuali dei benefizi soppressi». Sarebbe stato facile calcolare a quanto sarebbero ammontati questi impegni, ma non sarebbe stato certamente agevole addossare tutta la varietà di queste spese all'amministrazione del Fondo culto[98]. E ciò a prescindere dal fatto che si dava origine a una Chiesa di salariati di Stato. Bisognava aggiungere poi le spese che sarebbero derivate dalle «contestazioni di proprietà, che [avevano] già fatto sospendere parecchi incanti»; «le spese di amministrazione d'ogni sorta»; «i fondi che, non trovando chi li comper[asse] al prezzo stimato, [si sarebbero dovuti] offrire a un prezzo più basso»[99]. Senza dire che l'iniziativa di mobilizzare l'Asse ecclesiastico attraverso l'emissione di obbligazioni ecclesiastiche all'80% del loro valore avrebbe avuto la conseguenza di ridurre il valore dell'Asse del 20%. Inoltre, le obbligazioni non avrebbero trovato, date le condizioni del mercato, facile accoglienza. In effetti, Rattazzi riuscì a collocarne soltanto per 19 milioni, sicché, premuto da esigenze di Tesoreria, si vide costretto, il 9 ottobre 1867, poche settimane prima della crisi parlamentare che lo avrebbe obbligato a dimettersi, a sollecitare dalla Banca Nazionale un'anticipazione sulle obbligazioni ecclesiastiche: ne dovette fornire per 150 milioni per riscuotere 100 milioni[100].

La liquidazione dell'Asse ecclesiastico proposta da Scialoja era stata intesa tanto da Ferrara quanto da Rattazzi come strumento per un'entrata di rapida riscossione, e quindi di pronto aiuto al bilancio dello Stato, senza rendersi conto che nella misura in cui si accorciavano i tempi della vendita, così se ne avviliva il valore. E Bonghi valutava che si sarebbe stati «fortunati assai a riuscire [dei 1.200

[97] R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., p. 154.
[98] *Ibid.*, p. 163.
[99] *Ibid.*, p. 156.
[100] *Ibid.*, pp. 154-160.

milioni ai quali si faceva ascendere il valore dell'Asse] ad accettarne 550 o 600»[101].

Bonghi contestò in realtà l'intero progetto, e lo considerò in aperto contrasto con la formula cavourriana di «libera Chiesa in libero Stato». Si rifece, ancora una volta, a Minghetti, che pure si era dichiarato favorevole a interventi sui beni della Chiesa, senza trovare consensi in Parlamento, ma con un suo specifico approccio, poi illustrato in un libretto. Per Minghetti, si sarebbe dovuta deliberare «la conversione di tutti i beni stabili ecclesiastici in ricchezza mobile entro un termine perentorio, ma lasciare che questa operazione fosse eseguita dal clero stesso». Dopo di che si sarebbe dovuta «stabilire un'imposta straordinaria sul clero di 600 milioni», togliendo «la qualità di enti [ecclesiastici] a tutte quelle associazioni religiose che la società civile non avrebbe voluto ammettere».

Anche se la proposta di Minghetti presentava alcune difficoltà di attuazione, essa, secondo Bonghi, avrebbe assicurato «qualcosa di certo su cui contare», senza «intrigarsi colla Chiesa in relazioni che da tutte le menti colte e liberali d'Europa [erano] ritenute le peggiori nelle quali lo Stato po[tesse] entrare con essa»[102]. Ma dire che «una proprietà dovesse rimanere alla Chiesa» era frase che la Camera di allora, dominata da «resti, smozzicati e spezzati, di dottrine e di fatti d'altri tempi» – sono parole di Bonghi – mai avrebbe accettato[103].

13 – Il ricorso alla vendita dei beni ecclesiastici mise in evidenza che non vi erano più né nel Paese né fuori altri «proventi straordinari» su cui contare. Il Paese aveva venduto, o messo in vendita, tra il 1862 e il 1867, le ferrovie delle Stato, gli opifici meccanici e navali di proprietà statale, i beni demaniali e i beni ecclesiastici, e non sembrava vi fosse altro da vendere per raccogliere danari. Finalmente, si assumeva coscienza della necessità di provvedere al pareggio del bilancio con le proprie forze. E Bonghi riconobbe al Cambray-Digny, che sostituì Rattazzi, questo unico merito: «che, avendo trovato il problema della finanza capovolto da' suoi due ultimi predecessori, l'[aveva] da capo messo in piedi, mostrando che il disavanzo del bilancio e[ra] quello a cui biso-

[101] *Ibid.*, p. 161.
[102] *Ibid.*, pp. 168-169.
[103] *Ibid.*, p. 170.

gna[va] provvedere subito». Ma per questo sarebbe occorso trovare i 250 milioni che mancavano, e ritrovarli presto: «o ritrovarli o fallire»[104].

14. – Come si è visto, le critiche mosse da Bonghi ai successori di Minghetti furono spietate. Principale oggetto dei suoi corrosivi giudizi fu Sella, al quale soprattutto rinfacciava di aver preferito, invece che puntare al risanamento del bilancio, ricorrere al mercato dei capitali, dove peraltro i prestiti pubblici trovavano difficoltà a collocarsi, come confermava il precipitare delle loro quotazioni.

Il duro giudizio su Sella era stato espresso pubblicamente su un giornale allora autorevole come «La Perseveranza» e poi messo in circolazione in un volume *ad hoc*. Quali le reazioni della delegazione piemontese? Quali quelle di Sella?

Nel carteggio Bonghi vi è una lettera di Sella del dicembre 1868 – cioè quando la *Storia della finanza italiana* di Bonghi era da mesi in circolazione – ed è particolarmente significativa soprattutto perché Sella replica non tanto alle critiche mosse a lui personalmente quanto a quelle espresse da Bonghi sui moderati piemontesi.

«Capisco perfettamente – scrisse a Bonghi – che se non volete più Piemontesi al governo tu faccia, per esempio, un libro pieno di bugie sul mio conto (ed anzi ammesso codesto proposito politico riconosco che il facesti non senza amicizia personale), ma a che ti giova questo attacco sistematico e generale contro una parte della nazione? So che [i Piemontesi] sono dei baggianari [sic!] i quali sono rimasti disposti ad ogni ulteriore sacrificio per la grande nazione, e che tuttora combattono il municipalismo; ti scongiuro per carità di patria: non irritare le piaghe non ancora solidamente rimarginate!»

E nel post-scritto aggiunse che la lettera era «per l'amico, e non pel giornalista, e che quindi non ne d[oveva] pubblicar nulla»[105].

Dopo questa lettera i rapporti tra i due, a stare alla corrispondenza successiva, sembrarono notevolmente migliorati; diventarono anzi cordiali. E il diverso e più favorevole giudizio su Sella emerse in occasione della caduta della Destra.

15. – A provocare la fine della compagine politica che aveva unificato e retto il Paese per oltre tre lustri fu, com'è noto, il problema dell'e-

[104] *Ibid.*, pp. 185 e seguenti.

[105] Lettera di Sella a Bonghi, Torino, 19 dicembre 1868, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 15, lettera S, n. 234.

sercizio ferroviario, che, per quanto concerneva le linee dell'Alta Italia, Minghetti voleva trasferire allo Stato pronto, però, a una proroga di un biennio a favore della Società che allora la gestiva.

Ma questa fu solo la causa scatenante della caduta del governo, perché il Paese era più che stanco dei lunghi e pesanti sacrifici cui la politica finanziaria della Destra l'aveva costretto, e ad inasprire i quali si era aggiunta la crisi economica esplosa nel 1873, e aggravatasi nel corso del 1876. Specie nel Mezzogiorno la presenza della Destra si era indebolita di elezione in elezione; il fenomeno, evidente già nel 1865, apparve macroscopico nelle elezioni del 1874[106]. Ed era stata la previsione di questo risultato elettorale a spingere Minghetti a tentare di allacciare un dialogo con le forze e gli interessi economici del Mezzogiorno, varando provvedimenti che tenessero conto delle loro aspirazioni[107]. Ma, nella misura in cui questa politica sembrava prendere piede, si aprirono all'interno della Destra fratture e contrasti, che si manifestarono alla luce del sole riguardo al problema ferroviario, dove, alla decisa opposizione del gruppo moderato fiorentino, capeggiato da Ubaldino Peruzzi, contrario a ogni forma di gestione statale delle ferrovie, faceva riscontro l'atteggiamento del gruppo piemontese, capeggiato dal Sella, che si dichiarava pronto a seguire qualunque configurazione politica che avesse accolto nel suo programma l'avocazione allo Stato delle linee dell'Alta Italia.

Anche se non esplose in un voto, questa divergenza di posizioni fu alla base della decisione di Minghetti di dimettersi, quando la Camera gli rifiutò di anticipare la discussione sulle ferrovie, posticipando quella relativa al macinato. In quell'occasione la Destra si spaccò. Sella votò con il governo, cioè con Minghetti; Peruzzi e i suoi contro.

L'articolo che Bonghi scrisse, per spiegare l'accaduto, se non trascurò il ruolo che vi aveva avuto la Destra napoletana[108], non poté non considerare quello che vi avevano assunto, da angolazioni diverse, tanto Sella quanto Peruzzi[109].

---

[106] G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1956.

[107] Per esempio, la legge bancaria del 30 aprile 1874 che tolse alla Banca Nazionale il privilegio del corso forzoso con la creazione del Consorzio nazionale per i biglietti a corso forzoso, ponendo tutti e sei gli Istituti di emissione sullo stesso piano.

[108] R. Bonghi, *La Destra napoletana*, in R. Bonghi, *Come cadde la Destra*, a cura di F. Piccolo, Milano, Treves, 1929, pp. 190-195.

[109] R. Bonghi, *Il discorso di Peruzzi*, *ibid.*, pp. 196-201.

Bonghi sottolineò come la posizione di Sella si fosse rivelata coerente dal momento che considerava «il riscatto della rete dell'Alta Italia (...) di così suprema importanza politica da dovere oramai riputare partito suo quello che ne avesse accettata, e non già ne avesse respinta, l'idea». Il che significava, per Bonghi, che se

«il Ministero Minghetti non avesse in questo punto approvato il parere suo (...) il Sella non sarebbe rimasto più colla Destra e a destra della Camera, ma bensì sarebbe passato alla Sinistra e a sinistra di quella. La sua posizione sarebbe stata chiara; la sua condotta di grandissima utilità al Paese. L'opposizione, venendo con lui al governo, non vi sarebbe giunta cogli elementi e l'influenza che [invece] vi [avevano] preval[so] (...) Noi ci saremmo davvero messi per via dell'alternarsi al governo di partiti veramente costituzionali e sicuramente monarchici (...)»[110].

Viceversa Peruzzi, di cui Bonghi era amico d'antica data, e di cui spesso aveva frequentato la casa[111], aveva, sì, convenuto con Minghetti che in materia di esercizio ferroviario, erano validi tanto quello privato quanto quello pubblico, a seconda del tempo e del luogo; ma poi, anziché valutare il caso specifico, aveva votato contro Minghetti, «contribu[endo] principalmente a rovesciare i suoi amici politici», senza ottenere la formazione di un governo capace di «condurlo in quelle vie che a lui fossero parse le migliori». Aveva cioè consegnato il governo non

«a persone colle quali egli sapesse di convergere veramente in un indirizzo amministrativo, ma dalle quali egli sapeva di aver dissentito [fino ad allora] pubblicamente, e non poteva dubitare che avrebbero fatto venire a galla in tutta la Penisola, e soprattutto nelle provincie meridionali, influenze e tendenze, che s'eran credute e si d[oveva]no ritenere contrarie alle sue»[112].

Sella era venuto a trovarsi così sulle stesse posizioni di Minghetti e di Bonghi. E, da questo momento, la corrispondenza tra Bonghi e Sella si fece meno sporadica, e sempre più si articolò intorno all'azione politica che i tre avrebbero dovuto svolgere. Nel 1878 Sella ritenne di dovere addirittura ringraziare Bonghi per le «gentilissime cose che dic[eva] di

[110] *Ibid.*, pp. 199-200.
[111] Si cf. il corposo carteggio con Ubaldino ed Emilia Peruzzi conservato in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi.*
[112] R. Bonghi, *Il discorso di Peruzzi,* in *Come cadde la Destra* ... cit., p. 200.

[lui] nel [suo] articolo»[113]; e di nuovo l'anno seguente a ringraziarlo «per le benevoli parole» al suo indirizzo[114]. Si era aggiunta cioè a quella tra Bonghi e Minghetti anche l'amicizia tra Bonghi e Sella. Da un contrasto aspro e duro era nato un rapporto che si approfondiva anno dopo anno.

16. – Si è cercato, finora, di collocare Bonghi nel contesto delle proposte e delle iniziative che la parte moderata del Paese andò escogitando per uscire dal disastro della finanza pubblica, centrale e locale. Ed è emersa una posizione particolarmente consentanea al pensiero e all'azione di Bastogi e Minghetti[115]; parzialmente favorevole nei confronti dell'opera di Scialoja; decisamente negativa relativamente a Ferrara e a Rattazzi; complessivamente negativa, pur con qualche sfumatura, riguardo a Sella. Ma in materia di finanza pubblica, riguardo al primo decennio post-unitario, che fu quello decisivo per l'avvio del risanamento finanziario dello Stato, quali furono le personali idee di Bonghi in tema di bilancio pubblico? Quali le misure che avrebbe adottate? Riteneva che fosse ancora possibile incidere sulla spesa?

Bonghi era dell'avviso che si potesse ancora intervenire in materia di spesa, ma non nei capitoli relativi alla guerra e alla marina[116], data «la condizione così turbata dell'Europa» e il fatto che l'Italia era «uno Stato giovine e nuovo, con tanti semi di malumore ancora nel grembo»; né in quelli relativi alla scuola. Intravedeva possibili economie dalle riforme degli organici delle amministrazioni; dal trasferimento ai comuni e alle province di talune attribuzioni dello Stato; da una diversa distribuzione di competenze tra i tribunali e da una loro diminuzione; da una ridu-

---

[113] Lettera di Sella a Bonghi, Biella, 13 ottobre 1878, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 15, lettera S, n. 241.

[114] Lettera di Sella a Bonghi, Biella, 21 novembre 1879, *ibid.*, b. 15, lettera S, n. 243.

[115] «La finanza italiana – secondo Bonghi – aveva sul finire del 1864 non ritrovato già di certo l'equilibrio dell'entrata coll'uscita; ma messe tutte le fondamenta sulle quali quell'equilibrio si sarebbe potuto erigere presto. Durante gli anni dal 1861 al 1864 il bilancio italiano aveva rimodellate tutte le imposte dei vecchi Stati; ritrovato l'organismo suo e fissate per le contribuzioni d'ogni natura norme conformi e comuni a tutte le province del Regno. Senza questo primo passo non si sarebbe potuti arrivare a renderle poi, come si doveva, più gravi; e noi, nel farlo, le avevamo pareggiate insieme ed accresciute. D'altra parte era stata liquidata la spesa ereditata dai governi vecchi e provvisori, e cominciato sopra di essa quel lavoro di riduzione che non si è più fermato...» R. Bonghi, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* ... cit., pp. 172-173.

[116] «Noi – scrisse in un altro punto – siamo diventati così grossi per non esercitare nessuna azione in Europa; anzi non basta ricusare di farlo». *Ibid.*, p. 202.

zione del numero delle Università; da un'attribuzione dell'insegnamento secondario alle province; dalla diminuzione delle province; dalla soppressione dei circondari[117]. Ma avvertiva che tali interventi dovevano essere fatti non tanto per risparmiare quanto per migliorare il funzionamento dello Stato[118].

Si dichiarava contrario al rimpasto delle vecchie imposte; sosteneva che i risultati maggiori si sarebbero avuti da imposte nuove, che dovevano essere «tante e così variate» da non lasciare intatta nessuna fonte di ricchezza, e da assicurare un gettito atto a consentire di ridurre, senza danno per lo Stato, l'ammontare dell'imposta di ricchezza mobile, che, per l'altezza delle sue aliquote, alimentava una consistente evasione. Riteneva, per contro, che bisognasse incoraggiare la formazione e la conservazione del risparmio, perché solo così i cittadini avrebbero potuto acquistare i fondi rustici e urbani che lo Stato metteva all'asta[119]. Ciò non pertanto considerava necessaria e inevitabile un'imposta sull'entrata che si affiancasse a quella di ricchezza mobile, e che, distribuita in proporzione del fitto dell'abitazione o del valore della mobilia, colpisse quella parte di rendita che finiva per nascondersi. Proponeva – per rimediare alle infedeli denunce relative all'imponibile di ricchezza mobile, e per evitare che la pressione fiscale incidesse solo sui redditi e le rendite di provenienza statale, sui dividendi delle azioni di società, ecc. – una tassa speciale sull'esercizio delle industrie, dei commerci, delle professioni[120]. Auspicava anche l'aggravio di due imposte indirette, a carico di coloro che bevevano e mangiavano. La tassa sul macinato, cioè, si doveva accompagnare a quella sulle bevande, e, fino a che queste due imposte non si fossero consolidate, si sarebbe dovuto riservare allo Stato il dazio di consumo. In seguito il dazio poteva essere ritrasferito ai Comuni.

Ma, oltre a questi, altri interventi abbisognavano. Occorreva intervenire sulle pensioni, riducendole e poi trasferendole a una cassa speciale, non a carico dello Stato. Riduzioni dovevano ottenersi, nel rispetto dei patti, anche dai contributi che lo Stato versava alle società ferroviarie,

[117] *Ibid.*, pp. 188-190.
[118] *Ibid.*, p. 191.
[119] *Ibid.*, pp. 193-194.
[120] *Ibid.*, pp. 195-196.

che erano in condizioni diverse l'una dall'altra, tanto che se ad alcune lo Stato non doveva alcunché, ad altre bastava che le avesse liberate dall'obbligo di costruire altre linee. Ciò che lo Stato versava loro era quanto gli italiani non pagavano come viaggiatori. Il problema non si poteva risolvere se non attraverso un rimaneggiamento delle tariffe di trasporto così delle persone come delle merci, e senza sospendere tutte le costruzioni ferroviarie in corso.

In conclusione, Bonghi era convinto che non fosse una cosa leggera gravare il Paese di 100, 150 o 200 milioni di nuove imposte o di imposte rinforzate. Ma si sentiva confortato dal vedere a capo delle Finanze «un uomo [Cambray-Digny] che [aveva] animo d'affrontare il pericolo, e di tentarlo». Certo, talvolta era «necessario di sollevare prima le condizioni economiche di un paese per avvantaggiare quelle della sua finanza, [ma], [nel Regno], [si era] in queste strette, che bisognava prima rassettare le condizioni della finanza per avere speranza che quelle del paese miglior[assero]»[121]. E, in un altro punto, non esitò a sottolineare come «dalla rovina del credito pubblico la ricchezza privata stessa non si [sarebbe rialzata] in Italia [neppure] in cinquant'anni, se anche l'Italia stessa non vi [fosse restata] seppellita sotto»[122]. Convincimento di Bonghi, più volte reiterato, era che «un'imposta che dà più è quella intorno a cui tutte le circostanze sono così accomodate che niente le impedisce, e tutto l'agevola, a produrre; e un'imposta nuova non è intesa, se non è pensata in un insieme che risponda bene in ogni sua parte». Un'impostazione da cui si era mostrato tuttavia lontano, ma era ciò che non aveva perseguito durante il suo governo il Sella, la cui unica preoccupazione era stata di colmare i buchi del bilancio senza curarsi se questo danneggiava la produzione[123]. Sella non aveva mai puntato, secondo Bonghi, a un'imposta che stimolasse lo sviluppo economico. Così, mentre Scialoja aveva mirato a conciliare le esigenze della finanza pubblica con quelle dell'economia reale, Sella aveva mostrato di avere in materia una visione assai più angusta, strettamente limitata alla finanza pubblica.

[121] *Ibid.*,pp. 197-200.
[122] *Ibid.*, p. 143.
[123] *Ibid.*, p. 110.

GIUSEPPE ACOCELLA

Il Bonghi inedito dell'Archivio di Stato di Napoli tra Giovanni Manna e Giambattista Vico

1. Le costituzioni nella scienza del diritto pubblico di J.J. Rousseau e di G. Manna

Nel pensiero di Ruggiero Bonghi il paradigma della politica contemporanea – in specie europea, ma non solo – è sostanzialmente costituito dal modello emerso con la Rivoluzione francese. Tenendo nell'anno accademico 1888-89 le lezioni del corso di Storia moderna nell'Università di Roma[1], Bonghi riconduceva all'evento rivoluzionario le premesse delle profonde trasformazioni avvertibili a distanza di un secolo nell'impianto dello Stato contemporaneo. Nella lezione conclusiva Bonghi riprende un tema consueto nella sua riflessione, sulla crescente influenza delle «classi popolane ed operaie», sviluppando da essa una critica della democrazia che sottolinea i contenuti economici presenti nella costituzione dello Stato:

> «Levati di mezzo i privilegi dei Clero e dei nobili, popolo fu tutto; ma il vasto mare fu increspato da diverse onde e il cavallone più vicino fu scavalcato da quello via via più lontano. Il movimento camminò politicamente ed economicamente sopra una linea sola, avanzando sempre nell'accomunare interessi e diritti tra i cittadini. (...) La rivoluzione non volle abolire la proprietà, non ci pensò neppure; moltiplicò, mutò, il più che potette, volendo e non volendo, i proprietari. Ma quell'allargamento stesso di partecipazione alla vita pubblica ch'essa iniziò – e fu continuato dopo esso e continua – fu causa che il desiderio e l'interesse del mutare andasse discendendo negli strati sociali più infimi, che nei primi tempi parvero trascurabili e trascurati affatto. (..) Venuto il potere nelle lor mani, può la proprietà continuare sicura e rispettata in mano di altri? Ma come ripartirla tra tutti quelli, tra i quali è ripartito il potere?

[1] R. Bonghi, *Storia dell'Europa durante la Rivoluzione francese dal 1788 al 1795*, Torino, 1894.

Queste domande non se le pose la rivoluzione francese, ed è naturale, poiché eran troppo discosto, ma esso mise la società per una strada, lungo la quale avrebbero dovute, prima o poi, esser poste»[2].

Il giudizio così severo su Rousseau – per aver fatto regredire la scienza del diritto pubblico di parecchi secoli, come sostenne con durezza in altra circostanza[3] – può ora essere compreso appieno: quel «Rousseau, tanto potente sul pensiero dei più», al quale naturalmente la costituzione inglese «non era andata a genio: gl'inglesi, diceva, liberi il giorno della elezione dei deputati diventano servi durante tutto il tempo, che quelli li rappresentano»[4], aveva costituito con la sua dottrina della volontà generale le premesse del corso che aveva intrapreso la politica contemporanea, cosicché la Rivoluzione

«aveva, di fatti, concepito lo Stato più intero e padrone che non era mai stato? Poiché era oramai tutto, e non aveva più ostacoli sul suo cammino, non doveva far tutto? Quale iniziativa era in obbligo o in necessità di lasciare a' cittadini che non potesse addossare a sè? Erano liberi, sì; ma non sarebbe potuto bastare alla libertà il costituire volta per volta lo Stato, che poi disponesse di loro e delle lor cose? Aveva voluto rispettata la proprietà di ciascuno; ma non sarebbe questa rispettata del pari, se l'avesse tutta ascritta a sé, e ciascun cittadino ne avesse goduto per la sua parte, secondo certe proporzioni che si fossero stabilite ovvero egualmente tutti?»[5].

La prospettiva che emerge dalle riflessioni sullo Stato, sul diritto pubblico e sulla proprietà svolte in queste lezioni può rivelare significative influenze. Un contributo illuminante può certamente essere fornito dal ricchissimo epistolario conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, presso il quale è custodita una lettera spedita nel 1862 al Bonghi da un maestro del diritto pubblico e in specie del diritto amministrativo italiano, esponente della tradizione neo-vichiana vivissima tra i giuristi napoletani, Giovanni Manna.

---

[2] *Ibid.*, p. 457.

[3] Id., *Il diritto di associazione*, discorso tenuto il 12 dicembre 1893, in «Rassegna nazionale»16 gennaio 1894, ora in R. Bonghi, *Programmi politici e partiti* (*Opere di Ruggero Bonghi*, I), a cura di G. Gentile, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 539: «Sulla fine del secolo scorso visse un uomo, di grande ingegno certo, e scrittore potentissimo, la cui influenza, credo, é stata insomma più pericolosa che utile – ho nominato Giangiacomo Rousseau –, il quale pretese provare, e a molti provò, che la società stessa, quella che ho chiamata generale, non fosse da natura, ma il risultato di un patto, di un contratto tra quelli che entravano a farne parte. Faceva così regredire la scienza del diritto pubblico di parecchi secoli».

[4] R. Bonghi, *Storia dell'Europa...* cit., p. 359.

[5] *Ibid.*, p. 458.

Non sarebbe forse nemmeno necessario documentare con questa lettera la relazione tra i due, dal momento che basterebbe ricordare che il Manna era stato contiguo agli ambienti del neoguelfismo napoletano[6], gli stessi che avevano profondamente segnato la formazione del giovane Bonghi e la sua partecipazione agli eventi del 1848[7]. Nel medesimo anno Manna pubblicava il volume sul *Diritto costituzionale d'Europa, ossia raccolta delle principali Costituzioni politiche d'Europa*, adottando pertanto nel 1862 una prospettiva che Bonghi seguirà nelle lezioni sulla Rivoluzione francese.

Peraltro, nel fondamentale trattato su *Il diritto amministrativo del Regno delle Due Sicilie*, la cui prima parte venne pubblicata postuma solo nel 1876 con il titolo *Principii* e nella quale procedeva a comparare la costituzione inglese – che costituì sempre anche per Bonghi un punto di riferimento costante – alla costituzione napoletana, Manna nella parte introduttiva chiarisce che il diritto costituzionale deve evitare di ricadere nelle condizioni dalle quali lo Stato moderno si è liberato con la dissoluzione delle organizzazioni politico-economiche feudali (e quindi attraverso la netta separazione del diritto privato sia da quello "politico" che dal diritto amministrativo).

Pertanto allo Stato va sottratta ogni gestione della ricchezza pubblica, che va svincolata dall'organizzazione dei poteri pubblici e della rappresentanza, dovendo anzi il diritto pubblico fornire le garanzie che i beni economici, pubblici e privati, siano condotti secondo i principi di autonomia concettuale e normativa della scienza economica: «Non si sono forse di questa maniera appunto compiute le meravigliose trasformazioni dell'industria e del commercio? Benché l'amministrazione non debba assimilarsi al commercio e all'industria, è pur certo che l'amministrazione stessa si è trovata insensibilmente purificata e migliorata per l'invincibile predominio della industria»[8].

L'avvertimento formulato da Manna è del resto precisamente riscontrabile nell'argomentazione bonghiana relativa alla concezione del diritto pubblico che egli ritiene derivante dal Rousseau, e pericolosa al

---

[6] Cfr. F. TESSITORE, *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Sessanta*, Napoli, Morano, 1962.

[7] Cfr. G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, Napoli, Morano, 1988, p. 11-13.

[8] G. MANNA, *Principii di diritto amministrativo*, Napoli, Iovene, 1876, I, p. XIX.

punto da manifestare – ad un secolo di distanza dalla rivoluzione francese – i suoi effetti distruttivi sull'edificio stesso dello Stato, anche in virtù della spinta proveniente dai movimenti sociali e popolari che da quella rivoluzione erano stati direttamente o indirettamente generati. Bonghi ribadisce con lucida coerenza, rispetto alle linee fondamentali della propria concezione politica, la necessità che la costituzione dello Stato invece, come è previsto anche nella riflessione del Manna, garantisca la propria funzione e l'esercizio dell'attività economica privata liberamente (e quindi con riferimento effettivo alle classi agiate e colte, come altrove si esprime), nel contempo sancendo il rifiuto dell'assunzione pubblica e collettiva dei beni economici:

«come da quel concetto dello Stato le moltitudini hanno potuto dedurre che basti alla lor libertà l'essere padrone di farlo o disfarlo di tratto in tratto, e che la sua integrazione consista nell'appropriarsi ogni cosa e nel disporre di ogni cosa a eguale o proporzionale beneficio di tutti, così dal modo in cui l'industria s'è andata costituendo, hanno potuto a poco a poco concludere che padroni potrebbero essere tutti quelli che vi attendono (...) Così, dopo un secolo circa, la rivoluzione, aiutata da altri movimenti sociali, non indipendenti in tutto da essa, né succeduti senza l'influenza sua stessa, partorisce effetti, del tutto in fuori della sua previsione e della sua principale corrente. Ma se le classi operaie paiono ogni giorno più infiammarsi di uno Stato onnipossente, in cui siano onnipossenti esse, e di un ordinamento dell'industria, – o, per meglio dire, di tutto un ordinamento sociale, poiché il lavoro, anzi il lavoro manuale, dev'essere legge comune e obbligatoria – in cui più non esista capitale privato, tutto il rimanente della società, ch'essi chiamano per istrazio borghesia, si oppone al lor desiderio, non solo per lo stimolo di un evidente interesse proprio, ma anche perché una rivoluzione così fondamentale e nuova, come quella che le classi operaie agognano, non riescono a intenderla né a ritenerla probabile»[9].

Da quale necessità promana la Costituzione, che regola i poteri della sovranità e le pubbliche funzioni? La rivoluzione francese aveva mostrato questo fondamentale presidio degli Stati moderni, perché

«il vero è che non v'ha Stato che non abbia una costituzione, quale si sia, se pure si regge; poiché anche dove l'arbitrio del principe è assoluto e non ha freno di leggi o di corti di giustizia, – il che della Francia non si sarebbe potuto dire – quell'arbitrio è fondamento dello Stato; e quando la parola s'intende con questa larghezza, certo aveva una costituzione la Francia. Ma quando s'intenda altrimenti, e non si voglia che costituzione vi sia se non dove esista una limitazione più o men precisa dei diversi poteri pubblici, a cominciare dal Re, l'uno rispetto all'altro e ciascuno rispetto al

[9] R. Bonghi, *Storia dell'Europa*... cit., pp. 460-461.

cittadino e alla libertà privata, si sarebbe dovuto dire che alla Francia una costituzione mancava»[10].

Il modello delle costituzioni resta infatti senza riserve quello inglese, che Bonghi si premura di richiamare in più punti della sua opera, e dunque anche nelle lezioni qui considerate, benché il riferimento possa essere esteso anche alla costituzione americana, ricordata ancora una volta in contrapposizione alle carenze imputabili alla mancanza di storicità avvertibili nell'azione dei costituenti francesi. Parlando dei diritti indicati nella Dichiarazione, che apriva il testo costituzionale discusso nell'Assemblea francese, Bonghi osserva criticamente che

«erano in realtà del Rousseau più o meno annacquato. Ma, oltrechè all'influenza di costui, credevano obbedire all'esempio della dichiarazione fatta il 4 luglio del 1776 dalle colonie inglesi di America insorte. Orbene, questo documento non era inteso a dovere da quelli che presumevano d'imitarlo. Chi guardi bene, non ostante alcune affermazioni generali, con cui vi si prelude, i diritti asseriti da quegli anglosassoni al di là dell'Atlantico eran gli stessi che i lor fratelli al di qua possedevano e ch'erano stati a lor parere violati in essi dal governo di questi. Manteneva, quindi, una base attuale e storica. Eran diritti sorgenti dalla costituzione reale di una società; non da una immaginazione o speculazione sui diritti che l'uomo avesse, innanzi che una società ci fosse»[11].

La significativa consonanza con le tesi di Manna si rivela proprio in relazione alla valorizzazione della storicità del diritto pubblico e delle costituzioni, ed ancor più se si consideri che nella concezione di quest'ultimo

«lo Stato moderno nasce, dunque, con l'affermarsi di un unico potere (quello reale) e di un'unica fonte di produzione normativa. La funzione dei principi del diritto amministrativo coerenti alla natura dello stato moderno è quella di svincolare la formazione e la gestione della ricchezza pubblica dalla opprimente tutela delle norme del diritto patrimoniale»[12].

Lo Stato moderno deve superare dunque i particolarismi della organizzazione feudale, secondo Manna, e Bonghi individua questo momento storico decisivo – nel quale i caratteri dello Stato moderno si affer-

[10] *Ibid.*, p. 328.
[11] *Ibid.*, p. 331.
[12] G. Rebuffa, *La formazione del diritto amministrativo in Italia. Profili di amministrativisti preorlandiani*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 43.

mano a spese dei poteri parziali che ne impedivano il consolidamento – nella Rivoluzione francese, perché

«ciò che le premeva, ciò a cui pose la mira, fu questo: che nello Stato non ci fossero ordini, corporazioni, associazioni, le quali impedissero per poco o per molto l'azione del potere pubblico, ch'era oramai tutto e solo in esso. Sicchè, sciolta ogni cosa, ridusse la società in un polverio di atomi singoli, giranti per il vacuo, contrastanti a lor posta ovvero momentaneamente aspiranti e consociati»[13].

2. *Diritto di natura e governo paterno in un manoscritto sulla scienza nuova di G.B. Vico*

In otto fogli numerati, contenenti poco più di quattordici facciate fittamente scritte con la caratteristica sua grafia minuta, in testa ai quali sono trascritti il nome di Vico ed il titolo della sua opera maggiore[14], Ruggero Bonghi percorre il testo della *Scienza nuova* traendone i passi che giudica essenziali, attraverso i quali si possa tracciare una sintetica interpretazione del pensiero di Vico, il quale, sottolinea Bonghi già nel terzo capoverso della prima pagina, apertamente

«dice d'avere trattati i principii del dritto con dottrina tutta conforme alla Religione Romana e che però cotesti "Principii del dritto naturale delle nazioni, delle cui leggi soli s'intendono e sono sapienti i popoli liberi, le regnanti nobiltà ed i Monarchi", ...si presentino casti e puri di molti e gravi errori de' quali erano innanzi immondi perché fin ora del Dritto universale de' popoli han solamente ragionato uomini per altro dottissimi, tutti oltremontani, fuori del grembo della cattolica religione»[15].

Il diritto naturale delle nazioni è infatti il tema che nell'opera vichiana Bonghi mette in evidenza, perché esso costituisce il fondamento degli Stati civili e della legittimazione a governare; e per giungere a definire questi principi del diritto, Vico, ad avviso di Bonghi[16],

«adopera un metodo sintetico a priori, poiché la metafisica nella di lui opera, più in suso innalzandosi, contempla in Dio il mondo delle menti umane, ch'è il mondo metafisico, per dimostrarne la Provvedenza nel mondo degli animi umani, ch'è il mondo civile o sia il mondo delle nazioni».

---

[13] R. Bonghi, *Storia dell'Europa...* cit., pp. 457-458.

[14] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi AS NA], *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 44, inc, 73.

[15] *Ibid.*, c. 1*r*.

[16] *Ibid.*, cc. 1*r* e *v*.

Così Bonghi sottolinea ed esalta la novità del pensiero vichiano.

«Vico, dopo aver detto che i filosofi considerarono la sola parte della Provvedenza divina che si riferisce all'ordine della natura, aggiugne che "nol contemplarono già per la *parte* ch'era *più propria* degli *uomini*, la natura de' quali ha questa principale proprietà d'essere socievole: alla qual Iddio pure provvedendo ha così ordinate e disposte le cose umane, che gli uomini caduti dall'*intiera giustizia* per lo peccato *originale*, intendendo di fare quasi sempre tutto il diverso e sovente ancora tutto il contrario, onde per servir all'*utilità* vivessero in solitudine da *fiere bestie*: per quelle stesse loro diverse e contrarie vie essi dall'*utilità medesima* sien tratti da *uomini* a vivere con *giustizia* e conservarsi in società e sì a celebrare la loro *natura socievole*": questa parte della providenza divina è considerata da Vico, di guisa ch'ella viene ad essere una "Teologia civile ragionata della Provvidenza divina". Chi dirà – conclude Bonghi – attendendo a queste parole, che Vico abbia negato un progresso continuo all'umanità ed un termine pieno di civiltà»[17].

La costruzione della società umana, opera tutta degli uomini, non può essere realizzata se non comprendendo che essa non può essere condotta scegliendo percorsi effimeri, ma ricongiungendo la libertà della storia umana con l'oggettiva ragione che l'attraversa:

«La metafisica non dee solamente conoscere Dio e dedurre dalla sua cognizione l'azione intellettuale e morale dell'individuo[18] "ma conoscere, ancora, Dio provvedente nelle cose morali pubbliche o sia nei costumi civili, co' quali sono provenute al mondo e si conservan le nazioni"».

Quei costumi civili che originano e conservano le nazioni costituiscono l'oggetto dell'interesse di Bonghi per il filosofo napoletano. Il Vico interpretato da Bonghi è l'ispiratore di un liberalismo che propugna una concezione politica nella quale la minorità *civile* delle classi popolari impone e legittima la conseguente necessità del governo delle classi colte e mature, le cui tracce Vico ha saputo scoprire nell'antica sapienza dei popoli:

«*I due poemi d'Omero* si truovano essere due *grandi tesori di discoverte del diritto naturale delle genti ancor barbare*. "I figliuoli, mentre sono in potestà de' lor padri, si deono stimare essere nello stato delle famiglie; ed in conseguenza non sono in altro da formarsi e fermarsi in tutti i loro studii, che nella *pietà* e nella *religione*; e quando non sono ancor capaci d'intender republica e leggi, vi riveriscano e temano i padri come vivi simulacri di Dio; onde si truovino poi naturalmente disposti a seguire la religione de' loro padri et a difender la patria, che conserva loro le famiglie e così ad ubbidir alle

[17] *Ibid.*, c. 1*v*.
[18] Nel testo: *inviduo*. *Ibid.*, c. 1*v*.

leggi ordinate alla conservazione della religione e della patria: siccome la Provvidenza divina ordinò le cose umane con tal eterno consiglio, che prima si fondassero le religioni, sopra le quali poi avevan da surgere le repubbliche con le leggi". Vico trae questa conclusionc dalla constituzione primitiva della famiglia»[19].

Il governo paterno rappresenta dunque un modello per le nazioni moderne, che la sola monarchia può storicamente incarnare. La funzione unificante delle monarchie – caposaldo della concezione in specie del Bonghi maturo – costituisce pertanto per gli Stati la realizzazione più matura della natura sociale delle nazioni:

«Vico ragiona come dal governo eroico dell'aristocrazia si trapassi al governo umano della repubblica popolare, quando i popoli, avendo finalmente inteso "la natura *ragionevole*, ch'è la vera natura umana, esser *uguale in tutti*, da sì fatta ugualità naturale, per le cagioni che si meditano nella *storia ideale eterna* e li riscontrino appuntino nella *romana*, trassero gli eroi tratto tratto all'*egualità civile* nelle repubbliche popolari": dalle quali si trascorre nelle monarchie, "ch'è l'altra spezie degli umani governi", "non potendo i popoli liberi mantenersi in civile egualità con le leggi per le fazioni de' potenti et andando a perdersi con le guerre civili", onde appunto si salvarono con "*una legge regia naturale*". "Talché queste due forme ultime dei governi, che sono umani, nella presente *umanità si scambiano vicendevolmente* tra loro, ma *niuna delle due* passano *per natura* in Istati *aristocratici*, ch' i soli nobili vi comandino e tutti gli altri vi ubbidiscano". Secondo Vico adunque – argomenta Bonghi – le forme governative popolare e monarchica sono le sole corrispondenti al periodo civile dell'umano genere, e la prima s'ha a considerare come un trapasso, nel quale la forma civile sia uguale alla forma naturale della società, la seconda come una conclusione necessaria della prima. Però, secondo egli medesimo aggiugne, ogni forma mista, che fosse contemperata o di tutte e tre o di sole due forme di governo, sarebbe o impossibile ad eseguire o eseguita poco durabile: dappoiché arresterebbe l'aggirarsi continuo e naturale dell'uman genere per ciascuna successivamente di queste tre spezie, "che la Divina provvidenza con essi naturali costumi delle nazioni ha fatto nascere al mondo" e con un "ordine naturale si succedono l'una all'altra". Questa convinzione, tutta speculativa, di Vico è molto osservabile»[20].

Infatti «"Le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano". Di questa degnità conclude Vico la natura socievole dell'uomo»[21].

La *Scienza Nuova* è allora il «ritruovamento d'un metodo», scrive Bonghi, giacché secondo Vico

---

[19] *Ibid.*, cc. 1*v* - 2*r*.
[20] *Ibid.*, cc. 2*r* - 3*r*.
[21] *Ibid.*, c. 3*v*.

«"Gli uomini che non sanno il vero delle cose, procurano d'attenersi al certo: perché non potendo soddisfare l'intelletto con la scienza, almeno la volontà riposi sulla coscienza. La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero: la Filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo". Il che "dimostra aver mancato così i filosofi, che non accertarono le loro ragioni con l'autorità dei filologi, come i filologi, che non curarono di avverare la loro autorità con la ragione de' filosofi: lo che se avessero fatto, sarebbero stati più utili alle repubbliche e si avrebbero prevenuto nel meditar questa scienza". In vero la Scienza nuova è il ritrovamento d'un metodo, secondo il quale s'abbia perennemente a ridurre il fatto ad idea, perché sia vero, e l'idea a un fatto, perché sia certa»[22].

Il liberalismo bonghiano è fermo nel considerare le società ordinate solo se si tiene conto che le classi devono mantenere ciascuna la propria funzione, giacché

«Si truovarono le prime città fondate sopra ordini di *nobili* e caterve di *plebei*, con due contrarie eterne proprietà, le quali escono da questa natura di cose umane civili, che si è qui da noi ragionata de' plebei di voler sempre mutare gli Stati, come sempre essi li mutano, e de' nobili sempre di conservarli: onde nelle mosse de' civili governi se ne dicono ottimati tutti coloro che si adoperano per mantenere gli Stati»[23].

Questo assetto corrisponde pertanto allo stesso diritto di natura, come la sapienza antica, attraverso il linguaggio, svela: «Rimasero due eterne proprietà in Poesia: delle quali una é che 'l sublime Poetico debba sempre andar unito al Popolaresco; l'altra, che i popoli i quali si lavoraron essi i caratteri eroici, ora non avvertono i costumi umani altrimente, che per caratteri strepitosi di luminosi esempli». Se «L'ingegno per Vico è quella facoltà, che alcuni psicologi, come Galluppi, chiamano *associazione dell'idee*», la natura del governo politico deve corrispondere alla maturazione culturale e civile, come ad avviso di Bonghi, fu reso evidente da Montesquieu nell'*Esprit des loix*. Infatti

«per tal signoria e di lingue e di lettere debbon i popoli liberi esser signori delle lor leggi: I governi debbon esser conformi alla natura degli uomini governati, come se n'è proposta sopra una degnità; perché dalla natura degli uomini governati escon essi governi: e le leggi debbon esser ministrate in conformità dei governi e per tal cagione dalla forma de' governi si debbono interpretare. Gli è tutto il principio di Montesquieu. Il diritto naturale delle genti eroiche diede gli argomenti a più commedie di Plauto: nelle quali i ruffiani per inganni orditi loro da' giovani innamorati delle loro

[22] *Ibid.*, cc. 3*v* - 4*r*.
[23] *Ibid.*, c. 6*r*.

schiave ne sono ingiustamente fatti da quelli insavientemente truovar rei d'una qualche formola delle leggi»[24].

La storia delle nazioni ha potuto così svolgersi conformemente al diritto naturale: «Per le tante leggi singolari fatte, come si è detto, nella libertà popolare, si giunse a tanto sotto le monarchie, ch'i principi non fanno altro che concedere privilegi: de' quali conceduti con merito non vi è cosa più conforme alla natural equità», e dunque «Per cotal cagione principalmente l'imperio Romano cotanto s'ingrandì e durò: perché nelle sue vicende di Stato procurò a tutto potere di star fermo sopra i suoi principii che furon quelli di questo mondo di nazioni», e poterono così le nazioni evolversi fino alle più mature forme di governo: «Le monarchie sono le più conformi all'umana natura della più spiegata ragione».

Commenta ammirato Bonghi: «Leggi alcune parole bellissime sulla natura eterna del dritto, e sulla precedenza della legislazione sulla filosofia e derivazione di questa da quella», aggiungendo subito dopo:

«Debbesi riconoscere questa natural legge regia, per la quale la potenza libera d'uno Stato, perché libera, deve attuarsi talché di quanto ne rallentan gli ottimati, di tanto vi debbano invigorire i popoli, finché vi divengano liberi; di quanto ne rallentano i popoli liberi, di tanto vi debbano invigorir li re, fin tanto che vi divengan monarchi»[25].

Certo il diritto naturale non è indistinto né privo della evoluzione che la storia induce. «Come quel de' Filosofi o sia de' morali teologi è della ragione, così questo delle genti è dritto naturale dell'utilità e della forza»[26], ma

«appunto come da che Tiberio Corumanio cominciò in Roma ad insegnar pubblicamente le leggi, n'incominciò ad uscire l'arcano di mano a' nobili e a poco a poco se n'infievolì la potenza; così avvenne a' nobili de' reami d'Europa, che si erano regolati con governi aristocratici e si venne alle repubbliche libere e alle perfettissime monarchie: le quali forme di Stati perché entrambe portano governi umani, comportevolmente si scambiano l'una con l'altra: ma richiamarsi a Stati aristocratici, egli è quasi impossibile in natura civile»[27].

---

[24] *Ibid.*, cc. *6v - 7r*.
[25] *Ibid.*, c. *7r*.
[26] *Ibid.*, cc. *7r* e *v*.
[27] *Ibid.*, c. *7v*.

Se Vico dunque aveva voluto ragionare del Dritto universale de' popoli riportandolo nel «grembo della cattolica religione», Bonghi può raccogliere l'intenzione vichiana e sottolineare la funzione civile della religione, specie in presenza delle tensioni che nello Stato italiano segna, dopo Porta Pia, il rapporto con la Chiesa cattolica: «Per fini anco umani ella è la cristiana la migliore di tutte le religioni del mondo: perché unisce una sapienza comandata con la ragionata in forza della più scelta dottrina de' filosofi e della più colta erudizione de' filologi».

Così si può ricomporre un'alleanza che veda raccolti, di fronte all'incalzare di movimenti e pretese che intendono dare rilevanza a classi numerose e non abilitate al governo, intorno alla monarchia il conforto della legittimazione religiosa ed il riconoscimento alle *classi responsabili* e "liberali" – legittimate perché *colte* e depositarie della vera *filosofia* – del dovere di guidare lo Stato:

«Nacquero le popolari repubbliche: nelle quali, poiché si aveva a ridurre tutto a sorte o a bilancia, perché il caso o 'l fato non vi regnasse, la Provvedenza ordinò che il censo vi fusse la regola degli onori: e così gl'industriosi, non gli infingardi; i parchi, non i prodighi; i providi, non gli scioperati; i magnanimi, non li gretti di cuore: ed in una i ricchi con qualche virtù, o con qualche immagine di virtù, non li poveri con molti e sfacciati vizii, fussero estimati gli ottimi del governo. Da repubbliche così fatte uscì la Filosofia»[28].

[28] *Ibid.*, cc. 7*v* - 8*r*.

PAOLA FRANCESCHINI

A proposito di un manoscritto inedito di Ruggiero Bonghi

Fra le carte dell'archivio privato di Ruggiero Bonghi, particolarmente degno di rilievo è il manoscritto su *La Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri[1], non solo per le riflessioni in riferimento all'opera[2] ma anche per alcuni raffronti in esso contenuti fra *La Scienza* e *L'esprit des Lois* di Montesquieu[3].

La Scienza della Legislazione mentre costituisce, sotto il profilo storico, un importante documento del periodo precedente la rivoluzione napoletana del 1799, acquista, sotto il profilo del pensiero politico, un particolare significato come testimonianza del momento di passaggio dall'epoca illuminista delle riforme[4] a quella successiva del liberalismo e della realizzazione risorgimentale dell'unità.

---

[1] R. BONGHI, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi AS NA], *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 44, inc. 78. Ai fini della pubblicazione del testo, ne è stata già avviata da me la trascrizione.

[2] G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, Filadelfia, Stamperia delle Provincie Unite, 1819. A questa stessa edizione si riferisce la numerazione delle pagine riportata qui nelle note.

[3] A *L'Esprit* si riferisce un altro inedito di Bonghi: R. BONGHI, *Montesquieu*, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 44, inc. 76. Il testo, anch'esso contenuto in fogli fittamente scritti a mano nella caratteristica grafia dai caratteri minuti ed anch'esso non datato, da me trascritto, è stato pubblicato in allegato a P. FRANCESCHINI, *Uno studio di Ruggiero Bonghi su Montesquieu*, in «Diritto e cultura», X (2000), 1/2, pp. 209-237. I due manoscritti non sono i soli a non essere datati. Il vastissimo archivio privato è testimonianza dell'esigenza di Bonghi, all'interno dell'incredibilmente frenetica attività di politico e di intellettuale, di annotare il proprio pensiero comunque e dovunque, anche su fogli di piccolissima dimensione durante le sedute parlamentari.

[4] Di Filangieri, sul cui pensiero avevano influito non solo le idee di Paolo Mattia Doria e le teorie di Vico sulla storia e sulla nascita dello Stato e della società ma anche il pensiero di Genovesi, degli illuministi francesi e di Locke, è nota la condivisione del programma politico di Tanucci, ministro dei Borboni. Programma che, diversamente da quanto voluto dall'opposizione aristocratica favorita dalla regina Maria Carolina, mirava alla neutralità del Regno nella politica estera ed alle riforme della legislazione e dell'economia nella politica interna.

Nell'ultimo quarto di secolo, infatti, in concomitanza con eventi come la nascita degli Stati Uniti d'America, se l'illuminismo accosta al razionalismo nuovi elementi di tipo emotivo, il pensiero politico affronta problematiche diverse rispetto a quelle del resto del secolo.

Quando Filangieri scrive *La scienza*, il quadro europeo presenta una situazione di discrepanza fra la situazione economica e quella politica. Mentre l'economia è in una fase di sviluppo sempre maggiore, la politica appare relegata a svolgere un ruolo secondario e lo Stato sembra avere perso la propria sovranità. Guardando alla libertà del cittadino ed allo stato della giustizia alla fine del Settecento, nelle grandi monarchie europee, inclusa quella inglese, sembra decisamente tirare aria di crisi.

Di fronte alla crisi dello Stato e della politica ci sono, tuttavia, in quest'epoca, pensatori che si mostrano fiduciosi nella possibilità di un cambiamento grazie ad un'opera di riforma legislativa da parte del sovrano illuminato. Fra essi Filangieri concepisce una riforma mirata proprio alla riacquisizione del ruolo di prevalenza della politica rispetto all'economia ed al recupero della sovranità dello Stato, al quale ritiene che spettino le funzioni di programmare, dirigere ed organizzare.

Il suo pensiero, mentre esprime un'esigenza soggettiva di miglioramento dell'istituzione politica, indica anche l'esigenza della ricerca dell'ideale politico propria dell'Illuminismo di fine Settecento. Tale esigenza, espressa in particolare nel pensiero civile meridionale, nasce in concomitanza con la rivalutazione e la mitizzazione del mondo classico e delle città-Stato, alle quali si guarda, al pari delle opere d'arte, come a concretizzazioni esemplari dell'antico ideale greco della *calocagatia*. La ricerca dell'ideale politico a fine Settecento va, comunque, oltre la sfera dell'utopia, non si traduce in un distacco dalla realtà politica, ma piuttosto spinge ad analizzare tale realtà per conoscerne a fondo il rapporto con l'economia, la giustizia e la libertà del cittadino.

La dimensione ideologica di Filangieri, che è dunque quella dell'Illuminismo degli ultimi decenni del Settecento, potrebbe trovare riscontro anche nel liberalismo italiano dell'Ottocento.

Se, infatti, si volesse operare un raffronto tra il pensiero di Filangieri e quello proprio dell'esponente della Destra storica Ruggiero Bonghi, si potrebbe porre sullo stesso piano la lotta contro il feudalesimo sollecitata dal primo con l'ostilità al capitalismo manifestata dal secondo. Come, infatti, Filangieri considera il feudalesimo causa del frazione-

mento della sovranità dello Stato e dei danni derivati alla società, così Bonghi considera il capitalismo causa dello stravolgimento dell'ordine della società e della mancata soluzione dei problemi in essa presenti. Di fatto sia Bonghi che Filangieri hanno in mente uno Stato migliore, dove non ci siano situazioni di privilegio ma sia tenuto in considerazione il bene di tutti.

Proprio ipotizzando la creazione di uno Stato migliore, infatti, Filangieri scrive *La Scienza*, che rappresenta il suo grande impegno di elaborare una legislazione ideale, mirata ad una società contraddistinta dall'uguaglianza e dalla libertà.

A differenza di Rousseau, per il quale l'istituzione derivata dal patto sociale acquisisce carattere politico solo con la creazione della legislazione, il pensatore napoletano considera l'istituzione sociale e politica come risultato del processo di civiltà collegato con la storia stessa dell'uomo. Non condividendo, infatti, la teoria contrattualistica e non credendo nel passaggio dell'uomo dallo stato di natura allo stato civile, Filangieri, sulla scia di Vico, ritiene che la vera natura dell'uomo sia la storia. Convinto peraltro del fatto che le leggi esprimano la legalità presente nella natura e nella storia, dichiara di voler indagare nella legislazione per cogliere gli elementi che sono alla base della vita stessa dell'uomo e potere così contribuire alla creazione di una nuova legislazione. Il momento storico al quale egli appartiene gli sembra, infatti, quello finalmente idoneo al cambiamento[5].

Secondo Filangieri nell'epoca feudale «la legislazione doveva essere un oggetto troppo complicato per un'anima avvezza a non conoscere altro cielo, se non quello che l'aveva veduto nascere, né altra specie di governo, né altri interessi se non quelli di un tiranno che la opprimeva»

[5] A Filangieri, che considera il rinnovamento legato al superamento del feudalesimo, la strada in tal senso sembra essere stata già in parte spianata: «siccome lo stato era allora (quando vigeva il sistema feudale) diviso in tante porzioni per quanti feudi conteneva; siccome ciascheduna di queste parti era isolata; il talento privo della comunicazione si restringeva in una certa sfera di cognizioni e di lumi, nella quale era costretto a fermarsi. La picciolezza medesima degli interessi doveva allora indebolire gl' ingegni, ed impedire che le idee si estendessero (...). Per togliere dunque questi argini, per dare agl'ingegni quel grado d'elevazione che un lavoro così difficile richiede, bisognava che i gran sovrani e Re cominciassero dal formare alcuni corpi da tante masse disperse, bisognava ristabilire i legami tra gli uomini, bisognava soprattutto che gli uomini lasciassero d'essere schiavi, poichè la natura ha proibito allo schiavo di pensare» G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, cit., Introduzione, pp. 4-5, citato in R. BONGHI, *Filangieri - Scienza della legislazione*, cit., c. 1*r*.

per cui non vi «sarebbe nato né un Montesquieu, né un Locke, né alcuno di quegli uomini necessarii allo stato, che debbono precedere e dirigere i governi nelle grandi intraprese»[6]. Nell'epoca moderna, invece, a suo parere, sarebbe ormai possibile operare una riforma della legislazione dal momento che sono stati rimossi ostacoli come la tirannide, la superstizione, la mancanza di libertà di parola.

Il legislatore, secondo Filangieri, deve innanzitutto tenere conto del fatto «che lo stato sociale sia anteriore del selvaggio e che la società, com'è ora, sia un ritrovamento riflessivamente fatto per ovviare ai mali della disugguaglianza fisica, sacrificando ciascuno una parte della primitiva indipendenza in favore d'una forza pubblica ed a fine di guarentire la propria conservazione e tranquillità»[7]. Deve tenerne conto onde evitare errori, perché «un errore politico, un errore di legislazione può produrre l'infelicità di un secolo, e può preparare quella dei secoli avvenire»[8].

Per quanto concerne la questione di chi debba procurare il materiale della riforma, considera che «i principi non hanno il tempo d'istruirsi» perché essendo «costretti ad operare» accade che «la loro anima non ha il tempo di fermarsi sopra sé medesima» e quindi «essi debbono confidare ad altri la cura di cercare i mezzi proprii per facilitare le utili intraprese». E se «la gloria dell'uomo che scrive è di preparare i materiali utili a coloro che governano», non ha dubbio Filangieri che «a ministri della verità, a' pacifici filosofi si appartiene dunque questo sacro ministero».

Ora è vero che «l'uomo di lettere non sempre è ammesso a discutere i grandi interessi dello stato alla presenza de' principi» e che «il libero filosofo non può far altro che confidare la sua anima ad alcuni scritti, interpreti muti de' suoi sentimenti». È anche vero, tuttavia, che «si può tutto sperare in un secolo, nel quale lo spirito di lettura non è incompatibile collo spirito di sovranità, ed in un secolo nel quale il corso rapido dell'immaginazione non vien trattenuto dagli ostacoli, che il dispotismo vi suole opporre».

---

[6] G. Filangieri, *La scienza della Legislazione*, cit., Introduzione, pp. 4-5.

[7] R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 1*r*. Qui Bonghi ritiene che Filangieri «accenni sdegnosamente alle teoriche di Vico».

[8] G. Filangieri, *La Scienza della legislazione*, cit., I, cap. III, p. 62, citato in R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della legislazione*, cit., c. 1*v*.

Il pensatore illuminista, includendo sé stesso tra i filosofi, così pertanto dichiara: «questa speranza è quella che mi fa intraprendere un lavoro così difficile e complicato. Scrivendo la scienza della legislazione, il mio fine altro non è che di facilitare ai sovrani di questo secolo l'intrapresa di una nuova legislazione». Nuova perché lo stesso Montesquieu avrebbe «ragionato piuttosto sopra quello che si è fatto, che sopra quello che si dovrebbe fare»[9]. Se dunque «Montesquieu cerca (...) lo spirito delle leggi» precisa «io cerco le regole» e «i miei principii stessi saranno per lo più diversi da' suoi». A parte il fatto di sentirsi in dovere di aggiungere: «non voglio (...) lasciar di confessare che io debbo molto a' sudori di questo grand'uomo» e anche: «questo tratto di gratitudine è un tributo che io offro ad un uomo (...) che co' suoi errori (...) mi ha insegnata la strada per ritrovare la verità»[10].

Filangieri volge lo sguardo verso le potenze europee, per indagare nella loro legislazione e Bonghi commenta: «le osservazioni sulla Spagna, sono assai buone, tuttoché non affatto scevre d'un residuo di errore economico; quelle sulla Francia sono eccellenti; quelle sull'Inghilterra, mostrano per qual via pessima si fosse messa quella potenza in sullo scorcio del secolo scorso, e quai mezzi avrebbe dovuti usare per salvarsi, che sono quegli appunto che ha adoperati: infatti l'Inghilterra ha dovuto per ritenere le sue colonie, emanciparle, come Filangieri consigliava». Tuttavia, aggiunge «se il filosofo napoletano avesse conosciuto il principio di popolazione, non avrebbe voluto mettere un argine alle frequenti emigrazioni. Se avesse posto mente alle guarentigie di rinnovamento e di rinstauro, che derivano al Popolo inglese dalla sua politica libertà, non avrebbe detto che le buone leggi de' Moscoviti avrebbero rimesso nelle lor mani lo scettro dell'Europa»[11].

Filangieri esamina la natura dei governi e Bonghi, chiamando anch'egli in causa Montesquieu, scrive: «tuttoché Filangieri rispetto alla natura della monarchia, democrazia ed aristocrazia non vegga punto più in là di Montesquieu e che consideri parimenti la forma del governo siccome un fatto che la legislazione debba riguardare ed in sul quale si dee

[9] G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, cit., pp. 11-12.
[10] *Ibid.*, pp. 16-17.
[11] *Ibid.*, I, cap. III, pp 68 e 66-67, citato in R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della legislazione*, cit., c. 1*v*.

regolare: senza poterlo trasmutare col fondamento di qualche principio assoluto, nondimeno non si può negare ch'egli non penetri più addentro nell'essenza e nell'organismo del governo rappresentativo. Invero egli la loda assai meno di Montesquieu e ne prevede o spera assai meno l'universale applicazione: pure molto più acutamente ne osserva e nota i difetti»[12]. Laddove il riferimento è al giudizio sull'Inghilterra espresso da Filangieri all'interno del discorso sulla forma mista di governo[13]. In base alla convinzione, pertanto, che «nelle trasformazioni che ha subite la Constituzione inglese nel distendersi al resto dell'Europa, non poco abbia valuto l'opinione e l'avviso del Filangieri», egli conclude che «ha grandissimo rilievo il considerare questa parte della scienza della legislazione»[14].

Sembra a Bonghi che il suggerimento di Filangieri di rimediare ai difetti del regime politico inglese, separando il potere esecutivo da quello giudiziario, in modo da garantire anche la punizione delle colpe del sovrano, non offra una garanzia totale. D'altra parte, quasi ad indicarne una contraddizione, evidenzia che lo stesso «con verità dichiara, come per mezzo della corruzione dell'elezioni, per la quale stanno tanti mezzi nelle mani del re (...) il sistema rappresentativo può riescire a non essere altro che un instrumento adattissimo di tirannia pessima, perché coverta sotto il velo della libertà».

Allo stesso modo, a coloro che considerano i privilegi feudali come mezzi adatti ad impedire la degenerazione della monarchia in dispotismo, replica: «in ogni specie di governo l'autorità dev'esser bilanciata, ma non divisa: le diverse parti del potere debbono esser distribuite, ma non distrutte. Uno deve essere il fonte del potere, uno il centro dell'autorità. Ogni parte del potere, ogni servizio di autorità deve (...) da questo punto partire, deve (...) a questo punto ritornare. Senza questa unità di potere non vi può esser ordine nel governo o, per meglio dire, non vi è più governo»[15].

---

[12] R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della legislazione*, cit., c. 2*r* e *v*.

[13] «sotto un principe debole (...) le due camere hanno sempre usurpato sulla prerogativa regia, ma (...) sotto un principe avveduto e ardito, han sempre venduta una gran porzione della loro» G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, cit., I, cap. XI, p. 156.

[14] R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 2*v*.

[15] G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, cit., II, cap. XVIII, pp. 427-428 citato in R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 15*v*.

Questo pensiero sembra trovare corrispondenza nel pensiero dello stesso Bonghi. In particolare quando egli giunge a considerare l'avvento del principe come soluzione alla crisi dell'organismo statale.

Dopo avere confidato inutilmente nella nascita di un nuovo ordine politico ed avere combattuto in maniera accanita la partitocrazia, vista come causa di degenerazione parlamentare, Bonghi è deluso e preoccupato. Deluso perché gli sembra che sia stata rovesciata la piramide, di rosminiana derivazione, dell'ordinato assetto sociale; preoccupato a causa del fenomeno del policentrismo del potere politico dello Stato, che giudica lesivo dei diritti dei suoi componenti. Egli allora, nell'ottica del rispetto dell'uguaglianza e della libertà di tutti, giunge a pensare che ci sia un solo modo per risolvere la crisi dello Stato: recuperare l'unità del potere politico. Ed è così, come centro unificatore del potere politico, che si profila nel suo pensiero la figura del principe[16].

Fra i temi trattati ne *La Scienza* , c'è quello del rapporto feudalità - libertà politica. Filangieri considera la feudalità come «una specie di governo che divide lo Stato in tanti piccioli stati» e quindi «la sovranità in tante picciole sovranità», e che, dividendo il potere politico, «spezza il nodo sociale invece di ristringerlo», procurando al popolo «molti tiranni invece di un solo re» e «al re molti ostacoli a fare il bene, invece di un argine per impedire il male»[17]. Egli, invece, è convinto del fatto che la sovranità risieda «inalienabilmente» nel popolo, il solo che possa legittimarne l'esercizio da parte del re, il quale non è di essa il «proprietario assoluto» ma il «semplice amministratore»[18]. Così, infatti, scrive: «allorché io parlo di Sovrano, io intendo di parlare di quella persona morale, ch'esercita il potere supremo; ed il potere supremo è il potere legislativo. Se il Re, per esempio, in Inghilterra non avesse parte alcuna nel Parlamento, egli non avrebbe parte alcuna della sovranità. Nelle altre monarchie dell'Europa il re è sovrano, perché è legislatore»[19]. E più oltre aggiunge: «o che la sovranità risiegga sul capo di un sol uomo o

---

[16] Per questo aspetto del pensiero politico di Bonghi si rimanda a G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza del governo - Il pensiero politico di R. Bonghi*, Napoli, Morano, 1988, p. 159.

[17] G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, cit., II, cap. XVIII, pp. 429-430 citato in R. BONGHI, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 15*v*.

[18] G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, cit., II, cap. XVIII, pp. 438-439 citato in R. BONGHI, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 17*r*.

[19] G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, cit., III, cap. XLVI, pp. 251-252 citato in R. BONGHI, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 22*r* e *v*.

che sia affidata ad un picciol numero, qualunque sieno le mani nelle quali è stata depositata, essa è sempre della medesima natura: essa non è mai altro che quel potere assoluto». Senza il quale «non vi è governo» e come «non vi è costituzione, ove l'uomo possa esser sottomesso alla volontà arbitraria» allo stesso modo «non ve n'è neppure alcuna, dove egli non debba esser soggiogato dalla legge, e dove non vi sia così imperiosa, così autorevole, come essa»[20].

La considerazione che sta alla base de *La Scienza* è che sia necessario avere delle istituzioni sociali e politiche adeguate ai tempi moderni. Rispetto ai valori che caratterizzavano le istituzioni dell'antichità, come la forza fisica, il coraggio, la semplicità del vivere e la rettitudine dei costumi, nell'età moderna sembra prevalere il valore della ricchezza considerato, invece, nel passato, causa di decadenza delle nazioni. Emblematico in tal senso, per l'autore de *La Scienza* , è il caso degli Stati Uniti d'America: essi si sono imposti al mondo moderno proprio grazie alla loro ricchezza economica. Considerando il particolare sviluppo economico di Stati come quelli nordamericani, Filangieri riflette che «se lo spirito ed il genio dominante del secolo è l'acquisto delle ricchezze; se la superiorità non è oggi dalla parte della forza, del coraggio e delle virtù guerriere, ma dalla parte dell'opulenza; se le nazioni le più ricche sono le più felici nell'interno, e le più rispettate e temute al di fuori», ciò vuol dire che nell'epoca contemporanea «le prime cure del legislatore» dovranno essere indirizzate «all'agricoltura, alle arti, al commercio» ma anche «all'acquisto, alla conservazione» nonchè «alla ripartizione delle ricchezze» e «colla minor possibile disugguaglianza». Diversamente dal passato quando tali cure erano «impiegate interamente a formare un animo coraggioso in un corpo robusto e agile»[21].

Convinto della fondamentale importanza della riforma della legislazione ma anche del fatto che la riforma debba essere preceduta dal superamento o dalla rimozione degli ostacoli che impediscono alla popolazione di progredire, considera che questo sia il compito della scienza della legislazione. Egli stesso intende dare un contributo personale al

---

[20] G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, cit., III, cap. XLVI, pp. 255-256 citato in R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 23*r*.

[21] G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, cit., I, cap. XIII, pp. 176-177 citato in R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 4*r* e *v*.

miglioramento della politica e della società, volgendo il proprio sguardo verso il panorama internazionale delle istituzioni politiche e dei contesti sociali, per conoscere e confrontare le diverse realtà.

Bonghi, riflettendo sul rapporto fra legislazione e condizioni del popolo al quale essa è destinata, traccia il seguente raffronto fra l'autore de *La Scienza* e l'autore de *L'esprit*: «Io veggo una differenza capitale tra Filangieri e Montesquieu in questa specie di considerazione ed è che il secondo, senza determinato valor di principii, considera quali modificazioni inducono di fatto nella legislazione d'un popolo le sue varie condizioni morali e fisiche: dove che il primo determina, quali modificazioni vi debbano indurre, perchè i principii, serbata la loro equità, conservino ancora la loro efficacia»[22].

Inoltre, riflettendo egli stesso, come Filangieri, sul rapporto fra l'uomo e la storia e sulla libertà, guarda alla rivoluzione francese come ad un evento di trasformazione epocale sotto l'aspetto della nascita delle costituzioni e del Parlamento. E tuttavia sembra a Bonghi che la stessa rivoluzione abbia generato, a distanza di quasi un secolo, effetti che, non previsti, prevedono, come nella formulazione marxiana del socialismo, l'eliminazione della proprietà privata ed il potere nelle mani del proletariato.

Anche Bonghi crede che, per migliorare la realtà politica e sociale italiana, sia necessaria una scienza politica e costituzionale. E anch'egli volge lo sguardo, per trarne insegnamento, alla politica internazionale. Guarda alla Francia, ma soprattutto all'Inghilterra, dove, oltre all'essere tenuto in grande considerazione il bene di tutti, gli sembra particolarmente salvaguardata la dignità di ogni singolo cittadino. Guarda anche agli Stati Uniti, valutando in termini positivi, in un primo momento, il carattere realistico della loro politica, ed esprimendo invece, più tardi, alla maniera di Tocqueville, un giudizio meno entusiasta sulla democrazia in America, soprattutto in merito alle associazioni.

Questo cambiamento di opinione non deve sorprendere, dal momento che l'esperienza politica e di pensiero di Bonghi si sviluppa, come è noto, attraverso varie fasi, nelle quali egli passa dall'entusiasmo risorgimentale all'impegno politico di parlamentare della Destra storica. Egli, infatti, prima è il risorgimentale entusiasta della politica del Ca-

[22] R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 20*r*.

vour, che considera il grande statista esperto nell'arte del governo. Poi, scomparso Cavour, è il liberale della Destra, assertore convinto della necessità della creazione di una coscienza nazionale; nemico dichiarato degli sconvolgimenti sociali; sostenitore accanito della creazione di una classe politica interamente formata da coloro i quali, essendo i migliori sotto il profilo dell'etica, della cultura, del carattere e della preparazione scientifica, sono anche i migliori a governare. E ancora, è l'accusatore del governo della Sinistra, che, con i suoi errori, ha causato il rovesciamento della piramide sociale; è il ministro della Pubblica Istruzione che partecipa al dibattito parlamentare sulla natura e limiti dello Stato e sulle scienze utili a governare; è il fautore dell'avvento del principe come estrema soluzione ai problemi dello Stato.

In qualunque momento il suo pensiero non è comunque mai scisso dalla considerazione del bene di tutti ed il suo atteggiamento è sempre rispettoso dei fini per i quali l'istituzione sociale e politica è stata creata. Considerato da questo punto di vista, il suo liberalismo assume una connotazione di tipo etico[23] e si può dire che lo Stato e la salute dello Stato sono presenti nel pensiero di Bonghi uomo e cittadino, prima ancora che in quello di Bonghi intellettuale e politico.

La sua concezione è quella di uno Stato come organismo compatto, caratterizzato dall'unità e dalla centralità del potere; di uno Stato nel quale la politica occupi un ruolo direttivo rispetto alle altre componenti; di uno Stato i cui governanti siano selezionati per qualità etiche e professionali; di uno Stato che presenti una dinamica articolazione delle classi socialmente ordinate. Infine di uno Stato, anche qui contrariamente a quanto lo stesso Bonghi aveva in un primo tempo ritenuto, visto come realtà che dalla società non può prescindere[24].

La convinzione di Bonghi è dunque che la legislazione debba tenere presente il contesto sociale al quale è destinata e del quale anzi dovrebbe fare fruttare i sentimenti positivi. Convinzione in riferimento alla quale appare significativo, nell'ultima parte del manoscritto, quanto egli evidenzia del pensiero di Filangieri circa il rapporto che intercorre fra uomo e società e fra passioni e leggi.

---

[23] Si veda G. Acocella, *Dall'arte della politica alla Scienza del governo*, cit., p. 85.

[24] Si veda F. Tessitore, *Crisi e trasformazioni dello Stato. Ricerche sul pensiero giuspubblicistico italiano tra Otto e Novecento*, Napoli, Morano, 1971, pp. 74-75.

Secondo Filangieri «la natura ha fatto l'uomo per la società» ma anche «lo ha fatto amante di sé medesimo»[25]. Ora questo «amor proprio», che è «l'unica passione originaria dell'uomo», a sua volta «ingenera diverse *passioni fattizie* nei *diversi popoli* e piglia in esse diverse attitudini a secondo della loro condizione barbara o civile»[26]. Se fra queste passioni ci sono l'amore della patria e l'amore della gloria, essendo la legislazione la causa principale del modo in cui si sviluppa e cambia l'amor proprio, succede che «in un popolo nel quale l'amor di patria sia un fatto introdotto e sostenuto dalla bontà della legislazione e del governo, l'amor della gloria non s'indirizza che alle sole azioni necessarie, o utili alla salute della repubblica»[27].

La stessa che tanto è stata a cuore a Ruggiero Bonghi.

[25] G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, cit., IV, cap. XXXVI, p. 5.

[26] *Ibid.*, cap. XXXVII, p. 9 citato in R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 29*r*.

[27] G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, cit., IV, cap. XLIII, p. 44 citato in R. Bonghi, *Filangieri - Scienza della Legislazione*, cit., c. 30*r*.

GABRIELLA CIAMPI

Ruggiero Bonghi ministro della Pubblica istruzione

«Cara Carlotta, il discorso che tenni jeri col Minghetti, non ha ancora risoluto se io deva essere ministro o no, perché io ho molto insistito per il *no*; ma ha cambiato una buona parte del mio programma»[1]:

così scriveva Bonghi alla moglie a metà settembre 1874, dandole conto di un colloquio con il presidente del consiglio Minghetti, che avrebbe prodotto di lì a poco il suo ingresso nel governo come titolare del dicastero dell'istruzione pubblica.

L'accettazione del mandato ministeriale rappresentava la fine di una lunga ostilità verso la politica scolastica espressa da Bonghi dalle pagine de «La Perseveranza». Le critiche aspre e continue contro l'operato di Scialoja e Cantelli erano in realtà dirette contro l'intero gabinetto Minghetti, accusato di aver «riguardata l'istruzione come cosa la quale non meriti nessuna collettiva considerazione del governo, né implichi nessuna sua responsabilità collettiva». La stigmatizzazione della «noncuranza» del governo si univa all'autocandidatura. Il ministro ideale per l'istruzione doveva essere politico e tecnico insieme,

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi AS NA], *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 23, lettera B, n. 1055, lettera a Carlotta Rusca, s.d. [ma settembre 1874]. Sulle carte Bonghi si veda ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato Ruggiero Bonghi. Inventario*, a cura di S. D'AQUINO DI CARAMANICO, R. DE SIMINE, F. TURINO CARNEVALE, Napoli, Guida, 1998 (*Fridericiana Historia, Scriptores Regni*, 6). Su Bonghi ministro della Pubblica istruzione manca una trattazione esauriente: per una prima indagine bio-bibliografica si rimanda a P. SCOPPOLA, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1970, pp. 42-51; G. TALAMO, *Ruggero Bonghi e i problemi dell'istruzione*, in *Ruggero Bonghi fra politica e cultura. Atti della giornata di studio, Roma, 6 dicembre 1995*, a cura di L. BELLINGERI e M. G. GAJO MAZZONI, Roma, Tipografia della Biblioteca Nazionale Centrale, 1996 (BVE Quaderni 5), pp. 39-52. Si veda inoltre il recente lavoro di S. ROGARI, *Ruggiero Bonghi nella vita politica dell'Italia unita*, Napoli, Vivarium, 2001.

«uomo di molta autorità, di molta maturazione, d'idee già fisse e mature sulle misurate riforme che esige l'organismo dell'insegnamento tra di noi; di mano molto ferma e salda per richiamare un po' tutti al proprio dovere, a chi insegna, a chi impara»,

ma anche persona non

«indifferente nel governo o di piccolo peso nel Parlamento e nel paese (...) adatto a trovare nel consenso d'un gran numero di deputati la forza necessaria a scemare le spese dove soverchie e ad accrescerle dove manca»[2].

La raffigurazione ben si sposava con la figura dello stesso Bonghi.

Una sorta di «messia della scienza, quasi che fosse l'atteso delle genti italiche»[3], motteggiava «L'Opinione» ai primi di agosto 1874, a commento di una serie di articoli incentrati sullo stato dell'istruzione apparsi su «La Perseveranza» nelle settimane precedenti. Ma sul finire dell'estate la congiuntura politica spingeva Minghetti a stringere i tempi:

«Ho bisogno di aver con te una conferenza al tuo ritorno – scriveva a Bonghi il 5 settembre –. Intanto fammi il piacere per *questi pochi giorni* non assalire il Ministero, e metti la sordina sulle questioni d'Istruzione pubblica. È il caso come sarai tu stesso persuaso di dire che il silenzio è d'oro»[4].

All'incontro Minghetti arrivava con l'offerta del dicastero, producendo così un rafforzamento della sua maggioranza e tacitando altresì colui che aveva definito con Silvio Spaventa: «Più crudele nemico non avevamo di questo amico»[5].

Bonghi realizzava, dunque, «un'ambizione lungamente coltivata»[6].

Il 27 settembre Ruggiero Bonghi diveniva ministro della Pubblica istruzione, il 5 ottobre presiedeva una seduta del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ove rendeva nota la sua agenda di lavoro, a metà del mese era in partenza per il viaggio elettorale nell'Italia meridionale in vista delle elezioni di novembre, viaggio che intendeva met-

[2] R. Bonghi, *Antonio Scialoja, ministro della Pubblica Istruzione*, in «La Perseveranza», 11 febbraio 1874. Copia degli articoli dattiloscritti si trova in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 76.1, pp. 90-95.

[3] «L'Opinione», 3 agosto 1874.

[4] M. Minghetti, *Copialettere 1873-1876*, a cura di M. P. Cuccoli, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1978, I, p. 346.

[5] *Ibid.*, p. 306, lettera del 25 luglio 1874.

[6] A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 451. Sui rapporti fra Bonghi e Minghetti si veda G. Acocella, *L'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, Napoli, Morano, 1988.

tere a frutto, come scriveva al direttore de «La Nazione» Celestino Bianchi, «per vedere co' miei propri occhi lo stato delle scuole, in luoghi poco noti, e raramente visitati»[7].

Il modo di procedere appare lineare e concreto: stabilire le priorità degli interventi, avvalersi di un doppio binario, legislativo e amministrativo, coinvolgere la pubblica opinione. Ritorniamo alla seduta del Consiglio superiore del 5 ottobre, dove Bonghi presentava la scaletta dei lavori su cui chiamava il Consiglio ad esprimersi. Il problema a suo avviso più urgente riguardava l'istruzione elementare, o per meglio dire l'alfabetizzazione del paese, che doveva passare attraverso il miglioramento delle condizioni economiche dei maestri e la loro riqualificazione professionale mediante la riforma delle scuole normali. A questi due obiettivi si collegava la stesura di «una buona e sicura statistica dei fanciulli che avrebbero l'obbligo di andare a scuola», per proseguire poi, nella seconda sessione della legislatura, con il «proporre le leggi per estendere e rendere più efficace l'obbligo e determinare il programma della scuola popolare ed elementare». Il secondo punto all'ordine del giorno riguardava l'organizzazione dell'istruzione classica, ginnasio e liceo: la struttura vigente «a tipo rigido», con un ginnasio di cinque anni ed un liceo di tre, andava sostituita con un istituto «a tipo mobile», con un percorso curriculare unitario di otto anni, ove «i professori fossero tutti di materie e non parte di classe, come ora; e del quale in ciascun luogo designato dalla legge, si istituirebbero solo quelle classi alle quali il luogo è in grado di fornire alunni, e se ne istituirebbero tante, per quanto vi fossero alunni».

Circa l'insegnamento universitario Bonghi rimarcava che innanzi tutto si doveva spezzare la pericolosa sinergia prodottasi fra lo «scarso ardore» dei professori nell'insegnare e la «scarsa disciplina» degli studenti: «è necessario che il ministro si dimostri risoluto per ogni patto e ad ogni costo che quella e questa aumentino»[8]. La via tracciata prefigurava una rilettura del regolamento universitario, accentuando la normativa relativa ad aspetti formali – calendario delle festività, orario delle

[7] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 56, inc. 258/3, minuta del 14 ottobre 1874.

[8] MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Consiglio superiore della Pubblica Istruzione*, [d'ora in avanti MPI,CS], *Verbali*, seduta del 5 ottobre 1874. I verbali sono tuttora conservati presso il Ministero della Pubblica Istruzione.

lezioni, procedure disciplinari più rapide e pene più pesanti –, ma di fatto non prendeva sufficientemente in considerazione né i problemi strutturali legati alla formazione universitaria, né le carenze del modello culturale nazionale, da cui derivava un disagio tutto politico: l'insufficiente identificazione delle future classi dirigenti con lo stato che avrebbero poi dovuto rappresentare.

La mancanza di disciplina diventava allora indizio di mancanza di finalità e di intendimenti comuni, che mal si componevano con le specificità delle aree culturali e produttive espresse dalle singole università. La protesta studentesca che si sviluppò negli atenei italiani nel primo decennio postunitario esprimeva questo disagio: il restare aggrappato alla propria identità territoriale stava a indicare la concreta difficoltà da parte delle nuove generazioni a sentirsi partecipi di un *idem* sentire culturale e ideale che in verità ancora non apparteneva loro[9].

Da ultimo Bonghi proponeva al Consiglio superiore di riformare se stesso, così da ritornare entro le proprie competenze istituzionali, più specificatamente, come suggeriva il ministro, all'attività preparatoria di leggi e di regolamenti e al ruolo di garante nei rapporti fra corpo docente ed esecutivo[10].

Bonghi diveniva ministro all'indomani della stesura di una delle inchieste più note prodotte dopo l'unità sullo stato dell'istruzione secondaria in Italia: l'inchiesta Scialoja[11]. Dai dati raccolti emergeva una varietà di comportamenti, di aspettative che non potevano restare a lungo disattese. L'arrivo di Bonghi, il *Catone* della politica scolastica, faceva sperare in una coraggiosa operazione complessiva sulla legislazione vigente, ma il novello ministro immediatamente si premurò di fare piazza pulita della «poca esattezza» di giudizi che erano circolati circa il

---

[9] G. Ciampi, *I giovani e le lotte studentesche dell'Ottocento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 53-67

[10] Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione fu riordinato con il regolamento del 29 novembre 1874, rd n. 2299 e con quello del 10 dicembre 1874, rd n. 2300 relativo all'esercizio delle attribuzioni disciplinari. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al nostro lavoro *Il governo della scuola. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione dalle origini all'ultimo governo Depretis (1847-1887)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984.

[11] Archivio centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola*, IV, *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. Montevecchi e M. Raicich, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1995 (P.A.S., Fonti, XXI).

suo impegno a «voler rimutare da capo a fondo il presente ordinamento organico e amministrativo della pubblica istruzione». Nella sua prima uscita nel Consiglio superiore aveva spiegato con chiarezza che «una legge complessiva, la quale abbracci tutta l'organizzazione dell'istruzione (...) sarebbe prematura in Italia e non potrebbe essere votata dal Parlamento»; non solo:

«anco le riforme legislative speciali non conviene presentarle se non quando e dove la Camera sia in grado di votarle, poiché altrimenti il proporle non fa che levar credito alle leggi attuali ed all'azione del potere esecutivo che si fonda su queste. È necessario adunque innanzi di procedere alla presentazione di nuove leggi, determinare su quali punti l'opinione sia più certa e matura, la materia più preparata, e l'assentimento quindi dell'Assemblea si possa più facilmente e prontamente conseguire»[12].

La decisione di pubblicare una sintesi di questo intervento nel primo numero del «Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione» indicava la precisa volontà di rendere noto il metodo di lavoro che il ministro intendeva seguire: grande ricorso alle norme, alle circolari, pubblicità ed ampia diffusione delle stesse sulla neonata rivista ministeriale che, nell'intendimento di Bonghi, doveva essere sintesi efficace fra luogo di elaborazione e di diffusione. La rapidità decisionale assicurata dal ricorso ai decreti ministeriali e all'intensa produzione di circolari si doveva accompagnare alla trasparenza degli atti messi a disposizione degli addetti ai lavori in tempo reale. La pubblicità delle decisioni e l'attenzione al fattore umano sono peculiari della gestione Bonghi: dall'impostazione redazionale del «Bollettino» emerge la puntigliosa attenzione nel produrre dati, analisi quantitative, atti procedurali: ma la tipologia del materiale pubblicato indica la volontà di superare la fase strettamente cognitiva di norme, nomine, ecc., già offerta dall'«Annuario della pubblica istruzione» e conferma che l'obiettivo era andare oltre: significava far partecipe tutto l'apparato scolastico, docente e amministrativo, al centro come in periferia, sullo stato dell'educazione nazionale, così da costruire il necessario consenso dell'opinione pubblica verso le scelte della politica[13].

[12] MPI, CS, *Verbali*, seduta del 5 ottobre 1874.

[13] Sul valore innovativo del «Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione» pubblicato dall'editore Loescher si veda M. RAICICH, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, p. 215.

Durante i diciotto mesi di governo Bonghi presentò un pacchetto di proposte nettamente distinte fra interventi nel sistema dell'istruzione ed interventi nell'area del bene culturale.

Partiamo dall'istruzione. Bonghi prende servizio quando Destra e Sinistra si stanno confrontando sui modi e sui tempi per produrre una legislazione «coercitiva» nei confronti dell'obbligo dell'istruzione elementare così da superare il drammatico problema dell'alfabetizzazione popolare, ormai urgente per lo sviluppo stesso del paese. In una nota lettera a Giuseppe Sacchi presidente della Società pedagogica di Milano scritta nell'aprile 1874 Bonghi aveva espresso chiaramente le linee fondamentali della proposta che l'anno successivo avrebbe presentato in Parlamento: no ad un generico appello all'obbligo per legge, obbligo

> «che non è sentito se non a un dato grado di sviluppo morale ed economico della famiglia; e a cui la sanzione legale non si può aggiungere, o certo aggiungervela con alcuna efficacia, se non a un dato grado di sviluppo sociale»[14],

sì all'impianto di una griglia operativa per rispondere alle esigenze reali e immediate. Al centro di questa piattaforma propositiva Bonghi poneva la figura del maestro/a, l'officiante laico dei riti civici di una collettività, il demiurgo padrone della comunicazione scritta, che doveva essere sottratto alle logiche ricattatorie dei comuni, di fatto padroni dell'alfabetizzazione del paese.

La proposta di rimescolare le carte dal punto di vista finanziario si coniugava con un mutamento organizzativo generale. Immaginare

> «un aumento del sussidio dello stato, che ha ragioni fondamentali nel carattere sociale dell'insegnamento popolare, e in nessuno stato è più piccolo che in Italia (...) con un aumento del 10 per 100 sulle tasse delle scuole secondarie ed universitarie»[15],

significava ripensare la filosofia dell'impianto educativo sottolineando non solo l'obbligo morale dello stato verso l'educazione delle masse popolari che porterà all'avocazione del 1911, ma sancendo anche l'interesse comune che

---

[14] R. Bonghi, *L'educazione nazionale. Saggi e frammenti*, Lanciano, Carabba, 1922, p. 81. La lettera aperta era apparsa su «La Perseveranza».

[15] *Ibid.*, p. 88. Sul problema in generale M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1994; E. De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino, 1995; Id., *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

doveva ricadere in primo luogo su coloro che si stavano preparando per divenire classe dirigente. In questa logica trovava ragione la distinzione fra istruzione popolare e istruzione elementare, la prima gratuita e destinata alla sola alfabetizzazione, la seconda a pagamento e destinata a chi avrebbe continuato il percorso curriculare fino all'istruzione superiore. In ogni caso si trattava di trovare soluzione per evitare per il futuro la piaga più grave: l'analfabetismo adulto. Fra le carte Bonghi conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, è custodita una significativa documentazione: riguarda la statistica dei soldati di leva nati fra il 1847 e il 1852 e il loro grado d'istruzione. Su una forza di 535.432 unità solo il 35.7% dichiarava di saper leggere e scrivere, cui andava aggiunto il 4.6% che era in grado unicamente di leggere; il restante 59,7% non sapeva né leggere né scrivere. Da un'analisi per suddivisione territoriale emergeva che il sessanta per cento degli alfabetizzati era distribuito fra Piemonte, Liguria e Lombardia, ma appena si scendeva nell'Italia centrale la situazione mostrava un'inversione netta e coloro che sapevano leggere e scrivere oscillavano fra il 37.4% della Toscana e il 23.7% delle Marche. Drammatica la situazione al Sud: nel Napoletano, inteso come parte continentale dell'ex regno borbonico, gli alfabetizzati erano solo il 22,1% e in Sicilia si scendeva al 17,6%. Il dato era ancora più pesante in termini generali ove si tenga presente che di quel mezzo milione di soldati di leva solo un terzo proveniva dal Nord: di fatto oltre trecentocinquantamila giovani compresi fra i venti e i venticinque anni, nati nell'Italia centro-meridionale, denunciavano uno stato di analfabetismo pieno, senza neppure il parziale ripiego di saper almeno leggere[16].

In questo contesto Bonghi decideva di uscire dal confronto ideologico, a suo avviso chiuso in un astratto principio di istruzione per tutti, e di muoversi sul terreno di concreti provvedimenti strutturali.

Il 25 febbraio 1875 presentava in Parlamento un disegno di legge sull'istruzione elementare, che si articolava sulla rivalutazione della figura professionale del maestro, dalla retribuzione alla formazione scientifica e didattica. Per l'aumento degli stipendi, data la difficile situazione economica in cui versava la maggior parte dei comuni, il ministro ipotizzava una serie di misure che comprendevano un certo adeguamento dello stipendio al costo della vita (aumento di un decimo del minimo

[16] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 57, inc. 330. Altri prospetti relativi al grado d'istruzione dei contingenti di leva sono conservati nella b. 76, inc. 276.2.

sancito dalla legge Casati pari a 500 lire annue, cui si aggiungeva un altro decimo di aumento ogni 5 anni), il rimborso delle spese di trasloco e il diritto all'alloggio, fornito ove possibile di un pezzo di terra coltivabile[17], per dare al maestro « il desiderio di vivere nel comune in cui sta, di affiatarsi con la popolazione colla quale convive, e di prendere amore all'ufficio che adempie»[18], più prosaicamente di mangiare. Alla parte finanziaria si accompagnava una serie di garanzie relative alle condizioni lavorative, dalla trasparenza degli atti concorsuali alla continuità del servizio: a tal fine si delineava una diversa struttura amministrativa che riproponeva i Consigli scolastici circondariali di buona memoria subalpina, così da togliere il maestro dalla diretta ed insindacabile dipendenza dal comune.

In secondo luogo il Ministero della pubblica istruzione doveva riprendere in pieno il suo ruolo ispettivo, mediante il potenziamento del personale dell'amministrazione scolastica provinciale. Con una circolare il 9 aprile 1875 Bonghi spiegava il recente decreto del 28 marzo 1875 sul nuovo organico per i provveditori e gli ispettori scolastici, che permetteva di

«accrescere il numero degli ispettori di circondario da 100 che erano nel ruolo del 1867 a 147, e di aumentare fino a 60 il numero dei provveditori, che nello stesso ruolo era di 50. E commettendo poi a questi l'incarico di ispezionare le scuole primarie del circondario dove hanno la loro residenza d'ufficio, m'è parso di conseguire che ben duecento e sette circondari avessero ciascuno un proprio ispettore, che vi riguardasse la condizione delle scuole e attendesse con assidue cure a promuoverle (...) È bene che tutta l'opera dell'ispezione sia concentrata nel provveditore, il quale la predispone, la dirige e vi prende parte egli stesso[19]».

Ne conseguiva l'ordine di portare a termine in tempi brevi una verifica capillare su tutto il territorio nazionale per conoscere il numero effettivo di quanti ragazzi cadevano sotto l'obbligo scolastico. I dati sarebbero stati via via pubblicati sul «Bollettino ufficiale»: sarebbe così emersa

«la condizione della nostra coltura popolare comune per comune; appariranno i bisogni delle nostre scuole, le cagioni che trattengono una parte della popolazione dal

[17] Atti parlamentari del regno d'Italia [d'ora in poi AP], *Camera dei Deputati*, legislatura XII, sessione 1874-1875, *Documenti, disegni di legge e relazioni*, n. 89.

[18] Lettera a Sacchi dell'aprile 1874, in R. Bonghi, *L'educazione nazionale...* cit., p. 88.

[19] Circolare n. 245, in «Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione», 1875, p. 365.

frequentarle: e dallo studio di questi bisogni e delle cagioni di poca frequenza degli alunni dovranno indursi i provvedimenti necessari a diffondere più largamente e rendere più efficace la coltura popolare»[20].

Da ultimo Bonghi effettuava un drastico cambiamento nella distribuzione di sussidi alla scuola primaria: il 23 maggio 1875 dichiarava sciolta la Commissione esistente ed affidava al Consiglio superiore della pubblica istruzione l'incarico «di determinare d'anno in anno i criteri e le norme per la distribuzione dei sussidi», lasciando al collegio dei provveditori centrali il compito di vagliare le proposte presentate dal provveditore dell'istruzione elementare[21]. Nelle istruzioni inviate al Consiglio superiore in vista della stesura dei criteri generali[22] Bonghi perorava la causa di alcune categorie da aiutare, quali i maestri bisognosi e i maestri benemeriti, come pure l'incremento delle scuole per gli adulti . Queste ultime nel 1874 avevano impegnato fra maestri e maestre ben 14618 docenti e il sussidio stanziato aveva superato le ottocentomila lire. Cifra considerevole, ma l'età dei discenti, compresa per il 70% fra 12 e 18 anni, ne faceva un investimento importante per il recupero degli analfabeti in età non più scolare, salvo un'attenta verifica da parte degli ispettori scolastici sull'effettivo buon uso del denaro pubblico[23].

A fronte dell'impegno della collettività stava l'urgenza di riformare la scuola normale, da cui dovevano uscire «un uomo o una donna, disposti a seguire durevolmente l'onorata professione per il cui avviamento quelle scuole sono, o dovrebbero essere istituite»[24]; bisognava ampliarne il numero, una ogni cinquecentomila abitanti era l'obiettivo minimo, ed insieme rendere «più severo, più metodico, più speciale l'insegnamento che si imparte agli allievi maestri»[25], migliorandone la preparazione culturale e aumentando le ore di tirocinio magistrale.

---

[20] Circolare n. 430 del 14 maggio 1875 (*Notizie intorno alla statistica degli obbligati alle scuole elementari*), *ibid.*, p. 584.

[21] R.d. n. 2526. La commissione era stata istituita con r.d. 1° maggio 1868 n. 4284, riordinata con r.d. 1° agosto 1872 n. 958 ed era sorta sulle spoglie del Comitato per l'istruzione primaria creato da Berti nel 1866.

[22] MPI, CS, *Verbali*, seconda seduta del 21 gennaio 1876. All'ordine del giorno c'era un unico punto: «Norme da seguirsi per la distribuzione dei sussidi all'istruzione primaria».

[23] «Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione», 1874-1875, pp. 582-585.

[24] Lettera a Sacchi dell'aprile 1874, in R. Bonghi, *L'educazione nazionale...* cit., p. 85.

[25] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XII, sessione 1874-1875, *Documenti, disegni di legge e relazioni*, n. 82, p. 3. Il ddl fu presentato nella tornata del 5 febbraio 1875.

Questa impostazione non fu del tutto condivisa da Domenico Berti. L'ex ministro della Pubblica istruzione, incaricato di stendere la relazione sul ddl, contestava la mancanza di alcuni distinguo. Il progetto ministeriale non teneva conto della sostanziale differenza esistente fra il mercato del lavoro femminile e maschile. Le maestre c'erano a sufficienza ed erano ben preparate; il problema della qualità e della quantità riguardava il settore dei maestri. Berti portava ad esempio un dato significativo: nel decennio 1865-1874 erano stati rilasciati ben 4226 diplomi superiori normali a donne e solo 1793 a uomini; di contro il differenziale fra maestri e maestre forniti di diploma magistrale inferiore era molto più ridotto: 8585 i primi, 9711 le seconde. In altre parole cosa era successo all'indomani della nascita dello stato italiano?

«Le scuole elementari in molte provincie italiane, erano per lo più commesse sotto i cessati governi a sacerdoti (...) Pochi quindi furono i laici che facessero segno dei loro studi e dei loro desiderii la magistratura. Venuta meno l'armonia fra lo Stato e la Chiesa e come prima si promulgarono nelle varie provincie italiane gli articoli che facevano obbligo ai comuni di provvedere alle scuole elementari, vi fu ricerca straordinaria di maestri e segnatamente di maestri laici. Noi abbiamo sotto gli occhi gli specchi statistici di talune provincie, le quali nel breve periodo di cinque anni non solo duplicarono, ma triplicarono e quadruplicarono il numero delle scuole. Le podestà scolastiche e l'opinione pubblica volevano maestri dall'oggi al domani. Sembrava ed a ragione chè non si potesse dire di essere italiani, appartenere alla nuova Italia, senza domandare per prima cosa la scuola. Non sappiamo di altro paese in Europa in cui in sì poco tempo si siano istituite sì numerose scuole. Si improvvisarono di un tratto quanti più maestri si poterono con scuole magistrali di otto o dieci mesi e con conferenze di uno o due mesi, con riconoscimento di titoli di varia natura, con esami affrettati»[26].

L'altro distinzione riguardava comuni urbani e comuni rurali: questi ultimi registravano una drammatica carenza di personale. Berti proponeva perciò che il disegno di legge sancisse il principio di creare le previste nuove scuole normali con l'intento esplicitato che dovessero formare personale per le scuole rurali. Il suggerimento, ancorché difficile da realizzare con un articolo di legge, veniva immediatamente tradotto nei fatti mediante il consolidato sistema delle circolari e il 6 luglio 1875 Bonghi raccomandava ai Consigli provinciali scolastici che nell'attribuire i sussidi agli alunni delle scuole normali si tenesse conto in special

[26] *Ibid.*, doc. n. 82-A, p. 9.

modo «all'essere nati e cresciuti in piccoli comuni e disposti a tornarvi come insegnanti, assumendone al possibile un formale impegno»[27].

Per quanto riguardava l'istruzione secondaria classica Bonghi postulò una scrittura diversa dell'intero impianto formativo, con un unico istituto, articolato in due tronconi, rispettivamente di tre e cinque anni. Questa proposta si accompagnava all'idea di istituire dei licei regi nei soli capoluoghi di provincia, lasciando ai comuni la decisione di mantenere o meno gli istituti esistenti: questi avrebbero preso la dizione di licei pubblici pareggiati e sarebbero stati sussidiati dal governo in ragione di due quinti della spesa necessaria per ricoprire gli stipendi del personale docente e amministrativo, purchè fossero garantiti alcuni diritti per i professori, quali il mantenimento del posto per quanti fossero in servizio al momento dell'entrata in vigore della nuova legge e l'obbligo di rispettare il minimum degli stipendi. Il valore degli studi fra i due tipi di liceo sarebbe stato uguale. Il testo prevedeva un aumento delle tasse scolastiche e un aumento della retribuzione del personale docente. Si trattava di razionalizzare la presenza spesso contraddittoria e finanziariamente poco produttiva degli istituti d'istruzione classica sul territorio, così da migliorare la qualità del prodotto grazie anche ad un incitamento economico ai docenti mediante alcune economie prodotte dalla nuova legge: unificare ginnasio e liceo avrebbe permesso la diminuzione di alcune spese comuni, a cominciare dalla figura del preside. Di fatto i licei regi erano sette, a Torino, Milano, Venezia, Firenze, Roma Napoli e Palermo ed il personale docente in essi impiegato aveva uno stipendio compreso fra le trecento e le mille lire mensili[28]. La proposta non ebbe seguito; Coppino nel 1879 presentò alla Camera un ddl sull'istruzione secondaria classica, in cui riprendeva la proposta bonghiana sul liceo regio di capoluogo, ma anche quel testo non ebbe miglior fortuna[29].

Bonghi decideva comunque di entrare nel merito di un ammodernamento del sistema dell'istruzione secondaria, decidendo di intervenire sull'esame di licenza liceale. Il testo del decreto fu ampiamente discusso

[27] «Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione», 1874-1875, p. 658.

[28] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XII, sessione 1874-1875, *Documenti, disegni di legge e relazioni*, n. 81. Il ddl fu presentato il 5 febbraio 1875.

[29] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIII, sessione 1878-80, *Documenti*, n. 216.

alla presenza del ministro nell'autunno 1875 in varie adunanze del Consiglio superiore. In quella sede Bonghi difese con determinazione le profonde innovazioni proposte. In primo luogo alla scansione temporale fra la sessione di luglio e di ottobre doveva corrispondere una distinzione di merito: a luglio si sarebbero sostenute le prove scritte e orali di latino, italiano, greco e matematica; a ottobre le prove orali della altre discipline, storia e geografia, scienze naturali, fisica e filosofia. Inoltre doveva diventare di prassi la sessione per i malati. Ma la modifica più innovativa riguardava gli artt. 14 e 15: il candidato che avesse fallito o nel greco o nella matematica, purché «dal complesso dell'esame (...) apparisse che (...) compensi con la profondità e precisione delle cognizioni una materia il difetto dell'altra», poteva ottenere ugualmente l'attestato di licenza con l'indicazione della prova fallita, salvo la ratifica della Giunta centrale per gli esami di licenza liceale. In tal caso lo studente poteva iscriversi solo nella facoltà di scienze e matematica, se la mancanza riguardava greco: in filosofia e lettere, diritto e medicina se il non superamento riguardava la prova di matematica.

«Con siffatto provvedimento – spiegava Bonghi – verrebbe in meno estese dimensioni e sott'altra forma ad attuarsi il sistema istituito in Inghilterra delle materie obbligatorie e facoltative mediante il quale si lascia una certa elettività alla mente del candidato, senza sforzarlo a rispondere esclusivamente sopra le discipline determinate dai programmi.»

Così si sarebbe spezzato il circolo vizioso fra l'accusa di costringere lo studente ad uno sforzo insostenibile e la conseguente ipocrita comprensione da parte delle commissioni d'esame[30].

L'anno seguente Bonghi riusciva a mettere a segno un altro tassello nell'opera di smantellamento «interno» dell'istruzione secondaria, procedendo alla scrittura del nuovo regolamento per i ginnasi e licei[31]. Nella circolare esplicativa si rimarcava il doppio binario di intervento, sui programmi e sulla didattica. Il previsto approfondimento dello studio delle materie letterarie – italiano, latino e greco – si accompagnava ad un maggiore coinvolgimento del personale docente cui si attribuivano competenze da svolgere in piena autonomia didattica, indipendentemente

[30] MPI, CS, *Verbali*, seduta del 22 dicembre 1874. Il provvedimento divenne esecutivo con il r.d. 7 gennaio 1875 n. 2337.

[31] R.d. 5 marzo 1876 n. 3026.

dall'approvazione dei Consigli scolastici: il ventaglio delle nuove responsabilità comprendeva «preparare i temi di licenza liceale, (...) scegliere i libri di testo (...) formare gli accordi circa lo svolgimento delle materie e circa il metodo»[32]: ma proprio su svolgimento e metodo il ministro si sentiva in pieno diritto di addentrarsi in una dettagliata enunciazione di regole, in una sorta di mansionario del perfetto professore.

Tanto rumore per nulla; per una strana ironia l'impianto riformistico di Bonghi fu di breve durata. L'avvento della Sinistra al potere e soprattutto il ritorno di Coppino al ministero della Pubblica Istruzione comportarono profondi e immediati cambiamenti.

È stato ricordato qui e in un precedente convegno la nascita della Biblioteca nazionale di Roma, l'emanazione del regolamento generale delle biblioteche, la riforma dell'Accademia dei Lincei[33]. Oltre a questi interventi vanno ricordate le riforme nel settore monumentale e archeologico.

Il 28 marzo 1875 erano pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale» tre decreti destinati a ridisegnare l'amministrazione e la gestione dell'area archeologica del paese. In primo luogo si istituiva una Direzione generale degli scavi e musei di antichità del regno, composta di un direttore generale e di due commissari, destinata a curare «l'osservanza delle leggi e regolamenti in vigore intorno l'estrazione dal regno delle opere di arte antica ed all'esecuzione degli scavi privati, provinciali e comunali». Per ottimizzare le risorse il territorio nazionale era suddiviso in tre «regioni», settentrionale, centrale, meridionale, isole escluse che a loro volta sarebbero state soggette a «commissioni speciali, le quali corrisponderanno con la direzione centrale»[34]. Questa struttura sarebbe stata rafforzata, ove necessario, dalla nomina nelle singole province di ispettori degli scavi e dei monumenti, tutti con incarico gratuito. In breve, la nuova direzione generale voluta da Bonghi per coordinare in maniera unitaria e con piena responsabilità l'immenso patrimonio culturale del paese, prevedeva, a regime, un personale e una spesa assolutamente

[32] Circolare del 10 marzo 1876, in «Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione», 1876, p. 307.

[33] Si veda P. Veneziani, *Bonghi e la Biblioteca Nazionale Italiana*, in *Ruggero Bonghi fra politica e cultura* ... cit., pp. 17-24; M. I. Palazzolo, *Bonghi e il sistema delle biblioteche*, *ibid.*, pp. 27-34.

[34] R.d. n. 2440, art. 2.

contenuti: un direttore generale, due commissari, un capo sezione di 2ª classe, un segretario di 2ª classe, due ispettori, un ingegnere topografo, un ufficiale di archivio, due ufficiali di scrittura, un usciere, per una spesa annuale di 42.100 lire[35].

Come aveva spiegato alla Camera durante l'approvazione del bilancio del Ministero della Pubblica istruzione per il 1875, compito essenziale di un governo era «la determinazione della spesa, l'amministrazione di essa, e la vigilanza»: ma per far ciò era necessario

> «che vi sia nel ministero un ufficio tecnico, insieme ed amministrativo, il quale sia capace d'intendere queste questioni, abbia braccio e mente per interrogare le varie soprintendenze del paese, e abbia modo di proporzionare la spesa (...). Sul modo poi tenuto negli scavi è lì che è necessaria una vigilanza del governo (...). Non bisogna impedire ai comuni, alle province, ai privati lo scavo; un divieto siffatto sarebbe ingiusto, pernicioso, cattivo, distoglierebbe dall'opera che presta un interesse privato e locale che è potentissimo, che deve pur concorrere, poiché il risultato degli scavi va a beneficio delle collezioni di ciaschedun comune e di ciascheduna provincia. Ma il governo deve poter sapere ciò che è fatto in una parte o l'altra del paese, deve poter unificare le informazioni che dagli scavi risultano, deve poter indicare ai privati ai comuni alle provincie in che maniera gli scavi si fanno, in che maniera i processi verbali se ne tengono; giacchè uno scavo, il cui processo verbale non resti, uno scavo di cui non resti memoria in qual maniera, in qual punto ciascheduna zappata di terra ha scoperto un nuovo oggetto è uno scavo il cui valore scientifico è perduto, non per metà, ma per tre quarti, e talora del tutto; poiché egli è appunto il conoscere il posto in cui l'oggetto fu trovato, la profondità a cui esso era, che molte volte è il suggello ed il criterio del valore storico dell'oggetto trovato»[36].

Bonghi procedeva inoltre a istituire una Giunta di archeologia e belle arti presso il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Il nuovo organismo nasceva sulle ceneri di una Giunta per le belle arti istituita da Coppino nel 1867: a differenza di quella composta di solo cinque membri, la nuova struttura fissava un organico di 12 elementi e si articolava in due sezioni: la sezione di archeologia e la sezione di belle arti, com-

---

[35] R.d. n. 2447.

[36] *Discorsi parlamentari di Ruggero Bonghi pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1918, I, p. 520. Matteo Musacchio ha sottolineato la funzionalità di questa rete ispettiva che, posta alle dirette dipendenze del direttore generale, «ricoprì l'intero territorio nazionale assicurando agli uffici centrali pronta informazione ed agile capacità di intervento»: ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890). Inventario*, a cura di M. MUSACCHIO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, (P.A.S., *Strumenti*, CXXX), I, p. 61.

petenti rispettivamente per l'arte antica e per l'arte medievale e moderna. Alle sedute potevano essere invitati «i professori d'archeologia nelle università italiane e le persone competenti negli studi archeologici e artistici e i capi degli istituti archeologici stranieri esistenti in Roma, colla facoltà di rendere il voto»: questi, uniti al direttore e ai commissari di scavi e musei per la sezione di archeologia e al capo della divisione competente per la sezione dell'arte medievale e moderna, tutti con diritto di voto, assicuravano un'indubbia ricchezza culturale; ma soprattutto con la nuova struttura che si incardinava strettamente con il Consiglio superiore della pubblica istruzione – i presidenti delle due sezioni erano membri del Consiglio superiore – si attuava una perfetta sinergia fra l'attività consultiva, tecnica, amministrativa che faceva finalmente del ministero un centro direttivo ed operativo compatto[37]. A esemplificazione di questo nuovo modo di operare sul «Bollettino Ufficiale del Ministero della pubblica istruzione» era pubblicata la lunga relazione «sullo stato dei musei e degli scavi del regno nel 1875» redatta dal direttore centrale Fiorelli, con la quale il responsabile della nuova divisione offriva agli addetti ai lavori una dettagliata descrizione dello stato di conservazione del patrimonio artistico e insieme sottoponeva al ministro una sorta di agenda operativa. L'atto più urgente riguardava la commissione di antichità e belle arti di Palermo, per la quale Fiorelli suggeriva drasticamente che

> «occorresse liberarla al più presto delle molteplici cure ond'era oppressa, restringendone l'azione per renderla più efficace. Per la qual cosa mi sono affrettato a chiedere all' E.V., che venisse sostituita da un Commissariato speciale per i musei e gli scavi dell'isola, e da commissioni conservatrici dei monumenti da nominarsi in tutte quelle provincie»[38].

Il mettere mano ad un settore fino a quel momento lasciato in sott'ordine rispetto alla vita del ministero significava far emergere anche il problema del personale: con lo stesso decreto del 28 marzo 1875 Bonghi poneva mano alla Scuola d'archeologia di Pompei istituita nel 1866 che

[37] R.d. 28 marzo 1875 n. 2440.

[38] «Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione», 1876, p. 352. Immediatamente Bonghi recepiva il giudizio tecnico e rendeva operativa la proposta del Fiorelli, dando così prova di volersi avvalere di un sicuro e stabile collegamento fra amministrazione, competenza tecnica, volontà politica.

veniva ora etichettata «Scuola italiana d'archeologia», arricchendola di altre due sezioni, una a Roma e una ad Atene. La nuova Scuola diventava così di durata triennale, da spendere uno in ogni sede, il primo a Pompei, il secondo a Roma, il terzo ad Atene, e agli alunni, oltre il viaggio e l'alloggio, era corrisposto un sussidio di 1800 lire: l'unico neo riguardava la quantità dei posti, che era determinato di anno in anno dalla legge di bilancio.

Sotteso alle misure tecniche, che purtuttavia lasciavano spazi irrisolti fra centro direttivo e strutture periferiche, stava l'aspetto più innovativo che riguardava l'approccio finanziario collegato per la prima volta in modo esplicito e propositivo al bene ambientale. Presentando un disegno di legge che stabiliva una tassa d'entrata nei musei, gallerie e scavi archeologici Bonghi affermava il principio che il patrimonio artistico nazionale andava inteso non solo come un bene culturale ma anche come un bene economico. La somma prevista fra una e due lire a visitatore, oltre a introdurre un'ulteriore fonte di cespite per la gestione e manutenzione del patrimonio, a incremento della somma stanziata a bilancio, peraltro da sempre sofferente, introduceva il principio della partecipazione da parte degli utenti al mantenimento e alla provvista di un bene non più concepito come oggetto di passiva fruizione, ma come prodotto d'investimento e di ricchezza nazionale. Si trattava – rivendicava orgogliosamente Bonghi alla Camera – di porre fine allo sciupio «di una grandissima ricchezza nazionale», di impedire la razzia di oggetti antichi, di mettere il governo nelle condizioni «di decidere se voglia o no comprare, se voglia o no arricchire i musei suoi degli oggetti che si trovano nel suolo di questa patria nostra»[39].

Una moderna concezione dei beni culturali, dunque: ma su questo Bonghi era in anticipo di un secolo.

[39] *Discorsi parlamentari*... cit., I, p. 526.

COSIMO CECCUTI

Il carteggio fra Ruggiero Bonghi e i fratelli Protonotari: la collaborazione alla «Nuova Antologia»

Ruggiero Bonghi e la «Nuova Antologia»: un vincolo quasi indissolubile quello che congiunge lo scrittore ed uomo politico napoletano alla rivista di Francesco e Giuseppe Protonotari, erede diretta della tradizione di Vieusseux e Capponi, dagli anni di Firenze capitale fino alla morte dell'interprete più avveduto ed autorevole del moderatismo lombardo d'elezione.

Il pensiero va alla tipografia Le Monnier in Via San Gallo, a Firenze, l'editore del «tutto Foscolo» e del «tutto Leopardi», l'artefice della «Biblioteca nazionale»; in quelle sale ristrette, quasi conventuali, si stampava dal gennaio 1866 la «Nuova Antologia».

> «Spettava al direttore, Francesco Protonotari, – scriveva Giovanni Spadolini nel 1982 – un tavolo sotto la vetrata facente funzione di finestra; nel centro un tavolo, il tavolino di tutti, arruffatissimo e zeppo di carte, dove Ruggiero Bonghi stendeva a fine mese – a fascicolo ormai composto e stampato – le rassegne politiche ... Con quella immediatezza che era pari alla sua versatilità e al suo eclettismo. In quella stanza si incontravano i collaboratori, si discuteva di politica e di letteratura con Terenzio Mamiani, Paolo Fambri, Augusto Franchetti»[1].

A dire il vero l'incontro di Bonghi con Firenze non era stato dei più felici: arrivatovi nel maggio 1848 come membro della delegazione napoletana incaricata delle trattative per la conclusione della lega italiana, veniva arrestato nel giugno successivo come si apprende dal carteggio fra Gian Pietro Vieusseux e Gino Capponi, pubblicato in tre volumi dal «Centro studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900». Scrive Vieusseux:

---

[1] G. SPADOLINI, *Fra Vieusseux e Ricasoli. Dalla vecchia alla "Nuova Antologia"*, Firenze, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, 1982, p. 287.

«questa notte è stato arrestato il giovane Bonghi napoletano, il quale è arrivato qui già da un mese, conduceva vita tutta letteraria e studiosa non frequentando nessuno. Egli mi è stato raccomandato dal Melchiorri di Roma, *come giovane di molta cultura nelle lettere, di animo eccellente ed eminentemente italiano* (...). Io temo che questo arresto possa esser stato poco ponderato e certo farà molto urlare»[2].

È una lettera significativa della considerazione che già accompagna il giovane, appena ventiduenne. Diciotto anni dopo Bonghi avrebbe risposto positivamente all'invito di Francesco Protonotari a collaborare alla «Nuova Antologia», la rivista voluta dai liberali toscani e da Bettino Ricasoli, presidente di quella che ne sarà la società editrice, nello sforzo di unificazione linguistica e culturale assolto da Firenze capitale[3]. L'intenso e fecondo rapporto che per più di trent'anni lo ha legato al periodico prima toscano e poi romano, può essere ricostruito sulla base dell'epistolario intrattenuto con i fratelli Protonotari (86 lettere a Francesco, 57 a Giuseppe), conservato alla "Nazionale" di Firenze e pubblicato nel 1993. A queste lettere si devono aggiungere quelle conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli dopo l'acquisizione nel 1994 dell'intero fondo della famiglia e la recente sistemazione, ossia cinque lettere di Francesco Protonotari a Bonghi, nonché buona parte delle copie delle missive del Bonghi già pubblicate, ma che ne comprendono anche non poche inedite[4]. L'esame dell'inventario del fondo ha infine consentito la scoperta di 23 lettere di Protonotari a Emilia Viola Ferretti, collaboratrice della rivista fra 1871 e 1879, dove con lo pseudonimo di "Emma" firmò parecchi saggi letterari, recensioni e racconti[5].

---

[2] G. Capponi - G. P. Vieusseux, *Carteggio*, II (1834-1850), con introduzione e a cura di A. Paoletti, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Firenze, Le Monnier, 1995, p. 259, lettera del giugno 1848.

[3] Per una ricostruzione delle vicende relative alla nascita della «Nuova Antologia», cfr. G. Spadolini, *Fra Vieusseux e Ricasoli*... cit., pp. 31 sgg. e pp. 260 sgg., e C. Ceccuti, *Un editore del Risorgimento: Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 448 e seguenti.

[4] Le lettere conservate alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze sono edite in R. Bonghi, *Lettere inedite alla "Nuova Antologia" 1866-1895: trent'anni di collaborazione coi fratelli Protonotari*, a cura di D. Lisi, con prefazione di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1993. Quelle conservate all'Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi AS NA], sono in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 32 , lettera P, dal n. 157 al n. 272 (lettere di Bonghi ai fratelli Protonotari in copia); b. 13, lettera P, dal n. 540 al n. 544 (lettere di Francesco Protonotari a Bonghi).

[5] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 37 bis, lettera P. dal n. 45 al n. 67. Per l'elenco completo degli articoli della Ferretti cfr. *Indice per autori e per materie della «Nuova Antologia» dal 1866 al 1930*, a cura di L. Barbieri, Firenze, Le Monnier, 1988, p. 115.

In quegli anni Bonghi è occupato in molteplici campi; anche se rimasto escluso dalla Camera nelle elezioni dell'ottobre 1865, il 28 giugno di quello stesso anno è nominato professore di letteratura latina all'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze ed il 15 ottobre membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, facendone parte fino al 1874: nel '66 succede a Pacifico Valussi alla direzione de «La Perseveranza». Costante sarà però la fedeltà alla «Nuova Antologia», praticamente fino alla morte, avvenuta a Torre del Greco il 22 ottobre 1895. Un mese prima Bonghi, il relatore della legge delle Guarentigie, si era recato, pur malfermo di salute, ad assistere alle celebrazioni per il venticinquesimo di Porta Pia, dettando per la rivista il 15 di quel mese lo scritto *Il XX settembre.*

Trent'anni di assidua presenza e collaborazione, durante i quali lo scrittore riflette nelle pagine del periodico fiorentino e poi romano il suo infinito eclettismo, il suo naturale sincretismo, il suo ondeggiare da temi di filosofia a temi di politica, dalla religione alla storia diplomatica, dalle notizie letterarie alla rievocazione dei grandi scomparsi, dalla vita parlamentare al mondo delle Accademie e degli archivi, non senza balenanti intuizioni, come quella del socialismo cristiano (nel settembre 1892).

Siamo di fronte a qualcosa di più di una pur assidua e prolungata collaborazione: Bonghi quasi tende a considerare la rivista fiorentina come cosa "sua". Già dalla prima lettera indirizzata a Francesco Protonotari, il 24 gennaio 1866 (con in mano il primo fascicolo fresco di stampa e la richiesta di collaborazione), fissa i termini della sua partecipazione, soprattutto economici:

«Tu sai che io sono affaccendatissimo (...). Io posso riservare una parte del mio tempo e darla all'"Antologia", ma a questi patti: Che io vi dia ogni mese la Rivista firmata da me, ed ogni tre mesi un articolo d'un due fogli, firmato da me. Che voi mi paghiate 3.000 fr. all'anno per trimestri posticipati. S'intende che devo rimanere affatto libero di dire il mio parere; e di scrivere se mi piace e (...) quando mi piace la rivista del "Politecnico". Questa mia dimanda non è un capriccio. Solo occupandomi tutto l'anno di politica estera, io trovo modo e compenso al trattare più a lungo di tratto in tratto qualcuna delle questioni più grosse, e sulle quali molte conto di fermarmi. Se potete il Le Monnier e tu inviatemi una lettera proponendomi questi patti; ed io gli accetterò; e potete star sicuri che gli terrò. Si intende che se lungo l'anno volessi darvi qualcos'altro, non sarebbe compreso in questo accordo, e mi si pagherebbe a parte, *more solito*»[6].

[6] R. Bonghi, *Lettere inedite alla "Nuova Antologia"* ... cit., p. 103, lettera del 24 gennaio 1866.

Quelle condizioni non verranno accolte dall'amico direttore, specie in materia di compensi: il pagamento avverrà articolo per articolo, e si aggirerà fra le 100 e le 350 lire a brano[7].

Per quanto riguarda gli articoli – a parte la rubrica fissa delle «rassegne politiche», che Bonghi definisce significativamente «rivista» – è lo stesso autore a proporli, e talvolta quando sono già parzialmente o del tutto scritti: articoli spesso di natura squisitamente politica, caratterizzanti la linea stessa della testata. Un simile modo di fare può anche accendere delle dispute con Francesco Protonotari, come risulta dalla lettera dell'11 aprile 1876, in cui Bonghi si risente per la mancata pubblicazione del suo articolo *La facoltà di medicina e il suo regolamento*: «Ecco una disillusione alla quale non m'attendevo; che cioè il desiderio espresso da me di pubblicare un articolo sulla "Nuova Antologia" non sarebbe stato prontamente assolto da te. In ogni modo s'impara sempre, e giova». Nella copia conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli si legge a piè pagina – particolarmente illuminante –: «Protonotari non ha voluto stamparla per non mettersi in urto col Ministero»[8]. Un tono simile bene illustra la libertà che si aspettava Bonghi sia nella scelta dei temi che nella loro esposizione, fino a sembrare che il direttore stia lì per accettare tacitamente quanto lui avesse già deciso.

Un altro caso di rifiuto significativo avviene in tema di rapporti fra Stato e Chiesa. Quando, nella seconda metà degli anni ottanta, proporrà a Francesco Protonotari di pubblicare nella rivista un articolo intitolato *Cristo*, questi lascerà cadere la proposta. Tenace Bonghi la rinnoverà al fratello Giuseppe, subentrato alla direzione del periodico dopo la morte di Francesco. Siamo nell'ottobre 1888: ancora silenzio. E Bonghi insisterà a proporre quel titolo e quel tema nel giugno e nel luglio 1890 fino al rifiuto definitivo nel novembre dello stesso anno[9]. Timori per i probabili eccessi di modernità? Può darsi, e non erano timori ingiustificati, se, due anni più tardi, il Vaticano decretava la condanna (16 marzo 1892) della *Vita di Gesù*, che lo stesso Bonghi aveva dato alle stampe, sempre nel 1890. Ma proprio «Nuova Antologia» offre allo scrittore

[7] *Ibid.*, p. 113, lettera del 30 luglio 1872; pp. 116-117, lettera del 29 maggio 1877; p. 121, lettera del 21 agosto 1878.

[8] *Ibid.*, p. 114, lettera dell'11 aprile 1876.

[9] *Ibid.*, p. 141, lettera del 26 ottobre 1888; p. 149, lettere del 25 giugno 1890 e del luglio 1890; p. 151, lettera del 9 novembre 1890.

l'opportunità di replicare alla condanna e di chiarire la propria posizione: è la *Lettera aperta a S. Santità Leone XIII*, articolo cui prudentemente Giuseppe Protonotari appone una nota del direttore sulla libertà di giudizio concessa ai suoi collaboratori, a significare la non responsabilità della rivista per le opinioni di questi.

È comunque probabile che il rifiuto della pubblicazione dell'articolo su *La facoltà di medicina*, avvenuto nell'aprile 1876, sia stata l'occasione per Protonotari di ribadire la propria discrezionalità sulla scelta degli argomenti se da allora in poi Bonghi preferirà premunirsi di volta in volta del previo consenso del direttore sulle tematiche da trattare. Alla disputa devono aver seguito fatti precisi sul tema, tanto da spingere Bonghi alla lettera inviata da Napoli il 21 agosto del 1878, su un aspetto che gli stava particolarmente a cuore, quello della correzione delle bozze:

> «Non eseguire le correzioni è una vera sciocchezza. È bestiale pagare £.300 un articolo e poi lasciarlo uscire così scorretto , che nessuno può intenderlo, e l'autore deve disdirlo. Oltreché tu eccedi il diritto di un direttore, con simili ordini allo stampatore. Puoi rinviare un articolo a un altro fascicolo, o (...) arretrarlo, ma non farlo pubblicare contraffatto. Perciò, se hai commesso di nuovo questo abuso, io protesterò sui giornali; e dichiarerò che non riconosco per mio l'articolo così come è pubblicato dalla "Nuova Antologia"»[10].

A parte il tono risentito, a Protonotari viene accordato il «permesso» di respingere o «arretrare» gli articoli, se non altro! Bonghi non tollera invece che possa essere stampato qualcosa che ai suoi occhi risulti ancora imperfetto, assumendo per di più su di sé il peso di una mancanza che è invece da imputare alla direzione.

Altro motivo di screzio si ha quando Protonotari impedisce o ritarda la spedizione allo scrittore di copie dei suoi articoli oppure blocca l'uscita di un pezzo o di una recensione; tutti fatti che Bonghi non esita a definire «villania e scortesia davvero indomabile»[11].

Da questi episodi si può facilmente comprendere come il posto da lui occupato non fosse solo quello di collaboratore o di "firma prestigiosa": Francesco Protonotari dovette essere affascinato da una personalità così energica, franca ed onesta, venendo a costituire per la rivista un punto di riferimento continuo.

---

[10] *Ibid.*, p. 121, lettera del 21 agosto 1878.
[11] *Ibid.*, p. 120, lettera del 30 luglio 1878.

Il direttore chiede pareri, indicazioni e ragguagli allo scrittore, che da parte sua non esita certo a fornire. In una lettera del 19 maggio 1866 si legge:

«ho letto l'articolo su *I principati danubiani nel passato e nel presente* (...). È scritto con molto giudizio e perfetta cognizione della materia (...). Se mi dimandi dell'effetto ci manca qualcosa, perché n'abbia molto. Bisognerebbe trasferire alcune parti, alcune reciderne e dare al tutto una forma letteraria più svelta»[12].

Spesso Bonghi raccomanda personaggi e la pubblicazione di articoli altrui, espone pareri recensivi e consigli su possibili miglioramenti riguardanti la rivista, propone l'inserimento di un annuario da offrire in dono agli associati[13]. Altre volte mette in guardia il direttore, come nella lettera dell'8 settembre 1871: «Ti devo avvertire, che se non pubblichi il fascicolo con più esattezza, perderai a gennaio tutti i tuoi associati di Lombardia»[14].

Il profondo attaccamento per le sorti della rivista traspare, in numerosi casi, dalla continua ricerca di argomenti interessanti, alla pignoleria insistente per la correzione dei pezzi. Bonghi arriva quasi ad imporsi una sorta di autocensura ben sapendo di non essere legato a nessuna "consorteria", e conseguentemente di poter risultare "scomodo" in certi casi, come risulta da una lettera del 26 maggio '81: «Son libero di scrivere su qualunque soggetto che mi pare e piaccia, e mi si lascia in ciò un assoluto arbitrio temperato solo dalla mia prudenza e dal mio amore per "Nuova Antologia"»[15].

Un autentico intellettuale "indipendente", come si direbbe oggi, insofferente di restrizioni che non gli paiono sufficientemente fondate, come scrive a proposito dell'articolo, poi pubblicato nell'agosto '69 *Dei limiti del potere d'inchiesta nelle Assemblee*[16]:

«Non è punto esatto che siamo rimasti di non scrivere sull'inchiesta. Sono invero rimasto padrone di scrivere su quello che mi pareva; e l'ho ripetuto che sull'inchiesta bisognava scrivere. Del rimanente l'articolo (...) non tratta che una questione giuridica e legislativa, della quale io non so che in Italia ne viaggi un'altra più importante. Non

[12] *Ibid.*, p. 104, lettera del 19 maggio 1866.
[13] *Ibid.*, pp. 107-108, lettera del 30 settembre 1868.
[14] *Ibid.*, p. 111, lettera dell'8 settembre 1871.
[15] *Ibid.*, p. 124, lettera del 26 maggio 1881.
[16] «Nuova Antologia», 11, p. 882, agosto 1869.

credo bene levarle la forma di lettera, né l'indirizzo. Non vedo perché nell'"Antologia" non possa essere ammessa una forma *letteraria* che è ammessa da per tutto, e che non è altro che un modo d'esprimere con meno impegno, il proprio concetto. Mi par dunque, una pedanteria come n'hai parecchie»[17].

Altre volte Bonghi considera troppo "filogovernativa" la linea del periodico: «Il mio articolo, se tu l'hai letto, non compromette nulla e nessuno, se già la "Nuova Antologia" non è obbligata a parlar sempre bene d'ogni ministro»[18]. Proprio nel contatto con gli ambienti parlamentari Bonghi svolge un'autentica funzione di "ponte" per gli spunti critici che ne può trarre, verificando l'accoglienza riservata alle singole pubblicazioni, l'area di affermazione e il consenso riscosso. Non si doveva trattare di un impegno da poco, se in una lettera del 30 luglio 1878 scriveva a Protonotari:

«La tua scortesia è dunque davvero indomabile. Tu sai l'interesse che prendo per la "Nuova Antologia", e le continue noie che mi dai per essere consigliato e aiutato nel compilarla. Ma ciò non basta a persuaderti di non far cose di sgradevoli ed inurbane, anche con danno della tua pubblicazione»[19].

Talora, nell'incalzare degli avvenimenti Bonghi pare scambiare la posata rivista per un ardente quotidiano. Si pensi alle rassegne politiche scritte o dettate all'ultimo momento, a fascicolo ormai composto e ultimato. E questo, per la straordinaria capacità di scrittura, varrà anche per gli articoli più complessi:

«Non potrò essere a Roma prima di domani sera, 29 – si legge in una lettera della seconda metà degli anni ottanta – ma il 30 ti scriverò l'articolo che ho tutto in mente; sicché basterebbe che io passeggiassi per la tipografia perché i compositori lo componessero»[20].

Tutto questo era possibile anche in virtù dell'amicizia che legava lo scrittore napoletano al direttore, anche se rare volte traspare in forma diretta dal carteggio; solo una volta gli si rivolge direttamente[21]: «Come stai? Vieni a vedermi se puoi, alla Camera o a casa». Raramente ci si

[17] R. Bonghi, *Lettere inedite alla "Nuova Antologia"*... cit., p. 108, lettera del 28 luglio 1869.
[18] *Ibid.*, p. 136, lettera n. 79 (senza data).
[19] *Ibid.*, p. 120, lettera del 30 luglio 1878.
[20] *Ibid.*, p. 135, lettera n. 76 (senza data).
[21] *Ibid.*, lettera del 10 dicembre 1887.

imbatte in fatti esclusivamente personali come un'indisposizione di Bonghi o la malattia di un parente[22], ma bisogna considerare che i contatti di persona fra i due erano sicuramente frequenti, riservandosi così di coltivare l'amicizia da vicino. Alle missive venivano quindi affidate considerazioni più "tecniche" e riguardanti nello specifico la vita della rivista.

Tutte le considerazioni e le citazioni fin qui riportate si riferiscono però al carteggio fra Bonghi e Francesco Protonotari[23]; quando questi muore e la direzione della rivista passa al fratello Giuseppe, la collaborazione del "poligrafo della Destra" continua, ma cambia il tono. Quella familiarità ed amicizia che caratterizza il primo carteggio non continua in quelli che sono gli ultimi sette anni di vita di Bonghi (1888-1895)[24], anche se ciò non significa che sia anche venuto meno il rapporto di stima. Non si ha più uno stile brioso, immediato, quasi incalzante, ma un maggior distacco, un atteggiamento che rimane nei limiti della formalità. L'opinione, l'invito pressante, cedono il posto al suggerimento, la protesta risentita diviene sottolineatura di una mancanza, la pretesa immediata garbata richiesta. D'altro canto il nuovo direttore sembra che non chieda più consigli, appoggi o chiarimenti, anche se non muta gli accordi economici già in precedenza fissati. Un esempio per tutti.

Dopo aver ricoperto il dicastero della Pubblica Istruzione, il Bonghi dedica attenzione crescente a tutto ciò che investe questa tematica, ed in particolare al modello dei collegi inglesi. Per tutto il 1888 e fino all'aprile 1889 attenderà la pubblicazione sulla «Nuova Antologia» di un suo lavoro sul collegio di Eton[25], rivolgendosi a Giuseppe Protonotari nei termini che seguono: «neanche nel fascicolo del 1° gennaio mi si dice che l'articolo sopra Eton vi sia. Ma pure v'ho pregato di pubblicarlo più volte; e speravo che non avrebbe ritardato di più»[26]. Altrove:

«mi raccomando perché nel fascicolo prossimo sia pubblicato il primo articolo sopra Eton[27]. M'ha promesso più volte che l'articolo l'avrebbe pubblicato nel prossimo fa-

[22] *Ibid.*, p. 137, lettera n. 82 (senza data).

[23] Cfr. nota 4. Nel citato volume delle *Lettere inedite* a cura di D. Lisi la corrispondenza con Francesco Protonotari occupa le pagine 103-138.

[24] *Ibidem.*

[25] R. Bonghi, *Istruzione secondaria in Inghilterra. Collegio di Eton*, in «Nuova Antologia», 104, p. 62 (1 marzo 1889), p. 539 (16 aprile 1889).

[26] R. Bonghi, *Lettere inedite alla "Nuova Antologia"*... cit., p. 139, lettera dell'8 gennaio 1888.

[27] *Ibid.*, p. 141, lettera del 26 ottobre 1888.

scicolo, il prossimo fascicolo vien fuori e l'articolo non v'è. Io sono lieto che la "Nuova Antologia" trovi tanta miglior materia per riempirsi; ma mi duole ch'Ella abbia fatto e mi faccia fare così cattiva figura col Ministro di Pubblica Istruzione. A ogni modo la prego di volermi dire se e quando codesto articolo verrà a luce»[28].

Bisognerà attendere fino a marzo per l'uscita. Siamo quindi ben lontani dall'irruenza con cui Bonghi "minacciava" quasi Francesco a proposito d'un ritardo, di una correzione di bozze non effettuata, di una mancata spedizione. Probabilmente la morte del primo direttore doveva aver scosso profondamente Bonghi, contribuendo anche ad allentare certi legami, ma solo in un primo momento. Infatti di lì a poco torna di nuovo a proporre vari articoli, a diffondere la rivista, a rivolgersi con un tono meno freddo, ma senza mai abbandonare il "Lei" per il "tu".

Passando ad un esame delle lettere conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli, le copie di quelle inviate dal Bonghi ai fratelli Protonotari consentono in molti casi di precisarne la data o di completarne parti mancanti. In altri casi si tratta di biglietti di presentazione o di raccomandazioni, oppure di richieste di libri e di somme da anticipare in vista di nuovi articoli[29].

Fra quelle inedite se ne possono segnalare in particolare due. La prima riguarda la pubblicazione di una «lettera al direttore» dell'onorevole Augusto Pierantoni, il quale sosteneva che l'articolo di Bonghi *Il giuramento politico*[30] era un plagio di un suo discorso in Parlamento. Scriveva il Pierantoni nel fascicolo n.1 del 1882:

«Debbo rispondere ad un grave torto che mi fece l'onorevole Bonghi nella scrittura sopra il giuramento politico. L'egregio scrittore e collega non fu né benevolo né giusto con me, perché non riferì con esattezza la parte che io ebbi nella recente lotta parlamentare e qualificò con poco garbo il primo dei miei discorsi che peraltro conteneva tutto il suo articolo, anzi qualche cosa di più».

Protonotari il 3 gennaio si affrettava a scrivere a Bonghi per giustificarsi di fronte all'amico:

---

[28] *Ibid.*, pp. 143-144, lettera del 5 febbraio 1889.

[29] Cfr. ad esempio AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 32, lettera P, nn. 157, 161, 167, 177, 180, 182, 238, 250, 252, 253, 256.

[30] «Nuova Antologia», 66, p. 693 (16 dicembre 1882).

«Ho creduto fino all'ultima ora d' evitare d'inserire in questo numero dell'Antologia una lettera di Pierantoni in merito ad alcuni passi contenuti nel tuo articolo sul giuramento, ma mi è stato impossibile. Pierantoni ha invocato il diritto che gli conferisce la legge sulla stampa (...) quindi ho dovuto cedere e pubblicare la lettera. Non mi pare che ci sia nulla di cui tu possa ritenerti offeso. Ho pubblicato la lettera senza commenti e *senza metterne la firma dell'autore nella copertina e nell'Indice*. Se tu credessi di replicare lo farai ma a me pare che non ne valga proprio la pena»[31].

Bonghi non è certo intenzionato ad ignorare l'accusa, e non manca di rimproverare Protonotari[32]:

«Hai fatto malissimo a pubblicare la lettera del Pierantoni; e peggio a nascondermela. Ogni Direttore, appena gentiluomo quando riceve lettere di quel tenore e che concernono un articolo pubblicato da lui, le mostra all'autore di questo; e se crede di averlo a pubblicare, vi aggiunge le osservazioni che l'Autore intende fare. Ciò è indicato altresì al Direttore dal sentimento della dignità propria e dal credito delle sue pubblicazioni. Ora, spero, non avrai difficoltà di pubblicare l'acchiusa lettera nel numero del 15 gennaio».

Con essa Bonghi controbatte le accuse del Pierantoni, e critica anche l'amico direttore per «la fretta con cui Ella mi costrinse a scrivere l'articolo di cui si ragiona e il poco spazio di cui potevo usare»[33].

L'altra missiva è dell'autunno 1883, e fornisce alcuni particolari sul metodo usato da Bonghi per la stesura degli articoli:

«La visita che sono stato obbligato a fare a' miei elettori e la mancanza dei libri m'hanno impedito di scrivere un articolo dal 15. Il Roklin (?) che mi hai mandato è l'opera grande, non il compendio. Son due volumi che non si leggono in venti giorni. Bisognerà che tutto il mese io non faccia altro: e durerò fatica ad arrivare a tempo. Bisogna che tu mi faccia sapere se vuoi per il 30 un altro articolo; e su Paolo IV ovvero su quello che t'ho scritto. A me piacerebbe di scriverlo su Paolo IV, e ho trovato i libri»[34].

La lettera – e con essa molte altre già edite – indica come Bonghi si documentasse in vista di ogni articolo, richiedendo spesso i libri a Protonotari quando non riusciva a trovarli da sé. Inoltre conferma che i

[31] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 13, lettera P, n. 545 (3 gennaio 1883).
[32] *Ibid.*, b. 32, lettera P, n. 212.
[33] «Nuova Antologia», 67, p. 410 (16 gennaio 1883).
[34] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 32, lettera P, n. 217 (1883, sola indicazione dell'anno).

pezzi erano proposti – quando non imposti ! – direttamente dall'Autore: quello su Paolo IV apparve sul numero del 1° novembre 1883[35].

A proposito invece delle lettere inviate da Protonotari, si è portati a credere che il destinatario non le conservasse, visto che nel fondo dell'Archivio di Stato di Napoli ne rimangono solo cinque, ma comunque sufficienti per confermare certe osservazioni fatte in precedenza[36]. Innanzitutto il rapporto d'amicizia che legava i due; anche qui ritroviamo il "tu" ed un tono informale, la richiesta di consigli, le vicende relative alla correzione delle bozze, il rinvio o la sollecitazione di un articolo e i non pochi prestiti prontamente concessi dal direttore. Scriveva ad esempio nel giugno 1866[37]: «Vuoi impegnarti per un anno a far la rivista? Ebbene ci penserò. Intanto non mi parrebbe mal fatto che tu ti liberassi del "Politecnico"». La «rivista» è la rubrica fissa di «rassegna politica» allora appena agli inizi, mentre l'invito a cessare la collaborazione con il periodico milanese rivela il desiderio che Bonghi potesse dedicare più tempo alla «Nuova Antologia».

Altre volte chiede di adoperarsi perché certe personalità inizino a scrivere sulla rivista, come avviene nell'agosto 1868[38]:

> «Sono a molestarti per dirti che il Berti ha voluto ier sera scrivere a Jacini per impegnarlo a fare un articolo sulla Spagna da inserirsi nell'Antologia. Ho creduto di non oppormi per due ragioni: prima perché essendo tu occupato nei concilii[39] non ti sarà dato di fare adesso un lavoro sulla Spagna; secondo perché avrei caro che Jacini scrivesse sulla N. Antologia (...) e perciò ti prego ad interessarti tu stesso affinché Jacini accetti».

La collaborazione di quest'ultimo inizierà nel maggio 1869[40], ma Protonotari sottovalutava l'incredibile capacità di scrittura del Bonghi, di cui compariranno ad agosto e dicembre i due articoli su *Il Papato e i concilii* e ad ottobre nella «rassegna politica» un'analisi dei fatti di Spagna![41].

---

[35] R. Bonghi, *Una pagina di poter temporale*, «Nuova Antologia», 72, p. 3 (1 novembre 1883).

[36] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 13, lettera P, dal n. 542 al n. 546.

[37] *Ibid.*, n. 546 (giugno 1866).

[38] *Ibid.*, n. 543 (7 ottobre 1868).

[39] R. Bonghi, *Il ventesimo Concilio Ecumenico - Il papato e l'avvenire dei Concilii*, in «Nuova Antologia», 8, p. 669 (agosto 1868). Id., *La decadenza della Chiesa e il concilio di Costanza*, in «Nuova Antologia», 9, p. 637 (dicembre 1868).

[40] Id., *Della sistemazione dei lavori pubblici in Italia*, in «Nuova Antologia», 11, p. 158 (maggio 1869).

[41] «Nuova Antologia», fascicolo dell'ottobre 1868, «rassegna politica».

Ma veniamo ora ad una breve panoramica di quella che fu la vasta produzione di Bonghi sulle pagine della «Nuova Antologia», mirando a fornire soprattutto un quadro d'insieme, visto che molte delle tematiche in questione sono già state affrontate o lo saranno negli specifici interventi. Infatti si può tranquillamente sostenere che nei trent'anni di collaborazione con la rivista fiorentina sia compiutamente racchiusa, come in una sorta di grande compendio, tutta la molteplice attività dello scrittore napoletano, dalla politica al diritto, dalla filosofia alla storia, dagli accadimenti internazionali ai congressi scientifici. La rivista è, in una sola parola, la sua "palestra".

Questa variegata produzione può essere divisa fondamentalmente in «rassegne politiche» – uscite molto spesso anonime, o siglate soltanto con un'imperiosa «B» – ed altri articoli[42].

Le «rassegne politiche» – che come già ricordato Bonghi chiamava «riviste» per sottolinearne la costanza e l'ampiezza –, uscite ininterrottamente dal 30 aprile 1866 al 30 settembre 1874, colpiscono sia per la vastità degli argomenti trattati, sia per la capacità quasi "divulgativa", di farsi intendere da tutti per la loro chiarezza estrema.

La sua personalità poliedrica di politico, saggista, biografo, uomo di lettere e giornalista, trova felice espressione e realizzazione nell'affrontare la sfaccettata varietà della cronaca politica, sociale, economica e culturale. La scelta degli argomenti trattati è tutta personale, e corrisponde – sono sue parole – alla necessità di «raccogliere e rilevare i tratti principali delle mutevoli condizioni politiche di ciascun paese, nell'ora che passa»[43], fornendoci tra l'altro quello che già Paolo Alatri nel 1946 definiva «l'opinione politica media italiana»[44].

Dall'appello all'intervento militare per Venezia, all'auspicio di una soluzione diplomatica per la questione romana, dalle considerazioni strategico militari alle attività delle cancellerie e dei parlamenti europei. Attento osservatore delle realtà interne dei paesi esteri, analizza le cause

---

[42] Per un elenco completo cfr. R. Bonghi, *Lettere inedite alla "Nuova Antologia"* ... cit., pp. 24-29, 63-73.

[43] Dalla prefazione a R. Bonghi, *Nove anni di storia d'Europa nel commento di un italiano (1866-1874)*, a cura di M. Sandirocco, Firenze, Le Monnier, 1938, I, p. XVIII *(Opere di Ruggero Bonghi, IX)*.

[44] P. Alatri, *Ruggiero Bonghi e la vita politica italiana*, in «Nuova Antologia», settembre-dicembre 1946, p. 171.

di debolezza della Francia e quelle della grande crescita tedesca. Non gli sfuggono i sommovimenti interni che travagliano il mondo dei Balcani e la Russia, getta più volte lo sguardo verso gli Stati Uniti. Volge la sua attenzione all'Inghilterra come al più alto esempio di sintesi tra liberalismo e libertà, capace di rinnovarsi senza traumi, senza rivoluzioni. Un paese che – sono sue parole –

«dando adito alla influenza, a' desideri, a' bisogni nuovi, non ispende, non isciupa le tradizioni e le forze nelle quali la società attuale si mantiene (...) procedendo come chi cammina, non come chi salta e perciò capitombola, secondo quanto hanno fatto in Europa soprattutto gli stati di stirpe latina»[45].

Un interesse quello per il modello britannico che si esprime anche negli altri articoli, volti ad illuminare gli assetti politico-sociali e l'attuale evoluzione, fra i quali *La legge di riforma elettorale della Camera dei Comuni, William Ewart Gladstone e la finanza inglese, Il movimento religioso in Inghilterra e negli Stati Uniti, Istruzione secondaria in Inghilterra, Le leggi inglesi contro la corruzione elettorale*[46].

Questo singolare e non comune interesse per la politica estera non distoglie peraltro la sua attenzione dalle vicende italiane, la cui analisi continua si va anzi infittendo di anno in anno.

Ecco che così nascono quegli stessi articoli che Bonghi all'inizio aveva quasi voluto limitare a soli tre pezzi all'anno, come appare dalla prima lettera del carteggio, mettendo a disposizione dello studioso una serie inesauribili di notizie, un vero e proprio «diario dell'Italia postunitaria». Anche nella lunghezza degli articoli si assiste ad una certa libertà rispetto agli iniziali propositi: i supposti «due - tre fogli» diventano venti, trenta ed anche quaranta pagine. Ogni questione viene affrontata con grande scrupolo, ricercando materiale bibliografico, acquistando numerosi volumi e giornali stranieri, come ben documenta il carteggio. Uno studio ed un'attenzione che possono far davvero sembrare ingiusta l'aspra critica che Benedetto Croce gli rivolse nel 1908:

«Il nome Bonghi era dappertutto; i giornali della stessa mattina portavano ai lettori il discorso o i discorsi di Bonghi alla Camera, una conferenza del Bonghi, un suo articolo

[45] M. SANDIROCCO, *Prefazione* a R. BONGHI, *Nove anni di storia d'Europa nel commento di un italiano...* cit., p. XIX.

[46] «Nuova Antologia»: 5, p. 775 (agosto 1867); 50, p. 3 (1 marzo 1880); 74, p. 403 (1 aprile 1884); 100, p. 358 (1 agosto 1888) e p. 590 (16 agosto 1888); 126, p. 707 (16 dicembre 1892).

sopra un recente romanzo francese, l'annunzio della pubblicazione di un volume storico del Bonghi (...) La conciliazione superficiale d'idee discordanti formò l'unico suo motivo mentale. Di qui il senso di vuoto che si avverte nelle sue lettere filosofiche, nelle sue conferenze storiche e sociologiche, nei suoi articoli critici».

Un eclettismo con punte di ostentata sicurezza ed un "presenzialismo culturale" che il filosofo di Pescasseroli non gli perdonò mai.

Tre sono i temi che più frequentemente e con maggiore ampiezza occupano le pagine della «Nuova Antologia»: i rapporti ed i poteri reciproci degli organi di vertice del potere statale (Corona, Governo e Parlamento); la questione romana ed il problema religioso; la pubblica istruzione ed i mezzi di diffusione della cultura. Sono questi i punti nodali che emergono dalla cronaca e assurgono alla riflessione più ampia e profonda dei saggi e degli articoli. Bonghi dedica un'attenzione tutta particolare ai problemi di diritto costituzionale, saremmo quasi tentati di dire "diritto parlamentare", visti i titoli: *I partiti politici nel Parlamento italiano, Dei limiti del potere d'inchiesta delle assemblee, Il segreto dell'urna, La nuova legge elettorale e l'avvenire del paese, Le incompatibilità parlamentari, Il numero dei ministeri e il Consiglio del Tesoro, La riforma del Senato, Lo scrutinio di lista, L'autorità disciplinare del Presidente della Camera dei Deputati, L'ufficio del Principe in uno Stato libero, Il diritto del principe in uno Stato libero*[47].

Limitiamoci a ricordare *I partiti politici*, ai quali Bonghi rimproverava l'eccesso di frantumazione e di interessi regionali. Ciò che caratterizza questi articoli è la fusione dell'interesse politico con quello morale, giuridico e culturale, secondo un'idea che ben si attaglia alla visione moderata. La sua aspirazione è quella di incidere a livello etico sull'evoluzione liberale dello Stato e sulla coscienza civile della popolazione. Il suo modello politico è costituito da un governo forte e saldo, caratterizzato dall'assoluto ostracismo verso quello che chiama «il partito garibaldino o radicale», senza per questo negare la validità del sistema parlamentare, e senza in nulla cedere all'autoritarismo di Crispi, di cui sarà irriducibile avversario.

[47] «Nuova Antologia»: 7, p. 5 (gennaio 1868), p. 242 (febbraio 1868); 11, p. 882 (agosto 1869); 27, p. 265 (ottobre 1874); 61, p. 683 (16 febbraio 1882); 72, p. 628 (16 dicembre 1883); 74, p. 683 (16 aprile 1884); 94, p. 167 (1 luglio 1887); 115, p. 231 (16 gennaio 1891); 118, p. 145 (1 luglio 1891); 127, p. 340 (16 gennaio 1893); 132, p. 573 (16 dicembre 1893).

Bonghi affida ad un vertice saldo, organicamente funzionante la buona riuscita della vita di un paese; è l'idea che traspare dai già ricordati *L'ufficio del Principe in uno Stato libero* ed *Il diritto del Principe in uno Stato libero*, pubblicati nel 1893. Vi si auspica il rafforzamento dei poteri del sovrano, che incarna la totalità e la complessità della nazione, ed è il solo in grado di elevarsi al di sopra delle parti nel *mare magnum* delle lotte politiche e sociali. Non si può infatti escludere che le monarchie

«come l'italiana – sono parole sue –, che uniscono i privilegi della tradizione e dell'assenso popolare, non siano in grado di compiere l'ufficio che i tempi lor chiedono, meglio che un capo elettivo non possa farlo (...) Non si può affermare che il regime parlamentare sia implicito nello Statuto (...) è diventato tale per l'educazione politica del conte di Cavour. E non è stato che bene; a patto che tale monarchia non si lasci affievolire troppo»[48].

Recupero del ruolo del monarca, dunque, quasi un'anticipazione premonitrice del *Torniamo allo Statuto* di Sidney Sonnino, apparso proprio sulle pagine della «Nuova Antologia» solo quattro anni dopo, nel 1897[49].

Un altro punto di contatto fra i due lo troviamo nella critica serrata al mal funzionamento del Senato regio. Scriveva infatti Bonghi nel già ricordato *La riforma del Senato*: quell'assemblea «dove i pochi che ci vengono, non possono far bene; i più non ci vengono»[50].

«V'ha poi una grande maggioranza di senatori che restano del tutto inoperosi nelle loro case, non si curano per nulla dell'ufficio loro conferito dal Re e le più volte chiesto e implorato con grandi preghiere, commendatizie, scongiuri»[51].

Bonghi fa il conto delle loro presenze, un conto disarmante, raggelante. Ricorda che dalla prima alla settima legislatura la media della presenza è stata di cinquantadue, il massimo di cinquantanove, il minimo di quarantasei. Tre anni dopo gli farà eco Sonnino, quando nel *Torniamo allo Statuto*, scrive:

---

[48] «Nuova Antologia», 132, p. 580.

[49] UN DEPUTATO (SIDNEY SONNINO), *Torniamo allo Statuto*, in «Nuova Antologia», 151, p. 9 (1 gennaio 1897).

[50] «Nuova Antologia», 94, p. 507 (1 agosto 1887).

[51] *Ibid.*, p. 509.

«Quanto al Senato si nomina una quarantina o magari una ottantina di senatori amici; e anche qui naturalmente non si ammette, contrariamente allo Statuto, che il Principe ci abbia a che vedere»[52].

La seconda costante della sua attività sul periodico dei fratelli Protonotari è la "Questione romana", per la quale, come è noto, auspica una *conciliazione* ispirata ai principi cavouriani e ai contenuti di quella legge delle Guarentigie di cui era stato relatore. Ma Bonghi sembra spingersi talvolta oltre Cavour, arriva ad auspicare una riforma interna religiosa che fortifichi e rafforzi il primato spirituale della Chiesa di Roma, così che possa affrontare senza timori il confronto con le altre confessioni religiose. Una posizione tuttavia non riconducibile a quella "concezione religiosa della vita" che era propria di Bettino Ricasoli, il presidente della Società successori Le Monnier dalla sua fondazione nel 1866 fino alla morte nell'ottobre 1880, anch'egli *magna pars* della «Nuova Antologia».

Ecco così *Le chiese libere, Le associazioni religiose e lo Stato, Pio IX e il papato, Le prerogative del Sommo Pontefice e i loro oppositori, Leone XIII e il governo italiano, L'ultima enciclica e il pensiero del Pontefice, La conciliazione*, il premonitore *Il socialismo cristiano, La lettera aperta a S. Santità Leone XIII,* e l'articolo da lui scritto un mese prima della morte, il *XX settembre.* E sono solo alcuni titoli[53].

I due direttori gli concedono in proposito ampio spazio, affidando in prevalenza a lui la "questione romana" sul piano giuridico, come anche rilevava Ricasoli in una lettera a Borgatti del dicembre 1870: Bonghi «uomo che sa molto, di mente acutissima e di retto criterio»[54].

Infine il terzo filone, ossia i grandi temi della pubblica istruzione, alimentati dalla necessità che gli appare inderogabile di diffondere la cultura nel nuovo stato e di riformare la scuola di ogni ordine e grado. Rosminiano e manzoniano, in accezioni sia pure da approfondire, combatte l'appesantimento aulico della letteratura del momento. Letteratu-

[52] Un deputato (Sidney Sonnino), *Torniamo allo Statuto* ... cit., pp. 9-28.

[53] «Nuova Antologia»: 15, p. 717 (dicembre 1870);19, p. 48 (gennaio 1872); 35, p. 529 (luglio 1877); 58, p. 659 (16 agosto 1881); 61, p. 7 (1 gennaio 1882); 84, p. 475 (1 dicembre 1885); 93, p. 545 (1 giugno 1887); 125, p. 5 (1 settembre 1892); 126, p. 393 (1 dicembre 1892);143, p. 193 (16 settembre 1895).

[54] Citato in G. Spadolini, *Fra Vieusseux e Ricasoli. Dalla vecchia alla "Nuova Antologia"*... cit., p. 268.

ra come patrimonio della nazione, significa approccio più facile e comprensione più ampia per un maggior numero di utenti oltre gli ambiti ristretti imposti dalle accademie. Rendere la cultura accessibile è stato uno dei messaggi più frequenti e costituisce il merito indubitabile di Bonghi giornalista. Non è in questa sede che va affrontato e riperçorso il costante impegno di Bonghi in materia così complessa e delicata, come parlamentare e ministro della Pubblica Istruzione, ma si deve sottolinearne la necessità di educare e istruire, rifacendosi, ove possibile, a modelli europei.

Bonghi ha in particolare presente l'Inghilterra e la sua tendenza a ridurre il numero degli studenti universitari e a perfezionarli, argomento affrontato nei due articoli *Istruzione secondaria in Inghilterra. Scuola di Harrow, Istruzione secondaria in Inghilterra. Collegio di Eton,* apparsi sulla «Nuova Antologia» nel 1888 e 1889.

Entrambi sono strutturati in forma di missiva, indirizzata al ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli, conferendogli così un carattere di vivacità ed il tono di suggerimenti agli organi competenti. Un modello quello inglese in cui la

> «scuola dove il professore insegna da un banco più alto – scrive Bonghi – (...) è il mero scheletro dell'istituto; la polpa gli è messa addosso da tutte queste varie associazioni destinate ad aprire lo spirito del giovane o a rinvigorirne le membra, dentro le quali la gioventù vive e si muove con tal mirabile contemperamento di libertà e di disciplina»[55].

Parlamento, governo, libertà religiosa, pubblica istruzione, unificazione economica, amministrativa e culturale: è la Destra veramente "storica", quella che «partendo da una concezione monastica e conventuale dello stato moderno, consentiva qualunque audacia e qualunque conquista»[56]. La Destra cui Ruggiero Bonghi sulle pagine di «Nuova Antologia» resterà sempre fedele.

---

[55] «Nuova Antologia», 100, p. 475 (1 agosto 1888).

[56] G. Spadolini, *Autunno del Risorgimento*, Firenze, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, 1986, p. 235.

SANDRO ROGARI

Ruggiero Bonghi e la Sinistra

1. La crisi della Destra

«Io vado meglio, certo molto meglio del partito che par caduto in un gran disordine ed abbattimento» – scrive Bonghi a Minghetti il 2 aprile 1876, forse aggiornandolo su di un suo passeggero malessere. Ma aggiunge essere – «opinione comune tra le persone che sanno e parlano di tali cose, che la sorte sinistra e l'amministrazione della lista civile hanno avuto gran parte alla crisi, e se ne sono consolati molti e ne sperano»[1]. Siamo a sole due settimane dalla caduta del governo Minghetti, da quella «rivoluzione parlamentare» come la definì per primo Nicola Marselli[2] della quale ancora lo stesso Bonghi non sembra comprendere a fondo la portata politica, l'irreversibilità per ciò che concerne la crisi del ceto politico che aveva governato il paese nel primo quindicennio unitario. Certo, da tempo Bonghi si era fatto critico del governo della Destra. Critico di Minghetti, col quale peraltro conservò sempre una calorosa amicizia e un'ampia convergenza politica, al quale aveva rinfacciato nel famoso saggio del 1868 *I partiti politici nel Parlamento italiano* di non avere saputo «disfare l'opposizione piemontese»[3]. Ma critico anche verso il ceto politico cui apparteneva, la Destra appunto, nella sua generalità quando scriveva che

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi AS NA], *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n. 137, lettera di Bonghi a Minghetti, Napoli, 2 aprile 1876.

[2] C. MORANDI, *La Sinistra al potere ed altri saggi*, Firenze, Barbera, 1944, p. 62.

[3] R. BONGHI, *I partiti politici nel Parlamento italiano*, in R. BONGHI, *Programmi politici e partiti*, a cura di G. GENTILE, Milano, Mondadori, 1933, p. 53 (*Opere di Ruggero Bonghi*, I). Il saggio era stato pubblicato per la prima volta sulla «Nuova Antologia», nel gennaio e febbraio 1868.

«il malanno e il vizio principale della nostra vita parlamentare son nati dallo screzio tra la parte moderata piemontese e il rimanente della parte moderata italiana, alimentato dalla natura dell'opposizione garibaldina, ma screzio che, come non ha avuta nessuna idea per motivo, così può cessare quando si vuole, e del quale ho distribuito la colpa con la maggiore equità che sapessi. Dei danni che la morte del conte Cavour ci ha fatti, questo è stato il più grave. È tempo di ripararlo con un pentimento generoso, che ciascuno potrà proporzionare alla parte di colpa che sente di avere»[4].

Bonghi aveva, dunque, ben individuato il malanno – per usare le sue parole – che affliggeva il ceto politico postunitario, e su questa critica ai partiti regionali e sulle scelte di finanza pubblica come incubatrici di tali fazioni Acocella ha richiamato puntualmente la nostra attenzione[5]. Ma ne valutava con spirito eccessivamente riduttivo le cause, illudendosi, nel 1868, ma forse non più nel 1876, che tali divisioni potessero rientrare con un atto di pentimento in quanto frutto di semplici screzi.

Al momento della caduta della Destra, Bonghi poteva trovare piena conferma di un male che dopo Porta Pia si era progressivamente aggravato sia per il senso di disimpegno, di caduta di tensione politica che aveva investito la sua parte politica; sia per le accresciute divisioni, anche sul terreno della politica economica. I principi liberoscambisti di eredità cavouriana non erano più un collante indiscusso della Destra, come lo erano stati negli anni sessanta. Se a Firenze, nel 1874, illustri esponenti della Destra toscana come Ricasoli, Peruzzi, Bastogi, Cambray-Digny in piena convergenza con esponenti della Sinistra come Seismit-Doda, Magliani, Majorana-Calatabiano, lo stesso Ferrara avevano fondato la Società Adamo Smith per difendere strenuamente i principi del liberoscambismo in un'Italia e in un'Europa nelle quali i venti protezionisti erano montanti, in quello stesso 1874 Bonghi partecipava con Sella al congresso organizzato a Milano dalla Società economica italiana[6]. Si trattava di una Società che s'ispirava ai principi della Scuola del Lombardo-Veneto, come veniva definita per le università di appartenenza o di provenienza, quella dei Lampertico, dei Cossa, dei Messedaglia, dei Luzzatti. L'anno dopo intercorse la dura polemica a distanza fra

[4] *Ibid.*, p. 79.

[5] G. Acocella, *Dall'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggiero Bonghi*, Napoli, Morano, 1988, p. 23 e pp. 34-35.

[6] A. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 224-240.

Peruzzi, che parlò a Parigi di rinnovo dei trattati di commercio fra Italia e Francia, e Minghetti, presidente del Consiglio e il suo delegato alle trattative per il rinnovo dei trattati stessi, Luzzatti, in tema di tassazione di merci estere sul suolo nazionale. Ormai doveva essere ben chiaro agli occhi di Bonghi che le divisioni regionali del partito della Destra, com'egli stesso lo definiva, avevano natura profonda e che erano tutt'altro che rimarginabili con un atto di pentimento.

Quindi, superato lo stupore e lo sconcerto per quanto era avvenuto sulla mozione Morana il 18 marzo, Bonghi non tardò a raggiungere la piena consapevolezza della portata degli eventi politici in atto, del trauma politico dalle conseguenze imponderabili che la rottura della maggioranza aveva comportato. Gli strali della sua critica si appuntarono immediatamente su quella ch'egli qualificò in un articolo pubblicato il 10 settembre 1876 su «La Perseveranza» come *Il giacobinismo nella politica ecclesiastica*, ch'egli considerava dannoso perché stimolo al rigurgito di un nuovo clericalismo che, al contrario, la politica della Destra aveva contribuito ad assopire. Per Bonghi era del tutto deleterio sia il divieto comminato dal ministro degl'Interni Nicotera il 28 luglio di celebrare processioni religiose, sia il divieto fatto dal ministro Guardasigilli Mancini ai membri delle disciolte corporazioni religiose di ricostituirsi in associazioni di fatto. In coerenza con questa linea, si oppose al disegno di legge che Mancini aveva presentato alla Camera il 25 novembre 1876 quando Bonghi già non vi sedeva più e che prevedeva la sanzione penale per quei sacerdoti che avessero operato discriminazioni d'ordine politico nella somministrazione dei sacramenti. Per il professore napoletano, il foro della coscienza doveva restare esclusivo, negando allo Stato il diritto d'intervenire in una sfera che non era di sua competenza. Il disegno di legge, poi, non fu approvato.

In realtà, è noto che nonostante i proclami di guerra della Sinistra e le continue punture di spillo nei confronti della gerarchia, l'impianto della legislazione ecclesiastica varato dalla Destra non fu modificato. Ma Bonghi sottoponeva ad aspra critica quello spirito anticlericale che aveva ai suoi occhi l'effetto opposto di rinvigorire i settori più retrivi del clero cattolico e del cattolicesimo intransigente. Minghetti scriverà all'amico parole che ben illustrano questo clima a proposito dell'increscioso caso di Davide Lazzaretti, l'apostolo della «repubblica di Cristo» di Monte

Labbro, vagheggiante un «cristianesimo impregnato di comunismo» e che fu trucidato dalla polizia il 18 agosto 1878[7].

«Il caso del Lazzaretti – scriveva a Ruggiero l'amico bolognese – mi giunse inaspettato ma perciò gravissimo. Spero che avrai detto parole vive al riguardo; se fossimo stati noi al governo avrebbero detto che trattandosi di una setta religiosa volevamo gratificarci la gerarchia cattolica, e che il sangue dell'infelice Lazzaretti gridava vendetta a Dio come al popolo. Ma con Cairoli e Zanardelli tutto è per il meglio, nei migliori dei mondi»[8].

2. *La questione della* leadership *di Sella*

Il 12 settembre 1876, scrivendo a Sella, quando ormai le elezioni politiche si profilavano imminenti e inevitabili, Bonghi faceva seguire a parole di forte avversione verso Nicotera l'invito a decidere il da farsi «nella presente condizione di cose, che mi par molto grave per il paese e per il partito nostro che tu dirigi»[9]. Poi qualche giorno dopo, quasi a stimolare Sella a voler riorganizzare con decisione le file scompaginate della Destra, muovendosi in quello che era il suo terreno preferito d'azione, la politica culturale, proponeva la promozione di una nuova rivista, «come quella dei due mondi [sic], e che in politica rappresenti i principi del partito nostro. La Nuova Antologia – aggiungeva – m'è molto decaduta, e (...) è diretta da un uomo senza criterio, non può adempiere l'ufficio di una rivista siffatta»[10]. La tesi di Bonghi è che siano necessarie 1500 sottoscrizioni per fronteggiare un costo previsto di 58mila lire annue e che Sella possa dare un appoggio decisivo per il successo dell'impresa. Sono aspirazioni o velleità di riscossa che il professore napoletano vede sempre più affidate alle capacità del *leader* che la Destra si è data, Sella appunto, di sviluppare una seria e positiva opposizione alla politica della Sinistra, anche se si tratta di una speranza che si affievolirà presto. In realtà, si ha l'impressione che i rapporti fra Bonghi e Sella dovessero essersi deteriorati fin dall'avvio di questa

[7] R. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano*, 1, *Dalla rivoluzione francese ad Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993, p. 489.

[8] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 10, lettera M, n. 445, lettera di Minghetti a Bonghi, Ostenda, 25 agosto 1878.

[9] *Ibid.*, b. 33, lettera S, n. 16, lettera di Bonghi a Sella, Belgirate, 12 settembre 1876.

[10] *Ibid.*, n. 17, lettera di Bonghi a Sella, Belgirate, 27 settembre 1876.

battaglia politica contro la Sinistra nel 1876. I primi dissensi si erano manifestati sul decreto del ministro Coppino che conferiva l'aumento della dotazione all'Accademia dei Lincei. Sella aveva sostenuto il decreto sia alla Camera che in commissione bilancio attirandosi le critiche di Bonghi – neonominato socio dell'Accademia – che si era aspettato piuttosto una linea di netta avversione. La replica di Sella fu pacata ma ferma: l'Accademia correva il rischio di essere messa «nel libro nero di un partito, il quale, non giova nasconderselo, è oggi onnipotente» gli scrisse il *leader* della Destra il 20 agosto 1876. «Ora – aggiunse Sella – per l'indipendenza dell'Accademia la consolidazione della maggiore dotazione è un vantaggio enorme» e quindi era doveroso darne atto al Coppino[11]. Poi in un'altra lettera dalla datazione incerta, ma collocabile sempre in quei giorni dell'agosto 1876, Sella scagliava l'affondo polemico contro Bonghi:

> «I Ministri caduti (lasciamelo dire che ne ho già ripetute esperienze) – il riferimento andava alla testé conclusa esperienza di Bonghi come ministro della Pubblica Istruzione nell'ultimo governo Minghetti – si ritengono felici e prodigano elogi ai successori se continuano l'opera loro. È difatti così doloroso quando si vedono disfare una buona opera intrapresa»[12].

Era una replica ineccepibile, ma che agli occhi di Bonghi non rispondeva alle necessità della dura opposizione politica che il capo della Destra era chiamato ad esercitare.

C'era poi l'aspettativa che Sella sapesse promuovere con tempestività la riorganizzazione della Destra in relazione a quel ruolo di *leader* che aveva assunto e di cui s'è detto. Minghetti si stava muovendo nell'estate 1876, ma egli stesso riconosceva di non potere più di tanto per non correre il rischio di contraddire Sella: «né voglio dare l'aria di capo avendo ceduto al Sella la *leadership* né vorrei dir cose che dagli amici miei fossero disdette» scrive a Bonghi il 3 agosto 1876 con riferimento al rifiuto di partecipare ad un banchetto a Venezia[13]. Di nuovo, l'8 settembre Minghetti ribadisce di attendere indicazioni da Sella per l'organizzazione della Destra[14].

---

[11] *Ibid.*, b. 15, lettera S, n. 237, lettera di Sella a Bonghi, Biella, 20 agosto 1876.
[12] *Ibid.*, n. 245, lettera di Sella a Bonghi (agosto 1876 ?).
[13] *Ibid.*, b. 10, lettera M, n. 432, lettera di Minghetti a Bonghi, Bologna, 3 agosto 1876.
[14] *Ibid*, n. 436, lettera di Minghetti a Bonghi, Bologna, 8 settembre 1876.

Poi dalla fine del 1876 a ragioni di dissenso politico si dovevano essere aggiunte motivazioni di avversione personale. Esse sembrano connesse a tutta la vicenda legata alle suppletive nel collegio di Conegliano. Dal carteggio, Sella appare piuttosto tiepido nel sostenerne la candidatura. Prima solleva l'obiezione che Luzzatti premeva per la candidatura di Tolomei. Poi ricorda che Minghetti propendeva per la candidatura di Simonelli[15]. Quest'ultimo, che sembrò avere via libera al collegio, fu poi dissuaso dal presentare la candidatura da una dura campagna di stampa condotta contro di lui, a quanto riferisce a Bonghi lo stesso Sella[16]. Ciononostante, quest'ultimo lo consigliava di non accettare il collegio per questioni di eleggibilità, dato il numero di professori presenti alla Camera già superiore a quanto concesso dalla legge Bonfadini.

Che poi il Sella fosse avverso alla sua elezione sembra chiaro anche da voci che Bonghi riporta al Minghetti in una lettera della quale manca la datazione esatta, ma collocabile fra il gennaio e il marzo 1877, e con la quale si chiede un intervento de «L'Opinione». «Secondo ti narrava la lettera di ieri – scrive all'amico bolognese – [la mia elezione] è combattuta col pretesto che il Sella vi sia contrario. (...) Come l'Opinione è molto legata al Sella una sua parola gioverebbe allo stesso fine»[17]. Da quanto emerge dal carteggio, opposto sembra essere l'atteggiamento di Minghetti che lo consiglia di «tentare questa prova innanzi di rinunziare alla cattedra» e gli prospetta buone probabilità di vittoria[18] a conferma dei sentimenti di solidarietà che Bonghi si aspettava dal parlamentare bolognese al quale peraltro più volte Bonghi si rivolgerà lungo il tormentato percorso della sua elezione a Conegliano, il 7 gennaio 1877, poi della decadenza per soprannumero e quindi della nuova rielezione il 4 marzo dello stesso anno dopo aver lasciato l'insegnamento il 22 febbraio[19].

Il 13 settembre 1878, l'amico Minghetti, a conferma della convergenza politica e culturale che da sempre li legava, scriveva a Bonghi quella che era a suo avviso la debolezza di Sella:

---

[15] *Ibid.*, b. 15, lettera S, n. 238, lettera di Sella a Bonghi, s.l., 27 novembre 1876.

[16] *Ibid.*, n. 240, lettera di Sella a Bonghi, Biella, 30 dicembre 1876.

[17] *Ibid.*, b. 31, lettera M, n. 150, lettera di Bonghi a Minghetti (1877).

[18] *Ibid.*, b. 10, lettera M, n. 439, lettera di Minghetti a Bonghi, Roma, 25 gennaio 1877.

[19] Attraverso le lettere già ricordate e quelle di Bonghi a Minghetti del 14 e 20 gennaio e del 23 febbraio 1877 è possibile seguire le sollecitazioni rivolte all'amico bolognese per avere sostegno sia nella campagna elettorale che nel momento del vaglio della sua elezione da parte della Giunta per le elezioni. Cfr. *ibid.*, b. 31, lettera M, lettere di Bonghi a Minghetti.

«Egli aspetta veramente questo partito nuovo che deve respingere i due estremi a destra e a sinistra. Ma i partiti non si formano col *silenzio del raccoglimento* sibbene colla *espressione dei programmi*. In sostanza il solo programma sarebbe *riforme amministrativa e tributaria*; ma bisogna dir chiaro e tondo quali»[20].

Il tema della lettera di Minghetti sarà poi oggetto di un articolo del Bonghi su «La Perseveranza» nel quale riprende, sia pure con toni più leggeri, le critiche a Sella sempre in tema di *leadership* politica della Destra, cui Quintino risponde con accenti fra l'ironico e il risentito: «Vorrei poterti rispondere obbedisco. Ma come potrei io occuparmi attivamente anzi esclusivamente di politica senza imbavagliare la Destra?»[21].

In realtà, anche se non traspare dal carteggio, nei mesi intercorsi fra questo scambio epistolare, i rapporti fra Sella e Cairoli avevano registrato una certa convergenza sulla *vexata quaestio* ferroviaria. La comune avversione verso i grandi gruppi finanziari che controllavano le società ferroviarie poteva essere un motivo politico di affinità, anche se sulla soluzione da dare al problema la divergenza era radicale: puntando Sella alla statizzazione delle ferrovie e Cairoli con Zanardelli ad una improbabile soluzione che privilegiasse piccole società per limitati tratti ferroviari[22]. Forse questa limitata e parziale convergenza di posizioni, sia pure su di un tema circoscritto, contribuisce a spiegare l'avversione di Bonghi.

Infine, nell'agosto 1882 in un discorso all'Associazione costituzionale di Napoli, poi pubblicato su «La Perseveranza» col titolo *La decadenza dei partiti e il pericolo della monarchia,* che riprendeva e sviluppava temi che già si erano affacciati nella sua riflessione politica e che segnò il suo punto di svolta politico verso il trasformismo, scagliò l'affondo finale verso la *leadership* di Sella, proprio nella fase politica nella quale l'identità della Destra era destinata ad essere definitivamente liquidata nella politica trasformista:

«Il Sella – scrisse – non aveva, non ha le qualità del capo di parte; forse lo sentiva egli stesso, ma cedette alle premure degli amici e nostre, e non fu bene per nessuno. (...) Questa continua aspettazione di un capo, che né era né non era, è stata cagione di grande e profonda debolezza a tutto il partito e all'azione sua».

[20] *Ibid.*, b. 10, lettera M, n. 446, lettera di Minghetti a Bonghi, Parigi, 13 settembre 1878.
[21] *Ibid.*, b. 15, lettera S, n. 241, lettera di Sella a Bonghi, Biella, 13 ottobre 1878.
[22] S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 42.

Poi, più oltre, aggiunse a proposito di quello che nel 1881 fu il momento nel quale, a suo avviso, la Destra avrebbe potuto riconquistare il governo del Paese:

«(...) l'impressione che il paese sentì dell'invasione francese della Tunisia, fu causa che il Ministero Cairoli cadesse, e il Sella avesse l'incarico dal re di comporre un'Amministrazione. Era un gran momento; la Destra poteva, arrivando, correggere l'indirizzo di politica estera, che a tutto il paese pareva pessimo. (...) egli non compose un Ministero [e] dopo ch'ebbe rinunciato all'incarico, pubblicò una dichiarazione nella quale diceva che non aveva creduto che il suo partito fosse in grado di governare il paese. (...) Ma questo partito che disse? Non fiatò, anzi approvò, persino con entusiasmo la sua condanna (...) Non credette neanche allora, che il Minghetti potesse essere il suo capo, il Minghetti ch'è pure uomo di non minor lealtà ed ardore che ingegno»[23].

Certo non è difficile cogliere in questo passo sia la maggiore affinità politica di Bonghi verso Minghetti, sia il desiderio di giustificare l'azione per la trasformazione dei partiti come fu definito l'accordo Minghetti-Depretis per le elezioni dell'ottobre 1882. Tuttavia, restava ferma la critica alla *leadership* di Sella e alla sua incapacità di far operare la Destra come un partito di opposizione che propone soluzioni politiche alternative invece di subire l'iniziativa della maggioranza.

3. La Sinistra e la crisi delle istituzioni

Fin qui, al di là delle sue personali vicende elettorali e della polemica contro il giacobinismo anticlericale della Sinistra, sembra che la critica preminente di Bonghi dopo il marzo 1876 si sia appuntata piuttosto contro la Destra, che non nei riguardi della Sinistra: verso la caduta di tensione etica che l'ha colpita, soprattutto dopo il 20 settembre; verso le divisioni in fazioni che ne hanno provocato il disfacimento; verso la carenza di *leadership* che si sta profilando e che troverà conferma nell'incapacità di definire un programma alternativo e coerente alla Sinistra. Ma, in realtà, nella considerazione di Bonghi queste critiche alla sua parte politica non si calavano in un processo di cambiamento politico o di alternanza fisiologici, come potremmo dire oggi. Com'è stato giustamente scritto, la Sinistra divenuta maggioranza di governo era consi-

[23] R. Bonghi, *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 224-225.

derata da Bonghi responsabile di una rottura profonda nella solidarietà della classe di governo[24] e addirittura, in prospettiva, suscettibile di provocare la crisi dello Stato e delle istituzioni. Questa rottura scaturiva proprio dalla diversa lettura del rapporto fra ceto di governo e società civile che Bonghi dava rispetto al programma della Sinistra e in particolare al programma di quella Sinistra giovane che col manifesto del 1874 aveva espresso la necessità che il regno fosse rafforzato da una più ampia partecipazione popolare alla vita delle istituzioni[25].

Per Bonghi, il primo presupposto e la prima garanzia di stabilità delle istituzioni vengono dalla centralità di una classe di governo formata dai ceti che per tradizione, cultura e responsabilità sociale costituiscono gli "ottimati". Ad essi è riservato l'onere e il privilegio di garantire la guida politica del paese nelle migliori condizioni e secondo le migliori prospettive. Come ha giustamente sottolineato Tessitore, è assente in Bonghi l'elemento di mediazione fra Stato e interessi particolari[26]. Peraltro, questo orientamento non può essere imputato in via esclusiva a Bonghi. Gran parte della cultura della Destra muoveva da questi presupposti e nei suoi esponenti migliori, come per esempio in Carlo Alfieri di Sostegno, ciò imponeva di curare la formazione e la cultura dei rampolli di questa classe di "ottimati" proprio come massima garanzia che la nuova Italia avesse un governo e un'amministrazione adeguati. A questo intento rispondeva fra l'altro la fondazione della fiorentina Scuola di scienze sociali nel 1875[27] su promozione proprio di Carlo Alfieri.

Il problema storico riguarda semmai il rapporto che in Bonghi correva fra questo spirito di conservazione e di garanzia delle é*lites* e la critica smagata ch'egli stesso aveva rivolto al ceto politico nazionale in quel famoso articolo del gennaio-febbraio 1868 pubblicato sulla «Nuova Antologia», *I partiti politici nel Parlamento italiano*[28]. Allora usò l'efficace

---

[24] G. Acocella, *Dall'arte della politica alla scienza di governo*... cit., p. 88.

[25] *Ibid.*, p. 103.

[26] F. Tessitore, *Crisi e trasformazioni dello Stato. Ricerche sul pensiero giuspubblicistico italiano tra Otto e Novecento*, Napoli, Morano, 1963, p. 89.

[27] Cfr. S. Rogari, *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall'Unità alla grande guerra*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991, pp. 71 sgg. e Id., *Carlo Alfieri e le origini della Scuola di scienze sociali*, in *Alfieri di Sostegno tra Torino e Firenze, Atti del convegno di studi, 7-8 giugno 1996*, Torino, Tipolito subalpina, 1997, pp. 149 e seguenti.

[28] Pubblicato nel gennaio-febbraio 1868 sulla «Nuova Antologia», fu ripubblicato da F. Pic-

metafora della piramide rovesciata[29] con la quale intendeva rappresentare il rapporto fra ceto politico e società civile con una circolazione non virtuosa nella quale la seconda è condizionata e, se del caso, mobilitata dalla prima, tramite il controllo capillare dell'amministrazione centrale e periferica, dei municipi, delle province. «Non un impiego conferito senza raccomandazione di deputati, non una promozione, quasi, accordata senza vista dell'interesse politico», scrisse allora. La degenerazione proveniva ai suoi occhi dalle profonde divisioni che avevano minato la classe di governo e che l'avevano spinta a fare della società civile terreno di conquista invece di conservare al ceto politico la giusta separatezza e alla società civile la necessaria autonomia che ne garantisse la crescita virtuosa.

Proprio in quel saggio del '68, che Minghetti definì «stupendo» in una lettera del gennaio 1868[30], Bonghi aveva avviato l'analisi delle degenerazioni partitocratiche del sistema americano e del cosiddetto *spoil's system*, ossia del controllo e della redistribuzione delle cariche ai propri affiliati da parte del partito vincitore[31] che poi avrebbe sviluppato, non a caso, proprio nel 1877[32]. Naturalmente, come in genere accadeva per il ceto politico della Destra, il modello positivo, contrapposto a quello americano, era quello britannico e il partito da imitare era quello dei *whigs* che aveva avuto il supremo merito di adattare la corona britannica alla nuova società civile, limitandola nelle competenze e nello stesso tempo preservandone la tradizione e il ruolo, senza farsi catturare da radicalismi giacobini[33].

In questo spirito va compresa la portata drammatica che assumeva ai suoi occhi la svolta del '76 e soprattutto l'accentuata forza della Sinistra di governo e ancor più di quella Estrema. Lo stesso quadro istituzionale è messo in pericolo, a suo avviso, dalla Sinistra. Emblematica di queste preoccupazioni è la replica che Bonghi scrive nel giugno 1878 al famoso

---

COLO, *Come cadde la Destra*, Milano, Treves, 1929 e poi raccolto da Giovanni Gentile nel già ricordato *Programmi politici e partiti*, pp. 13 e seguenti.

[29] *Ibid.*, p. 29.

[30] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 10, lettera M, lettera di Minghetti a Bonghi, 27 gennaio 1868.

[31] R. BONGHI, *I partiti politici nel Parlamento italiano*, cit., p. 31.

[32] G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza del governo...* cit., p. 99.

[33] R. BONGHI, *La Repubblica è l'unica forma di democrazia?* (1868), in *Programmi politici e partiti*, cit., p. 85.

scritto di Bertani, *L'Italia aspetta,* ove il *leader* dell'Estrema parlamentare – che peraltro Bonghi apprezza per questo suo stare nel Parlamento a differenza dei mazziniani intransigenti – veniva contrapponendo all'istituzione monarchica la repubblica come unica forma di piena sovranità raggiunta. Bonghi ne traeva spunto per sviluppare la disamina delle degenerazioni morali delle repubbliche vigenti – quella francese e quella americana in testa –, per auspicare, con Bertani, la crescita organizzativa del movimento operaio e le riforme sociali più ardite, ma anche per riaffermare che tutto questo sarebbe stato possibile solo in un quadro di rafforzamento della monarchia:

«La monarchia – scrive – ha questo beneficio sopra tutti gli altri ordinamenti politici: essa sola, in una società come la nostra, impedisce che questa diventi da cima in fondo il ludibrio degli intriganti politici, ed è in grado di salvarla da questi, se per poco prevalgono; e mentre essa è capace di tollerare ogni riforma dello Stato davvero progressiva, dà al Governo la forza di aspettare che la riforma sia davvero riconosciuta come tale, e voluta come tale, dalla coscienza generale della cittadinanza»[34]

Questo è un passo molto importante perché contiene in nuce un tema centrale del pensiero politico di Bonghi che poi andrà sviluppando ed ampliando fino a divenire il cardine di tutta la sua visione costituzionale con i due famosi saggi del 1893, *L'ufficio del Principe in uno Stato libero* e *Il diritto del Principe in uno Stato libero*[35]. Se pure nella risposta a Bertani manca il tema della riforma costituzionale presente in questi due ultimi saggi che negli anni '90, ad avviso di Bonghi, era resa necessaria dall'accelerata degenerazione politica provocata dal governo Giolitti, tuttavia la questione della monarchia si veniva già profilando come decisiva per il futuro del paese.

In quel clima «torbido», per usare le sue parole, la vicenda dell'attentato Passanante al re del 17 novembre 1878 era la conferma del danno provocato dai ministeri della Sinistra «che hanno scemato credito e valore a quanto v'era nel paese di più sano, di più sicuro, di più tranquillo»[36], lo spunto per la presentazione di un'interpellanza parlamentare sui motivi che avevano indotto il ministero a sostituire i ministri degli

[34] R. Bonghi, *L'Italia non aspetta,* in *Programmi politici e partiti,* cit., p. 121.

[35] Pubblicati in gennaio e in dicembre sulla «Nuova Antologia», furono raccolti da G. Gentile in *Programmi politici e partiti,* cit., pp. 509 sgg. e pp. 525 e seguenti.

[36] R. Bonghi, *I partiti anarchici in Italia* in *Programmi politici e partiti,* cit., p. 97.

Esteri, della Guerra e della Marina e l'occasione per un discorso di duro attacco alla politica interna di Cairoli e di Zanardelli[37] ch'egli pronunciò il 3 dicembre di quello stesso 1878. La critica al governo era a tutto campo, a cominciare dalla politica estera fallimentare di Corti al congresso di Berlino che aveva provocato l'esplosione dei movimenti irredenti. Egli mise sotto processo la politica delle «mani nette», affermando che una trama di accordi preventivi con l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria avrebbe permesso il soddisfacimento degli interessi mediterranei dell'Italia[38]. In realtà, al di là delle sue obiezioni, pur fondate, alla maldestra ingenuità del governo in politica estera, è del tutto pertinente il giudizio storico di Maturi quando sostiene, contrariamente a quanto disse Bonghi, che non esistevano possibilità concrete per l'Italia di acquisire Tunisi. Solo Tripoli poteva essere conquistata col beneplacito di tutti[39]. Comunque, per Bonghi la giustificazione di fondo dell'attacco al governo stava nelle conseguenze drammatiche in politica interna dell'«indirizzo preso dalla parte, come si è chiamata, progressista, venuta al Governo da quasi oramai tre anni»[40]:

> «Questa politica aveva per principale norma e criterio, che nessuna legge vi fosse, e nessuna se ne dovesse fare, per contenere l'espansione d'idee deleterie delle istituzioni e della società, le quali andavano acquistando da qualche tempo in qua così gran forza (...). Fu lecito formare non solo associazioni repubblicane, congressi repubblicani, tiri a segno repubblicani, associazioni internazionaliste, circoli Barsanti, e via via, ma nelle riunioni politiche incitare a guerra contro una Potenza amica, insultare al Re, alla dinastia, alla monarchia, alle istituzioni»[41].

Pochi giorni prima, in un articolo pubblicato sulla «Nuova Antologia» dal titolo significativo, *La situazione del paese e il diritto di associazione*[42], aveva sviluppato le sue critiche al governo e alla maggioranza, accusandoli di condiscendenza verso la minoranza repubblicana, sede preminen-

---

[37] R. Bonghi, *La politica interna di Cairoli e Zanardelli*, in *Discorsi parlamentari*, a cura di G. Gentile, Milano, Mondadori, 1934, pp. 119 sgg. (*Opere di Ruggero Bonghi*, III).

[38] W. Maturi, *Introduzione* a R. Bonghi, *Politica estera (1866-1893)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1958, p. XX (*Opere di Ruggero Bonghi*, XIV).

[39] *Ibid.*, p. XXIII.

[40] R. Bonghi, *La politica interna di Cairoli e Zanardelli*, in *Discorsi parlamentari*, cit., p. 120.

[41] *Ibid.*, p. 123.

[42] R. Bonghi, *La situazione del paese e il diritto di associazione*, in *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 126 e seguenti. L'articolo era stato pubblicato sulla «Nuova Antologia» il 16 novembre 1878.

te di un movimento irredento pericoloso perché ci poteva alienare l'amicizia dell'Austria[43], negando alle associazioni repubblicane il diritto di esistenza nell'ambito di uno Stato monarchico[44] e cogliendo l'occasione per scrivere quel passo che più volte fu ricordato a rappresentare la sua critica alla politica della Sinistra:

«Felice lo Stato libero in cui i partiti non si organizzano, e possono, senza pericolo di essere sopraffatti, cansare di organizzarsi ad associazioni, infelice e dimentico di sé quello che lascia organizzare nel suo seno associazioni intese addirittura a distruggerlo!»[45]

La questione istituzionale stava divenendo, quindi, sempre più centrale nella sua opposizione alla politica della Sinistra, finendo per trascendere le contingenze dell'ora o la critica a singoli provvedimenti. Questo spiega i toni estremi usati per illustrare le conseguenze della svolta del 1876 e questo giustifica anche la sua lunga opposizione alla riforma elettorale nei termini in cui Cairoli la veniva profilando dopo la lunga stasi sulla questione del governo Depretis. Proprio quell'articolo del novembre 1878 è la prima occasione in cui Bonghi affronta il tema fissando fin d'allora due punti di critica su cui tornerà più volte. Il primo verte sull'indebolimento della «parte più soda, più tranquilla, più conservativa, meno torbida del paese» come prodotto di un suffragio che si allarga e tende a divenire universale, mentre il secondo verte sull'introduzione dello scrutinio di lista «sicché s'accresce di gran lunga il bisogno dell'organizzazione e della concitazione e dell'intrigo, largo, diffuso, corrotto, dei partiti politici»[46]. Insomma, nella riforma vedeva un attacco in piena regola alla preminenza degli "ottimati" nel Parlamento e nel governo che non avrebbe potuto che avere conseguenze funeste per la conseguente esaltazione di figure e di ceti politico-sociali meno qualificati e ben lontani dal garantire la tenuta delle istituzioni. È chiaro che in questo caso la sua accezione di partito era piuttosto corrispondente a quella di fazione, con specifico riferimento ai partiti estremi, dal momento che la fisiologica divisione dei partiti soprattutto in una dimensione parlamentare non era da lui intesa come aspetto negativo della

[43] *Ibid.*, p. 130.
[44] *Ibid.*, p. 136.
[45] *Ibid.*, p. 144.
[46] *Ibid.*, p. 128.

dinamica politica. Vedremo fra breve come il profilarsi di un partito conservatore a sfondo cattolico, secondo la proposta di Jacini, e la configurazione del mondo liberale in un partito di *whigs* che ad esso si contrapponesse fu da lui considerato come uno sviluppo positivo e auspicabile.

Poi, dopo l'ulteriore lunga moratoria, quando la riforma elettorale tornò finalmente di stretta attualità, avviata com'era verso soluzione, intervenne con taluni discorsi parlamentari di veemente polemica. Il primo pronunciato il 24 e il 26 novembre 1880 partiva di nuovo dal tema dell'espansione e della pericolosità istituzionale dei partiti sovversivi per attaccare il disegno di una riforma tanto indugiata che avrebbe finito per scontentare anche coloro per i quali veniva fatta e che comunque da «tutti i repubblicani» era intesa come uno strumento rivoluzionario[47] piuttosto che come mezzo di più ampia partecipazione alla vita delle istituzioni.

Gli altri due, del 13 maggio e del 13 giugno 1881, furono una disamina di quelli che erano ai suoi occhi gli effetti perversi della riforma. La prima critica è portata alla tesi corrente che lo scrutinio di lista fosse un metodo elettorale meno suscettibile di corruzione rispetto al collegio uninominale[48]. Bonghi rivolge la propria attenzione soprattutto alla qualità degli elettori e ne trae la conseguenza che l'allargamento del suffragio di per sé è corruttore. La seconda obiezione che solleva alla Sinistra riguarda la possibilità che lo scrutinio di lista nel grande collegio sia capace di superare il localismo del piccolo collegio uninominale. Questa è in particolare la convinzione espressa da Crispi[49]. La sua tesi è che, al contrario, il collegio più ampio tende ad esaltare le faziosità di campanile[50]. La terza critica riguarda la prevalenza dei ceti urbani su quelli rurali sempre per la natura e la configurazione dei collegi, con conseguente squilibrio nella distribuzione del diritto di voto[51]. Era una tesi già espressa da Giustino Fortunato nel marzo 1881 ed una critica a

---

[47] R. Bonghi, *I progressi dei partiti progressivi e la debolezza di Depretis*, in *Discorsi parlamentari*, cit., p. 127.

[48] R. Bonghi, *L'allargamento del suffragio e il sentimento dello Stato*, in *Discorsi parlamentari*, cit., p. 260.

[49] S. Rogari, *Alle origini del trasformismo...* cit., pp. 46-47.

[50] R. Bonghi, *L'allargamento del suffragio e il sentimento dello Stato*, in *Discorsi parlamentari*, cit., p. 264.

[51] *Ibid.*, pp. 271-272.

quello che era un preciso obiettivo politico perseguito dalla Sinistra per indebolire i notabili della Destra. Infine, Bonghi sviluppava la critica di fondo della riforma che oltrepassava i termini della stessa questione elettorale per ribadire la ragione della sua opposizione:

«Nessuno di voi può nascondere a se medesimo, che non sono le classi infime del popolo italiano, alle quali noi daremo il suffragio ora, quelle che hanno fatto l'Italia. L'Italia, o signori, è stata principalmente fatta dalle classi aristocratiche e borghesi, cioè a dire è uscita da quelle classi alle quali noi siamo per levare la prevalenza del suffragio colla presente proposta di legge. (...) Se questa legge andrà in atto in tutte le sue parti, così come è stata pensata, se andrà in atto così com'è sua natura, tornerà maggioranza la minoranza della maggioranza attuale, tornerà maggioranza la minoranza radicale. E quando in questa Camera vi sarà una maggioranza radicale, io temo molto di quello che debba succedere delle istituzioni e della monarchia»[52].

Ne concludeva, in linea con Sonnino[53], che fosse meglio allora puntare direttamente al suffragio universale, che almeno aveva il pregio di non creare un corpo elettorale precostituito e funzionale ad una parte politica. È evidente anche in questa tesi la convinzione che solo coinvolgendo integralmente i ceti rurali nel suffragio si potesse avere una parziale compensazione ai rischi politici che venivano dall'immissione dei ceti più estremi di estrazione urbana. Comunque, il progetto di legge così com'era avrebbe messo «in pericolo le istituzioni e la monarchia»[54].

Sottesi ai temi di questa grande politica, che peraltro trova scarsa eco nel carteggio, ci sono i motivi della politica spicciola, quotidiana, con la quale si decidono i rapporti di forza locali e in fin dei conti si precostituiscono gli equilibri politici nazionali. A Bonghi sta particolarmente a cuore l'Associazione costituzionale di Napoli, ch'egli stesso qualifica in una lettera a Minghetti dell'ottobre 1879 «la più numerosa associazione moderata del Regno» che tiene in quella lotta politica «il posto d'onore, perché il più minacciato»[55]. Il suo grande avversario politico a Napoli è Nicotera che, agendo su De Zerbi e su Capitelli, sta lavorando per dividere i moderati che con la loro Associazione controllano il con-

[52] *Ibid.*, pp. 289-290.

[53] S. Rogari, *Alle origini del trasformismo...* cit., p. 47.

[54] R. Bonghi, *L'allargamento del suffragio e il sentimento dello Stato*, in *Discorsi parlamentari*, cit., p. 291.

[55] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n. 173, Bonghi a Minghetti, 27 ottobre 1879.

siglio comunale dopo le elezioni municipali vinte nell'estate del 1878. Di qui la richiesta di interventi e di lettere di Minghetti[56] a sostegno della compattezza del gruppo; la preghiera all'amico bolognese d'intercedere presso il Sella, che evidentemente egli considera più lontano, perché faccia pesare la sua autorità di *leader* della Destra[57]; poi ancora la richiesta di stigmatizzare la linea di Capitelli che, avendo a suo dire per mentore il Nicotera, ha portato alla spaccatura dell'Associazione costituzionale[58]; infine, con una lettera dalla datazione incerta ma collocabile alla vigilia delle elezioni politiche del maggio 1880, il tentativo di mobilitare una grande manifestazione politica con discorsi di Sella, di Minghetti e magari anche di Visconti Venosta che abbraccino «il complesso della politica dello Stato, così indicando le direzioni che la Destra seguirebbe, come censurando quelle che la sinistra fa seguire»[59].

4. La Destra in crisi e i conservatori nazionali

In queste vicende politiche di natura locale ha qualche riflesso un tema che coinvolge profondamente Bonghi allo spirare degli anni '70, ossia la linea da tenere verso quell'ipotesi di partito conservatore nazionale che Jacini ha lanciato con il saggio del 1879 *I conservatori nazionali e l'evoluzione dei partiti politici in Italia* e che era stato anticipato dalla linea assunta in Parlamento dal conte Valperga di Masino col distacco dal partito moderato e il programma di costituire un gruppo conservatore che modificasse la linea tenuta fino ad allora verso la Chiesa[60]. L'ascesa al soglio pontificio di Leone XIII sembrò aprire nuove prospettive di soluzione della Questione romana. Ora, sui punti fermi posti da Bonghi perché la conciliazione fosse possibile, ossia *in primis* l'intangibilità della legge delle Guarentigie, non torno perché ho già affrontato il tema in altra sede. Qui è opportuno esaminare l'eco che le tesi di Jacini trovano in Bonghi sotto il profilo della ripresa della Destra ormai asfittica e indebolita e della rivitalizzazione del sistema politico in chiave bipolare.

---

[56] *Ibid.*, n. 156, lettera di Bonghi a Minghetti, Napoli, 2 settembre 1878.
[57] *Ibid.*, n. 158, lettera di Bonghi a Minghetti, 14 ottobre 1878.
[58] *Ibid.*, n. 162, lettera di Bonghi a Minghetti, Napoli, 16 novembre 1878.
[59] *Ibid.*, n. 182, lettera di Bonghi a Minghetti, (aprile 1880?).
[60] R. Bonghi, *Il partito conservatore e il partito moderato*, in *Programmi politici e partiti*, cit., p. 159. L'articolo era stato pubblicato su «La Perseveranza» del 28 dicembre 1878.

La questione aveva riflessi locali, come dicevo, perché le due Associazioni costituzionali, formatesi dopo la scissione, quella di Capitelli e quella di De Zerbi, si erano riunite per decidere la linea da tenere. L'opinione che Bonghi esprimeva per la situazione napoletana era che fosse opportuno convergere con i conservatori nazionali. Ma sul piano nazionale i dubbi non erano sciolti e chiedeva lumi a Minghetti: «Bisogna che noi ci decidiamo sul modo di considerare questo risveglio di una parte del paese, che sinora dormiva»[61], gli scrive in una lettera dalla datazione incerta. La prima reazione di Bonghi, che pur rivendica i meriti della politica ecclesiastica della Destra, a quel progetto politico, fu di approvazione all'iniziativa. Nel dicembre 1878 scrive su «La Perseveranza» che

> «la costituzione di un partito conservatore, come quello che lo Stuart e il Valperga di Masino si propongono, ci parrebbe una gran fortuna; anzi uno dei rimedi principali dell'ammalata nostra vita politica»[62].

Questo gran bene sarebbe venuto dall'attrazione che esso avrebbe esercitato sui clericali, indebolendo la posizione degli intransigenti. Del resto, abbiamo visto che Bonghi, nella polemica con Bertani, aveva comunque manifestato il suo apprezzamento per la sua presenza in Parlamento, contro la prassi repubblicana intransigente dell'astensionismo. Nonostante tutto, egli temeva di più e considerava più minacciose le forze operanti nella società civile al di fuori e contro la rappresentanza nelle istituzioni piuttosto che gli avversari dell'Estrema dentro la Camera.

Poi tornò sul tema del partito conservatore nel febbraio 1879 con un lungo saggio pubblicato sulla «Nuova Antologia»[63] riaffermando la tesi dell'approvazione al progetto proprio per la rivitalizzazione che avrebbe potuto dare al dibattito politico e «per una vera e reale rappresentanza del contrasto effettivo d'opinioni, d'indirizzi, d'influenze, che v'era e vi è nel paese»[64], ribadendo comunque il punto fermo che il partito mode-

---

[61] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n. 166, lettera di Bonghi a Minghetti, (fine 1879?).

[62] R. Bonghi, *Il partito conservatore e il partito moderato*, cit., p. 161.

[63] R. Bonghi, *Il partito conservatore*, in *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 166 e seguenti. L'articolo era stato pubblicato sulla «Nuova Antologia» del 15 febbraio 1879.

[64] *Ibid.*, p. 178.

rato non si confondesse con esso[65] e che quest'ultimo partito non era e non aveva mai avuto natura di conservatore. Tuttavia, i dubbi su questo progetto di partito sono molti. Possiamo scontare che ve ne fossero di non dichiarati, anche se ben trasparenti dalle parole di Bonghi, come il timore che dietro il cavallo di Troia del partito conservatore passasse un disegno di clericalizzazione e di snaturamento di quello ch'egli stesso definisce il partito moderato.

Ma due sono le esplicite obiezioni ch'egli solleva ai conservatori nazionali. La prima investe la base dottrinaria del partito nascituro che, ispirandosi alla «dottrina religiosa e morale della Chiesa», costringerà tale partito ad assoggettare «l'azione dello Stato a quella della Chiesa»[66] e questo per il separatista Bonghi non era proprio accettabile. La seconda, in parte connessa, riguarda l'atipicità di tali conservatori – «conservatori *spuri*», li definisce – ossia infedeli a quello che è il valore primario di un partito conservatore, la difesa delle istituzioni e delle tradizioni risorgimentali, *in primis* la monarchia. «Cotesti conservatori – ne conclude – finirebbero col non avere nella Camera altra alleanza naturale che quella dei radicali, e compirebbero il guazzabuglio del Parlamento italiano»[67].

5. *Verso il trasformismo*

Data questa accezione di conservatore e di moderato, sulla tipologia *tory* e *whig* che gli era tanto cara e di cui continuò comunque anche in seguito a ribadire la necessità[68] per una corretta dialettica politica, diviene chiaro come la "trasformazione" dei partiti non fosse ai suoi occhi la negazione del principio bipolare. Nella lettera del novembre 1881 in cui delinea all'amico napoletano il suo programma di riforma della Destra – prescindendo da contatti con Sella ormai sempre più politicamen-

[65] R. Bonghi, *Il programma dei conservatori*, in *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 197-198. L'articolo era stato pubblicato su «La Perseveranza» del 18-19 agosto 1879.

[66] R. Bonghi, *Il partito conservatore*, in *Programmi politici e partiti*, cit., p. 185.

[67] *Ibidem*.

[68] R. Bonghi, *Il partito conservatore*, in *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 215-216. Nonostante la stessa titolatura dell'articolo pubblicato sulla «Nuova Antologia» nel febbraio 1879, si tratta di altro saggio pubblicato su «La Perseveranza» il 17 febbraio 1882, in risposta alle considerazioni fatte da Tittoni e da Cadorna su «L'Opinione» del 3 e del 6 febbraio 1882.

te emarginato dopo il fallito tentativo di ricostituire un governo della Destra nel maggio 1881, a seguito della caduta di Cairoli sulla questione di Tunisi che aveva riaperto la strada al ritorno al potere di Depretis – Minghetti tocca molti temi che sa essere cari a Bonghi:

«Il mio concetto – scrive – non era di abbandonare né di sciogliere la destra, ma innestando nel suo tronco i più grandi nomi delle leggi progressiste darle un nuovo ordinamento più spedito e più visibile. Noi non siamo un partito conservatore nel vero senso della parola (...) d'altra parte veggo che anche i *torys* inglesi ammettono le leggi fatte sotto i *whigs* e similmente i *whigs* ammettono quelle dei *torys*. Il problema del successo buono o cattivo di questa prova dipende dall'attitudine che prenderà il ministero e dall'attitudine che prenderemo qui (...) [poiché] non vogliamo il trionfo dei radicali»[69].

Sono tutti temi che tornano nel discorso pronunciato di fronte all'Associazione costituzionale di Napoli[70] il 31 agosto 1882 – preceduto da un altro di analoga impostazione, a Como il 21 agosto – nel quale Bonghi dette ragione del suo appoggio all'accordo Minghetti-Depretis che preludeva alle elezioni dell'ottobre successivo e illustrò le ragioni politiche di questa grande alleanza. Egli sa bene che questa significa l'epitaffio della Destra, o almeno di quella orgogliosa delle proprie tradizioni e della propria autonomia, quella che Sella e Spaventa continuarono a volere non trasformata. Ma sa anche che dopo il fallito tentativo di Sella del maggio '81 si tratta di un epitaffio apposto su di una tomba già chiusa. Di qui le critiche alle incapacità della Destra come partito di opposizione e a Sella come *leader* di questo partito, di cui dicevo sopra.

Poi c'è la realtà del nuovo sistema e del nuovo corpo elettorale, «oscuro agli altri e a sé stesso»[71], come lo definisce. Aggiunge che è necessario prendere atto della netta differenziazione fra una Sinistra di governo più moderata, interpretata da Depretis, e una più intransigente, guidata da Zanardelli. Questo lo porta alla constatazione che ambedue i maggiori partiti sono in crisi e all' «impotenza dell'uno e dell'altro, e, man-

[69] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 10, lettera M, n. 474, lettera di Minghetti a Bonghi, Bologna, 4 novembre 1881.

[70] R. Bonghi, *La decadenza dei partiti e il pericolo della Monarchia*, in *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 218 e seguenti. L'articolo era stato pubblicato su «La Perseveranza» del 6 settembre 1882 come trascrizione del discorso pronunciato all'Associazione costituzionale di Napoli.

[71] *Ibid.*, p. 220.

tenendosi ciascheduno nella sua forma attuale, verrebbero del pari meno i loro obblighi verso il paese»[72]. Infine, esiste il pericolo radicale che non deve essere sottovalutato per l'apparente esiguità dei numeri perché «questi radicali, in un momento dato, potranno apparirvi molti, anche troppi»[73]. Da queste premesse nasce la necessità dell'accordo fra le

«persone moderate di Destra o di Sinistra, in nome della nazione e della patria, [per formare alla Camera] una maggioranza sufficiente a sostenere un Governo capace di una retta e vigorosa politica interna, e con questa d'una retta e vigorosa politica estera (...)»[74].

È evidente ancora una volta come per Bonghi la questione istituzionale sia centrale a giustificazione del disegno della trasformazione dei partiti per salvaguardare lo Stato unitario e i valori del Risorgimento nazionale da forze che, soprattutto a sinistra, considera pericolose.

Le elezioni furono un successo personale per Bonghi, ma quel fenomeno tanto temuto di crescita dell'Estrema trovò conferma con il raddoppio della rappresentanza che raggiunse 42 seggi. «Mi rallegro del tuo trionfo – gli scrisse Minghetti –. Noi invece fummo terribilmente sconfitti (...). Credono che fra sei mesi ci sarà la repubblica socialista. E domandano acconti»[75]. Minghetti probabilmente si riferiva al grande successo ottenuto dai radicali nei collegi del Nord e in particolare in Emilia, e all'entrata di Costa, primo deputato socialista, in Parlamento. Comunque, questi risultati elettorali furono motivo di conferma agli occhi di Bonghi dell'opportuna trasformazione della Destra e della Sinistra, anche perché, come disse alla Camera il 15 maggio 1883, «piaccia o dispiaccia, e Sinistra e Destra (se per Sinistra e Destra voi, intendete, come pure dovete intendere, i partiti che si sono combattuti quasi fino alla presente Sessione) (...) sono nomi spenti»"[76]. Importante era però intendersi su cosa dovesse essere questa trasformazione:

«La trasformazione deve essere l'effetto di una vera mutazione delle cose, di un vero sviluppo d'idee, di un mestamento reale della situazione politica, e non deve

[72] *Ibid.*, p. 227.
[73] *Ibid.*, p. 229.
[74] *Ibid.*, p. 230.
[75] AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 10, lettera M, n. 485, Minghetti a Bonghi, Bologna, 2 novembre 1882.
[76] R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 321.

essere il fatto di un'ambizione sottile che si trasforma per raggiungere al più presto il potere»[77].

Forse aveva già intuito l'aspetto degenerativo e corruttore del trasformismo, tanto più in assenza di un vero partito conservatore costituzionale e quindi di una dialettica politica fruttuosa fra maggioranza ed opposizione. Ma ancora sperava che la definizione di un programma chiaro e coerente di politica interna ed estera potesse «esser base di un partito, di un partito saldo, sicuro, in questa Camera»[78]. Inoltre, ancora in quel 1883, continuò a manifestare tutta la sua approvazione all'evoluzione parlamentare del sistema. Nel discorso tenuto all'Unione monarchica universitaria di Pavia il 3 giugno 1883[79] pronunciò a questo proposito parole che infervorarono la platea giovanile:

«Insomma niente vieterebbe se stessimo alla parola dello Statuto, e se questo Statuto non fosse capace di sentire la coscienza nazionale, niente vieterebbe ad un Presidente del Consiglio di ripetere col Principe di Bismarck che il voto della Camera non ha nessuna influenza sulla composizione del Governo; invece qui, come in Inghilterra, solo da 60 anni in qua, il Governo è diventato, da costituzionale, parlamentare, perché in ciò consiste la differenza tra un Governo e l'altro: che costituzionale può essere ciascun Governo appena è dato agli eletti del paese il diritto della votazione delle imposte e la partecipazione della legislazione; ma Governo parlamentare è solo quello che concede agli eletti del paese il sindacato sull'amministrazione e che fa seguire a questo sindacato, quando sia contrario all'amministrazione, le dimissioni dell'amministrazione stessa. Sentite, o signori, la grande differenza che corre fra una cosa e l'altra: la prima è nello Statuto, la seconda l'avete introdotta voi colla forza della coscienza nazionale nello Statuto, per quel gran senno che ha governato il Regno di Vittorio Emanuele II e di Umberto I, o nel senno che intese con questa di giovare alla società presente e di non porre nessun ostacolo a che la voce del paese venga ascoltata, a che lo Statuto sia uno strumento continuo e progressivo della voce del popolo stesso»[80].

A Bonghi sarebbe stato facile obiettare che non fu tanto il senno della monarchia a favorire l'evoluzione parlamentare, quanto la contrapposizione che oppose Cavour a Vittorio Emanuele II nel corso della crisi Calabiana. È evidente che ancora una volta il professore napoletano intendeva esaltare la funzione progressiva della monarchia anche sotto

[77] *Ibid.*, p. 299.
[78] *Ibid.*, p. 314.
[79] R. Bonghi, *Statuto e libertà*, in *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 294 e seguenti. Parti del discorso erano state pubblicate su «La Perseveranza» del 5 giugno 1883.
[80] *Ibid.*, p. 301.

il profilo del consolidamento della costituzione materiale, quasi a voler vedere garantita la stabilità di quella istituzione grazie alle sue aperture, al suo dialogo con le voci emergenti dal paese. Ma fu forse l'ultimo suo discorso ispirato da queste tesi. Dal 1884, probabilmente influenzato dallo studio di Mosca, *Sulla teorica dei governi e del governo parlamentare*, forse ancor più condizionato dall'evoluzione della vita politica nel Parlamento e nel paese, cominciò a manifestare dubbi sugli esiti istituzionali di un sistema parlamentare sempre più dominato da quelle che gli apparivano forze non leali verso le istituzioni. Nel giugno 1884 pubblicò sulla «Nuova Antologia» un lungo articolo dal titolo emblematico di questa svolta: *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*[81]. Si era aperta l'ultima fase della sua riflessione politica che sarebbe approdata nel 1893 ai famosi saggi su *L'ufficio del Principe in uno Stato libero* e *Il diritto del Principe in uno Stato libero*.

[81] R. Bonghi, *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*, in *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 309 e seguenti. L'articolo era stato pubblicato dalla «Nuova Antologia» del 1° giugno 1884.

MARIA SERENA PIRETTI

In nome dell'elettorato: programmi, identità del candidato e ricerca del consenso nella vicenda di Ruggiero Bonghi *

In una vicenda parlamentare come quella di Bonghi, che passa attraverso alterne fasi, è importante, prima di mettere insieme i diversi tasselli che permettono di tracciare un ritratto del Bonghi deputato, ricostruire l'*iter* che conduce alla presa di possesso del suo «posto al sole» nel Parlamento nazionale.

È infatti non privo di significato che, pur non potendo vantare un feudo elettorale che gli «appartenga», vuoi di nascita, vuoi d'adozione, Bonghi rimanga quasi ininterrottamente presente, all'interno dell'Assemblea rappresentativa, dal 1861 al 1895 assumendo di volta in volta la deputazione di collegi elettorali diversi.

1. Le battaglie per l'affermazione del partito nel collegio

Nel 1861 Bonghi viene mandato per la prima volta a Montecitorio come deputato del Collegio di Manfredonia, piccolo centro del foggiano, dove riesce, nella votazione di ballottaggio, a sconfiggere l'ex governatore della Capitanata, Gaetano Del Giudice.

Nel 1865 si ripresenta nello stesso collegio, ma viene sconfitto fin dal primo turno e resterà fuori dalla Camera per tutta la nona legislatura.

Alla riapertura dei Comizi per la X legislatura (1867) Bonghi si ripresenta sul Collegio di Manfredonia, ma soccombe nuovamente. La sua candidatura viene tuttavia ripescata, dal partito moderato, nel corso delle suppletive che si svolgono nel Collegio di Agnone, negli Abruzzi,

* Questo contributo è già apparso in «Scienza & Politica», Nuova Serie, 2 (2000), pp. 71-93.

ed il suo nome resterà legato a questo collegio fino al 1874 (XII legislatura) anche se, a partire dal 1870, essendo eletto anche nel.Collegio foggiano di Lucera, Bonghi opterà costantemente per quest'ultimo.

Anche a Lucera tuttavia Bonghi non avrà vita facile: nelle elezioni che confermano la *leadership* della sinistra storica al potere, quelle del 1876 per la XIII legislatura, Bonghi, come tanti altri candidati eccellenti della destra storica, risulta sconfitto[1], mettendo in evidenza come, nell'occupazione del potere che la sinistra esercita, il meridione finisca per risultare l'area della penisola in cui con maggiore forza viene dimostrata la capacità di presa del predominio.

Per Bonghi incomincia così quella che potremmo definire la ricerca di un collegio d'adozione, lontano dalle sue origini regionali.

Nel Veneto, si rende libero fin dal gennaio del 1877, in seguito all'opzione di Bettino Ricasoli per il secondo Collegio di Firenze, il Collegio di Conegliano e Bonghi risulterà qui vincitore, nell'elezione suppletiva, senza ricorso al turno di ballottaggio.

Nelle elezioni successive, Bonghi tenta il ritorno in quel di Lucera, pur presentandosi ancora anche a Conegliano. Il collegio pugliese riconferma in carica il deputato uscente, con un'elezione che supera il consenso ottenuto da Bonghi con una percentuale pari al 50% circa dei voti validi (72% i voti di Gian Domenico Romano, 25% i voti di Bonghi). Conegliano gli tributa invece un consenso se non proprio plebiscitario, comunque solido, che gli permette di sconfiggere con una maggioranza di circa il 30% il candidato della sinistra, che era un personaggio del calibro di Federico Seismit Doda (già segretario generale del Ministero delle Finanze nel '76-77, nonché Ministro delle Finanze e, ad *interim*, del Tesoro nel I governo Cairoli e che, infine, ricoprirà successivamente, per circa due anni l'incarico di Ministro delle finanze nel II ministero Crispi).

---

[1] Anche il Collegio di Agnone, che, pur non ricevendo l'opzione da parte di Bonghi, lo aveva sempre riconfermato sia nell'XI che nella XII legislatura, in questo 1876 gli volta le spalle, evidenziando una netta trasmigrazione di voti a favore dell'opposizione. Se nella XII legislatura Bonghi era stato candidato incontrastato del collegio ottenendo su 617 voti validi ben 602 consensi, nel 1876 su 564 voti validi se ne aggiudica solo 170, vedendosi battuto dall'oppositore Nicola Falconi, consigliere di corte d'appello, che ottiene 266 voti, mentre altri 104 voti vanno al terzo candidato Francesco Saverio Sabelli. Nel ballottaggio, a fronte di un elettorato che si presenta più consistente (i voti validi diventano 626), Bonghi riesce ad aggiudicarsi solo 18 voti in più, mentre il suo avversario passa da 266 a 435.

Le elezioni della XV e XVI legislatura, le prime due che si svolgono con il nuovo sistema, impropriamente denominato scrutinio di lista, in realtà un mero sistema maggioritario plurinominale formalmente a doppio turno[2], per la verità quasi secco (i ballottaggi passano dai 149 del 1880 ai 4, 2 e 3 delle tre elezioni plurinominali successive) vedono Ruggiero Bonghi eletto nella stessa Conegliano, divenuta capoluogo del secondo Collegio di Treviso.

Nelle elezioni per la XVII legislatura, pur mantenendo la candidatura in quel di Conegliano, Bonghi prova il ritorno nella vecchia Lucera, capoluogo del primo Collegio di Foggia, ma la sua non sarà nulla più che una candidatura di bandiera, che viene infatti salutata con 185 voti dall'elettorato lucerino, quando i tre candidati vincenti, Giuseppe Pavoncelli, Antonio Salandra ed Eugenio Maury, guadagneranno invece tutti un consenso superiore ai 7.000 voti.

Le traversie, se così possiamo chiamarle, delle peregrinazioni di Bonghi, riprendono con la XVIII legislatura, quando si ritorna cioè al vecchio collegio uninominale. Bonghi corre in quest'occasione su tre collegi: Conegliano, Lucera e Anagni, ma viene sconfitto in tutti e tre, rispettivamente da Gaetano Schiratti, Antonio Salandra e Antonio Guj che la stampa dell'epoca definisce ministeriali.

La candidatura di Bonghi verrà anche in questa occasione ripescata dal Collegio di Isernia in seguito all'annullamento della elezione di Antonio Cardarelli, annullamento determinato per la sottoposizione a sorteggio per eccedenza del numero dei deputati professori.

Isernia sarà così l'ultimo collegio di adozione di Ruggiero Bonghi, che lo vedrà di nuovo vincitore nelle elezioni per la XIX legislatura, pochi mesi prima della sua morte, che avverrà nell'ottobre del 1895.

2. *Un Notabile senza «feudo elettorale»*

Esemplari, per capire l'*iter* macchinoso che deve seguire un deputato che non vanta un proprio feudo elettorale quando si vede voltare le

[2] Dico formalmente a doppio turno perché la legge elettorale prevedeva l'elezione al primo turno per tutti i candidati che avessero ottenuto la maggioranza relativa, purché i voti ottenuti dai singoli candidati eleggibili fosse superiore all'ottava parte degli elettori iscritti.

spalle dal Collegio che l'aveva adottato, sono le vicende che Bonghi affronta, all'indomani della sua esclusione dalla deputazione nazionale, nella competizione elettorale per la XIII legislatura.

Apparentemente Bonghi non sembrava allora particolarmente preso dal desiderio di rientrare in Parlamento. Scrive infatti a Bettino Ricasoli il 27 dicembre 1876:

«Molto di malavoglia, e solo per non lasciare il Collegio di Conegliano senza candidato di parte liberale e moderata, ne ho accettata la candidatura offertami a voti unanimi dal Comitato costituzionale. Non è un diletto il rientrar nella Camera; e se si potesse, senza mancare al proprio dovere, abbandonare la vita politica, sarebbe una fortuna l'uscirne»[3].

In realtà, Bonghi si interessa al Collegio di Conegliano fin da quando, nella parte moderata, ci si interroga sulle candidature da presentare sui collegi rimasti vacanti in seguito ad opzioni o ad annullamenti. Particolarmente appetibili sono, com'è ovvio, i collegi vacanti per opzione, in quanto appare evidente in essi la consistenza dell'elettorato moderato. È però altrettanto evidente che in una competizione che ha fortemente ridimensionato la rappresentanza della destra, lasciando esclusi candidati eccellenti, si noti una certa ressa.

L'interessamento di Bonghi per Conegliano è ricostruibile attraverso due lettere di Sella, dove il deputato piemontese, dietro richiesta di Bonghi, fornisce informazioni circa la situazione del Collegio di Conegliano, in cui devono essere appunto riconvocati i comizi elettorali, in seguito all'opzione di Bettino Ricasoli per il secondo Collegio di Firenze.

«Sabbato [sic!] appena entrai nella Camera – scrive Sella a Bonghi – mi si parlò di Conegliano. Pressoché tutti i pochi veneti rimasti fanno uffici per Giacomelli[4] che sembra avere aderenze personali in quel luogo non lontano da Udine. Luzzatti propendeva per Tolomei[5], ma anch'egli agirà per Giacomelli (...). Minghetti era presente ad una parte dei discorsi che si fecero, ed anch'egli si adoprava per Giacomelli.

Le circostanze del nostro partito sono così difficili da dover in casi simili tener conto delle più piccole circostanze che possono far [vincere] uno di parte nostra. E qui

---

[3] Lettera di Ruggiero Bonghi al Barone Ricasoli, in *Archivio Ricasoli*, Firenze, Cass. 94 - n. 137, ora in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi AS NA], *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 33, lettera R, n. 30.

[4] Si tratta di Giuseppe Giacomelli, ininterrottamente deputato di Tolmezzo fin dal 1866, battuto in questo collegio nelle elezioni per la XIII legislatura, dall'avv. Giacomo Orsetti.

[5] Si tratta di Antonio Tolomei, deputato di Montebelluna durante la XII legislatura e battuto, nello stesso collegio, nella XIII dal dott. Francesco Gritti.

sembra, a ciò che dicono i Veneti, che le relazioni personali di Giacomelli in Conegliano siano per lui un importante motivo di successo che mancherebbe ad altri. (...) Tu puoi ben credere quanto io sarei lieto di potermi adoperare a che cessasse al più presto questo ostracismo che ti fu dato! Vero è che a chi è alla Camera rimane così poco di utile a farsi, che quasi quasi è meglio esserne fuori (...) ma più che nell'interesse o nel piacere tuo sarebbe nell'interesse del paese e del partito che tu rientrassi presto là donde non avresti mai dovuto essere escluso»[6].

Il deputato piemontese torna di nuovo sull'argomento in data 30 dicembre, quando, scrivendo nuovamente a Bonghi, gli fa sapere:

«Stante a quel poco che io ne posso sapere mi sembra che anzitutto non vi è speranza di vincere. L'abbandono di Giacomelli nasce da una biografia calunniosa scritta da un giornale Friulano. Lassù compare il tuo nome e ti puoi aspettare che sarai presto servito. Ora se i moderati di là piantano Giacomelli per un articolo, temo assai che poco sosterranno te il giorno in cui qualche giornale progressista ti assalisse ad uso del collegio.

In secondo luogo nei tuoi panni non vorrei accettare di sostituire la candidatura Giacomelli, quando questa è abbandonata per un articolo calunnioso.

Finalmente: sei tu eleggibile? Il numero dei professori è già più di quello concesso dalla legge Bonfadini. E nei tuoi panni come ti telegrafai non accetterei per tutte queste cause la candidatura, tanto più che saresti in obbligo volendola esplicitamente accettare di renderti prima eleggibile, cioè di rinunciare prima alla cattedra.

Questo io ti dico stando alle poche notizie che ho. Ma sono [esse] abbastanza sicure? Io non te lo so dire, giacché l'esperienza vecchia, e soprattutto la nuovo mi insegna che è pericoloso fare assegnamento grande sulle informazioni che giungono da poche persone comunque serie. Indi fa come credi se ti pare di avere notizie sicure»[7].

Bonghi ha tuttavia più di un sospetto che, in realtà, Sella non appoggi la sua candidatura. Scrivendo infatti a Minghetti mette in evidenza come questa voce di un'opposizione di Sella sia tale per cui, tra i deputati veneti, viene con insistenza chiesto che Sella intervenga chiarendo la sua posizione sulla candidatura Bonghi.

«Se ti pare che si possa senza danno, dovresti annunciare al Dina[8] – scrive Bonghi a Minghetti – il disegno che avete fatto, per venirmi in aiuto durante questa tempesta, giacchè mi combattono per le mie ricchezze! Potrebbe farlo col dire alcune parole dell'elezione, la quale, (...) è combattuta col pretesto che il Sella vi sia contrario. Il

---

[6] Lettera di Sella a Bonghi, 27 novembre 1876, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 15, lettera S, n. 238.

[7] Lettera di Sella a Bonghi, Biella, 30 dicembre 1876, *ibid.*, n. 240.

[8] Si fa qui riferimento a Giacomo Dina, già deputato della Destra durante la XII legislatura per il Collegio di Città di Castello, ma battuto nella XIII dal colonnello Domenico Primerano.

Fabris[9] (...) pregava il Sella di scrivergli una lettera, con cui questa impressione falsa fosse dissipata. Come l'Opinione è molto legata col Sella una sua parola gioverebbe allo stesso fine. Io t'acchiudo anche il n. 52 dell'Adriatico, in cui questa insinuazione è fatta»[10]

In tutta questa vicenda, tuttavia, quello che preme di più a Bonghi è che, una volta messo in corsa il suo nome, non vi siano più ostacoli che possano rendere precaria la sua elezione. È questo il senso del breve carteggio che intercorre tra Ricasoli e Bonghi tra la fine del dicembre '76 ed i primi giorni del gennaio '77, prima cioè della convocazione dei comizi in quel di Conegliano per l'espletamento delle elezioni suppletive.

Nella stessa lettera, indirizzata a Ricasoli, in cui Bonghi aveva chiarito come non da lui, ma dal volere di altri fosse nata la sua candidatura nel collegio veneto, si legge:

«poiché il desiderio di altri mi rimette in ballo, sarebbe anche peggio sdrucciolare. E perciò mi dirigo a Lei, e la prego, s'ella ha qualche influenza in quel Collegio che l'ha eletto l'ultima volta, di volerla adoperare in favor mio»[11].

Comprensibile il disappunto del nostro quando, da più parti, gli giungono notizie circa il favore dimostrato da Ricasoli alla candidatura del suo oppositore, Oreste Baratieri. Immediatamente Bonghi chiede a Ricasoli ragione di quanto sta avvenendo[12] e, avuta risposta, così replica:

«Ella ha perfettamente ragione di condursi come fa; mi permetta che io le faccia considerare, che coll'avere risposta «Buona scelta» al Comitato Elettorale di Conegliano che la interrogava sul Barattieri [Baratieri], ha già fatto quanto era in lei per impedire che io rientri alla Camera, ch'è pur quello che così gentilmente dice di desiderare. Sarebbe, dunque, nell'umile parer mio, ragionevole, che saputo della candidatura che

[9] Si tratta qui di Nicolò Fabris, eletto deputato nella XIII legislatura per il collegio di Palmanova in provincia di Udine.

[10] Lettera di Bonghi a Minghetti, s.d. [ma 1877], in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n. 150.

[11] Lettera di Bonghi a Ricasoli, *ibid.*, b. 33, lettera R, n. 30, citata.

[12] Si veda la lettera inviata da Bonghi a Ricasoli in data 3 gennaio 1877, *ibid.*, b. 33, lettera R, n. 31, in cui si legge: «le trascrivo il brano d'una lettera d'un senatore, amico suo, che m'informa delle condizioni del Collegio». «Oggi ci giunge la nuova, che il Barone [Bettino Ricasoli] appoggia fortemente il Barattieri [Baratieri]. A te di prendere le necessarie misure» (...) Riapro per aggiungere che in un'altra lettera che m'arriva ora, è detto: "Fu sparso a' quattro venti un telegramma del Barone Ricasoli, che raccomanda, come ottima, la scelta del Barattieri [Baratieri]"».

senza mia opera è stata offerta a me, ella con un secondo telegramma distruggesse l'effetto del primo.

Del resto il Barattieri [Baratieri], anche levato di mezzo me, non è buona scelta. Egli è stato promosso a maggiore irregolarmente, e scrive oggi nel Bersagliere, mentre scriveva prima nel Fanfulla. Ciò non prova fermezza di carattere. S'aggiunge che è presentato come Trentino dal Cairoli che ha trentina la moglie; il che non gioverà a mantenere buone le nostre relazioni con l'Austria, che già non sono eccellenti: nel parer mio, poi, questa maniera di turbare le relazioni internazionali e di compromettere la questione del Trentino non è degna di una grande nazione.

E detto questo non ho altro ad aggiungere. Le guarentisco però, che all'ultima ora il suo telegramma di prima, se non sarà distrutto da un altro, verrà adoperato come arma elettorale»[13].

Saputo che Riscasoli è intervenuto nuovamente, questa volta a suo favore, Bonghi si affretta a rispondere:

«La ringrazio del telegramma. Riuscire o no deputato , per me è tutt'uno; quello che mi premeva, è che non si potesse dire ch'Ella s'era opposto alla mia candidatura. La voce che n'avevano fatto spargere, e che pareva confermata dal suo primo telegramma a Conegliano, non solo m'accorava molto; ma pareva nociva a me e a tutti gli amici comuni perché aggiungeva un'altra confusione alle molte, che oggi perturbano l'andamento della politica italiana. Io non ho desiderato né chiesto la candidatura di Conegliano, e mi ero ben proposto, come le avevo detto, di pensare a richiudermi nello studio. Ho accettato per devozione al partito; quando questo non riesca a rimettermi a galla, lo risaluto, e mi ricaccio in fondo assai volentieri»[14].

A sette giorni dalla sua vittoria sul Baratieri[15], Bonghi riscrive poi a Ricasoli:

«Le ripeto che a me l'elezione di Conegliano importava poco, ma mi addolorava fuor di misura che si potesse dire e credere anche a torto, che io avessi persa la sua amicizia e la sua stima.

La mia elezione ha fatto una molto maggiore impressione che io non m'immaginavo; e la lotta dei giornali sopra di essa, mostra che gli spiriti si sono esacerbati ed inveleniti oltremodo, il che è triste e non promette bene. Io rientro nella Camera coll'animo poco lieto e fidente»[16].

---

[13] Lettera di Bonghi a Ricasoli, s.d. [ma gennaio 1877], *ibid.*, n. 32. Le sottolineature sono nel testo.

[14] Lettera di Bonghi a Ricasoli in data 6 gennaio 1877, *ibid.*, n. 33.

[15] Le elezioni supplettive nel Collegio di Conegliano si svolgono in data 7 gennaio 1877: Bonghi riesce eletto con 308 voti, Oreste Baratieri ne conquista solo 189.

[16] Lettera di Bonghi a Ricasoli, Roma, 14 gennaio 1877, AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 33, lettera R, n. 34.

Le vicissitudini di Bonghi non terminano tuttavia con l'elezione. Infatti, così come Sella gli aveva preannunciato, sembra che la Giunta delle elezioni voglia procedere all'annullamento, essendo già completo il numero di deputati professori. Bonghi intravede in questo comportamento la volontarietà di una persecuzione nei suoi confronti e soprattutto, mentre teme che questa notizia lo possa mettere in cattiva luce all'interno del collegio, dove nessuno aveva vagamente prospettato agli elettori la possibilità di un annullamento, ritiene che poco si stia facendo da parte del suo partito per sostenerlo.

Che Bonghi abbia la netta percezione di una colposa macchinazione nei suoi confronti appare più che evidente da due lettere che invia nella stessa giornata del 14 gennaio 1877 a Minghetti.

«Ti prego di guardare alla mia elezione – scrive a Minghetti. Mi dicono che i giornali ministeriali continuano a sostenere, con falsi esempi e ragionamenti, che io era ineleggibile. Ad ogni modo, la questione dev'essere risoluta a suo tempo dalla Commissione per l'accertamento degl'impiegati e nel rapporto di essa. Non vorrei che la Commissione per l'elezioni pretendesse di mescolarsi essa e sul pretesto che i professori siano più del dovere, mi annulli. Sarebbe enorme, ma tutto è possibile»[17].

Ritornando sullo stesso argomento, precisa all'amico quale ritiene essere la profonda ingiustizia che viene perpetrata contro di lui.

«Ripensando alla mia elezione, mi pare che l'unico modo in cui la Giunta dell'Elezioni potrebbe concludere all'annullamento, sarebbe quello di dire, che avendo essa interrogato la Commissione per l'accertamento degl'impiegati se i professori già eletti eccedono il numero, n'ha avuta risposta affermativa, e perciò propone che la mia elezione sia annullata. Non si è mai fatto così: e le ragioni contro un procedimento simile sono evidenti e molte. Essendo io come professore eleggibile, la Giunta per l'elezioni dovrebbe concludere alla validità della mia, se non ha ragioni di nullità; e poi rinviare il mio verbale alla Commissione per l'accertamento degli impiegati, la quale giudichi se la mia Elezione debba essere annullata, ovvero io possa essere ammesso al sorteggio insieme agli altri come s'è fatto sempre. Ti prego di badare a ciò, e di parlare agli amici che abbiamo nella Commissione per l'elezioni. E nel caso che riferissero domani e proponessero l'annullamento, chiedere la sospensiva almeno, sinché io torni»[18].

E quando ormai sente che la sua elezione è in bilico, scrive ancora a Minghetti, risentito, sia del comportamento dell'amico che di quello dei compagni di partito:

---

[17] Lettera di Bonghi a Minghetti, Roma, 14 gennaio 1877, *ibid.*, b. 31, lettera M, n. 139.
[18] Lettera di Bonghi a Minghetti, Napoli, 14 gennaio 1877, *ibid.*, n. 140.

«Intendo che un oratore di centro e di sinistra, per asino che fosse, sarebbe più persuasivo di te. Ma non è nostra disposizione; e a me quello che preme, non è tanto che la mia elezione sia o no annullata, quanto il mostrare agli elettori che io non aveva leggiermente [sic!] affermato che io fossi, eleggibile. Perciò, è per me necessario che tu parli, se occorrerà. Ad ogni modo, io sarò alla Camera a principio della seduta; e vedremo d'accordo che condotta si deva tenere, quando la Giunta dell'elezioni persista nel suo parere. Ma che fanno e dove sono i nostri amici membri di questa?»[19].

Come era prevedibile la debolezza e la mancanza d'unità all'interno della destra emerge anche in questa vicenda che vede l'annullamento dell'elezione di Bonghi con la motivazione: «essere completo il numero dei deputati professori»[20].

Chi è attento agli avvenimenti e si duole di quanto sta accadendo sono alcuni elettori moderati del Collegio di Correggio, che hanno avuto l'onta di vedere il proprio deputato proporre l'annullamento:

«Nella seduta del 26 Gennaio u.s. – scrivono questi elettori di Correggio – l'Onorevole Marani[21] Deputato di Correggio propose che la Vostra Elezione nel Collegio di Conegliano venisse contro ogni ragione annullata.

L'On. Marani non rifletté quanto la sua proposta fosse ingiusta o malaugurata né aspirò in quell'occasione al plauso di tutti gli Elettori di questo Collegio al numero dei quali i sottoscritti hanno l'onore di appartenere.

Agli impareggiabili Elettori di Conegliano spetta nel giorno 4 Marzo di rispondere alla deliberazione della Camera.

Non siavi però discaro che i sottoscritti facciano i più ardenti voti perché l'urna elettorale di Conegliano consacri una riparazione che in mezzo alle tante di cui si tien parola in questi giorni sarà la sola che unirà le ragioni del buon senso a quelle dell'equità.

Questa riparazione restituisca alla Camera un insigne personalità, un Uomo che il livore di parte non riuscirà a far credere indegno di sedere colà dove la sapienza ed il patriottismo debbono avere il principissimo posto»[22].

Bonghi è ben convinto di non dichiararsi battuto. Lascia la cattedra universitaria e si ricandida nuovamente per le suppletive che si terranno in quel di Conegliano in data 4 marzo, risultando ancora una volta vincitore su Baratieri[23], ma per il nostro non sono dissipate tutte le nubi. Infatti, se prima della nuova competizione elettorale tornerà a

---

[19] Lettera di Bonghi a Minghetti, Roma, 20 [gennaio] 1877, *ibid.*, n. 141.

[20] L'annullamento avviene in data 26 gennaio 1877.

[21] Cesare Marani, appartenente all'Estrema, è deputato di Correggio per la XIII legislatura.

[22] Lettera di un gruppo di elettori di Correggio a Bonghi, Correggio, 25 gen. 1877, AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 5, lettera C, n. 479.

[23] Bonghi otterrà infatti 328 voti contro i 208 del Baratieri.

scrivere a Minghetti invocando una presa di posizione da parte della destra in modo che possa giovare anche alla sua riconferma[24], ad elezione avvenuta gli chiederà di vigilare contro eventuali nuove macchinazioni tendenti ad annullare nuovamente l'elezione.

«Ti prego di discorrere a' nostri amici della Giunta – scrive a Minghetti – perché non facciano nascere qualche nuovo incaglio nella convalidazione della mia elezione. Ora, è già un mese che non prendo stipendio, e son proprio diventato un cittadino come un altro. Nel processo verbale i Progressisti hanno inserite alcune proteste; ma secondo il parere mio, e del Robecchi[25] che è qui, affatto ridicole. State, ad ogni modo, in guardia»[26].

L'elezione di Bonghi sarà, questa volta, regolarmente convalidata[27]. Resta comunque esemplare la sua battaglia, di candidato, forse scomodo, che deve combattere sia con il Ministero sia con le correnti del suo partito per trovare affermazione in un collegio che non è *naturalmente* suo né per nascita né per affinità territoriali.

Il significato di questo dato risulterà, comunque, più comprensibile se confrontato con le medie nazionali. Durante tutta l'Italia liberale, i deputati, per una percentuale che mediamente va dal 55 al 65% dei casi, risultano nati all'interno della provincia dove è posto il collegio in cui si presentano, mentre gran parte di coloro che non si trovano in questa condizione, risultano comunque nati nella stessa regione dove è collocato il collegio in cui sono eletti, a sottolineare una valenza di forte localismo nella composizione della deputazione nazionale.

3. La doppia faccia del deputato: rappresentante della nazione e rappresentante del collegio

Entrato a Montecitorio, il deputato dovrebbe assumere le vesti del «rappresentante della nazione», in realtà i legami col collegio d'elezione

---

[24] Cfr. Lettera di Bonghi a Minghetti, Roma, 23 febbraio 1877, AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n. 142.

[25] Giuseppe Robecchi, deputato del Collegio di Gorgonzola per la XIII legislatura.

[26] Lettera di Bonghi a Minghetti s.d. [ma posteriore al 4 marzo 1877], in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 31, lettera M, n. 151.

[27] Ne resta traccia nel suo Archivio, dove viene conservata la lettera con cui L'Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati, in data 17 marzo 1877 comunica a Bonghi la convalida della sua elezione e la sua destinazione all'Ufficio quarto.

si fanno invece sempre più forti: se la rielezione del deputato è funzione dipendente di più variabili, tra cui spicca la cura del collegio, in realtà è proprio il collegio che ha nel deputato l'unico reale tutore degli interessi del comune presso un potere centrale che non lascia autonomia alla periferia. Si forma così tra deputato e collegio una sorta di reciproco sostentamento che solidifica la presenza di una classe di notabili alla guida dello stato.

Anche Bonghi resta preso nelle maglie di questi reticoli relazionali che costituiscono il passaggio obbligato verso la deputazione[28]. Nel dicembre del '70, quando, eletto rappresentante dei Collegi di Agnone e Lucera per l'XI legislatura, opta per Lucera, s'indirizza a un caro amico[29] della cittadina pugliese e scrive:

«Vi devo rispondere e ringraziare da più tempo, ma il deputato che avete scelto ha tra tanti altri difetti quello di essere occupatissimo, perciò bisogna che voi mi perdoniate e mi facciate perdonare da quelli che sentirete lagnarsi per non aver ricevuto risposta da me. (...) Appena n'avrò il modo, e le occupazioni si saranno sfollate verrò a stringervi la mano. È mia abitudine di visitare il Collegio che rappresento, e a quest'abitudine non mancherò certamente ora che rappresento Lucera, città alla quale porto un'affezione vera ed antica, come quella di cui mi sento e sono figliuolo»[30].

Nel corso delle legislature rimane costante la tendenza delle autorità locali ad appoggiarsi al deputato per ottenere benefici a favore del collegio.

Si prendano come esempi emblematici due lettere che Bonghi riceve nel corso della sua lunga vita parlamentare.

Nella prima, inviata in data 10 ottobre 1877, gli assessori ed il facente funzione di sindaco del comune di Conegliano chiedono a Bonghi di interessarsi affinché la linea ferroviaria, che deve collegare Treviso con Belluno, invece che percorrere la direttrice Treviso-Feltre-Belluno, segua quella che collega i due capoluoghi passando per Conegliano, Vit-

[28] Su questi temi si veda tra gli altri L. MUSELLA, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento,* Bologna, Il Mulino, 1994; F. CONTI, *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale,* Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1994; L. PES, *Il sistema maggioritario italiano (1860-1918),* Padova, 1994.

[29] Il «carissimo amico», destinatario della lettera di Bonghi è con tutta probabilità il Sindaco di Lucera, Gaetano De Troja.

[30] Lettera di Bonghi in data 26 dicembre 1870, AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi,* b. 33, lettera S, n. 24.

torio[31] e Ponte delle Alpi. Fin dalle prime parole appare evidente quale sodalizio leghi il deputato al collegio:

«Il Comune di Conegliano che ha l'onore di avere in Voi il suo Rappresentante alla Camera, ed ha la certezza di un potente appoggio per il conseguimento di quanto può favorire lo sviluppo materiale ed economico del Comune stesso, a Voi fiducioso si rivolge per un argomento di ben vitale interesse, che risguarda pur quello dell'intero e finitimi Distretti»[32].

Non meno esplicita è poi la conclusione:

«La linea di Feltre sarebbe fatale sotto ogni riguardo per Conegliano, e Voi se potrete influire ad allontanare questo danno acquisterete nuovo titolo alla ricompensa e fiducia dei Vostri Elettori»[33].

Nella seconda, inviata, in data 1 febbraio 1881, dal Sindaco del Comune di Farra di Soligo, appartenente al Collegio elettorale di Conegliano, si legge:

«Da quest'amministrazione Comunale è stata prodotta al Ministero della Pubblica istruzione domanda di un sussidio governativo pel fabbricato scolastico nella frazione di Soligo, domanda pel cui appoggio è stata vivamente interessata la S.V.Ill.ma (...) Di egual appoggio questa stessa amministrazione abbisogna ai riguardi del Fabbricato scolastico, che deve erigersi nella frazione di Col S. Martino (...). Per l'una e per l'altra cosa invoca l'efficacissima opera della S.V. Ill.ma porgendole anticipati ringraziamenti»[34].

Quindi, ricevuto dal governo quanto chiesto per il fabbricato scolastico di Soligo, immediata la comunicazione al deputato: «rendo a V. S. Ill.ma i dovuti ringraziamenti pel prestato appoggio»[35].

Con la riforma elettorale del 1882, che introduce i collegi plurinominali, accorpando i territori delle vecchie circoscrizioni uninominali, apparentemente lo stretto legame che unisce il deputato al suo collegio dovrebbe allentarsi[36]; in realtà, se consideriamo quanto avviene proprio nel Collegio di Conegliano, che, alla fine della quattordicesima legisla-

[31] È questo il nome dell'attuale Vittorio Veneto.

[32] Lettera dei rappresentanti del Comune di Conegliano a Bonghi, Conegliano, 10 ott. 1877, AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 11, lettera M, n. 723.

[33] *Ibidem*.

[34] Lettera del Sindaco di Farra di Soligo a Bonghi , Farra di Soligo, 1° feb. 1881, *ibid.*, n. 728.

[35] Lettera del Sindaco di Farra di Soligo a Bonghi, Farra di Soligo, 17 mar. 1881, *ibid.*, n. 729.

[36] Si veda a questo proposito il nostro, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 80-104.

tura, aveva ancora come rappresentante Bonghi, appare evidente che sotto questo aspetto la riforma elettorale risulta non sempre incisiva.

Conegliano diventa infatti con l''82 capoluogo del secondo Collegio di Treviso, poiché vengono accorpati attorno ad esso i territori degli ex Collegi di Conegliano, Oderzo e Vittorio. Diventa dunque un collegio a 3 deputati. I deputati uscenti dei 3 ex collegi sono rispettivamente Bonghi, Luzzatti e Visconti Venosta. Tutti verranno riconfermati nelle elezioni del 1882.

Rispondere all'accorpamento dei collegi con l'accorpamento delle candidature, era d'altronde la linea invalsa e che era stata regolarmente riferita a Bonghi all'aprirsi di quella campagna elettorale:

> «Si lavora (...). Così potremo affrontare e vincere forse il torrente di nuovi Elettori, e sono nel nostro Collegio circa 18.000 (...). Non credevo trovare tanto favore alle nostre idee nei due Distretti di Oderzo e Vittorio... ma tuttavia ripeto, anche là essendo numeroso l'esercito avversario, non si può stare tranquilli sugli esiti»[37].

La macchina elettorale mantiene dunque nell''82 una forte capacità di controllo del sistema: dove l'accorpamento avviene tra collegi politicamente compatibili, i cambiamenti introdotti dalla riforma sono limitati alla capacità dei comitati elettorali di controllare l'estensione del suffragio, ed è questo il caso sopra citato di Conegliano, su cui il comitato elettorale rende edotto Bonghi; dove invece l'accorpamento avviene tra collegi politicamente non compatibili e territorialmente non omogenei, il sistema plurinominale può fornire rendite di posizione[38].

Più interessante tuttavia, nella dinamica elettori-deputato, appare il rapporto che il deputato deve intrattenere con le autorità, rappresentative e non, che agiscono alla periferia, siano questi i consigli, comunale o provinciale, il sindaco o il prefetto, il che conferma la stretta connessione che, nell'Italia liberale, vi era tra la rappresentanza amministrativa, quella politica ed il ministero. Troviamo traccia di queste interferenze nella corrispondenza tra Bonghi e Crispi.

Durante il secondo ministero Depretis[39], Bonghi scrive a Crispi, nella

---

[37] Lettera di un amico a Bonghi, Conegliano, 15 ottobre 1882, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 18, n. 60. I puntini fuori dalla parentesi sono nel testo.

[38] Per un chiarimento circa l'impianto della riforma elettorale del 1882 si rimanda al nostro, *La fabbrica del voto*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

[39] Il secondo ministero Depretis si costituisce il 28 dicembre 1877 e avrà breve vita, si aprirà

sua qualità di Ministro degli Interni, perché intervenga a favore di due candidati per la nomina a sindaco nei comuni di Bagnoli del Trigno, afferente al Collegio elettorale di Agnone[40], e Mareno di Piave, comune interno al suo Collegio di Conegliano.

«Devo ritornare a pregarla per la nomina del Sindaco di Bagnoli del Trigno. Quel Zaccaglino, che l'era stato raccomandato, sarebbe, per la sua condizione sociale, e perché ora non sarebbe neanche rieletto consigliere, affatto improprio all'ufficio. Il Cav. Minni, che il paese ha richiesto con votazione unanime, è anche, per quanto mi s'assicura, proposto dal Prefetto. Ella renderà un vero servigio a quella popolazione e ne avrà la gratitudine, se non la fa più oltre aspettare la nomina di Minni a Sindaco.

Una stessa preghiera mi si dirige da Marano [Mareno] di Piave. Anche qui il Sig. G.B. Vanzan, già Sindaco del Comune, aspetta la riconferma nello stesso ufficio, o piuttosto l'aspetta per lui tutto il Comune. Nominandolo subito, Ella non farà che designare a Sindaco un degnissimo galantuomo, che la popolazione eleggerebbe, se n'avesse dalle leggi il diritto»[41].

Non è casuale che, proprio a un uomo formatosi nella sinistra democratica, propugnatore fin dal 1864 del suffragio universale, Bonghi ricordi che l'accogliere i suoi auspici sarebbe in realtà accogliere la volontà della popolazione a cui le leggi ancora vigenti negano la possibilità di scegliere direttamente chi porre alla guida del Comune.

Ma in modo ancor più chiaro emerge il nesso che lega deputazione e amministrazione da una risposta che Crispi invia a Bonghi nell'aprile del '94.

«In risposta alla tua lettera relativa (...) alla nomina del Sindaco di Anagni (...) posso assicurarti che nessuna proposta a ciò relativa fu finora formalizzata dal Prefetto di Roma e che ad ogni modo terrò debitamente presente il desiderio che mi hai manifestato perché non si faccia la detta nomina sino alle nuove elezioni»[42].

È questa tuttavia una fase delicata della vita politica di Bonghi. Nel '92 infatti si era visto voltare le spalle da ben tre collegi elettorali, il che lo aveva confermato nella convinzione della pesante interferenza che il

---

infatti la crisi di governo il 9 marzo 1878 in seguito alle dimissioni, per motivi personali di Francesco Crispi dal ministero degli interni ed all'elezione alla presidenza della Camera di Benedetto Cairoli.

[40] Come abbiamo visto, già nel corso della X legislatura, Bonghi vince, in una suppletiva, nel Collegio di Agnone e successivamente, sia nell'XI che nella XII Bonghi si afferma sia nel Collegio di Agnone che di Lucera, pur optando costantemente per quest'ultimo.

[41] Lettera di Bonghi al Ministro [Crispi], Roma, 23 febbraio 1878, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 27, lettera C, n. 710.

[42] Lettera di Crispi a Bonghi, Roma, 30 aprile 1894, *ibid.*, b. 5, lettera C, n. 761.

ministero, retto in quell'anno da Giovanni Giolitti, era in grado di svolgere in particolare contro candidati deboli, senza un proprio feudo elettorale[43].

Conscio della grande contrapposizione orchestrata contro di lui, terminata la campagna elettorale, appena due giorni prima delle elezioni, Bonghi aveva fatto pubblicare sul «Saraceno», giornale di Lucera e sul «Piccolo» di Napoli, una lettera aperta a Pasquale Turiello per dirgli come nel suo giro elettorale attraverso i comuni del collegio, avesse toccato con mano tutti i mali del parlamentarismo da lui denunciati[44].

«V'ho toccato con mano – scrive Bonghi – quanta servitù sia rimasta dopo tanti anni di libertà, quanta servilità negli animi; e quanta fatica occorra per persuadere, che ad esercitare il diritto proprio in un governo libero non bisogna coraggio. In realtà, il regime elettivo ha creato una feudalità nuova, che non si regge sui privilegi come l'altra, ma che non è meno rigida e deprimente, anzi più: giacché lega di un vincolo più stretto, che i privilegi non facevano. Il Sindaco, a capo del Comune, lo tiranneggia; e non va a risico di nulla, sino a che è tenuto su dal deputato che l'ha fatto nominare, e ch'egli e il ministero in gran parte eleggono. Son mutui ufficii. Se il Sindaco non è egli stesso il grande elettore Deputato, vuol dire che al grande elettore non basta per campo d'azione sua un comune; ne vuol parecchi sotto di sé; e a capo di ciascun comune mette un suo uomo: al che lo serve il Deputato, che aspetta di sapere da lui, chi deve chiedere al ministro dell'Interno di nominare. È un concerto di abusi. Il deputato scrive ai *suoi* sindaci. Ha le mani da per tutto: è, s'intende, nel Consiglio provinciale; lo presiede forse. Allora usa la provincia come i comuni per mantenersi al posto, e ne trae i parecchi vantaggi di cui è capace. Non ruba egli stesso, almeno credo che il caso sia raro; ma è una dote sua principale lasciar rubare in uno o in un altro dei diversi modi in cui la nobile arte si esercita e si nasconde. Una fittissima rete d'interessi più o men corrotti si distende così da per tutto; la quale nessuno è in grado di smagliare, perché nessuno è in grado di metterla a nudo con tanta chiarezza, che non le restino mezzi di difendersi, e al bisogno di appiattarsi. (...). Ora, in queste elezioni generali, io ho alzata la bandiera, nei tre collegi nei quali son candidato, della libertà del voto. Del ministero e delle sue proposte e di quelle che vi si possono surrogare (...) si giudicherà in Parlamento: ciò che mi par preliminare e in ogni modo certo, è che i rappresentanti del paese non debbono indossare la giacca del servitore, durante il tempo che son candidati, se devon potere ricoprirsi, una volta eletti, della toga del giudice».[45]

---

[43] Si veda per l'opposizione ministeriale ai candidati moderati antigovernativi F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell' Italia crispina (1887-1892)*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 152-156.

[44] Cfr. P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1882 (Seconda Edizione rifatta, Bologna, Zanichelli, 1889-1890), oggi in parte ripubblicato per i tipi dell'Einaudi, con un'introduzione di Piero Bevilacqua.

[45] Lettera di Bonghi a Turiello pubblicata da quest'ultimo in apertura al suo volume, *Politica contemporanea. Saggi di P. Turiello,* Napoli, Pierro, 1894, pp. 7-10.

Di fronte a quest'analisi, Turiello può solo dire a Bonghi che forse le istituzioni si possono cambiare anche restando all'esterno di esse:

«Certo Bonghi (con una decina di altri) potea riuscire e riuscì quel deputato che fu, senza lasciar d'essere quello scrittore e statista che è. Ma, pure, se una legislatura senza il Bonghi oggi sarebbe, per ciò solo, e si sentirebbe, minore, il Bonghi non troverebbe, non ritroverà subito meglio sé stesso [sic!] fuori la Camera? e, senza elettori alle costole, non si potrà muovere di più? (...). Se e dove, di fuori la Camera, si riuscisse a chiarire la pubblica opinione intorno a qual che è l'Italia effettuale, forse si farebbe effetto maggiore che parlando e operando là dentro, tra le difficoltà, i riguardi e le distrazioni che sapete»[46].

Difficile tuttavia per Bonghi accettare la manipolazione. Da qui nasce l'idea che, comunque, al ministero vada chiesto di rimanere fuori dalle competizioni. In questa direzione si muoverà Bonghi durante la XVIII legislatura, quando, sconfitto su tre collegi, cercherà una nuova affermazione nelle prime suppletive disponibili, con vacante un collegio per lui accessibile almeno secondo una prima analisi[47]. In questa luce va letta la lettera inviata da Crispi a Bonghi poco prima delle elezioni suppletive sul Collegio di Roma II nel dicembre 1893:

«Alla tua lettera poche parole di risposta.
Facciano domani gli elettori romani quello che vorranno»[48].

Ma ugualmente sulla stessa linea si pone la risposta sopra ricordata di Crispi circa la nomina del sindaco nel Collegio di Anagni.

Probabilmente l'esperienza che Bonghi vive nelle elezioni del '92 lo porterà a scrivere, a caldo, un breve intervento per la «Nuova Antologia» su come viene combattuta la corruzione elettorale in Gran Bretagna: si costruirà così l'occasione per ribadire ancora una volta la precarietà del sistema italiano dove elezioni e corruzione vanno di pari passo.

---

[46] *Ibid.*, p. 12.

[47] Bonghi si presenterà nelle suppletive del 9 aprile 1893, sul Collegio di Anagni e otterrà solo 11 voti; si presenterà poi il 24 dicembre 1893 nelle suppletive per il Collegio di Roma II e sarà sconfitto per 109 voti; finalmente vincerà, come abbiamo sopra ricordato, nelle suppletive del Collegio di Isernia il 10 giugno 1894.

[48] Lettera di Crispi a Bonghi, 16 dicembre [1893], in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 5, lettera C, n. 760.

4. Un voto per il programma

Un primo aspetto che va ricordato, prima di affrontare i temi dei discorsi elettorali di Bonghi, è il concetto di rappresentanza che egli esprime fin dall'inizio della sua carriera politica.

Già nel 1860, chiamato dal Presidente del circolo elettorale politico di Pavia, prof. Teodoro Lovati, ad intervenire sul tema dell'organizzazione dello stato e del compito degli elettori, Bonghi apre la sua lettura lanciando un messaggio che volutamente indica, nell'aver accettato di intervenire di fronte all'assemblea pavese, lui che proviene «dall'estrema parte d'Italia», il concretizzarsi del «simbolo di quella comunità italiana di desideri e di fini, per la quale siamo tutti diventati nell'animo, se non ancora in effetto, concittadini di una patria sola».

E già in quell'occasione, nel sottolineare l'importanza del governo parlamentare «a' vostri eletti il Re (...) chieder(à) quali siano le inclinazioni e le necessità vostre; e tra' vostri eletti, secondo che le maggioranze indichino, il Re (...) sceglier(à) le persone adatte a soddisfarle», Bonghi indica agli elettori quale sia il vero compito che il corpo elettorale è chiamato a svolgere nella delicata operazione dei comizi:

> «Se la dinastia è perenne, il governo è passeggiero: i vostri eletti dovranno rispettar quella, e rifare questo quando non consuoni collo spirito pubblico; ma chi al governo s'oppone, in un'assemblea dalla quale deve uscire il governo, dev'essere uomo adatto a governare egli stesso con migliore effetto, o almeno ad indicare chi con migliore effetto potrebbe farlo; non una voce confusa, vuota e sonora che parli per caso, e per ismania d'applausi, mal conquistate e peggio accordati. Se il ministero attuale devano gli eletti vostri sostentarlo o abbatterlo, è una quistione che dibatterete per la prima, credo, tra voi, e sulla quale a me non ispetta di darvi parere di sorta. Ma permettete che io, a modo di applicazione pratica di tutto quello che ho detto sinora, vi accenni come cotesta è la vera quistione, la sola sulla quale voi possiate attualmente interrogar voi medesimi e i vostri eletti. Ogni sistema di governo si realizza in certe persone. Il sistema, seguito dal Ministero che ci governa oggi, è il vostro? Le persone che lo compongono, vi pajono adatte a metterlo in pratica? Poiché in un uomo di stato l'idea non è nulla se manca la capacità di attuarla. Chi vorreste al governo se non volete chi vi è ora? Chi vorreste che gli eletti vostri proponessero co' loro voti al Re? Questo è il terreno nel quale si devono muovere i vostri dibattimenti, e sul quale voi dovete formare i vostri consigli»[49].

---

[49] *Discorso* senza titolo, pronunciato da R. Bonghi a Pavia l'11 gennaio 1860, ora in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 83, n. 6, pp. 5-6.

Unica indicazione dunque: confrontarsi sul programma e su questa base appoggiare o non appoggiare i candidati e tramite loro la maggioranza parlamentare (e dunque il governo) che questa esprime.

Il tema diventa, tuttavia, indubbiamente acceso quando si entra nel vivo della campagna elettorale che precederà i comizi del 1865. La crisi extraparlamentare che ha portato alla caduta del Ministero Minghetti è tutta legata al problema del trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Questa ha in realtà una ricaduta ben più grave all'interno del quadro politico italiano: rappresenta infatti la cartina di tornasole che mette in evidenza l'esistenza di un regionalismo non risolto dal processo di unificazione e, alla luce dei fatti, difficilmente risolvibile con la spaccatura che, proprio in questo passaggio, si realizza all'interno del gruppo moderato: da una parte i piemontesi che si costituiscono in *Permanente*, dall'altra toscani, lombardi ed emiliani che vengono definiti, per contrapposizione, *Consorti*. L'antimoderatismo che la politica governativa ha prodotto si salda così con un esasperato piemontesismo e questa alleanza impossibile ha un'immediata ricaduta rilevabile dal dato elettorale. Le elezioni del 1865 sono quelle che registrano uno dei più alti livelli di *turn-over* che il sistema politico dell'Italia liberale conosca, pari cioè al 47% con punte nell'Italia meridionale che raggiungono il 51%, aprendo le porte a quel radicamento della sinistra storica nel Mezzogiorno che diventerà irreversibile. A questo cambio del personale politico corrisponde, com'è evidente, una flessione dell'influenza che la classe moderata potrà esercitare sull'Assemblea e questo a tutto vantaggio di un costituendo centro-sinistra.

È in questo clima che si colloca un interessante intervento di Bonghi sotto forma di due lettere dirette a un candidato che si suppone versare nell'incertezza[50]. Per comprendere il contesto in cui si svolge la vicenda va richiamata la pubblicazione di una lettera aperta, risalente al giugno 1865, con cui Massimo D'Azeglio[51], si rivolge ai suoi elettori, in cui l'autore spezza più di una lancia a favore del candidato locale. Rivolgendosi ai propri elettori affermava infatti che, nel caso in cui documen-

[50] Cfr. R. Bonghi, *La elezione del deputato. Lettere due di Ruggero Bonghi – già deputato al parlamento – a un candidato nell'imbarazzo*, Firenze, Le Monnier, 1865. La prima lettera, sulle qualità del deputato, è ora ripubblicata in M.S. Piretti, *Un candidato nell'imbarazzo*, in «Contemporanea», 1 (1998), pp. 91-106.

[51] M. D'Azeglio, *Agli elettori*, scritta da Cannero in data 4 giugno 1865.

tarsi sul candidato da eleggere risultasse difficile, la scelta migliore starebbe nel non documentarsi affatto:

«Se sceglieste persone circa le quali vi fosse inutile l'informarvi non sarebbe sciolto anche meglio il problema? Senza confondervi colle candidature esotiche, spedite per opera del partito da un capo all'altro della penisola, d'uomini che conoscete appena il nome; sul conto de' quali avete letto ora panegirici ora requisitorie secondo il colore de' giornali senza possibilità di distinguere la verità dalle bugie, oh perché non scegliere persone nate ne' paesi che abitate, colle quali siete vissuti e cresciuti,, e delle quali nulla d'importante vi può essere nascosto? Qual è la terra, il borgo cui la natura sia stata tanto matrigna da non porvi qualche persona onesta e di buon senso, qualità che gira e rigira sono sempre le migliori e più che sufficienti a chi deve condurre affari, pubblici o privati che siano?»[52].

Le parole del D'Azeglio vengono ritenute da Bonghi assolutamente inopportune. Intervenendo ancora a distanza di tempo sulla situazione politica di questi anni scriverà:

«E il D'Azeglio, con un opuscolo, che fu fatto spargere a migliaia,e che nessuno dei suoi migliori amici può desiderare che egli avesse scritto, concorse ad avviluppare e confondere la mente pubblica, disseminando contro la classe politica, che era stata padrona dell'assemblea disciolta, un sospetto tanto più pericoloso quanto più vago, e quanto più era autorevole la persona da cui moveva»[53].

Prendendo dunque le mosse da un clima in cui, secondo il nostro, le qualità del deputato vengono confuse con quelle del buon padre di famiglia, Bonghi prende la penna e, nella finzione della risposta a un «candidato nell'imbarazzo», enuncia quelle che a suo avviso debbono essere considerate le qualità da ricercare nel deputato.

Si parte dall'osservazione che l'assemblea nazionale deve essere un'assemblea politica, capace di confrontarsi con i grandi interessi che la dimensione nazionale del paese richiede. Qui Bonghi lascia filtrare la sua anomala caratteristica di notabile: la cultura va di pari passo con la politica, guai ad allontanare dalla vita politica «tutti quelli che sanno». Il che pone immediatamente, anche se indirettamente, sul tappeto il problema dell'affrancamento della politica dall'amministrazione, del deputato dagli interessi di campanile. Questo problema rimarrebbe eviden-

[52] *Ibid.*, p. 22.

[53] R. BONGHI, *I partiti politici nel parlamento italiano*, in R. BONGHI, *Programmi politici e partiti*, a cura di G. GENTILE, Firenze, Le Monnier, 1933 (*Opere di Ruggero Bonghi*, I).

temente irrisolto se si scegliesse la strada di eleggere, nel proprio collegio, semplicemente colui che, con un'oculata gestione del suo patrimonio, ha fatto economicamente fortuna: un bravo commerciante, un attento industriale, un proprietario terriero, che ha saputo espandere i suoi possedimenti. Queste conquiste per Bonghi, non sono elementi che stiano in un rapporto causa-effetto con la presenza di quelle doti che qualificano il buon deputato.

Al di là, tuttavia, della diatriba spicciola, ciò che filtra dalle pagine dell'intervento di Bonghi è il timore che questa idea del localismo diventi la via attraverso la quale possa prendere corpo una frammentazione delle forze politiche. Se questo avvenisse, il partito moderato non esisterebbe più. Al suo posto troveremmo i moderati piemontesi, quelli lombardi, gli emiliani, i toscani e via dicendo. Allo stesso modo la critica alla politica dell'assemblea disciolta non sarebbe più la critica ad un certo tipo di politica che tutto il partito, che l'ha prodotta, deve difendere, bensì diventerebbe la critica alla corrente regionale che l'ha posta in essere.

La strada imboccata è dunque una pericolosa china: sta prevalendo, secondo Bonghi, l'anti-politica sulla politica. Se questo conflitto non si risolve saranno gli interessi di partito a determinare una ricomposizione, labile e costantemente discutibile, dei partiti. E qui Bonghi mette sull'avviso il suo finto interlocutore: «Chi si vuole occupare della politica, non ne deve campare». L'assioma vuol sottolineare nuovamente che le qualità del deputato lo debbono portare lontano dalle beghe e dagli imbrogli che le chiesuole sempre nascondono.

Questo è un tema a tal punto caro a Bonghi, che in realtà noi lo vediamo costantemente riemergere.

Intervenendo, nel 1877, ad un banchetto in suo onore, organizzato dall'Associazione Costituzionale di Treviso in quel di Conegliano, Bonghi, dopo aver riconosciuto nella sua elezione nel collegio veneto «la prima protesta contro le elezioni generali del Regno»[54], che si sarebbe manifestata attraverso la scelta favorevole ad un esponente del moderatismo, ritorna sul tema a lui caro del deputato-rappresentante della Nazione.

---

[54] *Discorso dell'On. Comm. Ruggero Bonghi, la sera del 22 maggio 1877 ai suoi elettori di Conegliano*, Venezia, Tipografia della Gazzetta, 1877.

«Chi avete scelto a vostro deputato? Un Napoletano dell'estrema parte d'Italia. Che vuol dire ciò? Che nell'animo vostro s'è spento ogni sentimento locale o regionale davanti al sentimento generale della comune patria. Ebbene, questo è stato uno degli effetti principali della politica della parte moderata in questo intervallo di tempo. Essa ha avuto per fine, e si vide che l'effetto è riuscito, di stritolare nell'animo degli Italiani ogni sentimento che si restringesse nel pensiero del Comune o della Provincia natia e non si estendesse ai confini di tutta intiera l'Italia»[55].

E ancora, presentandosi nell'ottobre dello stesso anno ai suoi elettori di Pieve di Soligo, comune del circondario di Conegliano, Bonghi, prima di avviarsi ad un'attenta analisi della politica che l'«incerto» governo della sinistra sta dispiegando nel paese, si ferma a considerare come tante elezioni nelle fila del partito di governo siano state informate alla volontà di «avvantaggiare se stessi [i deputati]». Continua rilevando che gli appartenenti allo stesso partito della Sinistra confermano ora, a legislatura in corso, la loro adesione ad esso, nella volontà di mantenere gli stessi vantaggi o comunque di conservarli per coloro i quali hanno procurato loro i voti per l'elezione[56]. Fatte queste considerazioni Bonghi passa a sottolineare come ben altri siano stati i motivi della sua elezione.

«Non è una gran consolazione – dice – Elettori, d'essere voi consapevoli a voi stessi che nessuna considerazione simile vi ha persuasi ad eleggere me, e che nessuna relazione vi lega all'eletto vostro, se non questa sola, che voi credete le idee di lui conformi alle vostre, e non dubitate che nella vita politica egli vi stia e vi resti per altra ragione che per difenderle e per assicurare ad esse o primo o poi il trionfo?»[57].

Questo tema della fedeltà all'idea, superiore com'è ovvio alla fedeltà al partito, per cui potremmo riconoscere in Bonghi sostanzialmente un deputato fedele, in ultima istanza, solo a se stesso ed al suo pensiero, emerge a chiare lettere dal discorso che Bonghi fa ai suoi elettori nel novembre del 1887, a pochi mesi dall'assunzione del governo da parte di Crispi, dopo la morte di Depretis[58].

---

[55] *Ibid.*, pp. 7-8.

[56] Cfr. *Discorso del Comm. Ruggero Bonghi deputato al Parlamento ai suoi elettori di Pieve di Soligo*, Venezia, 1877, p. 5.

[57] *Ibidem.*

[58] Depretis muore il 29 luglio 1887 mentre sta reggendo il suo VIII ministero. Crispi, che è all'interno dello stesso ministero Ministro dell'interno, subentra a Depretis sia nella carica di Ministro degli Esteri ad *interim*, sia in quella di Primo Ministro.

Con questo intervento Bonghi spiega la sua posizione nei confronti del nuovo Primo Ministro e dice:

«Io non ho ... nessuna ragione di essere per principio contrario all'on. Crispi. Siamo entrati nella vita pubblica da opposte parti: egli ha amato i movimenti che salgono d'in giù, ed io ho amato ed amo i movimenti che scendono d'in su. Ma ormai lo Stato è fatto, e da qualunque parte ci si sia entrati, ci sta dentro ormai».

E continua poi precisando quella che sarà la sua posizione verso il Ministero: «io sarò ministeriale se le leggi mi paiano conformi ai principii che vi ho esposti; non ministeriale, se mi parranno contrarie».

Quindi prende a fare alcune considerazioni circa questo comportamento, chiamiamolo di adesione più o meno congiunturale ad una linea politica in costruzione (e che sarà dunque continuamente passibile di adesione come di allontanamento da essa), mettendo in evidenza come questo modo di agire in realtà possa essere, e forse è giusto che sia, pregiudizievole ai partiti:

«Devo confessare che con questa condotta io non farò avanzare molto la formazione di quei due partiti che paiono, e si dicono, così necessari al buon andamento del Governo parlamentare. Questi partiti s'immaginano gl'Italiani che devono consistere in due schiere di persone, delle quali l'una dica sempre no e l'altra dica sempre sì. Ciò pare così indispensabile che uno talora è persin pregato di dir no per la sola ragione che l'altro possa, dicendo sì, non confondersi con lui: queste son tutte cose ripetute senza sapere che cosa si ripete. Vi son tempi nei quali sono possibili partiti siffatti, e non sono forse i migliori; giacchè in realtà partiti così tenaci si fondano principalmente sopra interesse ed aderenze, anziché sopra principii ed opinioni. Ma vi son tempi – e son i nostri – per i quali la complicazione delle questioni, sulle quali cascano le deliberazioni del Parlamento, è tanta che i partiti siffatti non ci potrebbero essere senza venir meno or gli uni or gli altri, alla propria coscienza; in tempi come i nostri, in cui chi vuol andare avanti, e chi indietro, e chi fermarsi non si spiega nulla. S'aggiunge che il Ministero non è composto in tal modo che nessuno possa prendere, rispetto ad esso, attitudini così precise. Del resto, uomini davvero di stato non sono quelli che s'accasciano in mezzo ai partiti o sotto essi, ma quelli che vi volano di sopra, e ispirati e presi da un'idea, e risoluti ad effettuarla, dilacerano i partiti, gli sminuzzano, gli distruggono e strascinando dietro di sé una nuova frotta di gente, formano il partito nuovo che li aiuti ad effettuarla. Così hanno fatto e fanno Peel, Palmerston, Gladstone; così in opposizione a questo, fanno ora Salisbury, Chamberlain e Hartington».

E chiude rivolgendosi agli elettori secondo quello che è il suo stile:

«Voi, elettori, seguite attentamente i nostri voti, la nostra condotta: non sarà lontana l'ora che sarete di nuovo chiamati a darci o a negarci il vostro voto. Io voglio il vostro

voto soltanto dal vostro assenso al pensiero e all'azione mia. Mi vergognerei se dovessi sperarlo dal favore del ministero, o temere di perderlo per il disfavore di esso»[59].

Sono qui ancora tutti presenti i temi dell'interesse della Nazione come linea di condotta che il deputato deve seguire, e fedeltà al programma che l'interesse della Nazione impone[60].

Negli anni tra l''82 ed il '92, quelli dello scrutinio di lista e dell'allargamento del suffragio, comincia a porsi anche per Bonghi il problema del rapporto deputato-eletto sotto un'ottica che apparentemente potrebbe risultare difforme dalla linea che abbiamo sin qui cercato di far emergere. Il collegio plurinominale, infatti, introdotto per sradicare la politica di campanile dal rapporto governo-parlamento, nelle cui maglie era costretto il sistema politico italiano da un'organizzazione amministrativa dello stato tutta informata ai principi dell'accentramento, in realtà si rivela una fortissima rendita di posizione per il partito di governo e poco può, di fronte a questo, la logica del voto limitato introdotta nei collegi più grandi (ma i moderati ne sono stati da sempre consapevoli). Questa trasformazione del sistema di scrutinio, accompagnata dall'elargizione del suffragio a chi poi lo esercita secondo le direttive di altri, mette in serio pericolo, secondo Bonghi, una corretta conduzione della vita dello stato.

Di fronte a queste considerazioni, ecco che Bonghi ritiene necessario il ritorno al sistema di scrutinio uninominale in quanto con questo «il candidato ... [è] ravvicinato all'elettore, e perciò l'elettore [è] messo in grado di eleggere al possibile un candidato ch'egli conosce, e non già costretto ad accettare da intriganti o da prepotenti una lista di più candidati che gli basti di copiare»[61].

Il ritorno all'uninominale, tuttavia, in quanto accompagnato da una politica di controllo delle elezioni da parte del governo fortemente determinata a voler costruire maggioranze suddite del ministero, segna per Bonghi la fine del sodalizio con gli elettori di Conegliano mentre al

[59] *Discorso dell'on. Bonghi a' suoi elettori*, in «La Perseveranza», 8 novembre 1887.

[60] Su questi aspetti negativi dell'esistenza dei partiti si veda M. MINGHETTI, *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, ora in M. MINGHETTI, *Scritti politici*, a cura di R. GHERARDI, Roma, s.d. [ma 1986], pp. 604-757.

[61] R. BONGHI, *Il programma di un partito*, s.d., in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 91, n. 101.

tempo stesso non è in grado di stabilire un nuovo sodalizio né nel Collegio di Lucera, né in quello di Anagni.

Sconfitte inaspettate forse, soprattutto quella di Conegliano, ma al tempo stesso ferma volontà di non mostrare nessuna piaggeria nei confronti del corpo elettorale a cui nuovamente, in un brevissimo manifesto diretto al suo vecchio collegio, Bonghi rivolge un invito con queste parole: siate

> «quelli che siete stati sempre dal giorno che mi raccoglieste caduto, sin oggi che mi ritrovate indipendente da ogni fazione e partito, ma risoluto ad avere davanti a' miei occhi e a propugnare, senza riguardo ad uomini che pur troppo mancano e a partiti privi d'ogni base, l'interesse del paese, quale io l'intendo e quale voi me lo suggerite, e nient'altro».

Con queste parole Bonghi si ripresenta alle elezioni sostenendo che per rispetto alla dignità degli elettori andrà a trovarli passato il tempo della competizione per le urne quando, con maggiore serenità, sarà possibile discorrere sugli interessi della Nazione e su quelli del collegio stesso.

Fortemente combattuta invece, la presentazione della candidatura di Bonghi nel Collegio di Lucera, che Salandra ha scelto come suo feudo elettorale[62] con una decisione che si mostrerà vincente per un periodo piuttosto lungo.

I lucerini che si schierano per la candidatura di Bonghi sembrano farlo non in nome del localismo politico, concetto che il nome stesso di Bonghi allontana[63], ma per combattere «il funambolismo politico, le chiesuole, la corruzione dell'ingerenza illecita della politica nell'amministrazione»[64]. Lo fanno, in ultima analisi, per combattere un uomo, il Salandra, che ha mostrato d'essere, si scrive sulla stampa moderata, ininisteriale con tutti i ministeri, un uomo «che è andato a Montecitorio per fare la propria carriera e non per far gli interessi degli elettori»[65].

---

[62] La scelta di Salandra è motivata dal fatto che, nella ridisegnazione dei confini dei collegi, che l'uninominale ha imposto, il comune di Troia, sua città natale, è stato posto all'interno del Collegio di Lucera.

[63] Cfr. R. Bonghi, *Cronaca*, in «Il Saraceno», n. 2, 11 settembre [1892].

[64] R. Bonghi, *Una risposta?*, in «Il Saraceno», n. 1, 4 settembre [1892].

[65] R. Bonghi, *La prima ai Corinzii*, in «Il Saraceno», n.1, 4 settembre [1892].

Tutta la campagna elettorale del '92 si concentra sul tema dell'affarismo nella politica ed anche Bonghi, inviando com'è d'uso la lettera agli elettori lucerini scrive:

«Oggi, voi lo sapete, la vita pubblica non è tale, i candidati si presentano agli elettori promettendo favori..., usando del bilancio dello Stato come di cosa propria. La più parte si proclama amica di un Ministero che abbandonerà poi, se faccia proposte onde la posizione loro nel Collegio possa essere danneggiata. Fanno se stessi centro del paese, immaginando che ciò che soprattutto importi a questo, è ch'essi ne restino i rappresentanti. E fanno sfoggio durante il periodo elettorale soprattutto dell'appoggio del Ministero, che proclama da parte sua d'appoggiarli, come se questa ingerenza fosse un suo diritto (...). Tutte queste arti son chiamate già da secoli corrompere e corrompersi».

Passando poi a sottolineare i rapporti suoi col Ministero ribadisce:

«Io non voglio che il Ministero m'appoggi, non voglio dovergli gratitudine di un ufficio che credo tanto onorevole quanto oneroso, e del quale ad ogni modo devo aver obbligo solo agli elettori (...). Intendo mantenere libero il mio giudizio secondo che sarà dettato dall'interesse, quale io l'intendo, della mia patria, nel quale è compreso quello del mio collegio»[66].

Giunto, poi, Bonghi stesso a Lucera, il 29 ottobre, tiene il suo discorso, dove riconferma la presa di distanza da ogni parte politica, indicando, allo stesso tempo, come in realtà il problema del sistema politico italiano sia la decadenza delle istituzione e la corruttela che sta alla base della formazione dell'istituto parlamentare. Per uscire dal tunnel non si possono richiamare in vita, ricorda Bonghi, i vecchi partiti ormai morti e sepolti, come la sinistra sta cercando di fare nella persona dell'onorevole Zanardelli. Una sola è per lui la ricetta: «carattere e studio profondo sono le qualità che dovete desiderare negli eletti vostri. La prima rivelerà l'indole morale della Camera e del paese, la seconda l'efficacia intellettuale dell'uno e dell'altra»[67].

Bonghi, come abbiamo già ricordato, non riuscirà eletto in nessuno dei tre collegi in cui aveva posto la sua candidatura. Di fronte ai suoi ex-elettori di Conegliano, il campione del moderatismo radicale così

[66] R. Bonghi, *Agli elettori del Collegio di Lucera*, in «Il Saraceno», n. 8, 23 ottobre 1892.
[67] R. Bonghi, *Il discorso di Bonghi*, in «Il Saraceno», n. 9, 30 ottobre 1892.

commentava quella che sembrava essere la sua uscita dalla vita pubblica:

«Avevo voluto, anche se con poca speranza, provare, se di questa corruttela, che già invade, da ogni parte, la mia patria si pottesse purgare. Giacchè è corruttela che scalza dalla base ogni regime libero ed elettivo. Se devo uscire dalla vita pubblica, sono lieto, che gli ultimi atti miei, le ultime mie parole abbiano attestato quel sentimento di libertà pura e fiera che (...) mi ha illuminato durante la vita, la mente e il cuore»[68].

[68] R. Bonghi, *Il discorso di Ruggero Bonghi a Conegliano*, in «La Gazzetta di Treviso», 11-12 novembre 1892.

EMILIO GABBA

Ancora sulla Storia di Roma *di Ruggiero Bonghi*

Un accurato controllo dei materiali relativi alla *Storia di Roma* conservati nell'Archivio di Ruggiero Bonghi, ora depositato presso l'Archivio di Stato di Napoli (e precisamente alle buste 47, 48, 49 e 50) non aggiunge purtroppo nulla alla nostra conoscenza dell'opera del Bonghi e soprattutto non ci consente di prospettare se non ipotesi su quello che sarebbe stato il seguito del suo lavoro: si tratta di schede su passi di autori antichi, di appunti di lettura di autori moderni, di note bibliografiche, tutti per lo più relativi alla storia arcaica di Roma, vale a dire già utilizzati nelle parti composte e poi edite dell'opera. Si conferma, mi pare, che il Bonghi, pur avendo lucidamente delineate le linee direttrici dell'opera, come si ricava anche da altri scritti, per quanto riguardava la stesura della *Storia* progrediva nella raccolta e nella elaborazione del materiale tradizionale seguendo lo svolgimento cronologico delle vicende storiche. E allora non pare dubbio che egli fosse andato "invischiandosi" nel suo programma di ripercorrere criticamente e minuziosamente i problemi di metodo relativi alla storia arcaica di Roma, inevitabilmente rinviando un ripensamento politico della storia romana, che per le età più antiche era meno facilmente attuabile. Resta, in ogni caso, fondamentale questa esigenza di metodo critico, che al di là della discussione con le ricerche del Mommsen, attesta in modo mirabile la capacità di convertire l'analisi della complessa tradizione storiografico-letteraria nella determinazione di fasi storiche della città e della sua vita politica.

La conseguenza di quanto ho fin qui detto è che non ho molto da aggiungere al mio saggio su *La Storia di Roma di Ruggiero Bonghi* (del 1988) ristampato con aggiunte nelle note nel mio libro *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, 1995, pp. 161-182. In quel saggio avevo

valorizzato altri scritti del Bonghi, dai quali risultava chiaro l'intendimento dell'autore di considerare il processo storico come intreccio di forze sociali e culturali, visto come progressivo farsi dello stato e della sua organizzazione politica. L'influenza del presente era intesa come decisiva anche per l'interpretazione del passato (la Rivoluzione francese e la filosofia tedesca erano giudicate i due fattori fondamentali per il progresso contemporaneo). Di qui discendeva anche la consapevolezza che la ricostruzione della storia, anche se fondata sull'esame critico dei dati tradizionali, doveva coinvolgere l'indagine archeologico-topografica, l'etnografia, l'analisi antropologica, la scienza linguistica: in una parola tutti quei campi del sapere che soprattutto dopo il 1870 erano venuti acquisendo peso ed autorità nel panorama storiografico. Soprattutto il terzo volume della *Storia* uscito postumo ed incompleto è significativo per il tentativo di studiare, anche sulla scorta dell'indagine statistica moderna relativa alle produzioni del suolo ed alle condizioni di vita del Lazio, quello che avrebbe potuto essere il quadro ambientale della storia romana arcaica. Mi sembra evidente una qualche influenza dell'opera del "discepolo" e successore del Bonghi sulla cattedra romana, il Beloch, con le sue indagini sulla popolazione, sulle produzioni, tradotte anche in dati precisamente quantitativi (E. Gabba, *Rileggendo "Der Italische Bund" di K.J. Beloch*, in *Cultura classica e storiografica moderna*, pp. 201-208).

Ma resta a mio giudizio fondamentale l'apporto del Bonghi all'indagine sulla credibilità della tradizione storica antica a proposito delle origini della città. Egli aveva saputo riprendere in modo autonomo le tematiche niebuhriane (canti conviviali, elogi funebri, annalistica), studiando in alcuni saggi veramente felici il formarsi ed il crescere della tradizione e connettendone le varie fasi a momenti ed a condizioni politiche. In questo modo l'analisi storiografica andava ben al di là della critica delle fonti ed assumeva veramente valore di individuazione di fasi politiche e culturali. Nella prosecuzione del lavoro la sensibilità politica e l'impegno morale avrebbero avuto possibilità di esprimersi ancor meglio. L'attenzione ai problemi contemporanei appare chiara per esempio nel saggio, molto sensato, su Spartaco, nel quale le riflessioni sulla schiavitù antica sono sollecitate da clamorosi eventi contemporanei (la guerra di secessione americana) che ebbero influenza anche su altri studiosi del mondo antico in Italia e fuori.

L'attività di storico del Bonghi, e non solo quella nel campo dell'antichità, restò un fatto piuttosto isolato nel panorama culturale italiano. Soprattutto nell'ambito antichistico l'impegno politico del Bonghi, certamente fattore prioritario nella sua multiforme attività, non fu valutato, come avrebbe dovuto, nel suo valore di sollecitazione ad una migliore conoscenza del passato, ma fu inteso come elemento di "distrazione". Di fronte al carattere rigidamente scientifico e accademico che la scienza dell'antichità avevo assunto con Ettore Paris e con Gaetano De Sanctis, l'opera del Bonghi venne relegata piuttosto nel campo del dilettantismo e finì per cadere subito nell'oblio.

GIUSEPPE DE MATTEIS

Ruggiero Bonghi memorialista

«Ingegno, sapere, parola». Sintetizzava così Ottavio Serena[1] la poliedrica personalità di Ruggiero Bonghi nel discorso commemorativo che tenne a Lucera alla sua morte, avvenuta il 22 ottobre 1895. Egli, come è noto, considerava la cittadina dauna come la sua vera patria, pur essendo nato a Napoli il 22 marzo 1826, in Vico Lordo, a Santa Chiara, n. 2, quartiere Porto[2].

Bonghi fu indubbiamente un personaggio di spessore nazionale, non solo perché ebbe la fortuna di attraversare in lungo e in largo lo stivale d'Italia ed alcuni Paesi dell'Europa, ma perché svolse molteplici attività: uomo politico, poligrafo, giornalista, docente universitario, amministratore. Rappresentò – come ha giustamente osservato Ettore Mazzali in un suo saggio pubblicato postumo[3] –

> «di fatto un abito mentale trasregionale e cioè nazionale: fu uno dei molti personaggi della cultura e della politica che segnò, al di fuori e oltre le operazioni artificiose che condussero all'unificazione politica d'Italia, l'integrarsi seppure lento delle autoctonie regionali nell'organizzazione unitaria della nazione».

Per comprendere appieno il clima ideale nel quale maturarono le considerazioni diaristiche del Bonghi, quelle cioè conosciute, parzialmente, fino ad oggi (intendiamo logicamente riferirci a *I fatti miei e i miei pensieri* ed accennare anche al testo *In autunno su e giù*, poco conosciu-

---

[1] O. Serena, *Per Ruggiero Bonghi (In memoria)*, San Severo, De Girolamo, 1895, p. 15.

[2] *Ibidem*, p. 16.

[3] E. Mazzali, *Il Bonghi lombardo-milanese*, in «Nuova Antologia», Settembre 1995, p. 301 e seguenti.

to)[4], bisognerà dare un rapido sguardo agli anni 1850-'55, quando cioè il Bonghi, esule da Napoli e da Firenze, si era stabilito a Torino, accolto dai marchesi Arconati, visitati ancora, nell'agosto del 1850, a Pallanza, sulla sponda piemontese del lago Maggiore. Fu nella loro villa, dove si tessevano ed assecondavano le idee liberali della cultura lombarda, di tendenza moderata e filosabauda, che il giovane Bonghi incontrò per la prima volta Antonio Rosmini ed Alessandro Manzoni, personaggi ai quali il Bonghi non risultava ignoto, poiché lo sapevano autore della volgarizzazione e del commento del *Filebo* platonico. Di qui, poi, come è noto, scaturirà la duratura amicizia e la lunga frequentazione del Bonghi con il filosofo di Rovereto e con il "gran lombardo", autore dei *Promessi Sposi.*

Nel quinquennio 1850-'55 Bonghi tenne rapporti quasi quotidiani con Antonio Rosmini, se si fa eccezione per il periodo compreso tra il giugno del 1851 e l'aprile del 1852, durante il quale trascorse un più lungo intervallo di tempo a Parigi ed uno più breve a Londra (nella capitale inglese registrerà, come vedremo, note ed appunti di diario, che pubblicherà più tardi nel volume *In autunno su e giù* pocanzi citato). Rientrato a Torino, Bonghi raggiunse quasi settimanalmente il Rosmini a Stresa, dove risiedeva, e qui restò suo ospite anche per diversi giorni successivi. Nella casa di Stresa convenivano personaggi di primo piano: don Giovanni Bosco, il padre Jean-Baptiste Lacordaire, i marchesi Arconati e Boncompagni, i conti di Collegno, il conte Luigi Cibrario, il marchese Gustavo Benso di Cavour e, soprattutto, il Manzoni, che spesso faceva visita all'amico fraterno, affettuosissimo, suo insostituibile consigliere in materia di religione e di questioni relative alla filosofia cristiana; e ciò avveniva, in special modo, nei periodi in cui il Manzoni soggiornava a Lesa.

Fu proprio in questi incontri e durante queste conversazioni religiose, filosofiche e di varia cultura che il Bonghi riuscì a maturare in sé la conoscenza e l'adesione pressoché totale alla poetica del Manzoni, soprattutto sul versante linguistico.

In *I fatti miei e i miei pensieri,* il diario parzialmente edito da Vallecchi (cogliamo, anzi, l'occasione per esprimere il nostro vivo compiacimento per la decisione, ragionevole e finalmente approdata a buon fine, da

[4] R. Bonghi, *I fatti miei e i miei pensieri. Pagine del Diario,* con introduzione e note di F. Piccolo, Firenze, Vallecchi, 1927; Id., *In autunno su e giù,* Milano, Paganini, 1890.

parte degli eredi del Bonghi, di donare l'intero, voluminoso *Diario* all'Archivio di Stato di Napoli, in modo tale che gli studiosi possano, d'ora in poi, operare tutte le loro ricerche di studio e di approfondimento su un materiale sicuramente di inestimabile valore), Bonghi rievoca a lungo il sodalizio di quegli anni felici, ricchi di letture, di sagge riflessioni e discussioni, di fervido apprendimento. Certo che gli anni trascorsi sull'incantevole Lago Maggiore, a Pallanza, a Stresa, a Lesa, a Belgirate, furono i più belli, moralmente e intellettualmente parlando, della vita del nostro Bonghi. «La sua mente – osserva sempre il Serena, con un tono un po' enfatico, forse, ma motivato da sincera ammirazione per la statura dell'uomo e dell'amico – si elevò alle più alte e serene vette del sapere; l'animo suo si dischiuse ai sentimenti più nobili ed elevati e alle pure e sante gioie della famiglia»[5].

Bonghi cominciò a scrivere i suoi appunti di diario il 1° marzo 1852, a Parigi, a ventisei anni: essi costituiscono «lo specchio fedelissimo di un fortunoso periodo di approfondimento e di maturazione»[6]. L'autore nota e commenta tutto quello che ha letto, soprattutto i libri di carattere storico e filosofico. Di tanto in tanto compaiono riflessioni, confessioni, sottolineature di stati d'animo, di umori vari; vengono sbozzati anche quadretti «briosi ed efficaci», di godibile lettura, che rivelano una natura assai incline al racconto, tanto che in alcuni brani, come vedremo, si ha modo di cogliere il talento dello scrittore vero, abituato all'esercizio della penna come pochi, ma sorretto, almeno nelle parti più descrittive e liriche, da intensa e sincera emozione. Per esempio, sotto la data del 3 giugno il Bonghi racconta di un suo viaggio in compagnia del Rosmini a Varese, offrendoci non solo momenti del suo stupore di fronte allo spettacolo della natura ma anche una radiografia precisa dei luoghi da lui attraversati: «...La strada da una parte all'altra è bellissima, e piena di scene varie e vaghissime. Come quel contado lombardo è bello e quanto superiore per la coltura dei campi, per la nettezza dei villaggi, la comodità delle strade comunali, l'apparenza agiata dei coloni, ad ogni altro italiano fuori forse del toscano in alcune parti»[7].

---

[5] O. Serena, *Per Ruggiero Bonghi...* cit., p. 23.

[6] F. Piccolo, *I fatti miei e i miei pensieri* (*Dal Diario inedito di R. Bonghi*), in «Nuova Antologia», aprile 1927, p. 3.

[7] R. Bonghi, *I fatti miei...* cit., p. 72.

Interrotto nel febbraio del 1853, il diario bonghiano, di oltre milleduecento pagine, è – come ha giustamente osservato Francesco Piccolo, che ha avuto la fortuna di «sfogliare, leggere, studiare il manoscritto mercé i buoni uffici della Municipalità di Lucera, città alla famiglia Bonghi, passata e presente, legata da potenti ricordi di natali e da affetti imperituri»[8] – una fonte di dottrina: sono letti e commentati scrupolosamente i libri della *Metafisica* di Aristotile, con l'ausilio cospicuo di vari altri interpreti del filosofo greco, primo fra tutti, S. Tommaso; sono, poi, passati in rassegna molti storici (ad es., Bazin, Voltaire, Anquetil, Dulaure, Martin, Droz, Sarpi, Pallavicino), commentati nei loro punti fondamentali, nello sviluppo delle loro idee, «nelle ragioni degli istituti e nel variare delle civiltà»[9]; vengono, infine, avvicinati, con taglio rapido e sicuro, molti scrittori italiani e stranieri (Sainte-Beuve, Portalis, Voltaire, Gozzi, Shakespeare, Ozanam, Maret, Merimée, D'Azeglio, Balzac, Balbo, Segneri, Rosmini, Orazio, Cousin, Byron, Manzoni, Mamiani, Kant, Calderon, Galiani, Molière, Pellico, Aristotile, Platone, Casati, S. Tommaso, De Maistre, Archita, Hoffman, Alfredo de Musset, Prati, Alfieri, Foscolo, Hegel, Perticari, Pascal, ecc.); altrettanto rapido e incisivo è il Bonghi quando è intento a ritrarre tipi e figure o quando si lascia prendere la mano nel narrare, in modo "succoso e snello", di situazioni e luoghi e cose evidentemente a lui assai cari, che fanno propendere la scrittura verso accenti più umani ed accoratamente nostalgici:

«Come vorrei leggere a quest'ora – scrive Bonghi il 29 giugno – una poesia vaga, innamorata, che mi cercasse le più intime vene del cuore e me le agitasse! Sono le cinque del mattino: e tutta questa vena di natura, che mi s'apre dinanzi, è un incantesimo. Come vorrei sognare! Che aura leggera fa pure l'aria e ravvicina i monti, che mostrano le loro linee più nette e più spiccate. Che vicenda perpetua di ombra e di luce giù per quelle balze, che stanno a cavaliere di Pallanza e di Como. E più in là le montagne di Canero, e dietro Alpi più alte, a cui certi vapori spezzano ed affievoliscono lo splendore del sole, sì che paiono continuarsi con quell'azzurro del cielo, che le circonda. E poi a destra il monte gemino di Laveno, che colla doppia cima mi ricorda il mio Vesuvio e la bella marina, che quasi gli bagna i piedi. E sotto a' miei occhi a fior d'acqua l'Isola madre, così ricca di alberi e d'un verde fosco, che armonizza col verde più pallido della collina e contrasta coll'azzurro ceruleo del lago. Vorrei sognare ed amare! Ho pigliato Orazio e l'ho buttato via...»[10].

---

[8] F. Piccolo, *Il Diario di R. Bonghi,* Introduzione a R. Bonghi, *I fatti miei...* cit., p. 5.
[9] F. Piccolo, *I fatti miei...*, in «Nuova Antologia», aprile 1927, p. 4.
[10] R. Bonghi, *I fatti miei...* cit., p. 96.

Stesso tono di rammarico e di abbandono si registra *In autunno su e giù*; anzi qui «le memorie dei giorni crucciano» – come confesserà lo stesso Bonghi nella lettera dedicatoria del volume, indirizzata alla contessa Balzani –; di quei giorni vissuti insieme a Londra, a Cambridge, a Oxford, a Bath, a Wells, a Cambledon e in tanti altri luoghi non resta più nulla, come non resta più nulla di quei luoghi e di «quei suoi amici, che diventavano a un tratto amici miei». V'è solo il ricordo della

«serena, cordiale ospitalità che trovai. Dei castelli dei duchi e dei marchesi si sente molto a parlare, e del modo in cui vi si è ricevuti, ma sono innumerevoli le case, appartenenti a famiglie di mediocre ricchezza e di non primaria nobiltà, che in ogni città inglese persin piccola si fanno premura di accogliervi, e vi ospitano con grande semplicità e larghezza, case non meno signorili l'una dell'altra»[11].

Buone doti narrative Bonghi rivela nel primo lungo capitolo di *In autunno su e giù*, intitolato *La leggenda francescana in val di Rieti*, dove alla capacità descrittiva si affianca il gusto del fantastico, del surreale oseremmo dire. Bonghi descrive la scena dei miracoli del Santo, sostanzialmente mutata rispetto al passato,

«giacché l'albero è chiuso – quella parte di tronco che ne resta – è tutto rinchiuso in una camicia di muro, e la faccia della roccia è alterata e nascosta da ballatoi di legna e da cappelle, nelle quali quegl'incavi di roccia son trasformati. Ad ogni modo, una cosa resta: l'alto silenzio che circonda il luogo. Nessun uccello canta tra gli annosi alberi, che covrono la costa più vicina alla dimora del Santo, e che mai nessun ferro sfronda o recide. Appena lontano lontano si sente a mala pena un canto sommesso. Ma accosto alla roccia, che il Santo privilegiò di sua presenza, tutto è pace e quiete. Perché? Così egli volle. Agli uccelli che cinguettavano e zufolavano, impose egli di andar via per non turbare nelle preghiere lui e i fraticelli di Dio. E andaron via, e non son più tornati né più torneranno»[12].

Il *ductus* stilistico del Bonghi deve, però, dimostrare anche di aderire in pieno all'asciuttezza e semplicità del racconto della vita e dei miracoli di S. Francesco, sull'esempio della nota parabola evangelica:

«Il Santo dava ogni giorno a mangiare a certe allodole. Dava loro tanto di cibo che bastasse a tutte. Ma ecco, che una, più grande, impediva alle altre di cibarsi, e le beccava e le scacciava via. O non eran sue sorelle? Il Santo, che chiamava fratello e sorella ogni oggetto della natura viva o morta, poiché l'abbracciava tutta nell'amor suo,

[11] ID., *In autunno su e giù*, cit., p. XI.
[12] *Ibid.*, pp. 17-18.

non potette tollerare in questa sorella una voracità così grande e malvagia. Sicché la maledisse, e le profetizzò che sarebbe morta in breve, e ogni animale ne avrebbe schifate le carni, e così fu»[13].

I capitoli, però, più interessanti di *In autunno su e giù* restano sempre quelli del suo soggiorno in Inghilterra: *Il banchetto del Lord Mayor*; *Una cerimonia universitaria* (efficacissima la descrizione dell'entrata di un dottore nella «sala tutta piena, affollata» o la ben scandita fisionomia del dott. Sandys,

«vestito anch'egli in toga rossa, ma più ricca, e col largo rimbocco davanti giallo. Ha l'aria giovanile e figura attraente; parla a voce alta e chiara, con variazioni di tono che tornano, sicché uno finisce coll'aspettarle, e l'orecchio ne raccoglie in complesso una impressione non in tutto gradevole»[14]);

Una laurea a Oxford, la città che

«vuol essere illuminata dal sole per mostrarsi quella bella e dolce città che è (...). Allora brillano di tutta la loro vaghezza il verde dei suoi prati e l'acqua del fiume guardato dal ponte della Maddalena e i viali dei suoi alberi annosi. Allora scompare dalla faccia talora rugosa dei suoi antichi edifici, la soverchia tristezza che porta seco ogni cosa vecchia, e si tempera a serena malinconia. Allora, in questo giorno, si versa per le strade una folla di giovinette, venute di fuori, le sorelle degli studenti, che non sono ancora andate via, belle, fresche, ridenti, gentili!»[15];

La domenica degli inglesi, contrassegnata da tre agili affreschi, sbozzati con maestria dal Bonghi: il campanile della chiesa di Hampstead «[che] guizza verso il cielo la sua punta aguzza»; la figura di Whitley, esattissimo parametro del *modus vivendi* degli inglesi, che «vogliono quel po' di tempo ripensare a sé, e nutrire altri affetti e sollevare altre idee nell'animo. E diventano così gente tanto più forte e tanto più operosa; e, se vi pare, più concludente, più ricca»[16]; un gruppo di gente che canta un inno, «dopo ascoltato o prima di ascoltare un sermone»[17]; poi, la descrizione di Bath, «questa deliziosa città» inglese, dove più rimangono i segni «di quell'antica conquistatrice» che fu Roma; per finire, col delineare nel capitolo *I giornalisti inglesi*, le caratteristiche dei più noti

[13] *Ibid.*, pp. 22-23.
[14] *Ibid.*, p. 86.
[15] *Ibid.*, pp. 97-98.
[16] *Ibid.*, pp. 127-128.
[17] *Ibid.*, pp. 129-130.

quotidiani inglesi dell'epoca, che fornivano dei fatti non una versione «smozzicata, falsata», ma rispondente al vero. È questa buona abitudine – osserva il Bonghi – che rende «in realtà la stampa veramente libera, come in Italia veramente non è (...). Fatte onorevoli eccezioni, tanto più onorevoli quanto men numerose, il giornale italiano ha un'aria d'ipocrita; e del vero non dice che la metà, quando pure lo dice. Ha insieme troppi rispetti e troppe male creanze»[18].

Considerazioni queste che inducono l'autore a riprendere più avanti un discorso di più ampia portata, di natura sostanzialmente etica, il rapporto cioè tra *Il pubblico e i giornali.*

Acume rivela ancora il Bonghi nel discettare sulla cultura, sulla letteratura e sui problemi della lingua inglese, in un'altra importante opera di "viaggi", completamente trascurata e, forse, anche dimenticata da molti decenni, che, invece, andrebbe attentamente analizzata, poiché suggerisce spunti interessanti di riflessione sulla vita civile, culturale e politica, relativi sempre alla sua esperienza di viaggiatore a Londra, a Manchester, ad Oxford, a Reims e in altre città inglesi. Si tratta del volume *In viaggio da Pontresina a Londra*[19].

Scopo dell'autore è quello, già rilevato *In autunno su e giù,* di comunicare sì al lettore le sue impressioni di memorialista e giornalista dal taglio svelto, franco, ma di sottolineare anche il diverso modo di vivere e di agire del popolo inglese, educato al senso di una grande civiltà ed eredità democratica, rispetto a quello italiano, sicuramente abituato ad una maggiore superficialità e alla mancanza di impegno nel portare a buon fine qualsiasi iniziativa, specie di carattere culturale.

Se anche per queste due ultime opere bonghiane si ponesse mente a considerare con quale spirito l'autore le ha scritte, si potrebbe indurre più di un lettore a prestare attenzione al messaggio che l'autore ha voluto trasmetterci.

Egli, infatti, racconta episodi veri, esposti con l'attenzione e il rilievo dell'uomo onesto e dell'osservatore sperimentato, per cui tutto è letto (come osservava Giosuè Carducci a proposito delle *Aure africane*, di Augusto Franzoi; è chiaro, però, che il poeta maremmano voleva esten-

[18] *Ibid.*, p. 187.

[19] R. Bonghi, *In viaggio da Pontresina a Londra. Impressioni dolci osservazioni amare,* Milano, Lombardi, 1888.

dere il discorso a tutto quel cospicuo patrimonio di opere memorialistiche dell'Ottocento) da capo a fondo, con «allettamento, con piacere, con vantaggio». È evidente, poi, che «la forma vien da sé a una materia ben compresa e ben maneggiata».

Parlando, ad es., di una mostra d'arte vista a Manchester, Bonghi osserva che

«la libertà e l'arte cadono e vivono insieme (...) l'Italia, questa grande madre dell'arte, la cui antica gloria in nessun paese è riconosciuta più che in Inghilterra, non potrebbe mostrare tante splendide pitture, e tanto piene di pensiero, negli ultimi cinquant'anni, quante ne mostra l'Inghilterra, l'Inghilterra, una volta scolara sua ...»[20].

E continua:

«Questa esposizione abbraccia i cinquanta anni del Regno della Regina Vittoria (...). Ora, possiamo noi dire il medesimo degli ultimi cinquant'anni dell'arte nostra? Possiamo dirlo dell'arte nostra rispetto a qualunque parte di questo periodo di cinquant'anni? Siamo noi in questo progresso? (...). Queste sono le dolorose domande che mi son fatte ogni giorno davanti alle opere della pittura inglese moderna»[21].

Scopo del Bonghi è chiaramente quello di «spoltrire», con gli

«esempi forestieri i cittadini, e svegliare nei loro animi quel sentimento che tanto manca, di fare da sé, e di non credere che tutto debba esser fatto dal Governo in un paese libero, cioè in un paese che si vantaggia rispetto a ogni altro, soprattutto in ciò che a ciascuno è lasciata tutta l'energia dell'iniziativa propria»[22].

Giudizio esaltante Bonghi pronuncia sull'Università di Oxford, che

«non solo istruisce, ma educa, e istruisce ed educa gentiluomini. Essa istruisce perché, soprattutto e principalmente, nelle classi sociali dalle quali le vengono gli alunni, vi siano persone colte; ed educa, perché in quelle classi stesse vi siano uomini vigorosi di carattere e saldi, capaci di fare, di muoversi da sé, da non contare che sopra sé stessi»[23].

Interessanti sono anche le osservazioni sull'autonomia del popolo inglese, che «non ama vivere in comune con gli altri»[24], e soprattutto, le disquisizioni di carattere linguistico, orbitanti intorno al concetto che

[20] *Ibid.*, p. 46.
[21] *Ibid.*, pp. 47 e 53.
[22] *Ibid.*, p. 72.
[23] *Ibid.*, p. 87.
[24] *Ibid.*, p. 107.

«il nostro linguaggio appartiene al gruppo dei linguaggi ariani o indogermanici, di cui fan parte il latino, il greco, il tedesco, lo slavo, il lituano, il sanscrito, il persiano e parecchi altri»[25].

Saggia è ancora l'abitudine degli inglesi – osserva il Bonghi – nel voler, scrupolosamente, riservare la domenica a «una vita diversa, religiosa, intellettuale (...), spesa nei campi e nel passeggio (...), che li ritempri nell'animo e nel corpo»[26].

«Ad eccezione della domenica, infatti, tutti gli altri giorni, l'inglese non solo lavora ma ha fretta, una fretta che, anche a giudicarla soltanto ad occhio, è per lo meno doppia della francese, e per lo meno sestupla della nostra. Nessuna persona, o veicolo, si muove per le strade di Londra lentamente. Traversarle non si può, per lo più, senza pericolo; bisogna che il *policeman* levi di tratto in tratto il braccio, e fermi per poco le carrozze, perché da una parte all'altra della strada si possa passare senza essere schiacciati. E la fretta è il diritto del cocchiere; sicché, se voi non gli badate, e vi mettete a rischio di andar sotto i piedi al cavallo, egli vi scansa, forse, ma certo vi bestemmia»[27].

Tutto nella vita inglese è svolto, dunque, nel segno della celerità e della piena efficienza, poiché ogni cosa è ordinata in modo che «uno deve essere continuamente presente a sé medesimo, e non esitare mai a risolversi sollecito. Dura meno ore della nostra; giacché l'inglese si alza più tardi del solito e soprattutto esce più tardi; ma in quel minor numero di ore la vita sua è, fuor di ogni proporzione, più intensa»[28].

Divertito oltre che sorpreso appare, poi, Bonghi quando sostiene che in Inghilterra

«tutto è ancora specialissimo. Un inglese non porterebbe mai in mano un pacchetto di roba comperata in una bottega. Se lo facesse, e un amico l'incontrasse, gli farebbe la grazia di non parere d'accorgersi e di non salutarlo. Ma troverete molti Inglesi, la mattina, girare coll'ombrello da una mano - ché non lo lasciano mai; onde io dovetti comperarne uno, e lo smarrii più volte, sicché non lo persi affatto - e un sacchetto di cuoio e di tela dall'altra»[29].

Assolutamente rispondente a verità, ancora oggi attuale, è l'affermazione del Bonghi che gl'inglesi leggono molto rispetto agli italiani, dav-

[25] *Ibid.*, p. 134.
[26] *Ibid.*, pp. 171-172.
[27] *Ibid.*, pp. 192-193.
[28] *Ibid.*, pp. 195-196.
[29] *Ibid.*, p. 204.

vero deplorevoli per il loro disinteresse per la lettura e la cultura in genere:

«In Inghilterra non v'ha casa, che non abbia una libreria o piccola o grande; non v'ha stanza, si può dire, di casa di nobile o di borghese, e forse di popolano che non abbia qualche libro su ciascun mobile. In Italia [invece] abbondano le case nelle quali manca persino la semenza del libro[!]»[30].

Anche il modo di far notizia attraverso la stampa è attentamente analizzato dal Bonghi, specie per quanto concerne il lavoro di strutturazione d'insieme dei giornali inglesi:

il «quotidiano inglese, provinciale o di Londra, è sempre quello; tre o quattro articoli dei quali ciascuno empirebbe tutta una intera facciata di un giornale nostro; poi colonne di notizie estere avute per telegrafo; poi lunghi resoconti di procedimenti giudiziarii, delle situazioni dei mercati, dei discorsi tenuti dagli uomini politici; d'ogni cosa, insomma, che possa nel movimento sociale interessare pochi o molti; poi, infine, – ed è il tratto più caratteristico rispetto ai giornali nostri, tedeschi, francesi – numerose lettere di privati che richiamano l'attenzione del giornale o la pubblica sopra uno o altro punto d'interesse più o meno generale. Un giornale così fatto mostra di per sé solo com'è piena la vita del popolo che lo legge, e quanto questo apprezzi o curi uno stimolo intellettuale quotidiano che gli muova il pensiero»[31].

L'ultima "lettera", che fa anche da chiusa al libro, è un condensato di considerazioni varie «su questa Inghilterra che ho ammirato – afferma il Bonghi – e ho voluto farvi ammirare tanto»[32].

Suggella, infine, il Bonghi, in modo scultoreo, con espressione concisa ed estremamente significativa (anche per l'attualità che l'idea rivela, condivisa ancora oggi da chi conosce la storia e l'annoso, insanabile contrasto che caratterizza il popolo inglese e quello irlandese), la fisionomia spirituale dei due popoli, «quello [degli Inglesi] tutto raziocinio; questo [degli Irlandesi] tutto fantasia; quello tutto lavoro e intrapresa, questo quasi tutto inerzia e abitudine»[33].

Ma ritorniamo a *I fatti miei e i miei pensieri*, di cui abbiam parlato all'inizio di questo nostro intervento, a quella parte cioè del voluminoso diario bonghiano, che Gaetano Negri e Francesco D'Ovidio giudicarono una ricca miniera di osservazioni critiche e di interessanti, suggestivi

[30] *Ibid.*, pp. 211-212.
[31] *Ibid.*, pp. 212-213.
[32] *Ibid.*, p. 217.
[33] *Ibid.*, p. 224.

giudizi su avvenimenti e, soprattutto, su uomini che nel primo cinquantennio del XIX secolo erano personaggi di grande spicco in campo letterario, filosofico e, per certi aspetti, anche politico. La mole degli "appunti" bonghiani ne sconsigliava la pubblicazione, un po' per il carattere frammentario che l'opera presentava e in secondo luogo per la soverchia eterogeneità degli argomenti che venivano trattati. Da qui l'oculata cernita approntata da Francesco Piccolo con tanta competenza e con amorosa cura, che non servì però a sedare il disappunto di due noti critici, Filippo Crispoldi e Domenico Bulferetti, i quali avrebbero preferito la pubblicazione integrale dello scartafaccio bonghiano. Certo, la via scelta dal Piccolo allora sembrò la più sensata. Oggi, invece, è opportuno che il manoscritto veda la luce subito e nella sua totale integrità, anche se alcune osservazioni o note – come allora si osservò – non hanno sempre un vero valore letterario, filosofico e storico. Quando gli studiosi potranno avere a disposizione l'opera nella sua interezza, solo allora si potrà tener conto del carattere del diario, del tempo in cui i giudizi e i pensieri che raccoglie furono stesi; solo allora si potrà pronunciare un parere critico realmente oggettivo e sereno.

«Non bisogna, infatti, – osserva, in una recensione all'edizione curata dal Piccolo, Pietro Romano – attribuire al proposito del Bonghi di scrivere le impressioni giornaliere destate in lui da letture e da fatti o personaggi contemporanei, un programma meditato e prestabilito nel quale potessero già figurare le prime linee di un sistema proprio; né devesi reputare il diario, che abbraccia soltanto undici mesi di osservazioni e di studi, come parte essenziale di una organica e completa autobiografia»[34].

Con ciò, comunque, non si vuole affermare che nel diario bonghiano manchi una forza spirituale unitaria, che è il riflesso dell'animo del pensatore sempre desideroso di nuove impressioni: il diario resta, comunque, un documento di grande valore.

Esso denota acutezza ed agilità d'ingegno e lascia presagire, per la ricchezza e varietà degli argomenti trattati ma anche per alcune felici intuizioni critiche sia di carattere storico che letterario, la portentosa versatilità dell'età matura. Il nutrito tessuto di questo diario, ripetiamo, risulta essere una fonte ricchissima di dati e di valutazioni. E, si badi bene, si sta parlando sempre del libro *I fatti miei e i miei pensieri*, ossia di

[34] P. Romano, *R. Bonghi*, in «Il Nazionale», 6 gennaio 1927.

quella scelta un po' crestomatica e rapsodica del voluminoso diario, curata con equilibrio e sobrietà da Francesco Piccolo. Quando si avrà a disposizione, presso l'Archivio di Stato di Napoli (che è ormai, un dato di fatto), l'intero materiale, altre sorprendenti novità pensiamo che non mancheranno di certo.

Ne *I fatti miei e i miei pensieri*, intanto, la cosa che sorprende di più è l'agilità con la quale il Bonghi si muove in tutte le direzioni: egli considera la storia passata e quella recente, specie la francese; prende in esame i problemi della filosofia, l'apologetica cattolica e l'eloquenza dei protestanti; esprime giudizi assennati, condivisibili per la maggior parte oggi, sui romanzieri e sugli uomini politici; resta sorpreso ed ammirato dell'altezza morale e speculativa di Antonio Rosmini, rivelando a volte, con sorriso bonario, alcuni suoi piccoli difetti, ma resta altresì affascinato dall'inesauribile genialità di Alessandro Manzoni, maestro indiscutibile, secondo lui, della problematica linguistica, allora profondamente avvertita come una esigenza primaria da tutti gli italiani e condivisa in pieno dal Bonghi; affronta discussioni sul matrimonio, sulla psicofisiologia del sonno; con piglio dialettico ammirevole accenna alla metafisica di Aristotile e alla filosofia critica di Kant; parla, infine, della politica del Piemonte, dell'ospitalità dei torinesi e della sua ripugnanza a scrivere articoli per le riviste.

Lo studio della filosofia greca e le sue numerose letture hanno sicuramente contribuito alla formazione morale e intellettuale del Bonghi. Il virtuosismo dialettico, di cui più volte egli è stato fatto oggetto di critica (ricordiamo, fra tutti, gli strali del Croce!), è il riflesso della sua intensa e battagliera vita di scrittore, di critico, di giornalista e di uomo politico, una poliedricità di carattere che lo renderà implacabile contraddittore, come più volte egli stesso sarà costretto a confessare con un certo rammarico, specie quando a farne le spese sono amici tanto cari a lui e così autorevoli come il Manzoni e il Rosmini.

Dagli insuperabili modelli greci, Platone soprattutto, di cui egli fu grande traduttore e interprete, deriverà anche lo stile del Bonghi: quasi mai nel diario o *In autunno su e giù* e *In viaggio da Pontresina a Londra* si registra una sovrabbondanza nel discorrere; di rado la prosa si compiace d'essere leziosa e roboante. Bonghi procede con linearità ed essenzialità di dettato: è parco di aggettivi e assai ponderato quando esprime giudizi poco lusinghieri su autori o aspetti della realtà a lui contemporanea; più

spesso, specie alla fine di qualche sua nota, sorprende, ad esempio, per una battuta ironica o per una rapida riflessione dopo un discorso serio, organato con estrema precisione nel voler dare dimostrazione di quanto egli pensa.

Tutto sommato, a voler tracciare un consuntivo delle proprietà linguistiche e stilistiche del Bonghi, specie nelle opere di memorialistica da noi considerate, dobbiamo convenire che ad un «temperamento armonico e sovrano, corretto, signorile, lungi da ogni vizio» – come ha osservato il Piccolo[35], ripetendo quello che il Bonghi aveva scritto di sé stesso –, non poteva corrispondere che la chiarezza feconda di un pensiero calmo e sereno, di un discorrere pacato e tranquillo, per cui dall'allora ventiseienne scrittore affioravano già le qualità innate di buon gusto, di misura e di armonia.

[35] F. Piccolo, *Il Diario di R. Bonghi*, Introduzione a R. Bonghi, *I fatti miei...* cit., p. 18.

GIUSEPPE MONSAGRATI

Scuola, religione, società: una certa idea dell'Inghilterra

Mi è sembrato utile e giusto, nell'avviare questa breve riflessione sul peso che la considerazione e la conoscenza diretta o indiretta delle cose inglesi ebbero sul pensiero di Ruggiero Bonghi, partire da una rilettura del capitolo d'esordio della *Storia della politica estera italiana* di Federico Chabod, quello in cui lo storico valdostano, guardando agli uomini della Destra storica ma non solo ad essi, introduceva il tema del cambiamento epocale operato sulle scelte di fondo della nostra diplomazia dall'esito della guerra franco-prussiana del 1870: «Non si trattava più – avvertiva Chabod – di semplice spostamento dell'equilibrio politico della vecchia Europa, bensì di un profondo rinnovamento *ab imis* di tutto l'edifizio»[1].

Di siffatto rinnovamento, non del tutto rassicurante e anzi tale da sconvolgere quelle che per i liberali della Destra erano prospettive già acquisite di sereno e pacifico progresso, Bonghi, il Bonghi della "Rassegna politica" della «Nuova Antologia»[2], era stato uno dei più acuti e

[1] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I e unico uscito, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, p. 26.

[2] Come è noto, quegli articoli sono poi stati raccolti in R.Bonghi, *Nove anni di storia di Europa nel commento di un Italiano (1866-1874)*, 3 voll., a cura di M. Sandirocco, Roma 1938-1958, voll. IX-XI dell'edizione delle *Opere di Ruggero Bonghi* curata dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea: un'iniziativa «della quale proprio non si sentiva il bisogno», commenterà – inviperito più che acido – B. Croce, *Il Bonghi, lo Spaventa e un parere del Consiglio di stato nel 1893*, ora in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954 (II ediz.), IV, p. 382, nota 2, riferendosi all'inserimento nelle *Opere* di una nuova edizione dei *Discorsi parlamentari*, Milano 1934: naturalmente in quell'occasione il vero bersaglio di Croce non era Bonghi, ma Giovanni Gentile e le «critiche antiparlamentari» infilate dal filosofo siciliano nella sua introduzione a quel volume, III delle *Opere*. Oltretutto Croce dimenticava (o fingeva di dimenticare) che una prima raccolta dei *Discorsi parlamentari* di Bonghi era già uscita nel 1918 in 2 voll. a cura della Camera

sensibili analisti, e la conclusione cui era arrivato era stata che «in tutte le relazioni tra le nazioni, è sottentrato, dal 1870 in qua, uno spirito diverso da quello eminentemente benevolo ed umano, che ci auguravamo innanzi a quell'anno avesse preso così salde radici nelle menti umane da non esserne più svèlto»[3]. «Si deve a quell'anno – scriveva altrove e con intonazione più amara, riferendosi appunto al 1870 – se il consorzio degli Stati civili d'Europa s'è come disciolto»[4]. Di rimbalzo, in quella che fino ad allora era stata la sua serena riflessione sulle prospettive di sviluppo dell'Europa rigenerata dalla nascita delle nazioni, subentrava, all'indomani della guerra franco-prussiana, una sensazione di precarietà e anche di nervosismo, quasi che Bonghi fosse stato personalmente turbato da eventi che alteravano anzitutto il quadro di pacifica convivenza sul quale egli aveva costruito in passato tutta la sua perfetta visione di un mondo ormai orientato verso il trionfo del liberalismo.

Prima di allora, anni e anni di osservazione della situazione internazionale (e, in essa, del faticoso ma costante ascendere dell'Italia della Destra storica ad elemento almeno moralmente non più marginale del mosaico continentale) lo avevano condotto a trovare il filo d'Arianna mediante il quale risalire alle radici profonde del sistema continentale e maturare, nell'incerto e ancora travagliato e sempre mobile agitarsi della superficie europea, almeno una certezza: che l'asse di equilibrio della politica degli Stati poggiava sul Tamigi e che da lì veniva o sarebbe dovuto venire l'esempio per tutte le altre aggregazioni nazionali:

«Il solo paese di Europa, che pure affrontando difficili e insolite questioni, mostra d'avere fin qui tutta la vigoria che bisogna per scioglierle, e per non essere soverchiata

dei Deputati. Per una ricostruzione complessiva dell'evoluzione culturale e politica di Bonghi rinvio a G. Acocella, *Dall'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, Napoli, Morano, 1988.

[3] R. Bonghi, *Disraeli*, in Id., *Ritratti e profili di contemporanei*, 3 voll., a cura di F. Salata, Firenze, Le Monnier, 1935, II, p. 272 (lo scritto era apparso per la prima volta nella «Nuova Antologia» nel 1879); e si veda anche, a proposito di questo profilo, la notazione di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana...* cit., p. 170, secondo il quale «anche attraverso l'uomo di Stato britannico, [Bonghi] vedeva avanzarsi un'epoca nuova, quella della pura potenza, tramontando il suo vecchio mondo».

[4] Citato da W. Maturi, *Ruggiero Bonghi e i problemi di politica estera*, in «Belfagor», I (1946), p. 419; lo stesso scritto figura come introduzione a R. Bonghi, *Politica estera (1866-1893)*, a cura di W. Maturi, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1958, (*Opere di Ruggero Bonghi*, 14), pp. XI-XXXVII (la citazione, tratta da un articolo di Bonghi del 1886, a p. XVI).

da nessuno degli effetti che ne possano sorgere, è tuttora l'Inghilterra. Vi si vede una società in preda, certo, a un forte e diverso moto di vita, ma che non ne è sopraffatta, e in cui le forze restano intatte, per quanto sia nuovo l'uso a cui si applicano»[5].

Era una certezza, quella di Bonghi, costruita su tanti fattori: in primo luogo, quella che chiamava la «vigoria della stirpe anglosassone»[6], concetto che in lui non aveva connotati razzistici ma piuttosto culturali, etici e comportamentali; e poi, in una deduzione che era logica e strettamente connessa al dato precedente perché prodotta dalla storia, il particolare sistema costituzionale, e le prerogative del principe, e l'equilibrio dell'aristocrazia, secolarmente addestrata ad un «giusto mezzo tra la franchezza senza burbanza e l'ossequio senza umiltà»[7]: il tutto messo lì a confezionare una stabilità che non era staticità, un mutamento che non era rottura, una continuità che non significava immobilismo, insomma un felice punto d'incontro tra le molte spinte che animavano la vita del paese:

«... l'Inghilterra di oggi prepara quella di domani, una Inghilterra che non sarà appunto quella di oggi né affatto diversa, una Inghilterra, il cui avvenire si addentellerà al passato, anzi... coverà quello nel pensiero di questo, per modo che la storia del paese non si spezzi mai, e pure mai non si fermi»[8];

oppure: «Gl'interessi contrari, come pur sono, hanno [in Inghilterra] ciascuno la loro voce, e trovano nella forza rispettiva, colla quale contendono, la ragione d'una intelligenza provvisoria e progressiva»[9]. In definitiva, la mobilità della Francia ma con una capacità di controllo e d'indirizzo infinitamente maggiore; e, nella contrapposizione – frequente in Bonghi – della società britannica a quella statunitense, anche la conferma della superiorità del regime monarchico rispetto a quello repubblicano, apparentemente più libero, in realtà solo più esposto alle pressioni disordinate dei diversi raggruppamenti sociali.

---

[5] Così in un articolo sulla «Nuova Antologia» del 30.4.1868, ora in R. Bonghi, *Nove anni di storia di Europa*... cit., I, p. 455.

[6] Espressione che più o meno letteralmente ricorre in vari luoghi degli articoli di Bonghi: ad esempio alle pp. 458 e 482 del volume citato alla nota precedente, e a p. 345 del vol. II della stessa raccolta.

[7] R. Bonghi, *Nove anni di storia di Europa*... cit., II, p. 345.

[8] Id., *Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione*, a cura di G. Candeloro (*Opere di Ruggero Bonghi*, VIII), Firenze, Le Monnier, 1937, p. 291.

[9] Id., *Nove anni di storia di Europa*... cit., III, p. 181 (articolo del 31.12.1872).

Che d'improvviso, all'indomani del 1870-71, certezze così consolidate prendessero a vacillare e perfino l'Inghilterra finisse in pieno nel panorama di generale confusione offerto dall'Europa dopo Sedan, tanto da poter sottoporre a rilievi molto critici il suo disinteresse per gli affari del Continente[10], sta a dimostrare quanto fosse avvertito il senso di svolta epocale che assumeva – in quell'atmosfera promettitrice fino ad allora di grandi traguardi di civiltà – l'affermazione delle Prussia bismarckiana. Credo che nessun altro osservatore, almeno in Italia ed escludendo forse Mazzini, abbia saputo cogliere così come fece Bonghi, con la stessa organicità della sua concezione, il significato e le conseguenze della sconfitta francese e della nascita della Germania imperiale[11]. Certo, molti furono impressionati dall'imprevisto slittamento a oriente dell'asse su cui si era retto a lungo il Continente; ma fu Bonghi che a mio parere vide più di tutti messa in pericolo da quell'evento la sopravvivenza stessa del liberalismo e la fecondità dei suoi princìpi. Qual era, infatti, il senso intimo delle vicende che avevano avuto luogo in Europa dalla Restaurazione in avanti e che avevano avuto tra i loro protagonisti l'Italia e Cavour? su quale piattaforma ideale si era costruito e consolidato, a partire dal 1830 e più ancora dal 1859, l'avvenire dei popoli europei, se non sul principio di nazionalità? «Abbiamo quasi tutti un granello di rivoluzione in corpo»[12], proclamerà Bonghi alla Camera il 14 maggio 1883 nel corso di un dibattito sulla trasformazione dei partiti e la Triplice Alleanza. Cosa voleva dire? Che il principio di nazionalità, principio rivoluzionario per eccellenza nell'Europa delle Potenze, aveva rappresentato la più alta espressione e realizzazione di quell'ideale – il liberalismo appunto – che in Italia aveva accomunato, prescindendo dalle varie ideologie di appartenenza, tutti coloro che avevano inteso collocare il proprio futuro in un organismo unitario capace di assorbire al suo interno e superare tutte le piccole entità regionali di cui si componeva la Penisola. Ai suoi occhi, però, l'affermazione delle nazionalità, diversamente che in Mazzini, non arrivava a sovvertire la comunità internazionale ma a rafforzarla; questo almeno

[10] Ad esempio nell'articolo del 31.12.1870, ora in ID., *Nove anni di storia di Europa...* cit., II, pp. 436-438.

[11] In un momento cruciale per l'Italia riprendeva il tema dell'antigermanesimo del Napoletano F. D'OVIDIO, *L'avversione di Ruggero Bonghi alla Triplice Alleanza*, Campobasso, Colitti, 1915.

[12] R. BONGHI, *Discorsi parlamentari di Ruggero Bonghi pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1918, II, p. 308.

era l'ideale in cui egli si era cullato fino al 1870, come ricorderà un ventennio dopo con qualche rimpianto che sapeva anche di disillusione:

«Abbiamo costituito le nazioni perché fossero le naturali membra dell'uman genere e operassero da tali. Il pensiero di dare base nazionale agli Stati, e che s'è effettuato per tanta parte durante il secolo ed è stato il meglio dell'opera sua, era pensiero di concordia e di pace. Le nazioni, rizzate di nuovo in piedi, non dovevano, nel concetto della nostra generazione, affrontarsi in armi le une e le altre, e guardarsi arcigne e sfidarsi, ma vivere, poiché si era fatta loro giustizia, amiche [...] Era forse un ideale troppo alto, e che credemmo soprattutto prossimo...»[13].

Sullo scenario che aveva celebrato i propri fasti nel 1860-61 la vittoria della Prussia e l'impronta data successivamente ai rapporti tra gli stati dal cancelliere Bismarck si erano abbattute con un impatto devastante, dal momento che – diceva Bonghi – la nascita della Germania era scaturita da uno spirito di conquista e di sopraffazione che aveva contraddetto profondamente i valori di libertà, umanità, fratellanza e rispetto dei diritti altrui che, presenti sin dalle origini nelle dottrine liberali (in Tocqueville[14] ed in Cavour ad esempio, ma anche in Mazzini), si erano poi materializzati nella costruzione stessa dell'Unità italiana. Si pensi all'orgogliosa rivendicazione che di quei valori aveva fatto Bonghi il 31 gennaio 1871 riferendo in Parlamento sulla legge delle guarentigie: «Noi – aveva detto tra l'altro, con evidente bersaglio polemico – abbiamo gettato un lampo di luce nel sorgere, non l'abbiamo accompagnato col triste rombo dei cannoni, non l'abbiamo fatto precedere dal lampo dei manipoli, dall'onda dei cavalli», e il posto che abbiamo ottenuto in Europa «l'abbiamo preso senza ledere i diritti altrui»[15]. Giustamente è stato sostenuto che quello in cui si era aggirato Bonghi era «il circolo delle idee di Cavour, aggiornate col più evoluto pensiero liberale europeo»: il pensiero di Gladstone, soprattutto, nel quale aveva visto «la più alta espressione dei suoi ideali di politica internazionale»[16].

---

[13] ID., *La situazione dell'Europa e la pace*, in «Nuova Antologia», 16.9.1891, citato da W. MATURI, *Ruggiero Bonghi e i problemi di politica estera*... cit., p. 420 (cfr. anche ID., *Politica estera*... cit., p. XVII).

[14] Per questo riferimento si veda F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina (1887-1892)*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 172 e 175.

[15] La citazione, tratta dai *Discorsi parlamentari*, cit., I, p. 236, si legge in F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*... cit., p. 173.

[16] W. MATURI, *Ruggiero Bonghi e i problemi di politica estera*... cit., pp. 416-418 (e pp. XII-XIV dell'*Introduzione* a R.BONGHI, *Politica estera*... cit.).

Sorpresa e sbigottimento, dicevamo, in Bonghi come negli altri eredi di Cavour, ma con l'imperativo morale di raccogliere e rilanciare da liberali la sfida rappresentata dall'avvento di un nuovo ordine europeo. Molto si potrebbe dire ed è stato già detto sul riposizionamento strategico che il mutamento degli equilibri verificatosi nel 1870 provocò all'Italia e al partito allora al governo, votato certo alla pace ma abbastanza restio ad identificare in Bismarck l'artefice più affidabile di un mondo migliore[17]. In Bonghi, che di quello schieramento faceva parte[18], vicino più alla componente lombardo-emiliana di Visconti Venosta e Minghetti che a quella piemontese di Lanza e Sella (il quale nel 1868 gli aveva appunto rinfacciato il suo antipiemontesismo[19]), la consapevolezza di dover trovare – persa la Francia repubblicana – altri solidi ancoraggi ideali e pratici produsse non la sfiducia nel liberalismo ma un suo rinvigorimento e anzi un suo sviluppo: per cui ad un temperamento momentaneo del principio di nazionalità, che gli eventi del '70 consigliavano di subordinare ora al «beneplacito stesso delle popolazioni»[20], fece da contraltare un recupero delle scaturigini stesse del liberalismo, attraverso un percorso che portò Bonghi se non a riscoprirne le radici, a valorizzare ad esempio il pensiero di J.S. Mill e a prestare attenzione alla prassi parlamentare britannica, soprattutto a quella di William E. Gladstone e dei suoi due governi di legislatura: 1868-1874 il primo, 1880-1885 il secondo[21].

---

[17] In proposito si veda A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 359-389, dove largo spazio è riservato all'utilizzo delle osservazioni bonghiane sui temi della politica estera.

[18] Sulla formazione assai composita del pensiero politico di Bonghi e sul suo ruolo nella Destra si vedano, oltre alle opere già citate di Chabod e Berselli, P. Alatri, *Ruggero Bonghi e la vita politica italiana*, in «Nuova Antologia», LXXXI, ottobre 1946, pp. 171-178, e il profilo tracciato da P. Scoppola, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1970, pp. 42-51 (con relativa bibliografia).

[19] Cfr. la lettera scrittagli da Sella il 19.12.1868 per rinfacciargli il «libro pieno di *bugie* scritto sul mio conto», ma soprattutto per rimproverargli il suo «attacco generale e sistematico contro una parte della nazione» (Q. Sella, *Epistolario*, a cura di G. e M. Quazza, II, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1984, pp. 469 sgg.: in nota i curatori ricordano il titolo del lavoro di Bonghi che aveva occasionato lo scatto di Sella).

[20] F. D'Ovidio, *L'avversione di Ruggero Bonghi*... cit., p. 29.

[21] R. Bonghi, *Disraeli e Gladstone. Ritratti contemporanei*, Milano, Treves, 1881 (silloge di articoli apparsi sulla «Nuova Antologia» tra il 1879 e il 1880), ora in Id., *Ritratti e profili*... cit., II, pp. 223-234; nello stesso volume figurano altri cinque articoli di argomento inglese. Gladstone conosceva sicuramente gli scritti che Bonghi gli aveva dedicato: nel suo diario, alla data del 27.2.1880 compare l'annotazione: «Read Bonghi on W.E.G.», che erano le iniziali del nome

Ai suoi occhi Gladstone, colui che molti anni prima, mentre Bonghi era in esilio, aveva denunziato al mondo gli abusi del regime borbonico[22], divenne il più autorevole esponente e quasi il garante di una concezione dei rapporti tra gli uomini e tra le nazioni che, tutta volta al progresso civile, metteva al bando la guerra, la violenza, l'odio di classe: Gladstone, al quale Bismarck aveva attribuito un eccesso di «sentimentalità»[23] e che a sua volta aveva visto nello statista prussiano il «diavolo»[24], era per Bonghi, soprattutto per il Bonghi antitriplicista votato al pacifismo e all'arbitrato internazionale, il San Giorgio capace di atterrare il drago dello spirito di sopraffazione e conquista, almeno quanto Disraeli, l'altro grande protagonista della politica inglese degli anni '70-'80, tale drago aveva provato a cavalcarlo, in emulazione del cancelliere tedesco o quanto meno per cercare di tenergli testa[25]. Al profilarsi di un'epoca dura, un'epoca di forti conflitti interni ed esterni che oltre a destabilizzare i collaudati assetti europei mettevano a repentaglio la stessa sicurezza della borghesia in ascesa, costretta ora a misurarsi da un lato con la democrazia come nuova forma di legittimazione del potere pubblico, dall'altro con l'autoritarismo come estrema resistenza alle istanze di partecipazione, la figura di Gladstone appariva a Bonghi – e si era nel 1888 – come quella dell'uomo

«la cui voce s'è levata contro ogni violenza che ha macchiato la storia d'Europa negli ultimi cinquant'anni, e sbugiardata qualunque politica egoista e iniqua, e data la mano e ridato coraggio alle nazioni che son potute risorgere, a' governi amici di libertà e rettitudine nel loro indirizzo. S'egli ha potuto errare in qualche giudizio, s'egli erra, ci pare, oggi, persino dell'errore la scaturigine prima è limpida e bella. Nessuno avrà mai condotto uno Stato per più lungo tempo con più larga idealità di lui; nessuno avrà mai portato nella politica, ch'è arte, di solito, così triste e volgare, più larga onda di pensiero e di osservazione vivace, immediata, sincera. Ha molti malanni l'Europa; di nessuno può incolpare lui. Se è torbido talora il cielo in cui egli si muove, pure è cielo: non è la

William Ewart Gladstone (*The Gladstone Diaries, with Cabinet Minutes and Prime-Ministerial Correspondence*, vol. IX: *Jan. 1875 – Dec. 1880*, edited by H.C.G. Matthew, Oxford 1986, p. 487).

[22] Con le celebri lettere a Lord Aberdeen che nel 1851 avevano denunziato le malefatte giudiziarie del regime borbonico: in proposito cfr. M.G. Gajo, *Le lettere di Gladstone ad Aberdeen*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LX (1973), pp. 31-47.

[23] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., p. 170.

[24] *Ibid.*, p. 665.

[25] Una analisi del profilo di Disraeli tracciato da Bonghi in G. Acocella, *Dall'arte della politica...* cit., pp. 92-94.

terra arida o fradicia sopra cui s'aggirano assetati o strisciano affaticati tanti di quelli a cui Iddio concede la direzione degli Stati»[26].

Si capirà più avanti l'allusione agli errori di Gladstone in questa specie di epicedio che un Bonghi più ispirato del solito compose nel 1888. Non era una data casuale. Tra quanti strisciavano, o s'aggiravano affaticati, allora non c'era solo Bismarck, come vien fatto subito di pensare, o il Salisbury del grande colonialismo inglese nell'Africa equatoriale, o la Francia al passaggio dall'espansionismo imperialistico di Grévy agli scandali finanziari di Carnot e al boulangismo. C'è anche Francesco Crispi[27], che in Parlamento non perde occasione per richiamare l'esempio dell'Inghilterra suscitando l'ilarità e talvolta l'irritazione di un'opposizione liberale che a ricondursi a quel modello ritiene di avere più titoli di lui. In realtà in quella parte di classe politica italiana che non si riconosce nella Sinistra estrema, il riferimento all'Inghilterra è quasi un atto dovuto, un rito che periodicamente va celebrato: pochi la conoscono sul serio (e tra questi pochi c'è sicuramente Luigi Luzzatti, che nel 1875 arriva a proclamare che «la storia odierna del Parlamento inglese sarà la storia futura del Parlamento italiano»[28]), molti la citano più per nobilitare i propri ascendenti ideologici che per una effettiva disposizione ad imitarne le

[26] R. Bonghi, *Gladstone in Italia*, in «Nuova Antologia», 16.1.1888, ora in Id., *Ritratti e profili*... cit., II, pp. 365-366: vi era celebrato lo statista che a 80 anni dava alle stampe una sua traduzione in italiano di un inno religioso inglese. Parla di questa ammirazione di Bonghi per lo statista inglese G. Acocella, *Dall'arte della politica*... cit., p. 69; quanto a Gladstone italianista, si veda C. Dionisotti, *Manzoni e Gladstone*, in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 317-336.

[27] Sull'atteggiamento di Bonghi nei suoi confronti pesa certamente la provenienza ideologica dello statista siciliano, quel misto di settarismo, democratismo e spirito massonico che era agli antipodi dell'ideale bonghiano di uomo politico (cfr. F. Cammarano, *Il progresso moderato*... cit., p. 143). Di questa contrapposizione, che per la sua complessità andrebbe studiata più a fondo e che si materializzò in una serie innumerevole di episodi di significato non sempre univoco, abbiamo una testimonianza inedita in una lettera di E.T. Moneta a Bonghi del 30.10.88 che, in relazione agli attacchi della conservatrice «Perseveranza» a Crispi, segnalava che i «giornali crispini (...) le son già alle calcagna, abbajando e cercando di morderе» (Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi AS NA], *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 11, lettera M, n. 633). Il rapporto era reso complesso dal fatto che Bonghi apprezzava certamente la scelta monarchica fatta dall'ex repubblicano, molto meno il suo giacobinismo: «È nel fondo un radicale di stampo francese modificato dalla sua convinzione che la monarchia sia necessaria al suo paese», aveva scritto di lui in un articolo pubblicato proprio su un giornale inglese, lo «Speaker», e successivamente ripreso dalla «Tribuna» del 26.2.1891.

[28] L. Luzzatti, *La legislazione sociale nel Parlamento inglese*, citato da A. Berselli, *Il governo della Destra*... cit., p. 697.

istituzioni. Contro il diffondersi di questo vezzo Bonghi aveva tentato di mettere in guardia l'opinione pubblica sin dagli anni '60; per esser precisi, i suoi strali contro l'anglomania dilagante, ma tutta di facciata, erano partiti anche prima, e una traccia se ne ha nelle lettere del 1855 a Celestino Bianchi sul *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, laddove Bonghi se la prendeva con chi, additando di continuo l'esempio inglese, arrivava fin quasi a pretendere dagli italiani «di diventare rubicondi come gli inglesi»[29]. Trenta e passa anni dopo, la sua opinione sulla futilità di questo esercizio di imitazione che trascurava totalmente la sostanza delle cose e non penetrava «nelle ragioni»[30] non era mutata: «noi abbiamo del sangue spagnolo nelle nostre vene, e gl'inglesi non ne hanno per loro fortuna», ammoniva in Parlamento il 5 giugno 1889[31] con quel suo tono serio ma non serioso; è vittima prediletta della sua ironia era appunto Crispi, al quale in altra circostanza aveva fatto notare che «gli esempi dell'Inghilterra sono tanto più facili a citarsi, quanto difficili ad accertarsi» e che prima di dire spropositi meglio sarebbe stato studiare la storia costituzionale e il diritto parlamentare inglesi: «fatica non lunga – soggiungeva –, perché la feci io ieri sera, dopo sentito il suo discorso, in poco tempo»[32].

---

[29] R. Bonghi, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Lettere critiche*, Milano-Padova, Valentiner e Mues, 1873 (III ediz.), pp. 26-27.

[30] Id., *In viaggio da Pontresina a Londra. Impressioni dolci osservazioni amare*, Milano, Lombardi, 1888, pp. 200-202: vi si legge una lunga tirata contro l'anglomania dilagante che sottolinea l'impossibilità di assorbire passivamente le esperienze straniere: «È vero che le imitazioni continentali son riuscite e riescono quasi tutte male, a cominciare dal Governo parlamentare e a finire collo *smocking-jacket* [sic]. La ragione di questa infelicità è stata sempre una (...) Gl'imitatori si sono sempre attenuti all'apparente, al di fuori delle cose; non sono mai penetrati nelle ragioni. Fosse grave o leggiero l'oggetto e il fine dell'imitazione, non si son mai data pena d'intendere quale fosse in Inghilterra l'oggetto e il fine del modello (...) Gl'imitatori sono, in generale, cervelli poveri. Gli anglomani italiani – razza un po' perduta – sono stati come gli altri. Niente che noi c'immaginiamo inglese negli usi nostri è davvero tale». Si potrebbe vedere in queste frasi quasi una replica anticipata al rilievo ipercritico di Croce sulla appartenenza di Bonghi al novero di «coloro che più abusarono di paragoni dell'Italia con paesi stranieri» ossia dei «lamentatori perpetui dell'inferiorità dell'Italia» (B. Croce, *Ruggero Bonghi e la scuola moderata*, in Id., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, III, Bari, Laterza, 1922, pp. 270-271 e 277), che sembra una categorizzazione davvero riduttiva dello sforzo compiuto da Bonghi, sulla scia dell'indirizzo europeistico della Destra, per conoscere a fondo i meccanismi di funzionamento delle democrazie liberali.

[31] R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., II, p. 690.

[32] *Ibid.*, p. 526 (discorso dell'11.3.1887: nell'edizione Gentile dei *Discorsi* la citazione compare a p. 341). L'attenzione al sistema costituzionale inglese da parte del liberalismo moderato italiano risaliva agli anni immediatamente successivi alla Restaurazione: cfr. in proposito

Se anche era questa l'impressione che Bonghi voleva dare, forse per non umiliare Crispi con l'esibizione della propria preparazione, noi sappiamo bene, anche grazie alle Carte conservate in questo Archivio, che egli era uno dei più attrezzati studiosi del sistema costituzionale inglese[33] e che, oltre ad averne seguito da vicino le vicende nei nove anni in cui, prima di andare al Governo, aveva spiegato ai lettori della *Nuova Antologia* gli indirizzi interni ed esteri dei singoli paesi europei, sin dalla gioventù aveva riempito pagine su pagine di estratti degli Hansard's[34], nella convinzione che per intendere davvero il funzionamento delle istituzioni d'oltre Manica si dovesse andare molto in profondità, perché non ci si trovava di fronte a qualcosa di artificioso ma ad una «creazione uscita dall'intima e complessa ragione delle cose»[35]: che equivaleva a dire, sulla scia di Cuoco, che ricalcare il regime parlamentare inglese era possibile solo a patto di crearsi la stessa tradizione, gli stessi costumi civili, la stessa cultura e mentalità che lo avevano partorito.

Non è detto, tuttavia, che Bonghi non ci provasse. Intanto non era affatto casuale che, con lui e come lui, altri esponenti della Destra non perdessero occasione per inzeppare i dibattiti parlamentari di richiami alla tradizione politica inglese[36]; ancor meno casuale era che tutto ciò

C. GHISALBERTI, *Il sistema costituzionale inglese nel pensiero politico risorgimentale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVI (1969), pp. 25-37.

[33] Si vedano i molti fogli di appunti conservati in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 58. Una descrizione del fondo e dei pezzi che lo compongono nell'utilissimo volume ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato Ruggiero Bonghi. Inventario*, a cura di S. D'AQUINO DI CARAMANICO, R. DE SIMINE, F. TURINO CARNEVALE, Napoli, Guida, 1998 (*Fridericiana Historia, Scriptores Regni*, 6), pp. 453-454.

[34] Per questo materiale relativo alla pratica parlamentare inglese tra il 1809-1810 e il 1858, con particolare attenzione alle misure messe a punto per combattere il fenomeno della corruzione in politica, vedi il riferimento d'archivio di cui alla nota precedente.

[35] T. HANKEY, *Tasse e spese o come il denaro entra e come esce: discorso detto ai membri dell'ist. meccanico in Peterborough il 2.11.1863 da Thomson Hankey;* Precede una lettera di Ruggiero Bonghi al Ministro delle Finanze [Q. Sella] sulla forma del bilancio italiano e inglese, Torino 1865, pp. XXII-XXIII: l'intero passo suonava così: «Lo studio delle cose inglesi non è facile. C'è nell'intenderle davvero, tutta quella difficoltà che si prova nel capire un processo di sviluppo naturale e spontaneo. Ogni instituzione in quel paese non ha la perspicuità di disposizione, propria di una creazione artificiosa; ma ha tutta l'efficacia, tutta la misura, tutta la convenienza sicura col fine, in condizioni reali e concrete, ch'è propria di una creazione uscita dall'intima e complessa ragione delle cose. Se noi vogliamo davvero fondare il reggimento parlamentare in Italia, ci bisogna studiare profondamente, sinceramente, passionatamente se tu vuoi, quell'adattamento peculiare che ha preso nel solo paese, in cui ha vita rigogliosa e feconda».

[36] Dedica un paragrafo al «modello britannico» e al suo profilarsi nel mondo politico italiano F. CAMMARANO, *Il progresso moderato*... cit., pp. 189-193, al quale siamo debitori di alcune delle

avvenisse in epoca crispina, avendo davanti un uomo – Crispi appunto – che con la sua storia personale prima ancora che con la pratica di governo evocava pericolose simpatie bismarckiane, tendenze o vocazioni autoritarie che un paese di ancor fresca democrazia non poteva non considerare con timore. Nella Destra Bonghi era certamente il più attrezzato per dilatare la critica al crispismo incipiente verso temi non di mera polemica politica ma di più ampia visione, chiamando in gioco dunque il destino di tutta l'Europa e non del solo liberalismo italiano: Crispi per lui valeva Disraeli che a sua volta valeva Bismarck, tutti e tre accomunati – fatte salve le diverse sfumature caratteriali – dall'identico progetto di rafforzamento dell'autorità sovrana a scapito dell'organismo rappresentativo; dall'altra parte c'era invece Gladstone e c'era Cavour, che era quanto dire l'essenza stessa del liberalismo nella sua più limpida declinazione. Per Bonghi dunque i valori da salvare stavano in una certa storia inglese, non in quella, pure impressionante, della sua più recente affermazione imperialistica.

Credo che per lui nascesse da qui l'esigenza di avvicinarsi il più possibile, tenendosi al riparo da ogni stereotipo, al mondo morale inglese e alla sua lunga storia di autogoverno e libertà[37], fatta non solo di buoni sentimenti ma anche di leggi semplici e bene applicate; e siccome era anche un tecnico, il modello di Stato che ricavava dall'esperienza inglese aveva alla sua base innanzi tutto una efficace ingegneria istituzionale, quale quella che, ad esempio, costruiva il sistema politico sull'alternanza di due partiti – il conservatore e il democratico – al potere, e poi evitava o limitava al massimo la corruzione[38] e trovava conveniente, per meglio conseguire tale risultato, adottare una legge elettorale che esponeva il candidato non al giudizio di un partito ma a quello ben più severo e diretto di un collegio[39]. Sarebbe però stato davvero ingenuo se avesse

linee interpretative della nostra analisi; per il settore dell'economia si veda invece A. BERSELLI, *Il governo della Destra*... cit., pp. 692-699.

[37] «Noi dobbiamo cogli esempi forestieri spoltrire i cittadini e svegliare nei loro animi quel sentimento, che tanto manca, di fare da sé, e di non credere che tutto deva esser fatto dal Governo in un paese libero...» (R. BONGHI, *In viaggio*... cit., p. 72).

[38] R. BONGHI, *Le leggi inglesi contro la corruzione elettorale*, in ID., *Questioni del giorno*, Milano, Treves, 1893, pp. 93-144 (in origine l'articolo era uscito sulla «Nuova Antologia» del 16.12.1892).

[39] Bonghi era stato tra i primi a chiedere la riforma della legge elettorale del 1882: sin dal 1885 aveva chiesto l'abolizione dello scrutinio di lista e il ritorno all'uninominale, e nel 1890

pensato che era sufficiente per un paese come l'Italia proporsi di copiare alla perfezione ciò che si faceva a Londra:

«Ma facciamo un patto – esclamò nel 1884 – leviamo l'Inghilterra di mezzo. Per ora, credetemi in parola, il regime inglese, che si è creduto di copiare, è affatto diverso nei suoi fondamenti, nelle sue ragioni, nel suo sviluppo, nel suo organismo, nei suoi modi d'azione, nei suoi temperamenti, a dirittura in tutto...»[40].

Dunque il suo era un riferimento anzitutto ideale, e l'ideale che aveva davanti era quello di una società resa organica dal suo interclassismo, e perciò stesso capace di non farsi togliere spazio dalla macchina statale[41]. Al fondo di ogni suo approccio a quella realtà c'era sempre, a mo' di premessa, la considerazione di una moralità pubblica superiore, che egli vedeva riflessa in ogni atto, da quelli del governo centrale di Londra, presente ovunque e vigile ma mai oppressivo, a quelli della più modesta istituzione periferica; tra il centro e la periferia, a vivificare l'una e a condizionare l'altro, Bonghi vedeva sempre il cittadino, informato e partecipe, attento a difendere i propri interessi ma mai disfattista, legato alle istituzioni dello Stato e al tempo stesso insofferente di ogni loro tentativo di invasione della sfera privata, che era una sfera tendenzialmente amplissima e che tale doveva restare. Posta istintivamente a confronto con quella del resto del continente e soprattutto con quella italiana, la realtà urbana e rurale dell'Inghilterra si stagliava, sì, come un irraggiungibile miraggio, ma anche, nei momenti di ottimismo, come un punto verso cui tendere, per quanto lontano esso fosse. La "certa idea dell'Inghilterra" che abbiamo evocato nel titolo di questa nostra comunicazione era in effetti per Bonghi un'idea dell'Europa, con le sue tensioni e le sue paure, e col presagio inespresso di un futuro poco luminoso ma anche con la solidità di un passato costruito dal lento succedersi di

---

aveva presentato un disegno di legge abolitivo che aveva preceduto di pochi mesi la legge del 5.5.1891 che aveva sancito la fine dello scrutinio di lista.

[40] R. Bonghi, *Una questione grossa: la decadenza del regime parlamentare*, ora in Id., *Programmi politici e partiti*, a cura di G. Gentile, Milano, Mondadori, 1933 (*Opere di Ruggero Bonghi*, I), p. 321.

[41] Su questo punto e sul dibattito che intorno ad esso si sviluppò nella Destra rinvio a F. Cammarano, *Il progresso moderato...* cit., in particolare pp. 176-181. Va detto tra l'altro che Bonghi era stato autore di una prefazione alla versione italiana ad un testo di J.S. Mill, *Torto e diritto dell'ingerenza dello Stato nelle corporazioni e nelle proprietà della Chiesa*, Torino, Tipografia Cavour, 1864: lo ricorda G. Acocella, *Dall'arte della politica...* cit., p. 38 nota 88.

generazioni di uomini di valore[42]: in questo panorama l'Inghilterra rimaneva una delle poche speranze cui appigliarsi.

L'opera a cui mise mano Bonghi fu anzitutto quella dell'informatore, di colui, cioè, che si preoccupava di mostrare prima a se stesso e poi ai propri connazionali i settori nei quali la lezione inglese poteva applicarsi con efficacia immediata. Erano, di solito, settori che implicavano soluzioni tecnico-pratiche, come quello della scuola popolare, che Bonghi voleva sottratta ai Comuni e affidata ad una struttura plasmata sullo *school-board* inglese[43], o, nel rapporto Stato-Chiesa, quello della regolamentazione delle opere pie, o ancora quello dell'esposizione finanziaria, procedura farraginosissima e contraddittoria sulla base delle norme italiane, ma chiara, ultrasemplificata e comprensibile da tutti nella pratica in uso oltre Manica. Quintino Sella, al quale Bonghi dedicò nel 1865 la traduzione del discorso di un deputato britannico sul bilancio del 1863, si sentì anche propinare un pistolotto sulla propria inettitudine congenita alle riforme «giacché, per l'abitudine delle scienze esatte, sei nemico dell'avventura, e nel riformare prevedi piuttosto l'aumento dei danni che quello dei vantaggi»[44]. Paolo Boselli, ministro dell'Istruzione nel primo governo Crispi (1887), fu destinatario a sua volta nel 1888 di una serie di lettere[45] che lo illuminavano sulla scuola secondaria in

[42] «Come mi piacciono queste vite inglesi – esclamerà parlando di J.R. Whitley, efficientissimo organizzatore dell'esposizione londinese del 1888 – così piene, così varie, che acquistano una tanto larga veduta del mondo» (R. Bonghi, *L'esposizione italiana a Londra*, in «Nuova Antologia», 16.6.1888, p. 664).

[43] Id., *L'istruzione popolare in Italia. Lettera al prof. G. Sacchi*, Milano, 1874, p. 15.

[44] T. Hankey, *Tasse e spese*... cit., p. XXII. C'era qui un saggio esemplare di quella sicumera di Bonghi che talvolta riusciva insopportabile ai suoi contemporanei ma che non di rado era espressione della sua finezza anche psicologica: «Per essere positivo – proseguiva Bonghi, sempre rivolto a Sella – esageri sempre alcuni elementi delle quistioni, – gli esageri perché li consideri soli – e ne tralasci molti altri sui quali ti pare di poter meno esercitare un'operazione schietta ed aritmetica. Tutto quello che non capisci, tu lo trascuri: e capisci bene, ma non capisci tutto; sai bene, ma non sai abbastanza: e l'ingegno t'illude, abilitandoti a nascondere a te medesimo, più che ad altrui, ciò che non sai. Così la foga del *positivo* ti caccia nell'*astratto*: in un mondo in cui non esistono che dei tutti complessi, tu t'abitui a non porre il pensiero che su quelle parti che sole s'adattano alla natura abituale delle tue considerazioni. Da questi difetti tu ti devi salvare...». Con un po' di malignità, si potrebbe dire che Bonghi ha qui disegnato quasi un autoritratto. Molto più formale il profilo di Sella da lui disegnato in due occasioni (1880 e 1881) a Napoli come presidente dell'Associazione Costituzionale cittadina (alcuni brani in A. Guiccioli, *Quintino Sella*, Biella, Libreria V. Giovannacci, 1980, II, pp. 279-280 e 319).

[45] R. Bonghi, *Studi e discorsi intorno alla Pubblica Istruzione*... cit.: si tratta di 4 lettere, due intitolate *Istruzione secondaria in Inghilterra (Scuola di Harrow)* (pp. 289-332), le altre due *Istruzione secondaria in Inghilterra (Collegio di Eton)* (pp. 333-372).

Inghilterra illustrandogli la perfetta organizzazione della scuola di Harrow e del *college* di Eton, autentiche fucine della classe dirigente[46] impostate su basi strettamente meritocratiche e dove l'intervento dello Stato era ridotto al minimo, tutto si reggeva sull'autofinanziamento ed era il clima stesso dell'istituzione – il clima *very British* che trapelava dalle aule, dagli arredi, dalle residenze di studenti e docenti, dalla competitività apertamente incoraggiata – a fornire le giuste motivazioni per l'apprendimento; dove, spiegherà altrove Bonghi, la scuola, riducendo al minimo la presenza dello Stato, «non solo istruisce, ma educa, e istruisce ed educa gentiluomini»[47].

Certo, Bonghi era il primo a sapere che non tutte le soluzioni suggerite da lui potevano essere trapiantate automaticamente sul suolo italiano, e se ne dispiaceva, specialmente se a essere penalizzato era il carattere nazionale, per forgiare il quale non avrebbe rifiutato nemmeno un sistema educativo basato, come quello inglese, sulle punizioni corporali[48]; inoltre la visione di un paese governato dai gentiluomini restava interna a quella concezione oligarchica della guida dello Stato che anni prima aveva trovato la migliore delle tribune nella sua «Perseveranza»; e tuttavia le sue sollecitazioni e i suoi puntigliosi confronti colpivano al cuore un sistema scolastico che, come quello italiano, non era più nemmeno capace di fare studiare i classici e che, con la sua macchinosità burocratica e soprattutto da quando al potere era andata la Sinistra, mortificava ogni reale capacità d'iniziativa con la pretesa di dirigere e rendere uniforme tutto il settore. L'uomo che aveva una così lunga esperienza diretta dell'insegnamento superiore, il «professore di tutte le cose in tutte le università del Regno»[49], colui che tanto si era battuto in favore della libertà d'insegnamento non poteva che desiderare una riforma degli studi: l'esperienza ravvicinata che egli fece del sistema scolastico inglese, soprattutto di quello superiore, ebbe a suggerirgliene una.

---

[46] Ottimo il contributo di inquadramento storico che sulla formazione di questo spirito di classe e di un'etica della responsabilità si ricava dalla lettura di G.L. Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, Milano, Mondadori, 1986.

[47] R. Bonghi, *In viaggio...* cit., p. 87.

[48] «Il dolore è gran maestro, nella scuola e nella vita»: così in *L'educazione del carattere* (1894-95), in Id., *Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione*, cit., p. 433.

[49] Così Giosuè Carducci in una celebre definizione citata anche da P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli Ricciardi, 1962, p. 101.

Nella presentazione che Bonghi faceva di una realtà che aveva osservato con i propri occhi durante i due viaggi effettuati in Inghilterra tra il 1887 e il 1888 non c'era nulla di libresco. Il paese era completamente cambiato rispetto a quello che aveva conosciuto quando lo aveva visitato la prima volta nel 1851; e naturalmente era cambiato anche Bonghi, in un modo che rendeva più ricca la sua comprensione dei fenomeni e legittimava pienamente i suoi entusiasmi. Visti da vicino e mentre il paese era in piena espansione, economia, finanze, organizzazione sociale, servizi pubblici, scuola, tutto gli parlava di un mondo dove lo Stato, era, se non assente, molto sullo sfondo, e l'individuo trionfava grazie non alle spinte esterne o ai meriti di famiglia ma alle proprie qualità. Curioso di tutto come era sempre stato, penso di poter dire che egli sia stato uno dei primi italiani ad assistere, durante la visita ad un *college*, ad una partita di *football* (parola che egli traduceva, ahimè, «gioco di palle mandate coi piedi»[50], secondo una versione letterale o quasi che se fosse stata accolta avrebbe inferto un colpo mortale alla diffusione del calcio in Italia) ed anche uno dei pochi, se non addirittura il solo, a lasciare una testimonianza diretta sui delitti di Jack lo squartatore, avvenuti a Londra nello stesso periodo del suo soggiorno sul Tamigi e da lui spiegati, credo acutamente, come una manifestazione d'odio, una specie di desiderio di punire, straziandone il corpo, non una donna in particolare ma tutto il genere femminile[51].

Era sbarcato in Inghilterra preceduto dalla fama di uomo di raffinata cultura che poteva vantare una conoscenza personale con personaggi importanti come Gladstone[52], cui era arrivato attraverso Lord Acton, parente di donna Laura Minghetti, e con alcuni italiani un tempo esuli e ora inseriti pienamente nella City (tali erano James Lacaita[53] e Antonio

[50] R. Bonghi, *Studi e discorsi...* cit., p. 305.

[51] Dei sei omicidi di «Jack lo sventratore» Bonghi parla nel volume *In autunno su e giù*, Milano, Paganini, 1890, nella X corrispondenza (tutto il libro è in forma di corrispondenze giornalistiche dall'Inghilterra ed è dedicato alla contessa Augusta Balzani, moglie irlandese del noto filologo e storico – o «scrittore di storia», come si definiva egli stesso – Ugo, che con Bonghi aveva collaborato all'epoca della fondazione della Biblioteca Nazionale di Roma: in proposito cfr. la "voce" dedicatagli da A. Petrucci, in *Dizionario biografico degli italiani*, V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1963, pp. 634-636; secondo l'*Inventario* cit. dell'*Archivio privato R. Bonghi*, p. 34, del Balzani restano 14 lettere a Bonghi, 7 delle quali scritte dall'Inghilterra).

[52] Del quale si conservano due lettere a lui dirette in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 8, lettera G, nn. 321-322.

[53] Cfr. R. Bonghi, *In viaggio...* cit., p. 203.

Gallenga[54], scrittore prolifico e fino al 1884 prestigioso inviato del *Times*); assai utile sul piano professionale si sarebbe rivelata, come vedremo, l'amicizia con John R. Whitley, che lo introdusse nel mondo dell'economia e della finanza. Il viaggio del 1887 ebbe però luogo su invito della "Associazione britannica per il progresso delle scienze» in occasione del congresso organizzato per quell'anno a Manchester: unico italiano presente assieme ad uno scienziato, Bonghi ne seguì scrupolosamente i lavori per sette giorni[55] ricavandone qualche considerazione non del tutto positiva sui congressi, che – anche in questo un precursore – avrebbe definito «una riunione di persone che, dice la gente, fanno gite e pranzi a ufo, e trovano così un modo comodo di mettere sé in evidenza e di passare qualche giorno gradevolmente, cianciando forse di qualcosa, ma non concludendo in realtà nulla...»[56]; e comunque ciò che vide gli offrì lo spunto per riflettere sulla distanza che separava il suo paese da questa civiltà avanzata che lo colpì moltissimo, come si desume dal resoconto da lui consegnato al volume *In viaggio da Pontresina a Londra*. «Impressioni dolci osservazioni amare», recitava significativamente il sottotitolo del volume: nella loro "dolcezza", le impressioni riguardavano una società in piena espansione, dinamica, libera di esprimersi senza incontrare impedimenti di sorta da parte delle istituzioni, e una *english way of life* che, aliena da ogni processo rivoluzionario e attenta ad innestare sempre «il nuovo sull'antico»[57], assorbiva tranquillamente i cambiamenti facendone la logica evoluzione dell'esistente.

---

[54] Per i rapporti di cordiale confidenza tra i due, attestati anche dalla corrispondenza di Gallenga (9 tra lettere e cartoline postali, in un arco d'anni che va dal 1868 al 1893, ora in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 8), si veda A. Garosci, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, 2 voll., Torino, Centro Piemontesi, 1979, pp. 664-666 e XXXV.

[55] E ne scrisse nell'articolo *Il Congresso dell'Associazione britannica per il progresso delle scienze*, in «Nuova Antologia», 16.10.1888, pp. 615 sgg. La minuta del discorso pronunziato da Bonghi a Manchester in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 55, inc. 232: vi si legge quello che è un *topos* enfatico dell'epoca: «One can say Roman all what is English, and English all what was Roman»; un concetto simile in R. Bonghi , *In autunno...* cit., p. 175.

[56] R. Bonghi , *In viaggio...* cit., p. 164: «Questa [sui congressi] – proseguiva Bonghi, pensando forse che un giorno anche a lui ne sarebbe stato dedicato uno – non voglio dire che sia la opinione mia, anzi la credo esagerata; ma è in Italia la opinione degli spettatori, e, comunque si apprezzi, è certo più meritata dai Congressi italiani che dall'Associazione britannica, dove s'è visto chi spende e come si spenda, e che lavoro si faccia» (p. 165): si riferiva al fatto che in Italia i congressi erano pagati dalle istituzioni pubbliche, mentre quelli inglesi erano autofinanziati.

[57] *Ibid.*, p. 85.

Le «osservazioni amare», a sentir Croce «geremiadi, che lasciano il tempo che trovano»[58], toccavano ovviamente all'Italia e al suo procedere per sussulti, senza gradualità, con il risultato di costruire una società in cui l'aristocrazia – ogni tipo di aristocrazia – poteva essere un po' alla volta emarginata, e il respiro della vita pubblica era contaminato dalle sette[59], triste retaggio di uno spirito di fazione che la storia aveva risparmiato all'Inghilterra e che in Italia era tale da piegare l'andamento della vita civile agli interessi di parte, cattolici o massonici che fossero. Temi siffatti, dettati da un'ansia dolorosa di confronto, erano poi da Bonghi ripresi e sviluppati, sia pure in maniera più frammentaria, nel suo secondo volume "inglese", che s'intitola *In autunno su e giù* e che fu scritto e pubblicato nel 1890 per rievocare il secondo importante viaggio in Inghilterra, effettuato nel 1888 per partecipare ufficialmente all'Esposizione italiana di Londra[60]. Un'esperienza per così dire da *grand commis* Bonghi l'aveva già fatta nel 1873 quando, su incarico del ministero dell'Istruzione[61], era stato a Vienna (e una successiva sua relazione sulla manifestazione viennese era stata pagata profumatamente, tanto che in Italia ne era sorta qualche polemica).

Nella mostra londinese del 1888 l'aspetto commerciale, di propaganda e diffusione della produzione vinicola italiana, è preminente, come è giusto che avvenga in quello che Bonghi considera «il più grande mercato del mondo»[62], al quale si accosta senza schizzinosità di sorta, convinto com'è che non si debbano creare separazioni artificiose tra arte e

---

[58] B. Croce, *Ruggero Bonghi e la scuola moderata*... cit., p. 271.

[59] In un'impietosa analisi dei mali e dell'arretratezza dell'Italia – una di quelle analisi che avrebbero provocato la rabbia di Croce – Bonghi osservava che il problema principale stava «nella poca o punta libertà di spirito, che le sette lasciano a tutti. La setta è ancora potente in Italia, forse più potente che mai: il cattolicismo, anch'esso, vi opera a modo di setta» (R. Bonghi, *In viaggio*... cit., p. VIII).

[60] Ne parlerà nell'articolo *L'esposizione italiana a Londra*, in «Nuova Antologia», 16.6.1888, pp. 657 sgg. Nella circostanza tenne, in sostituzione del Principe di Napoli, impossibilitato ad intervenire, un discorso ufficiale ad esaltazione dei rapporti italo-inglesi per poi concludere: «E l'ambizione nostra è una sola: fondar presso di noi un governo sulle stesse salde basi del Vostro, monarchia e libertà; rassomigliare il più che sapremo, e potremo, a voi» (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 55, inc. 233).

[61] Vedi la comunicazione ufficiale della nomina in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b.11, lettera M, n. 553, lettera dell'11.4.1873.

[62] R. Bonghi, *L'esposizione italiana*... cit., p. 671. In AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 64, sono conservati tutti gli articoli che Bonghi scrisse da Londra nell'estate del 1888 per la «Perseveranza» e per il «Corriere di Napoli», soffermandosi sui vari aspetti dell'esposizione.

industria, scienza e letteratura. La cultura è per lui concetto fortemente unitario, e anche in questo gli inglesi gli sono maestri. Perciò è del tutto naturale che, inaugurata la mostra, nella quale vede un valido *test* dei progressi fatti dall'Italia una volta raggiunta la libertà, Bonghi si rechi a Oxford per ricevere, tra gli schiamazzi degli studenti che storpiano il suo nome e lo chiamano *Bunch eye* (ossia pugno in un occhio), una laurea *honoris causa*[63]. È questa la sua consacrazione come studioso e uomo di cultura, ma non è la sola, vista l'insistenza con cui nei mesi successivi gli editori di un paio di riviste londinesi gli chiederanno di collaborare ai loro periodici con corrispondenze sull'attualità politica continentale, da sempre terreno inesplorato quanto misterioso per il pubblico britannico; e – segno evidente di stima e considerazione da parte di una civiltà della comunicazione da sempre molto diffidente verso l'esterno – uno dei due editori gli proporrà di fissare lui stesso il compenso per i suoi articoli, tenuto conto dell'interesse con cui «everything written by you is read in England»[64].

Il materiale contenuto nei due libri dedicati da Bonghi al racconto dei propri soggiorni inglesi, l'abbondante saggistica da lui lasciataci su statisti come Gladstone e Disraeli e sulla regina Vittoria[65], e questa stessa nostra rapida ricostruzione sarebbero però di poca utilità se non tentassero almeno superficialmente di mettere capo ad una migliore conoscenza e ad una più meditata comprensione della svolta che contraddistingue il pensiero politico dell'ultimo Bonghi, ossia se non mostrassero l'influenza esercitata dalla sua idea dell'Inghilterra sulla battaglia che egli si trovò a combattere su due fronti nello scorcio finale della vita: da un lato contro Crispi, dall'altro contro le degenerazioni del parlamentarismo o, se si preferisce, in difesa di quanto sopravviveva del liberalismo cavouriano e della sintesi monarchia-libertà, che per lui costituiva l'unico vero tratto in comune tra l'Inghilterra e la nuova Italia[66]. Sugli aspetti di politica pratica che tale impegno assunse in lui alla fine degli

[63] Tutto il racconto di questo episodio in ID., *In autunno...* cit., pp. 109 e seguenti.

[64] Lettera di Archibald Grove, London, 6.11.1890, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 8, lettera G, n. 386; il 14.11.1890 Grove lo ringrazierà per avere accettato. L'altro editore era J. Wenyss Reid che il 13.9.1889 gli aveva chiesto di collaborare ad una sua rivista in fase di lancio con una lettera mensile sulla politica italiana e su temi culturali e sociali, offrendogli un compenso di 4 sterline (100 lire) per 1200-1500 parole (*ibid.*, b. 17, lettera W, n. 12).

[65] Ora in R. BONGHI, *Ritratti e profili...* cit., II, pp. 205-391.

[66] «La Dinastia di Savoia è forse la sola instituzione italiana simile a queste inglesi; giacché

anni Ottanta in conseguenza del ruolo direttivo da lui occupato nella Destra liberale si è a lungo soffermato di recente Fulvio Cammarano in un lavoro – qui più volte utilizzato – sul *Progresso moderato*. Noi dunque ci limiteremo a ricordare come lo strumento escogitato da Bonghi per rafforzare il potere del sovrano a scapito del peso eccessivo acquistato dai partiti – e cioè il consiglio privato della Corona – altro non fosse che un calco anche lessicale del *Privy Council* inglese[67].

E tuttavia, una volta indicato il modello ispiratore, ciò che conta perché pone nella giusta luce la preoccupazione che fu all'origine dell'intervento bonghiano, è proprio il suo dichiarato ricollegarsi alla dottrina liberale e agli ordinamenti che essa era venuta maturando nella sua terra d'elezione. Aveva dunque almeno in parte ragione Carlo Morandi quando attribuiva la proposta bonghiana, lasciata peraltro cadere, non a velleità di «distruzione del sistema parlamentare fondato dal Cavour», come affermato con troppa perentorietà da Benedetto Croce[68], ma «alla delusione di chi s'era formato un concetto astratto e ideale del parlamentarismo inglese sognando un suo immediato trapiantarsi in Italia»[69]. Sull'astrattezza del concetto e sull'immediatezza del trapianto è lecito nutrire qualche dubbio: ma che Bonghi fosse, più che deluso, amareggiato dal processo degenerativo che al regime parlamentare avevano inflitto Crispi e più ancora (almeno per Bonghi) Giolitti, è questo un fatto che non si può negare. Quanto a Croce e alla sua impietosa demolizione di *tutta* l'opera di Bonghi sulla base di una evidente e almeno per me inspiegabile antipatia personale che va al di là e anzi precede il rilievo critico quand'anche giusto[70], va detto che in un secondo momen-

una Dinastia è una instituzione. Noi dovremmo studiare in Inghilterra, come si gettano fondamenti d'instituzioni che durino...» (R. BONGHI, *In viaggio...* cit., p. 85).

[67] Sull'argomento, affrontato da Bonghi in un famoso scritto su *L'ufficio del Principe in uno Stato libero*, pubblicato sulla «Nuova Antologia» del 15.1.1893 (ora in ID., *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 509-524), si veda l'analisi di M. DELLE PIANE, *Il "Consiglio privato della Corona" nel pensiero di Bonghi e di altri scrittori liberali del secolo scorso*, Siena, 1940.

[68] B. CROCE, *Il Bonghi, lo Spaventa e un parere del Consiglio di Stato nel 1893*, in ID., *Aneddoti di varia letteratura*, cit., IV, p. 382.

[69] C. MORANDI, *Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, in «Annali di Scienze politiche», II (1929), ora in ID., *Scritti storici*, a cura di A. SAITTA, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1980, III, p. 87.

[70] Se ne risentirono Raffaele De Cesare ed Ernesto Masi che con molta pacatezza protestarono per lettera con lo stesso Croce, il quale per bilanciare l'effetto delle loro parole non trovò di meglio che pubblicarle facendole seguire dalla lettera di un "amico romagnolo" che attaccava Bonghi non sulle sue teorie politiche ma sulle traduzioni giovanili dei dialoghi di Platone (B.

to, nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Croce avrebbe attenuato di molto l'asprezza dei giudizi e avrebbe ricordato con aria assai meno scandalizzata che in passato l'antitriplicismo di Bonghi[71].

Circa le idee di Bonghi sul parlamentarismo e sull'autorità equilibratrice del re, mi pare indubbio che esse avessero alle spalle tutta la letteratura fiorita dopo l'Unità soprattutto tra i pubblicisti meridionali, a cominciare da A.C. De Meis e dal suo *Sovrano*, «colui che pensa il pensiero pubblico», «colui che sta tra i due Popoli opposti, compromesso vivente fra il gran popolo che sente e il piccolo popolo che pensa»[72]. In Bonghi questo punto di vista non subisce nessuno svolgimento in senso reazionario, ma si pone come il migliore antidoto contro il dilagare della democrazia nella sua doppia declinazione: giacobina nel primo Crispi, moderata e conciliativa e trasformistica in Giolitti. La risposta da dare a tale deriva sta per Bonghi non in un liberalismo flaccido e rinunciatario, ma in quel liberalismo combattivo che Mario Delle Piane ebbe a definire «armato»[73] e che più probabilmente Bonghi concepiva come attivo e coerente con i propri principi ispiratori: coerente anche con le sue fonti anglosassoni e con l'immagine che egli si era fatto dell'Inghilterra come di un paese dove l'equilibrio dei poteri era qualcosa di profondamente connaturato con la mentalità degli abitanti, qualcosa che privilegiava il pragmatismo e rifiutava l'ideologia e dove la forza morale era una componente essenziale del diritto allo stesso modo che quella materiale ne costituiva una violazione.

Peraltro, caduto Gladstone e "trasformatosi" anch'egli, alla situazione dell'Inghilterra Bonghi non guardava più con la serena fiducia di

---

Croce, *Dalle memorie di un critico*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, cit., IV, pp. 450-452). Sfiora appena la questione del rapporto Croce-Bonghi G. Acocella, *Dall'arte della politica...* cit., pp. 169-170.

[71] Il quale vi veniva ricordato anche come «autorevolissimo pubblicista e vivacissimo polemista della Destra» (B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, 1962, XII ediz., p. 21) e vi veniva citato a più riprese e certo più di quanto ci si sarebbe aspettato per uno che in altra occasione (Id., *Ruggero Bonghi e la scuola moderata...* cit., pp. 259-284) era stato demolito sotto tutti i possibili punti di vista.

[72] Le espressioni qui citate sono tratte da F. Di Trocchio-V. Cappelletti-F. Tessitore, *De Meis, Angelo Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1990, pp. 620-643.

[73] Cfr. la prefazione di G. Calogero a M. Delle Piane, *Liberalismo e parlamentarismo. Saggi storici*, Bari, Macrì, 1946, p. 12: il concetto era ribadito e ampiamente documentato dal Delle Piane in uno dei saggi del suo volume, *Il liberalismo di Ruggero Bonghi*, scritto nel 1940 e pubblicato *ivi*, pp. 29-83.

un tempo. Ferma restando l'esemplarità dell'Inghilterra in materia di coesione sociale, di rapporti tra Stato e Chiesa e di esaltazione dell'individuo e delle sue doti morali e pratiche, a suscitare apprensione in Bonghi già al tempo del viaggio del 1887 era il nuovo indirizzo che gli pareva di scorgere nelle cose inglesi, tale da introdurre nel corpo sociale fermenti poco in armonia con la stabilità del passato e con l'immagine tranquillizzante che gli si era sedimentata nell'animo. Bonghi aveva ora l'impressione che con l'imperialismo ormai in atto e con il socialismo alle porte, anche l'Inghilterra fosse entrata in una fase accelerata di trasformazione di cui non era possibile conoscere l'esito ma che sembrava lì lì per realizzarsi senza quelle "sbarre di sostegno"[74] che fino ad allora l'avevano preservata dagli sconquassi. Perfino Gladstone, diceva Bonghi, una volta perso il potere «ne sballa d'ogni sorta»[75] pur di riconquistarlo, e, per accrescere il proprio consenso in un elettorato che è ormai arrivato a comprendere quasi tutta la popolazione maschile, «accende un fuoco in cui è molto probabile che i suoi avversari ardano, ma in cui finirà coll'essere arso anche lui se non muore prima»[76]. Di fronte all'inarrestabile ascesa delle masse, non solo l'Italia, non solo la Francia, ma finanche l'Inghilterra non rappresenta più il solido baluardo d'una volta. Nell'inglese, Bonghi arriva addirittura a intravedere un desiderio di omologazione con la mentalità e i costumi continentali; di qui il suo accorato rimpianto: «a noi pareva che il pregio suo [dell'inglese] stesse nell'essere diverso da noi, nel servirci di modello da imitare»[77].

Il suo timore era che insieme con la propria diversità l'Inghilterra perdesse anche quello «equilibrio di contrasti, che è il congegno delicato di un sistema parlamentare»[78]. Disraeli lo aveva interpretato soltanto come un pericoloso fattore di limitazione del potere regio, e invece quello era il segno distintivo, il marchio d'origine secolare della democrazia liberale, l'unica che Bonghi sapesse concepire pur nel momentaneo ondeggiamento, rilevato da taluno, «verso ideali di costituzione suggeriti anche dall'esperienza tedesco-prussiana» e pur nella necessità

[74] R. Bonghi, *L'ufficio del Principe*... cit., p. 514.
[75] Id., *In autunno*... cit., p. 215.
[76] Id., *In viaggio*... cit., p. 229.
[77] *Ibid.*, p. 230.
[78] R. Bonghi, *Disraeli*, in *Ritratti e profili*... cit., II, p. 277.

– da lui talvolta avvertita con forza maggiore – di erigere una barriera «contro la tendenza continentale giacobina, contro le mitologie della sovranità popolare»[79]. Lungi dal ritenere questa crisi d'identità un problema della sola cultura politica d'oltre Manica, Bonghi vi vedeva un pericoloso fattore d'impoverimento morale per tutta l'Europa: la lunga crisi che il Continente avrebbe attraversato per buona parte del XX secolo si sarebbe incaricata di dimostrare che dopotutto egli aveva ancora una volta visto giusto.

[79] Le parole sopra riportate sono di M. FIORAVANTI, *Costituzione, Stato e politiche costituzionali nell'opera di Giorgio Arcoleo*, in «Quaderni fiorentini», 1986, p. 389: le cita G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica...* cit., p. 94.

ALFONSO SCIROCCO

Ruggiero Bonghi nell'esilio, fra cultura e politica (1848-1852) *

L'importanza dell'esilio per Ruggiero Bonghi, svolta della sua vita, e del modo del tutto personale, atipico, in cui lo visse, fu posta in evidenza dai suoi primi biografi, che poterono avvalersi delle carte del suo archivio, messe liberalmente a disposizione di Francesco D'Ovidio e di Francesco Piccolo dal figlio Mario. Su di esso, perciò, non sono tornati gli studiosi, nell'impressione che sugli anni di Roma, Firenze, Torino, tutto o quasi sia stato già detto: cosa, a nostro avviso, non rispondente a verità. Difatti dalle lettere inviate tra il 1848 e il 1852 alla madre e all'avo, come Ruggiero appellava il nonno materno Clemente De Curtis, magistrato borbonico, che a Napoli ne curò gli interessi, risultano particolari allora trascurati sulle sue opinioni politiche, sulle ambizioni che ne guidarono l'operosa giovinezza, sui problemi del quotidiano di un uomo solo, non accudito dai familiari. Sono particolari non secondari, che permettono una visione più coerente del suo itinerario patriottico e culturale.

Non è che pensiamo di capovolgere i giudizi formulati principalmente dal D'Ovidio[1] e ripresi nelle successive rievocazioni[2]. Ci proponiamo, piuttosto, di arricchirli con ulteriori considerazioni, profittando della

---

* Una redazione più breve dell'articolo, col titolo *Ruggiero Bonghi fra cultura e politica*, è stata pubblicata in «Nuova Antologia», n. 2210, aprile-giugno 1999.

[1] F. D'Ovidio, *Ruggiero Bonghi* e *Il Bonghi a Roma nel 1848*, entrambi ripubblicati in *Rimpianti*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron 1903.

[2] Ricordiamo solo R. Bonghi, *I fatti miei e i miei pensieri. Pagine del Diario*, con introduzione e note di F. Piccolo, Firenze, Vallecchi 1927; C. Barbagallo, *Ruggero Bonghi*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1928; L. Lotti, *Un protagonista dell'Italia risorgimentale e unita*, in *Ruggero Bonghi fra politica e cultura. Atti della giornata di studio, Roma 6 dicembre 1995*, a cura di L. Bellingeri e M.G. Gajo Mazzoni, Roma, Tipografia della Biblioteca Nazionale Centrale, 1996 (BVE, Quaderni, 5).

maggiore accessibilità dell'ampia documentazione presente nell'Archivio Bonghi, dopo il suo deposito da parte degli eredi presso l'Archivio di Stato di Napoli e la conseguente accurata inventariazione[3].

Cominciamo con qualche osservazione riguardante la politica. La facilità con cui, trovandosi a Roma nel momento della crisi del 15 maggio, Bonghi rinunziò a tornare a Napoli, ha fatto passare in secondo piano la passione con cui egli visse le vicende napoletane ed italiane del 1848 e degli anni della reazione. Ingegno precoce, a venti anni (era nato a Napoli il 21 marzo 1826)[4] si era fatto notare pubblicando saggi di storia della filosofia ed un'apprezzata traduzione del *Filebo* platonico, che attestavano la serietà dei suoi studi. Le vicende succedute in Italia all'elezione di Pio IX[5] lo avevano infiammato agli ideali patriottici: nel 1847 era stato costretto a rifugiarsi per un mese nel monastero benedettino di Cava dei Tirreni per sottrarsi ai sospetti della polizia borbonica e nel gennaio '48 era stato tra i più decisi nella richiesta della costituzione: una petizione al re per la concessione della costituzione da lui redatta in casa di Gaetano Filangieri era stata coperta di firme[6].

Caduto l'assolutismo, svolse intensa attività politica: collaborò al giornale «Il Tempo», di indirizzo liberale moderato, diretto da Carlo Troya, fece parte del comitato direttivo della società di beneficenza costituita per raccogliere fondi in favore delle classi povere, fu presente a molte delle manifestazioni patriottiche che si tennero in pubblico. Fatto non notato dai biografi, a lui va attribuita la formula «svolgere e fecondare lo statuto», che fu uno dei punti qualificanti del programma del ministero Troya del 3 aprile 1848[7].

---

[3] Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Privato Ruggiero Bonghi. Inventario*, a cura di S. d'Aquino di Caramanico, R. De Simine, F. Turino Carnevale, Napoli, Guida, 1998 (*Fridericiana Historia, Scriptores Regni*, 6).

[4] P. Scoppola, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto dell' enciclopedia italiana, 1970, pp. 42-51.

[5] Per un inquadramento del periodo storico si veda A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1993 (II edizione), cap. X; su Napoli in particolare Id, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma, Edizioni del Sole 1986, cap. VIII.

[6] A. Scirocco, *Napoli nel 1848: i luoghi della rivoluzione*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. CXVI, 1998.

[7] Lo riferì egli stesso a Raffaele De Cesare: cfr. R. De Cesare, *Ruggero Bonghi nella politica*, Città di Castello 1896, pp. 7 sgg., e le osservazioni in Bibliothecarius (G. B. Gifuni), *L'ambasceria napoletana per la Lega Nazionale nel '48 e il Bonghi diplomatico ed esule*, in «Archivio Storico Pugliese», a. I, fasc. II, dicembre 1948.

Fu, quindi, segretario della legazione straordinaria inviata a Roma per le trattative della lega tra i sovrani italiani[8]. Da Roma non sarebbe rientrato. Il distacco dalla patria, non previsto alla partenza, maturò col succedersi degli avvenimenti. Prova della sua volontà di tornare è l'attenzione con cui, appena giunto a Roma, mentre il regime costituzionale sembrava in via di consolidamento nel regno borbonico, chiedeva informazioni «in sullo stato di Napoli e delle province, e in sul modo come procedono l'elezioni», indette per il 18 aprile[9].

Però, benché si fosse dimesso con tutta la legazione dopo l'allocuzione pontificia del 29 aprile, con cui il papa rinunziava all'azione in favore dell'unità italiana nel timore di compromettere la sua missione universale di capo della cristianità, rimase nella Città eterna. Lì lo raggiunse la notizia degli scontri napoletani del 15 maggio, che incrinarono i rapporti tra Ferdinando II e i gruppi liberali. Da lontano fece subito fosche previsioni sul comportamento del Borbone. Nel giugno temeva che dopo lo scioglimento della Camera non si ripetessero le elezioni, si avvicinasse «una rivoluzione molto micidiale» e si preparasse «una tremenda tragedia»[10]; prevedeva guai a guerra finita per Napoli e per Roma, ma mostrava fiducia in Carlo Alberto, dando per sicura la sua vittoria in Alta Italia[11].

È evidente che Bonghi cominciava a stabilire una distinzione tra i sovrani italiani, come faceva a Napoli Silvio Spaventa nel «Nazionale»[12], e prendeva le distanze dal partito municipale, che aveva plaudito al richiamo delle truppe napoletane dai campi di Lombardia e alla rinunzia alla guerra nazionale. Perciò, quando, rifatte le elezioni, fu convocato il nuovo Parlamento, Bonghi esortò la madre ad invitare Saverio Baldacchini, suo secondo marito[13], eletto deputato, a presentare una mozione

[8] Decreto del 4 aprile 1848.

[9] Lettera alla madre, Carolina Baldacchini, Roma, 21 aprile 1848. Le lettere alla madre sono tutte in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi AS NA], *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 20; quelle della madre a lui sono ivi, b. 2.

[10] Lettera al nonno, Clemente De Curtis, Roma, 14 giugno 1848. Le lettere al nonno sono tutte in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 28; quelle del nonno a lui sono ivi, busta 6.

[11] Lettera alla madre, Roma, 24 giugno 1848.

[12] Cfr. A. SCIROCCO, *Il Parlamento e la lotta politica a Napoli dopo il 15 maggio 1848*, in «Clio», a. XXIX, n. 3, luglio-settembre 1993.

[13] Baldacchini aveva sposato nel 1840 la vedova di Luigi Bonghi: M. QUATTRUCCI, *Baldacchini Gargano Francesco Saverio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1963, pp. 434-436.

per la partecipazione alla guerra italiana o per l'armamento di volontari, e a mostrare in qualunque modo l'amore per la patria.

«In Italia – egli le scriveva il 3 luglio – non ci ha altra questione che l'Italia stessa; in sino a che si è sperato che poteva indursi il re a propugnarne la causa, bisognava esser moderato e fu gran danno che radicali ci fossero: quando il dissidio, per colpa di molti e non tutta del re, fu manifesto, e non restò più possibile che il popolo e il principe procedessero d'accordo, per le battaglie dall'una parte e dall'altra provocate e per il sangue sparso, bisognava esser radicale, e fu gran danno che moderati ci fossero. In Italia non ci ha che l'Italia: se il re per l'Italia è buono, ci stia: altrimenti vada a regnare nell'Affrica. Il male non sarebbe questo: il male è che insino ad ora il Parlamento napoletano ha mostrato di non raccogliersi in una città italiana, ma bensì in qual s'è altra città asiatica od affricana»[14].

«Le Camere napoletane non hanno sinora fatto nulla – incalzava il 28 luglio –: pare che vivano nei tempi adamitici e dimorino nel Paradiso terrestre. È gran vergogna. Non so quando e per mano di chi noi napoletani riacquisteremo l'onore e la dignità in modo che non dovremo più vergognarci innanzi all'Europa civile ed innanzi all'Italia di esser conosciuti per napoletani».

Sull'impegno dei deputati napoletani si ricredette, però, in occasione della discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, che trovò «dignitosissima» e dimostrazione di una moderazione di cui lui non si sarebbe sentito capace, ritenendo che a quel punto sarebbe stato meglio rompere che patteggiare[15].

Bonghi non si limitò a chiedere al patrigno di parlare «italianamente d'Italia». Dal canto suo firmò un indirizzo a Ferdinando II per deplorare la politica seguita dopo il 15 maggio, ed uno a Guglielmo Pepe, comandante delle truppe inviate in Lombardia, che non aveva obbedito all'ordine di rientrare in patria. A noi sembra che vada sottolineato questo suo atteggiamento. I primi biografi ritennero opportuno concentrare l'attenzione sul senso foscoliano del dolore per le sorti della patria, espresso più volte[16]. Per quanto ci riguarda, la rilettura delle lettere

[14] Il D'Ovidio (*op. cit.*, p. 55, nota 1) pensa che la lettera sia del 3 agosto, perché gli sembra impossibile che il Bonghi potesse già il 3 luglio dare giudizi sul comportamento del Parlamento, che aveva aperto le sedute il 1°.

[15] Lettera al nonno, Firenze, 9 agosto 1848.

[16] Ricordiamo solo la lett. alla madre, Firenze, 14 agosto 1848: «Le sventure d'Italia mi hanno attristato così profondamente che sdegno qualunque conforto e sollievo e son risoluto di continuare a vivere il men miseramente che potrò, protestando però sempre e non patteggiando mai né con me, né con questa traligna razza umana, alla quale appartengo. Quando potrò sperare d'aver patria un'altra volta, allora ritornerò a conversare cogli uomini viventi, per ora preferisco conversare coi morti».

del 1848 ci riconduce piuttosto alla sua immediata convinzione del legame tra Napoli e l'Italia, alla percezione che l'esito della guerra piemontese contro l'Austria avrebbe influito sulle sorti della penisola, alla decisione di schierarsi contro l'assolutismo.

«Le sventure d'Italia non mi hanno fatto disperare né della bontà della causa per la quale mi sono compromesso più volte senza speranza e desiderio di nessun vantaggio materiale, né della sua vittoria definitiva – scrisse al nonno –. Però la natura delle mie opinioni e dei miei sentimenti, i quali non cesserei mai per nessuna ragione di rendere, per quanto è in me, efficaci ancora in altrui, non mi permette di tornare in Napoli, dove dura e regge un governo, che trova nelle tumultuazioni santefediste il rimedio delle liberali»[17].

* * *

Nell'agosto del 1848 la decisione di restare lontano dalla patria era presa. Fu la svolta della sua vita, perché, allontanandosi dalla patria, non assunse la mentalità dell'esule, di colui che si sente privato degli affetti e delle consuetudini di lavoro e stenta a ritrovare una collocazione nella vita civile, ma si aprì con fiducia alla prospettiva di inserirsi in una diversa società in altra parte d'Italia,

«giacché fu l'uomo più perfettamente italiano che si possa immaginare. Di regionale non aveva, si può dire, nulla; salvoché, nel suo abito mentale si scorgevano le native qualità dell'uomo del Mezzogiorno. Del resto non usava nessun dialetto, nemmen quello appreso dalla nascita: nei suoi scritti e nel suo eloquio non si sentiva che l'uomo di lettere, affiatato con tutta la cultura e con tutta la grande tradizione letteraria nazionale... Le vicende stesse della sua vita e l'irrequieta facilità di trasferirsi da luogo a luogo, lo avevano fatto cittadino d'ogni città italiana»[18].

Intanto nel 1848 gli facilitava il distacco dalla patria il fatto che a Napoli non lasciasse affetti profondi. Il padre era morto quando aveva dieci anni, la madre si era risposata con un letterato di fama, Saverio Baldacchini, che il Nostro stimò ed anche amò, ma quanto si può amare un padrigno. Più vicino nella giovinezza gli fu l'avo materno, Clemente de Curtis, austero magistrato borbonico, che poco si compiacque dell'indirizzo politico preso dal nipote, e non mancò di rimproverarlo, ma

[17] Lettera al nonno, Firenze, 19 agosto 1848. Anche il Baldacchini, dopo il fallimento della rivoluzione del 1820-21, si era allontanato volontariamente da Napoli nel 1824-25.

[18] F. D'Ovidio, *Il Bonghi a Roma* ...cit., pp. 52 e seguenti.

ne curò gli interessi e si preoccupò di fargli pervenire nelle peregrinazioni il denaro che gli spettava[19].

Si consideri, poi, che Bonghi, ventiduenne nel '48, non aveva ancora iniziato a Napoli un'attività professionale, e vedeva fosco per gli intellettuali l'avvenire nel Mezzogiorno. Già nel giugno 1848 da Roma prevedeva il trionfo della reazione, e la sua opinione negativa fu poi confermata dai provvedimenti illiberali di Ferdinando II, culminati nel marzo '49 nello scioglimento delle Camere. Gli appariva chiaro che non sarebbe stato a suo agio in un regime dispotico. Fiducioso nelle sue capacità, padrone di varie lingue moderne, contava, invece, di farsi strada in una società più aperta. Difficoltà immediate non ne aveva. La famiglia, agiata, era in grado di mantenerlo, anche se, allora e in seguito, problemi economici il Bonghi se li procurò da sé per la spensierata larghezza con cui spendeva, sopravvalutando le sue disponibilità.

Torniamo all'agosto 1848. Bonghi ha lasciato Roma per portare aiuto a Venezia assediata dagli austriaci, ma è stato trattenuto a Firenze dallo zio Luigi De Curtis. Comincia a temere per l'andamento degli avvenimenti politici[20]. Non cessa di preoccuparsi di Napoli e dell'Italia e di guardare all'Europa. La decisione del Borbone di sospendere le sedute del Parlamento a lui ostile, invece di scioglierlo, non lo conforta; capisce che il re vuole lasciarsi «una sfuggita» per l'eventualità che il partito liberale riprenda il sopravvento: lui lo spera, perché ritiene imminente un intervento armato in Italia della repubblica francese[21]. La rivoluzione scoppiata a Vienna il 6 ottobre gli fa presagire che presto andrà sottosopra tutta l'Italia, in particolare Napoli, «tiranneggiata sì goffamente», tanto che esorta la madre a rifugiarsi in campagna[22]. La notizia della

[19] Clemente Antonio Baldassarre Camillo De Curtis, nato a Napoli l'11 ottobre 1777, era entrato nella magistratura nel marzo 1825, come giudice del tribunale civile di Napoli. Dall'aprile 1829 vice-presidente dello stesso tribunale, dall'ottobre 1831 giudice della gran corte criminale di Avellino, dal gennaio 1835 trasferito alla gran corte criminale di Santa Maria, con decreto dell'8 maggio 1848 era stato messo in ritiro su sua richiesta, con la pensione annua di ducati 433,33. I dati sono in AS NA, *Ministero delle Finanze*, fs. 9395.

[20] «Maledico in me medesimo la mollezza degli uomini e la sventura dei popoli: e fo voti perché l'esercito napoletano perisca in Sicilia: ma non spero che questo mi sarà conceduto da Dio, tanto tutte le cose son venute favorevoli alla tirannia. Ahimè, i reazionari non veggono che fanno la causa della futura rivoluzione e del futuro disordine, impedendo continuamente che la società si riassetti sopra le basi della giustizia e dell'equità»: lett. al nonno, Firenze, 6 settembre 1848.

[21] Lettera alla madre, Firenze, 9 settembre 1848.

[22] Lettera alla madre, Firenze, 15 (o 18?) ottobre 1848.

rivoluzione in Roma con la fuga del papa lo rende felice, e gli fa sperare che di rimbalzo possa scuotersi Napoli[23].

Poi il prevalere della reazione in Europa lo rattrista e lo scioglimento del Parlamento a Napoli il 12 marzo del 1849 lo indigna. Il nonno ha visto con favore quello che considera il ritorno dell'ordine, e gli mette innanzi la sorte toccata a Giuseppe Massari e a Silvio Spaventa, e gli rimprovera la «ribalderia» delle sue opinioni: Ruggiero risponde confermando di non vedere scelta tra l'infamia e la sventura, e dichiarando di essere pronto ad affrontare la miseria e la morte prima di rinunziare ad esse[24].

Tuttavia non dispera, e dà giudizi che attestano una non comune larghezza di visione politica. Sono indicative due lettere indirizzate ad un amico, Carlo Capomazza[25]. Nella prima, inviata da Firenze il 20 gennaio 1849, si dichiara scoraggiato, teme gli eccessi delle fazioni e della piazza e fa un quadro preoccupato della situazione italiana, col papa rifugiato a Gaeta e il granduca alle prese con un ministero democratico. Per lui «la brace ardente è in Roma», e sarebbe un gran fatto se si giungesse «a sequestrare il potere temporale dal potere spirituale del papa». Bonghi, in proposito, avanza alcune soluzioni (una lista civile per il mantenimento del papa e della Chiesa da parte di un futuro Stato italiano, dignità di sovrano perennemente neutrale al pontefice), che ritorneranno nella discussione della legge per le guarentigie oltre dieci anni dopo.

Nella seconda, sempre da Firenze, del 15 dicembre, riconosce la tranquillità che vi regna, nonostante la presenza degli austriaci[26], e si

---

[23] Lettera al nonno, Firenze, 20 novembre 1848.

[24] Lettera al nonno, Firenze, 26 marzo 1849. Ruggiero non trovava interlocutori ben disposti tra i familiari, in prevalenza orientati all'obbedienza verso il Borbone. Un suo parente di Lucera, Giovanni Lucanio, nel dare sue notizie nell'ottobre 1848, lo definiva «un giovane deviato», che si trovava a Firenze «per suoi traviamenti in queste faccende politiche» e difficilmente sarebbe potuto rientrare nel regno: BIBLIOTHECARIUS (G. B. GIFUNI), *L'ambasceria napoletana...* citato.

[25] G.F. DE TIBERIIS, *Ruggero Bonghi nella crisi del 1848-49. Due lettere inedite a Carlo Capomazza*, in «Il Risorgimento», a. XVIII, n. 3, ottobre 1966.

[26] Bonghi nelle lettere da Firenze insiste spesso sulla tranquillità con cui sono vissuti anche i momenti più drammatici delle vicende politiche del 1848-49: si veda in particolare la lett. alla madre del 9 settembre '48. Ci meraviglia la notizia del suo arresto nel giugno '48, data dal Vieusseux al Capponi: C. CECCUTI, *Il giornalismo di Ruggiero Bonghi fra politica e cultura*, in *Ruggero Bonghi fra politica e cultura* ... cit., p. 67. L'infortunio non è attestato da nessun'altra fonte, né è comunicato dal giovane ai familiari. Forse fu solo una voce accolta con precipitazione dal Vieusseux.

compiace del risultato delle elezioni piemontesi (tenute dopo il proclama di Moncalieri) «assai buone, perché nella maggior parte conservative». A suo parere «la riunione d'un Parlamento conservativo in Piemonte avrà assai buoni effetti in sui destini nostri». Insieme con la conferma del suo schieramento tra i moderati, cosa che caratterizzerà sempre la sua militanza politica, vediamo che Bonghi ormai discerne la diversità del Piemonte, unico Stato italiano rimasto costituzionale, e intravede la missione italiana di Casa Savoia. Difatti, quando sarà espulso da Firenze per sospetti infondati del governo napoletano, sceglierà di andare a Torino.

* * *

Nel riconsiderare le testimonianze di una visione tanto chiara dei mutati equilibri italiani e di un atteggiamento tanto fermo in favore della soluzione liberale e unitaria, ci siamo posto un quesito: come mai Bonghi, polemista vivace, ragionatore acuto, coraggioso sostenitore delle sue opinioni, non scese nel campo dell'azione politica a Firenze, ancora non tornata all'assolutismo nei primi mesi della sua permanenza[27], e meglio ancora a Torino, dove molti esuli, dal Massari al Farini, difesero sui giornali gli ideali nazionali?

La risposta ce la dà lo stesso Bonghi, in una lettera alla madre, in cui spiega perché intende continuare a Firenze, «come se nulla fosse», la sua vita «solitaria e studiosa».

«Se io venissi in Napoli non potrei farlo per più ragioni – egli scrive –. Prima, perché nella mia patria debbo sostenere e difendere attivamente una opinione: poi, perché anche se volessi starmene, le mie tante conoscenze non mel permetterebbero. Aggiugni che quaranta ducati in Napoli non mi bastano punto: non potendo costì astenermi, come fo qui, da ogni umano commercio. Se poi è vero che mio patrigno è chiamato al ministero, tanto meno credo utile di ritornare: non potendo allora in nessun modo fare a meno o di difenderlo o di combatterlo, secondo che la mia opinione porterebbe.

Ora io sono più che mai risolutissimo di allontanarmi da ogni ingerenza politica: non perché io tema dei partiti o perché io non abbia la mia opinione: ma perché credo che sia un delitto di partecipare anche minimamente alla determinazione delle sorti di un

[27] È falso che fossero suoi gli articoli anonimi sui rapporti tra Napoli e il Granducato apparsi sul «Nazionale» di Firenze, che indussero il governo napoletano a chiederne l'espulsione.

popolo, senza esser prima assai sicuro di aver fatto sufficienti studi per potersi formare un concetto fondatamente probabile degli andamenti e dell'avvenire dell'umanità»[28].

Viene così ribadita la scelta culturale, l'ambizione di affermarsi attraverso gli studi che ha caratterizzato i suoi proponimenti fin dalla prima giovinezza. Per queste ragioni, già nei primi momenti dell'esilio noi lo vediamo intento a riprendere il lavoro iniziato a Napoli, al quale affida il suo avvenire professionale, senza farsi condizionare da nostalgie. A Firenze, dove si ferma trattenuto dallo zio mentre si propone di recarsi alla difesa di Venezia, si concentra nel lavoro.

«Quel che non sai ancora – scrive alla madre il 14 agosto – è che qui vivo solissimo, ritornato del tutto ai miei studi. Allontanato da qualunque società perché le odio tutte, ridotto infine a quella vita che facevo tre anni fa, quando ero una macchina leggente e speculante». «Io continuo a viver solo, solissimo – scrive ancora al nonno il 6 settembre – e m'è venuta una tal foga di studiare che quasi non esco di casa se non per andare al gabinetto di lettura di Vieusseux. Per questa foga non ho voluto insino ad ora di occuparmi di veder Firenze...».

Costretto nel marzo del 1850 a lasciare Firenze per infondati sospetti del governo napoletano, sceglie di andare in Piemonte. È una decisione che si rivelerà felice. A Torino il rispetto del regime costituzionale da parte del *re galantuomo* favorisce una vivace vita culturale. Ricordiamo che la cultura era stata la sua prima vocazione, e che si era presentato al mondo dei dotti con la traduzione del *Filebo*, che, come allora si usava, aveva inviato ai più insigni studiosi italiani, ricevendone lusinghieri apprezzamenti. Nel 1848 lo aveva dato in omaggio anche al papa, che gli aveva donato una medaglia ricevendolo in udienza a Roma, dove aveva incontrato più volte Gioberti[29]. Questi avrebbe parlato bene di lui a Firenze, prima del suo trasferimento nella capitale toscana[30], così come avrebbe fatto in seguito Terenzio Mamiani, lodando i suoi scritti su un giornale genovese[31].

Le lodi Bonghi le avrebbe accolte malvolentieri, ritenendole sproposite rispetto alle opere pubblicate. Egli sentiva il bisogno di arricchire

[28] Lettera alla madre, Firenze, 4 marzo 1849. L'accenno al patrigno deriva dal fatto che a Bonghi era giunta voce della possibilità della nomina del Baldacchini a ministro.

[29] Lettera al nonno, Roma, 14 giugno 1848.

[30] Lettera al nonno, Firenze, 4 ottobre 1848.

[31] Lettera alla madre, Torino, 14 agosto 1850, alla quale acclude copia della «Gazzetta di Genova».

ancora le sue cognizioni in tutti i campi, come dimostra un progetto di lavoro dell'agosto '48.

«A me fa mestieri, per compiere gli studi filosofici, ai quali ho accompagnati e indirizzati i filologici – scrive al nonno – di studiare per una parte matematica insino alle sue ultime speculazioni, e per l'altra le scienze naturali, come a dire l'anatomia, la fisiologia, la geologia, la zoologia, e poi per estrema applicazione la mineralogia e la botanica. Ora di tutte queste facoltà si ha ottimi professori a Firenze; e a me, ben ripartendo le mie ore, basterebbero due anni per istudiarle tutte...».

In due anni a Firenze, città tranquilla, provvista molto bene di biblioteche ben provviste di libri, potrebbe inoltre studiare da solo le scienze morali, cioè filosofia morale e filosofia del diritto, e per estrema applicazione, come gli piace dire, economia politica, diritto pubblico, diritto internazionale, diritto costituzionale[32].

Due anni dedicati esclusivamente allo studio appaiono una prospettiva preoccupante per il nonno, che lo sollecita ad indirizzarsi ad una preparazione meno estesa e più adatta ad introdurlo nel mondo del lavoro. E Ruggiero chiarisce il suo punto di vista affrontando la questione in tutti i suoi aspetti.

«Ti dirò prima di quello che a te pare più importante – replica al nonno –, cioè dire della necessità di pigliare una carriera. Quanto a questo capo, io non vorrei fare altro che dimandarti: quale? Io non posso fare né l'architetto né il medico: lontano dalla mia patria non posso ripigliare gli studi d'avvocato: nissun governo mi darebbe un ufficio in Italia, senza ch'io disdicessi le mie opinioni, il che io non farei mai. Non mi resta che il professorato: per il che debbo aspettare che qualche cattedra vachi e che io mi possa presentare a qualche concorso. E neppur questo farei in Toscana, perché il governo certamente non mi vorrebbe professore, né permetterebbe che io aprissi scuola, senza fare diligente esame del mio passato, esame che non può riuscirmi favorevole.

Potrei pubblicare qualche scritto: ma io credo di non potere iscriver nulla ora, che gli uomini vogliano leggere. Per esempio, ho pronte certe lezioni filosofiche sopra Tucidide, qualche brano di mia opericciuola sopra la feudalità negli antichi imperi dell'Asia, di un'altra sopra la democrazia ateniese, molti studi per un *Dizionario greco-italiano*, la traduzione della *Repubblica* di Platone, e per metà quella delle *Leggi*. Chi mi stampa queste cose, o stampate chi me le legge? Persuaso della poca opportunità dei miei studi e delle mie cognizioni, sto apparecchiando una storia del diritto pubblico toscano, lavoro a compiere il quale m'abbisogna per lo meno un anno, senza interrompere i miei studi di greco.

La dimora di Torino forse mi darebbe maggiori occasioni di occupazioni prontamente; ma non ora che ci è un grandissimo numero di emigrati, la maggior parte assai più bisognosi e però più procaccianti di me. Poi non mi pare d'aver compiti i miei studi: e

[32] Lettera al nonno, Firenze, 19 agosto 1848, citata.

credo che, dandomi insino da ora ad occupazioni molto seguite, torrei del tempo alle mie speculazioni, le quali, condotte a qualche perfezione mi daranno molta più utilità, che non usufruttuate ora così imperfette come sono» [33].

* * *

Siamo al gennaio del 1850. Le tre lettere citate, inedite perché trascurate dai primi biografi, ci hanno dato un quadro delle idee che ribollono nella mente di Ruggiero, della determinazione con cui egli si è incamminato sulla via della cultura e dell'insegnamento, e ci spiegano perché, costretto ai primi di aprile a lasciare Firenze, scelga senza esitazione Torino, dove per gli esuli si prospettano possibilità di sistemazione negate negli Stati tornati sotto l'assolutismo. Intanto il ribadito proposito di dedicare ancora molto tempo agli studi ci spiega perché il carteggio con la madre, e soprattutto quello col nonno fino alla sua morte, siano dominati dai temi congiunti dei libri e del denaro.

I libri da Bonghi sono considerati un investimento, dal momento che dalla cultura aspetta rinomanza ed agiatezza. Spende per essi al di là delle sue possibilità. A Napoli, prima delle vicende del 1848, ordina ad un libraio, Detken, volumi per un importo sproporzionato alle sue possibilità trovandosi con il grosso debito di oltre ottocento ducati, che avrà difficoltà a pagare, e sarà per mesi argomento capitale dello scambio epistolare tra il giovane e il nonno[34]. A Roma chiede ad un tedesco appena conosciuto di procurargli dei libri in Germania, libri che non gli saranno recapitati per le sue vicissitudini, ma di cui dovrà pagare a Torino, dove lo rintraccia il conoscente tedesco, le spese postali invano sostenute dal libraio[35]. Da Firenze chiede all'amico Ca-

[33] Lettera al nonno, Firenze, 27 gennaio 1850. Bonghi dice poi che gli hanno offerto 200 lire al mese per una collaborazione ad un giornale, ma non ha accettato perché non è sicuro del pagamento. Facciamo presente che l'idea che faccia l'architetto è del nonno, che lo invoglia spesso a questa professione, a suo giudizio facile e redditizia. Sulle vicende italiane dopo il 1849 A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, cit., cap. XI.

[34] Delle molte lettere al nonno ricordiamo solo quella da Firenze del 12 febbraio 1849, in cui indica in quali posti della casa rintracciare alcuni libri che potrebbero essere restituiti. La vicenda fu piuttosto complicata, e si concluse dopo molti mesi. Bonghi propose anche di pagare il debito in rate mensili di 5 ducati, ma il libraio fece notare che in questo modo ci sarebbero voluti 18 anni per saldare il debito e si dichiarò disposto ad accettare un pagamento del genere solo a titolo di interessi. Per la conclusione cfr. lettera al nonno, Firenze, 24 giugno 1849.

[35] I particolari della vicenda sono nella lettera al nonno, Stresa, 21 gennaio 1851. Bonghi chiese anche il parere legale sull'obbligo del pagamento a Pasquale Stanislao Mancini.

pomazza di procurargli dei libri editi a Napoli[36]. I libri lasciati nel domicilio napoletano sono un altro motivo di contestazione con la famiglia, che li raccoglie in alcune casse. Lui desidera che gli siano mandati tutti o i più importanti, si informa del numero delle casse e spera di ottenere che gli siano recapitati senza pagare le spese di trasporto e la dogana[37]. Vuole anche le copie del suo *Filebo* rimaste a casa, che spera di smerciare[38].

Torna insistente il tema del denaro. Bonghi ha delle proprietà e dei titoli di rendita. Il nonno ne cura l'amministrazione, e gli manda 40 ducati al mese, nella convinzione che debba farseli bastare. Il Nostro ritiene la somma insufficiente per le sue necessità, e cerca di ottenere sovvenzioni maggiori. Vorrebbe almeno farsi versare i 480 ducati annui in una sola rata, o in due rate di 240, che potrebbe utilizzare appropriatamente, secondo le necessità, che variano nel corso dell'anno: per esempio, fa presente più volte che all'inizio dell'inverno e dell'estate deve sostenere le spese per rinnovare l'abbigliamento[39]. Per indurre il nonno ad allargare i cordoni della borsa, dipinge a fosche tinte le sue condizioni.

«Io non mangio che una volta al giorno – sostiene nel maggio 1850 –: di guisa che per lo meno durante otto ore del giorno sento la fame: non piglio sorbetto: non vedo donne: mi pulisco gli abiti di per me: e tra breve ritornerò alla mia prima abitudine di pulirmi le scarpe. Ho una casa ora buona, ma sono in cerca d'una pessima, più conveniente ai miei mezzi. Vedo pochissima gente: e quella poca non so come continuerò a vederla quando mi si sarà consumato l'abito, che porto addosso la sera, e che è ancora quello che recai con meco da Napoli»[40].

I propositi di risparmio e i mezzi escogitati per mettere a contributo la famiglia abbondano nelle lettere alla madre. Nell'estate del 1850 si

[36] Nella lettera del 12 dicembre 1849 *cit.* Bonghi chiede notizie di un'opera sull'insegnamento dello Scalamandré, che ha chiesto invano all'autore, e vorrebbe farsi procurare il Diritto amministrativo di Pasquale Liberatore, le leggi organiche del regno delle Due Sicilie, e il discorso sulle leggi patrie di Gaspare Capone.

[37] Lettera alla madre, Torino, 14 agosto 1850.

[38] Lettere al nonno, Firenze, 6 settembre 1848 e 12 febbraio 1849.

[39] Lettera alla madre, Firenze, 14 maggio 1849. Per il cambio di stagione e il ritardo nell'arrivo del denaro Bonghi si è trovato per tredici giorni vestito d'inverno, come scrive indignato al nonno il 13 maggio. Sulla necessità di disporre due volte all'anno di una somma destinata a rinnovare il guardaroba insiste col nonno in una lettera da Parigi del 13 luglio 1851.

[40] Lettera al nonno, Torino, 7 maggio 1850.

preoccupa dell'inverno torinese e chiede alla madre di fargli confezionare sei camicie: ne ha dodici, ma gliene servono altre dodici in quanto gli hanno detto che d'inverno occorre molta biancheria, perché «si dura, talora, un mese ad averla dalla lavandaia»; apprendiamo, intanto, che una camicia di buona tela costa 25 franchi[41].

Per risparmiare, a Firenze pensa di prender casa[42]. Vivendo a dozzina spende ottanta francesconi all'anno, più l'olio per i lumi e un francescone al mese per la fantesca. Invece l'affitto di una casa costa poco, e, a suo dire, costano poco anche i mobili. Però vorrebbe farsi mandare da Napoli il letto, «delle lenzuola, e delle salviette, e delle tovaglie per viso e per tavola», oltre ai calzoni e alle camicie da notte, ed eventualmente ad una posata[43]. Per convincere la madre le dice che le case mobiliate «sono date in fitto da certe donne, che hanno un'accortezza ed un'astuzia grandissime per pelarti insino al vivo, perché o son belle esse stesse, o hanno con sé delle belle ragazzine»[44]. E chi ha orecchie per intendere intenda!

La madre gli viene incontro per quel che può, cioè poco, perché chi decide è il severo magistrato. È un uomo preciso, amante dell'ordine, anche nelle piccole cose[45]. Il nipote non gli dà affidamento, non misura le sue disponibilità: lascia dei debiti a Roma, e quando parte da Firenze deve 450 lire al sarto (scrive da Torino, e i conti li fa in lire piemontesi), che paga a 50 lire al mese, e 200 lire ad un amico, 60 delle quali ha dovuto darle per una colletta in favore degli esuli bisognosi[46]. Il nonno, che si preoccupa di non intaccare il capitale, non si limita a consigliargli la parsimonia. Spesso gli invia conti precisi, per fargli costatare che le

---

[41] Lettera alla madre, Torino, 14 agosto 1850: dalla madre ne vorrebbe sei, per risparmiare la manifattura, se a Napoli ce ne è rimasta qualcuna, da servire da modello. Le camicie furono effettivamente confezionate dalla sorella e spedite per mezzo di corriere: lo comunicò il nonno, in una lett. del 13 febbraio 1851.

[42] Anche a Roma aveva deciso di lasciare l'albergo e prendere una casa: lettera alla madre del 21 aprile 1848.

[43] Lettere al nonno, Firenze, 6 e 16 settembre 1848, ed alla madre, 9 settembre.

[44] Firenze, 14 maggio 1849.

[45] L'11 ottobre 1852 lo rimprovera perché le lettere presentano spesso delle cancellature, e in alcune sono sbagliati il giorno e il luogo della data; il successivo 4 novembre ne loda i miglioramenti, ma fa altre osservazioni, e il 14 dicembre lo richiama, perché non ha indicato l'indirizzo completo, facendo ritardare la consegna della lettera.

[46] Lettera al nonno, Stresa, 4 gennaio 1851.

risorse sono limitate, e, da gestore oculato, gli prospetta l'opportunità di investimenti vantaggiosi[47].

* * *

Nell'autunno del 1850 un progetto di Ruggiero mette in allarme i familiari. Il giovane ha deciso di andare a Parigi, e mette avanti motivazioni culturali ed economiche. «Io debbo continuare i miei studi e perfezionare alcuni miei lavori: e non posso fare l'una cosa e l'altra senza Parigi – scrive al nonno –. In un villaggio non posso vivere, perché ne morirei del tedio, e perché i libri che mi bisognavano e che io ho comperati e mi son restati inutili, non gli hanno né i miei amici, né le biblioteche pubbliche»[48]. Le «gravi ragioni» collegate alle finanze, che lo hanno determinato al viaggio, le illustra alla madre:

«1° I 171 franchi in Torino non mi bastavano, dove forse in Parigi mi basteranno, poiché non dovrò pagar casa. 2° In Parigi ho un amico sincero ed agiato, il quale mi potrà provvedere nei miei bisogni, porgermi il denaro lì e farselo pagare in Napoli. 3° La necessità di compiere i miei studi, i quali hanno bisogno di molti libri e della conversazione di gente dotta. 4° La speranza che sarei riuscito a pubblicare qualcosa in francese in quelle riviste, e ricavarne un po' di denaro: dove che qui tutti mi pregano di scrivere e nessuno parla di pagarmi»[49].

Il batti e ribatti sulle spese e sugli affanni del quotidiano ci ha offerto una serie di informazioni sulla vita di un *single* nell'Ottocento. Ma non è questo ciò che più ci può interessare di un uomo come Bonghi. Il richiamo di Parigi ci induce ad alzare gli occhi dalle lettere indirizzate ai familiari, che ci danno di lui un'immagine falsa. Col nonno il giovane carica le tinte, perché ritiene che la famiglia sia in buone condizioni economiche e che il suo patrimonio gli permetta di vivere più agiatamente di come ritiene opportuno il vecchio magistrato. È per indurlo ad allargare i cordoni della borsa che l'esule si mostra assillato dalle ristrettezze e privo di amicizie. In realtà le condizioni economiche della fami-

[47] Nell'autunno del 1851 Bonghi è sollecitato ad autorizzare la vendita di alcuni terreni a Pignataro, in provincia di Terra di Lavoro: cfr. le sue lettere al nonno da Parigi del 3 e del 18 novembre.

[48] Stresa, 23 novembre 1850.

[49] Lettera alla madre, Stresa, 20 novembre 1850. E ancora fa presente che il viaggio da Stresa, dove si trova ospite del Rosmini, a Parigi costa meno di quello per andare a Genova dal Mamiani, al quale ha promesso una visita, e tornare a Torino.

glia e la posizione del giovane, dotato di proprietà sue[50], non giustificano la tirchieria del severo magistrato, preoccupato delle possibili dissipazioni del nipote. Questi, tuttavia, riesce a mantenere un tono di vita signorile. Le sue conoscenze sono state eccellenti a Roma, dove ha conosciuto Vincenzo Gioberti, a Firenze, dove ha frequentato il gabinetto Vieusseux, e restano di prim'ordine a Torino, dove non si incontra solo con esuli meridionali bene integrati, un Mancini, un Massari, ma, cosa fondamentale, è accolto con simpatia da famiglie aristocratiche, da personaggi influenti che ne apprezzano la larga e solida cultura, la serietà della vita, la brillante conversazione.

Frequentando gli Arconati, i Collegno, Gustavo di Cavour, Cesare Balbo, Bonghi s'inserisce nella società subalpina. Non è tutto. Nell'estate del 1850 si reca sul Lago Maggiore per visitare a Pallanza gli Arconati, che villeggiano nella loro villa, e vi rimane ospite. Un giorno vi vanno Manzoni e Rosmini, ma il giovane ritiene peccato d'immodestia farsi presentare in quell'occasione, benché sia stato conosciuto da loro come autore della traduzione del *Filebo*, inviata in omaggio cinque anni prima. Dopo qualche giorno fa chiedere a Rosmini il permesso di visitarlo. Lo conosce, è preso in simpatia, anche per la consonanza degli studi su Platone ed Aristotele, e rimane a Stresa presso di lui per mesi, fino alla primavera del 1851, in quella villa Bolongaro, dove il filosofo attende a studiare e ad operare il bene, in compagnia di sacerdoti della congregazione religiosa da lui fondata[51].

Questo è l'uomo che aspira ad allargare ulteriormente i suoi orizzonti culturali[52], e non è disposto a lesinare sulle spese. Con dispiacere vede passare il tempo, senza che si concretizzi il progettato viaggio. Nel febbraio 1851 perde la pazienza. Ha appreso che il nonno ha contattato i banchieri Barbaroux e Degas per fargli giungere, a Torino o a Parigi, la somma mensile che intende versargli. La cosa l'offende, e dichiara che non si presenterà a loro, per varie ragioni.

---

[50] In una lettera del nonno, San Rocco, 23 ottobre 1851, si parla della vendita di alcuni terreni a Pignataro appartenenti a Ruggiero.

[51] Lo ricorda lo stesso Bonghi nella lettera a Carlo Landriani, 24 giugno 1873, in R. Bonghi, *Studi manzoniani*, a cura di F. Torraca, Milano, 1933, p. 231.

[52] Ricordiamo che il Baldacchini nel 1837 aveva compiuto un lungo viaggio di studio in Europa.

«La prima è, che io non mi presenterò mai a nessuno, s'io non abbia una credenziale in buona e debita forma: e sulla quale non si possa trovare né eccezione né opposizione. L'altra che la credenziale debb'esser fatta in modo, che il banchiere non mi tenga per un bambino o per uno stipendiato, e mi cominci a dispregiare prima di conoscermi. Quando si dice ad uno: date a costui 200 franchi al mese, né più né meno, gli si fa supporre l'una di queste tre cose: o che *costui* sia un mentecatto che non sa quel che si chieda o che viva a spese altrui, o che sia un fraudolento, capace di pigliare più di quel che possa pagare. Ora la seconda e la terza ipotesi sarebbero false, stante che non debbo nulla a nessuno, ed ho pagato tutti o che dovessero avere da me o che solo pretendessero di dover avere, anzi ho fatto anche elemosine più abbondanti forse, che non avrei potuto: ed in tre anni che vivo esule, ho vissuto sempre a spese mie, e *nessuno dei miei parenti né prossimi né lontani, non m'ha mai aiutato d'un centesimo*: del che credo che non ci sia esempio, né tra i moltissimi esuli che ci vivono ora, né tra quegli che ci saranno per l'avvenire. Quanto poi alla prima ipotesi della mentecattaggine o della puerilità, anco se fosse vera, non ci sarebbe rimedio: e non ne avrei i danni altri che io, perché non spendo in ogni caso che del denaro mio. Oltre a che, per stolido che fossi, avrei pur dovuto o potuto capire, che s'io spendo più di quel che posso, non ci ha nessuno che pagasse per me quel centesimo di più che avessi speso».

Il giovane vuole una credenziale, «non limitata strettamente ad una tale o tale altra somma mensile», ma tale che possa bastare non solo per i bisogni ordinari, ma anche in eventuali casi straordinari. Poiché il nonno non vuole dare garanzia presso un banchiere, né vogliono farlo altri, "io ringrazio tutti della cortesia che m'usano e del non volermi lasciare obbligato", e chiede che invii ad un banchiere un borderò dei titoli di rendita di sua proprietà, in modo che questi possa rivalersi nel caso di cambiali non onorate. Una credenziale di questo tipo gli è tanto più necessaria, in quanto non troverà più a Parigi l'amico presso il quale intendeva alloggiare, ed è utile per evitare costosi giri di denaro.

Infine, tornando sul suo progetto di andare a Parigi e di visitare l'esposizione di Londra, consiglia al nonno, che vorrebbe rendersi conto di come vive, di raggiungerlo a Torino, o, meglio ancora, a Parigi. «Il meglio che potresti fare è di andare anche a Londra, e di non affliggerti colle tue grettezze. Hai tanto denaro: sei avanzato in età: che miglior cosa potresti fare che di spendere col piacere tuo e con benedizione degli altri?», conclude in modo provocatorio[53].

Alla fine della lunga schermaglia epistolare Ruggiero ottiene i mezzi richiesti. Dal giugno del 1851 all'aprile del 1852 è a Parigi, e fa la

[53] Lettera al nonno, Stresa, 13 febbraio 1851 (non 3 febbraio, come indicato nell'*Inventario*). Il corsivo è sottolineato nel testo.

progettata corsa a Londra. Il nonno non aveva tutti i torti nel diffidare dei calcoli ottimistici del nipote. Le spese si allontanano dai preventivi. Il giovane lo percepisce subito[54], e lo giustifica con uno dei soliti elenchi:

«Mi bisognano 40 franchi per casa, 90 per pranzo e colezione, 20 per biancheria e posta e 50 almeno per tutte le piccole spese che mi possono occorrere in un mese. Non posso pranzare con meno senza morirmi di inedia e consumarmi con dolori di visceri. Non posso spender meno nella casa, senza crepare di malinconia. Non posso diminuire le piccole spese, senza che la biancheria diventi troppo sudicia, o vada scalzo o simili altre cose»[55].

I buoni propositi non mancano. Di ritorno da Londra, decide di trovarsi un'occupazione e contenere le spese a 150 franchi[56]. Ma, non molto dopo, alle prediche del nonno oppone l'affermazione che non può vivere al di sotto di una certo livello di vita[57]. Seguendo le sue convinzioni, Ruggiero spende più di quel che dovrebbe, ed è costretto a prendere una somma in prestito[58]. È ciò che l'austero magistrato aveva previsto[59]. Il giovane riconosce la sua leggerezza.

«Ho fatto parecchie spese pazze: e parto da Parigi, senza aver pagato tutto – riconosce nel *Diario* –. Manderò il denaro da Stresa. Pure son disordinato assai, e se non metto giudizio, potrò andare a male. Non son capace di far nulla, che mi porti denaro, e non voglio saper vivere di quel poco che mi ha lasciato mio padre. Una certa vanità di spendere e spandere mi divora nelle città. Questo mese ho speso 838 franchi e 63»[60].

Ai parenti che trepidano per lui da Napoli non resta che prendere atto della situazione[61].

* * *

[54] Lettera al nonno, Parigi, 17 giugno 1851.

[55] Lettera al nonno, Parigi, 13 luglio 1851. In questa lettera, come abbiamo detto nella nota 39, torna a chiedere una somma per il guardaroba ad ogni cambio di stagione.

[56] Lett. al nonno, Parigi, 15 agosto 1851.

[57] Lett. al nonno, Parigi, 30 novembre 1851. Bonghi il 25 febbraio del 1852 scriverà a lungo alla madre sulle spese che è costretto ad affrontare a Parigi, lamentandosi dell'incomprensione del nonno.

[58] Lett. al nonno, Parigi, 6 marzo 1852.

[59] Tra le molte lettere rivolte a consigliare parsimonia nelle spese ricordiamo la lunga intemerata del 17 febbraio 1852, inserita in una lettera della madre di Bonghi della stessa data.

[60] Queste considerazioni sono scritte nell'ultima pagina dedicata alla permanenza a Parigi, alla fine del mese di aprile. Il 1° maggio Bonghi aggiunse: «Ma io non ho nessuna prudenza coi denari, e mi par quasi che non finiscano, quando ne ho». Il *Diario*, depositato dalla famiglia in un secondo tempo, si trova ora in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi, Appendice*.

[61] La madre gli esprime il fortissimo dispiacere che le ha dato con tutte quelle cambiali, «che ti faranno rimanere come un tapino per circa due anni»: Napoli, 13 agosto 1852.

Se il bilancio finanziario del viaggio a Parigi si concludeva in deficit, il bilancio culturale era in netto attivo. L'intensità dell'esperienza parigina è attestata da un diario, giunto fino a noi, che il giovane visitatore cominciò a redigere il 1° marzo 1852 e curò fino al 27 febbraio del 1853. Nei mesi di marzo e aprile '52 (partì da Parigi per Ginevra il 5 maggio) Bonghi annotò quotidianamente fatti e impressioni, diede conto delle letture che faceva e degli spettacoli teatrali ai quali assistette, diede giudizi su letterati, filosofi, storici, artisti[62]. Sappiamo, perciò, che ebbe modo di incontrare esuli eminenti, come Vincenzo Gioberti e Guglielmo Pepe[63], di conoscere uomini illustri, quali Victor Cousin e Prospero Mérimé, di ascoltare oratori e predicatori alla moda, da F. A. Mignet e Federico Ozanam a padre Ventura, di frequentare accademie, musei, esposizioni e teatri, nonché salotti esclusivi[64], di visitare monumenti, di partecipare a manifestazioni mondane, anche di alto livello[65], di rendersi conto dei vari aspetti della vita sociale e culturale della città più vivace d'Europa.

Quel che più importa, Ruggiero stava percorrendo il cammino che si era tracciato nelle tre lettere in cui a Firenze aveva illustrato i suoi proponimenti, prezioso ritrovamento della nostra ricognizione tra gli inediti del carteggio bonghiano. Nell'ambiente torinese, nella prima dimora a Stresa, nella lunga permanenza a Parigi, aveva maturato la sua personalità: era pronto per portare a buon fine progetti di studio e speranze di sistemazione, come richiedeva, ormai, l'età.

---

[62] Per il *Diario* cfr. nota 60. In qualche caso annotò anche le spese: ci limitiamo a segnalare che l'8 marzo comprò due paia di guanti, un vaso di pomata ed una bottiglia d'acqua di Colonia per 15 franchi, e il 21 un cappello per 16 franchi. Il 17 e il 18, viceversa, aveva annotato: «Sto senza un soldo».

[63] Bonghi si incontrò frequentemente con gli esuli meridionali, Giuseppe Pisanelli, Angelo Camillo De Meis, Francesco Paolo Michetti, il generale Tupputi, ma anche con gli amici piemontesi, come i Collegno, dai quali si trattenne anche a pranzo.

[64] Bonghi il 29 marzo cita quello di Lady Elgin.

[65] In un ballo alle Tuileries vide da vicino Luigi Napoleone, allora presidente della repubblica francese. Lo descrisse con poca simpatia: «Figura goffa, persona mal fatta, mezzo sfiancata, consumata dalla libidine, faccia gialla, naso aquilino, occhio smorto, incavato, gambe corte, corpo lungo. Ci ha dell'intelligenza nel viso come ci ha fuoco sotto la cenere calda: manca la scintilla. Qualcosa d'accorto e di beffardo nel tutto: senza premura, senza fretta, paziente e non audace né coraggioso, ma più che questo: morto all'immagine del pericolo, che non gli è sprone né freno» (1° maggio 1852).

ALFONSO SCIROCCO

Ruggiero Bonghi sul Lago Maggiore (1852-1859). Vittoria Cima *

«Come vorrei leggere a quest'ora una poesia vaga, innamorata, che mi cercasse le più intime vene del cuore e me le agitasse! Sono le cinque del mattino: e tutta questa scena di natura, che mi si apre dinanzi, è un incantesimo. Come vorrei sognare! Che aura leggiera fa pura l'aria e ravvicina i monti, che mostrano le loro linee più nette e più spiccate. Che vicenda perpetua di ombra e di luce giù per quelle balze, che stanno a cavaliere di Pallanza e di Como. E più in là le montagne di Cannero, e dietro Alpi più alte, a cui certi vapori spezzano ed affievoliscono lo splendore del sole, sì che paiono continuarsi con quell'azzurro del cielo che le circonda. E poi a destra il monte gemino di Laveno, che colla doppia cima mi ricorda il mio Vesuvio e la bella marina, che quasi gli bagna i piedi. E sotto ai miei occhi a fior d'acqua l'Isola Madre, così ricca di alberi e di un verde fosco, che armonizza col verde più pallido della collina di terra e contrasta coll'azzurro ceruleo del lago. Vorrei sognare ed amare!»[1].

Era il 29 giugno del 1852. A sognare sul Lago Maggiore il Vesuvio ed il mare di Napoli era Ruggiero Bonghi. Appena ventiseienne (era nato a Napoli il 21 marzo 1826), questi aveva alle spalle una ricca esperienza culturale e politica. Ingegno precoce, a vent'anni si era fatto notare pubblicando alcuni saggi di storia della filosofia e la traduzione del *Filebo* platonico[2]. Le vicende succedute all'elezione di Pio IX lo avevano infiammato agli ideali patriottici. Raggiunto a Roma dalla notizia degli

---

* In questo saggio – che non costituisce un intervento svolto in occasione del Convegno – l'A. rielabora il testo di una relazione pubblicata in AA. VV., *Bonghi - Butler - D'Azeglio - Giovanetti - King - Rossi - Regina Vittoria - Storie di terra, storie di Lago*, a cura di L. Polo Friz, Novara, 1997.

[1] R. Bonghi, *Diario*, Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi AS NA], *Archivio privato Ruggiero Bonghi, Appendice*. Sulla consistenza e sull'ordinamento delle carte lasciate da Bonghi e raccolte dai familiari si veda Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Privato Ruggiero Bonghi. Inventario*, a cura di S. d'Aquino di Caramanico, R. De Simine, F. Turino Carnevale, Napoli, Guida, 1998.

[2] P. Scoppola, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1970, pp. 42-51.

scontri del 15 maggio 1848 a Napoli, che avevano incrinato la fiducia dei liberali in Ferdinando II, aveva deciso di restare in esilio. Dedicatosi agli studi, era vissuto prima a Firenze, poi a Torino, e nel 1851-52 era rimasto per quasi un anno a Parigi[3].

Il Bonghi della citazione fatta all'inizio, quello che abbiamo trovato a Stresa rapito dalla bellezza del paesaggio, avendo compiuto l'apprendistato culturale, si accingeva a dare un indirizzo preciso alla sua attività di studioso, a compiere una scelta vocazionale. Fin dai primi tempi dell'esilio il nonno Clemente De Curtis, tenuto al corrente di letture e traduzioni, lo aveva richiamato all'opportunità di far sboccare tanto lavoro in qualcosa di immediatamente serio e positivo, in una professione, in un'occupazione redditizia, per esempio nell'architettura[4]. La permanenza in un luogo in cui il giovane potesse vivere senza spendere molto sembrava, poi, indispensabile al ritorno da Parigi, dove le circostanze lo avevano indotto a contrarre dei debiti. La scelta di Stresa rispondeva a questa duplice esigenza.

Sul Lago Maggiore Bonghi aveva già dimorato. Non può meravigliare che, dopo l'intensa esperienza parigina, lo scegliesse come luogo di studio e di meditazione per riordinare i suoi pensieri e cercare la sua strada. Né gli difettavano costanza e tenacia. Lo attesta il *Diario*, che tenne dal marzo 1852 al febbraio 1853, e che dal maggio '52 registra gli avvenimenti della sua vita a Torino e poi a Stresa.

«Mi son levato alle sei e mezzo – scrive il 1° giugno 1852, appena giunto a Stresa –. Ho tradotto il nono capitolo del 12° libro della *Metafisica* di Aristotele: e dopo fatto colezione alle otto e mezzo, annotato il nono capitolo dello stesso libro... All'undici e mezzo s'è mangiato da capo, e poi giocato al bigliardo e agli scacchi: di guisa che non mi sono ritratto a studiare prima delle due e mezzo».

Bonghi, quindi, riprende nel pomeriggio la traduzione della *Metafisica,* poi legge un'opera sulla filosofia kantiana. Inoltre, dopo pranzo, trova modo di parlare col Rosmini del suo proponimento di concorrere a Parigi al tema proposto per il 1855 dall'Accademia di Scienze Morali e Politiche sul sonno sotto il rapporto psicologico.

---

[3] Si veda A. Scirocco, *Ruggiero Bonghi nell'esilio, fra cultura e politica (1848-1852)*, nel presente volume.

[4] Lettera da Napoli del 28 settembre 1852, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 6. Dello studio dell'architettura, consigliatogli dal nonno, Bonghi parla con la madre nella lettera da Stresa del 28 novembre 1852, *ibid.*, b. 20.

Tra il giugno 1852 e il gennaio 1853 (inizio di una nuova permanenza a Torino), il *Diario* testimonia un'attività incessante. A letture vastissime (dai panegirici del Segneri alla *Storia del Concilio di Trento* del Pallavicino, dalla paludata *Istoria* del Balbo alla appassionata narrazione delle vicende italiane contemporanee del Gualterio, da Orazio e Byron ad un testo di geologia) si alternano discussioni filosofiche e teologiche col Rosmini e poi col Manzoni, che il Nostro ha ora modo di conoscere e di apprezzare. Dal fervore con cui Bonghi partecipa alle conversazioni con gli illustri amici, e dall'approfondimento di questioni letterarie col Manzoni, nascono alcuni dialoghetti sulla lingua e i quattro dialoghi filosofici da lui stesso intitolati *Le Stresiane*, che sono inseriti nel *Diario*.

Sedotto da mille interessi culturali, il Nostro lasciava in ombra l'impegno concreto per un'occupazione stabile e remunerativa. Cominciava, tuttavia, a farsi conoscere da un pubblico meno ristretto per la pubblicazione nel 1852 di alcuni scritti filosofici, ed aveva condotto a termine la traduzione della *Metafisica* di Aristotele. Di una sua sistemazione si preoccupò il Rosmini, che, informato della vacanza della cattedra di Logica a Torino, ne scrisse all'amico Gustavo di Cavour. Si era nel dicembre 1852[5]. L'assegnazione sarebbe stata fatta nel luglio-agosto successivo: al Bonghi fu dato il consiglio di pubblicare nel frattempo qualche articolo che dimostrasse la sua conoscenza della materia. Il Nostro non era propenso ad impegnarsi nella faccenda, ma, pensando alle raccomandazioni del nonno e della madre, che evidentemente non gradivano il suo *otium* dorato, decise di tentare.

Per questa ragione nel gennaio del 1853 tornò a Torino. Ma gli dispiacque lasciare Stresa. «Qui ho il corpo sano e l'animo tranquillo. Gente intorno a me ottima, e che mi fa stimar l'uomo», scriveva nel *Diario* a gennaio, apprestandosi ad allontanarsene. E sul Lago sarebbe ritornato, soggiornandovi in quegli anni tra il 1854 ed il 1859 che sono forse i più felici della sua vita e certo tra i meno noti per quanto riguarda le sue vicende personali. Si conoscono le sue pubblicazioni: nel 1854 la quarta delle *Stresiane* e la traduzione commentata dei primi sei libri della *Metafisica* di Aristotele; nel 1855 le sedici *Lettere* a Celestino Bianchi (*Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*), pubblicate sullo «Spettatore» di Firenze, tutte datate da Stresa, dal 9

[5] L'annotazione di Bonghi nel *Diario* è del 10 dicembre.

marzo al 3 agosto; nel 1859 la traduzione di due dialoghi platonici, in parte già editi. Il D'Ovidio, nell'attenta biografia che scrisse per la «Nuova Antologia» a pochi giorni dalla morte, notava che dal Lago, anche dopo la scomparsa del Rosmini nel luglio 1855, Bonghi non si era staccato fino al 1859; sposata nell'autunno dello stesso '55 Carlotta Rusca, aveva costruito una villa a Belgirate, «e successivamente ancora due altre, la terza delle quali, vendute le prime due, fu all'occorrenza la stabile dimora o la villeggiatura della sua gentile famiglia»[6]. Venendo a discutere dei «frutti palesi di quei sereni anni passati fra Torino e il Lago»[7], D'Ovidio si soffermava sulla sua formazione stilistica, parallela alla maturazione delle idee, e ravvisava progressi speculativi e cambiamenti radicali nella forma nelle *Stresiane*[8] e nella traduzione della *Metafisica*.

Ci troviamo dinanzi ad un periodo di grande importanza nella formazione della personalità di Bonghi, un periodo, tuttavia, come dicevamo, non adeguatamente studiato. In effetti, se per conoscere propositi e sentimenti di Bonghi nei primi tempi dell'esilio i biografi ricorsero al carteggio con i familiari custodito dagli eredi, e per il 1852 si tennero paghi dell'aiuto del *Diario*, per gli anni che vanno dal 1853 all'ingresso nel mondo accademico e nell'agone politico si rassegnarono all'incertezza, senza cercare lumi nelle lettere che i figli erano andati raccogliendo. Eppure, basta dare una scorsa all'inventario del carteggio bonghiano, da poco ammesso alla consultazione presso l'Archivio di Stato di Napoli, per costatare che non mancano indicazioni interessanti sul periodo che stiamo esaminando.

È tutta la movimentata giovinezza del Bonghi che appare suscettibile di migliore conoscenza attraverso i rapporti con familiari ed amici. Le lettere e le pagine del *Diario* ne rivelano pensieri e progetti nei primi anni di lontananza dalla patria. Anzitutto si possono meglio tratteggiare i legami con Napoli, non determinati solo dagli affetti privati e da ragioni di interesse. Pur senza sentirsi esule, il giovane seguì le vicende della patria e si dispiacque della forzata lontananza.

---

[6] F. D'Ovidio, *Ruggero Bonghi*, in «Nuova Antologia», 1° novembre 1895, ora in *Rimpianti* cit., p. 11.

[7] *Ibidem*.

[8] Cfr. ora *Le Stresiane. Dialoghi di Alessandro Manzoni con Antonio Rosmini elaborati da Ruggero Bonghi*, a cura di P. Prini, Brescia, Camunia, 1985.

Ai giudizi negativi che continuava a dare sulla situazione napoletana si deve uno dei non infrequenti scontri col Rosmini registrati nel *Diario*. Da parte sua, scrive Bonghi il 10 giugno 1852,

«mi s'opponeva, per impedirmi di dir male del re di Napoli e del Pontefice, e di parecchie altre cose, vecchie e nuove, che altri documenti bisognavano e si doveva intanto sospendere il giudizio. O chi giudicherà quando ci sarà abbastanza documenti pubblicati? (ribatte il giovane interlocutore). E come si farà tacere la nascosta ed interna predilezione dell'animo, quando dimanderà altri documenti per risolversi? In che modo le si dimostrerà, che non ce n'ha più, e che i pubblicati son tutti? Questa via di sostenere che un fatto non si può giudicar mai, se non dietro una congerie di documenti che resteranno sempre a immaginare, ad aspettare, a pubblicare, è di poca buona fede, perché nessuno sè ne può contentare per i giudizi storici che dà egli stesso, né può sospenderli tutti. Credo che in genere l'importanza dei documenti sia oggidì esagerata assai e spostata»,

conclude, diffondendosi sulla necessità per lo storico di giungere ai concetti essenziali «per via sintetica, rapida ed intuitiva», e portando l'esempio di Plutarco.

Nel patriottismo, fortemente sentito in quella zona di confine tra il Piemonte liberale e l'impero asburgico oppressore di italianità rappresentata dal Lago Maggiore, Bonghi trovò un motivo di consonanza in più col Manzoni. Questi non nascondeva l'ostilità verso l'Austria (è noto il sollievo che diceva di provare quando attraversava la frontiera passando dalla sponda austriaca alla sponda piemontese del Lago), né l'antipatia per i tirannici Borboni di Napoli e per il primo Ferdinando, il re lazzarone, ricordato con aneddoti che ne sottolineavano la volgarità[9]. Non in quest'elemento secondario, naturalmente, sta l'importanza di un incontro che segnò la maturazione delle idee del Bonghi sulla lingua e la definizione del suo stile. Il Nostro, che ancora nel giugno 1852 a Stresa annotava nel *Diario* critiche al toscaneggiare dell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*, sentì subito la grandezza del Manzoni andando nell'agosto a fargli visita col Rosmini. «È un uomo piacevolissimo e di moltissimo spirito ed acutezza – osservò il 7 nel *Diario* – ... Mi persuado sempre più che la qualità principale e generatrice di quella mente è una *vis* dialettica rarissima ed accompagnata di fantasia». «...io non avrei osato scrivere come feci – avrebbe affermato anni dopo –, s'egli non avesse

[9] Annotazione del 16 agosto 1852.

scosso tutte le ammirazioni inconsapevoli della mia giovinezza, e non m'avesse abituato a vedere motivi di censura, dove fin'allora io non ne avevo trovati che di stupefazione»[10]. Della piena conversione alle idee manzoniane sulla lingua furono testimonianza le lettere a Celestino Bianchi, varie volte ristampate, molto lette e discusse.

* * *

Anni di riflessione, dunque, e di maturazione di convinzioni che rimasero definitive. L'esigenza di vedere chiaro in se stesso costituisce, probabilmente, il motivo della lunga permanenza di Bonghi tra Stresa e Belgirate, in un apparente isolamento, rotto dalle pubblicazioni e dai rapporti epistolari[11]. Isolamento, in verità, non era. Alla frequentazione di Rosmini, di Manzoni, di Gustavo di Cavour, si aggiunse quella di nobili famiglie piemontesi e di esuli lombardi dimoranti tutto l'anno o nei soli mesi di villeggiatura sulle rive del Lago. A Belgirate Bonghi fu assiduo della casa della contessa Matilde Mestiatis, dove si riuniva l'aristocrazia piemontese, e di quella della famiglia Fontana, col vecchio colonnello Galeazzo, che nel 1848 aveva partecipato alla difesa di Venezia, riferimento degli esuli lombardi. Mantenne, intanto, un assiduo carteggio con i nuovi amici e con i meridionali emigrati.

Tra i corrispondenti ai quali si rivolse stando sul Lago Maggiore, più che a quelli noti, Costanza Arconati, Margherita di Collegno, Giulio Carcano, il nostro interesse va ad una giovane donna, Vittoria Cima: da lei vengono agli studiosi nuovi lumi su un aspetto inedito della biografia bonghiana, l'aspetto sentimentale. A lei Bonghi sul finire del 1854 rivolse una domanda di matrimonio, e con lei cominciò allora un intenso scambio epistolare, che, mutato l'amore in amicizia, si sarebbe svolto per un quarantennio fino alla vigilia della sua scomparsa.

Un'autentica presenza femminile nella vita del Bonghi giovane non appare. Molte donne colte, eleganti ed ammirate animano i salotti che il Nostro frequenta, ma non sembrano lasciare traccia nel suo animo, tanto che egli si ritira nella tranquillità del cenobio rosminiano, pur senza essere attratto dalla vita religiosa. Con la Cima, conosciuta sul Lago

---

[10] R. Bonghi a Carlo Landriani, 24 giugno 1873, ora in R. BONGHI, *Studi manzoniani*, a cura di F. TORRACA, Milano, Mondadori, 1933, p. 231.

[11] Sull'importanza per la sua formazione spirituale di questi anni, che avevano cancellato in lui «ogni grettezza di pregiudizi e di odi», vedi ivi.

nell'autunno del 1854, e corteggiata prima della Carlotta Rusca che divenne sua moglie circa un anno dopo, Bonghi appare improvvisamente preso dal fascino femminile. L'amore per Vittoria nasce durante una breve permanenza della giovane sul Lago con la madre. Nell'estate Bonghi è stato con i conti Sclopis in Savoia, in Svizzera, in Germania; da Basilea ha fatto una corsa a Parigi, ad Heidelberg ha incontrato il Mittermayer, giurista ed uomo politico attento alle vicende italiane; le due donne sono state in Francia per molti mesi. Bonghi le conosce presso i Fontana[12] e le frequenta per una quarantina di giorni: è un colpo di fulmine! Fa capire a Vittoria il suo sentimento, e lei non resta indifferente. Quando la giovane riparte per Milano l'innamorato non si rassegna a perderla, e la insegue con le lettere, non potendo farlo di persona, perché, né il governo napoletano, né quello piemontese gli concedono il passaporto per il Lombardo-Veneto.

Un colpo di fulmine, abbiamo detto, che trova la sua ragione in un disagio interiore, in un desiderio di cambiamento che Bonghi sta maturando da tempo. L'eccitazione che gli dava la conversazione con Rosmini e con Manzoni è passata, e lo riconosce apertamente[13]. È subentrata la stanchezza per una vita dedicata esclusivamente agli studi, non riscaldata da affetti.

«Non posso più durarla – confida alla donna amata –. Non saper cosa dire e non avere nessuno a cui dire quello che si vorrebbe. Levarsi alle cinque del mattino con un *Benedicamus Domino*; pigliare un caffè e poi studiare, far colazione e poi studiare daccapo, pranzare e studiare daccapo, e poi andare a letto per ritornare il giorno dopo a fare il medesimo; sentire, mentre si mangia, a leggere un povero prete con una voce di falsetto una meditazione affettuosa: dover dissentire quasi sempre da quello che gli altri dicono o starsi zitto: amare e non avere nessuno intorno che sappia cosa significhi: non star soli né in compagnia, non nella solitudine della campagna né nel consorzio vario della città: son tutte cose che fanno un complesso intollerabile per più d'un mese»[14].

---

[12] Troviamo la notizia in un dattiloscritto di L. Bonghi, *Biografia di Ruggiero Bonghi*, conservato in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*. Il lavoro non è di grande utilità, perché delinea la carriera politica, giornalistica ed accademica di Bonghi seguendo la documentazione nota, ma offre alcuni echi di ricordi familiari.

[13] «Ma non son più col Rosmini: la sua compagnia m'era diventata un poco uggiosa: e non studiavo più bene», scrive da Stresa all'amico Angelo Camillo De Meis nel gennaio 1855 (B. Amante, *Due lettere inedite di Ruggero Bonghi. Per le nozze De Vincentiis-Cerri*, Roma 1911).

[14] Bonghi a Vittoria Cima, s.d. [ma del dicembre 1854]. Le lettere a Vittoria Cima ed alla madre Emanuella, che citeremo, tutte da Stresa, sono in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 27.

L'incontro con la giovane villeggiante è l'occasione per la svolta: Vittoria Cima della Scala ha vent'anni, appartiene ad una famiglia milanese ricca e di grandi tradizioni (l'avo paterno ha combattuto con Napoleone ed è tornato in campo a Milano nel 1848, seguendo poi Carlo Alberto in Piemonte; suo zio è il generale Pino; l'avo materno, Michele Tealdo, è stato deputato di Genova nel corpo legislativo dell'Impero) ed è legata per parentela od amicizia a molte nobili famiglie lombarde, ha una cultura non comune (ha soggiornato a lungo in Francia, dove ha conosciuto elette dame ispiratrici di poeti e di artisti), è pianista di valore (darà anche concerti pubblici)[15]. Non c'è da meravigliarsi se l'animo inaridito di Bonghi si apra e si abbandoni all'amore. Lei, a sua volta, è attratta dal brillante napoletano.

I due sfoggiano le loro qualità: Vittoria suona Bach e Beethoven, Ruggiero, poco amante della musica tedesca, esprime il suo dissenso con una poesia[16]. Soprattutto conversano: egli potrà ricordarle «quelle serate lunghe, in cui si discuteva così bene insieme, si faceva guerra e pace tante volte all'ora, ci si lasciava, ci si richiamava»[17], e lei rimpiangerà la *causerie* di Belgirate, dove «ci si pacificava appena indispettiti» o le lunghe dissertazioni «al nostro *coin du feu*»[18]. Tra loro nasce una confidenza immediata. Bonghi indovina nella giovane, soggetta a crisi di malinconia[19], il segreto bisogno di un affetto rassicurante.

«È vero ch'io l'amo molto – scriverà alla madre, Emanuella –: e l'amo appunto perché anch'essa ha talento, perché ha spirito, perché ha grazia, perché è buona, perché

---

[15] Le notizie sulla famiglia di Vittoria e sulla sua vita prima del 1854 le attingiamo da G. GALLAVRESI, *Il salotto di donna Vittoria Cima*, in «Pegaso», II, n. 3, marzo 1930.

[16] Una poesia A *Vittoria Cima perché non suoni la musica tedesca* è conservata in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 29. Ne riportiamo la prima strofa: «Fanciulla amabile / tutta di riso / cinta e di grazia / perché coll'agile / mano improvviso / turbine desti / d'una melode / che il cor non ode?».

[17] Bonghi a Vittoria, s.d., ma dicembre 1854.

[18] Vittoria a Bonghi, 17 dicembre 1854. Le lettere di Vittoria Cima a Bonghi del 1854-55 (tutte da Milano), tranne due, che indicheremo espressamente, per ragioni che diremo in seguito, sono conservate presso il Museo del Risorgimento di Milano, dove è stato depositato l'Archivio Cima. Su questo fondo documentario e sulla nobildonna milanese si veda R. MELIS, *Lettere di scrittori e artisti nell'Archivio Cima. Il carteggio tra Giovanni Verga e Vittoria Cima*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXII, fasc. 558, 2° trimestre 1995. Le lettere che c'interessano sono nella busta 4 dell'*Archivio Cima*.

[19] «Perché non è qui lei? – scriverà Vittoria a Bonghi, a proposito della monotonia della vita milanese –. Si discorrerebbe e mi farebbe bene. La desolazione e le lamentele, e i fortissimi *spleen* non sono più ricomparsi quest'anno. Ne sa lei la cagione?» (*domenica sera*).

ha lei per madre, e poi anche perché ha avuto una sventura. Voglio provare se riesco a dire una cosa che mi pare molto difficile a dire. In Vittoria, amo la sua sventura: e non temo di confessarlo, perché essa ha tante altre qualità d'animo e di corpo che non può né deve credere che il sentimento che ha inspirato in me sia altro che amore»[20].

Quale sia questa sventura lo dicono i biografi: sono gli esiti della infermità ad una gamba che l'aveva colpita da piccola e la tormentò per tutta la vita. Forse Bonghi, reso sensibile dalla lontananza della famiglia, coglie anche il dispiacere per l'assenza del padre, a cui Emanuella accenna, *en passant*, a proposito della loro posizione economica[21]. I genitori di Vittoria sono separati, almeno di fatto. La giovane, figlia unica, vive con la madre (non molto anziana, dirà di avere quarantasei anni), alla quale è assai legata. La mancanza della figura paterna spiega l'attrazione che lei, ventenne, sente per il ventottenne Ruggero, e la serietà dei discorsi che intrecciano, ben lontani dalle chiacchiere salottiere dei villeggianti. «Voi avete fatto a Vittoria maggior bene in quaranta giorni che io in venti anni, avete avuto il dono di persuaderla sopra certi punti ch'io tentai invano e vorrei potervene dimostrare tutta la gratitudine», riconosce la madre[22]. Tra la milanese in vacanza ed il più maturo amico si stabilisce un legame profondo, che autorizza il Nostro a voler far vivere la conoscenza occasionale anche dopo la fine della villeggiatura, ad inseguire la fanciulla con lettere d'amore, a vagheggiare il matrimonio.

Andiamo con ordine. È il 16 novembre. Ruggiero, impaziente, scrive alla giovane nello stesso giorno della partenza. Non vuole nascondere quanto il suo cuore sia stato agitato per il distacco («come la barchetta quando parte il battello a cui s'è avvicinata. Anzi un pochino peggio...»), quanto sia preoccupato per i pericoli del viaggio («perché chi ama ha paura»): attende una risposta anche breve, magari in francese, lingua che lei preferisce. Intanto l'inverno incombe: «A Stresa fa uno di quei freddi! Tutta la collina è coverta di neve. Fa un bel vedere questo lenzuolo bianco intorno intorno». Ma non al clima è dovuto il freddo che egli sente...

---

[20] Bonghi ad Emanuella Cima, s.d. [ma dicembre 1854].

[21] Emanuella a Bonghi, 30 dicembre 1854. Le lettere di Emanuella Cima a Bonghi (tutte datate Milano) sono in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 5. Ivi sono anche le due di Vittoria del 1855 (mancanti nell'*Archivio Cima* a Milano) e le altre dal 1857 in poi.

[22] Milano, 24 dicembre 1854.

Vittoria risponde subito, il 19, in francese[23]. Non si rammarica della premura a scrivere di Bonghi, perché «non ci si rammarica mai delle cose amabili, e tanto meno quando le si crede, e le si sanno sincere». Il viaggio di ritorno è stato malinconico, reso più triste dalla neve che cadeva silenziosa, dando al paesaggio un aspetto che offuscava le idee, invece di schiarirle... la partenza è una cosa così brutta... e poi sono arrivate in città sotto una pioggia battente, nessuno le attendeva, le stanze non abitate da diciotto mesi avevano una temperatura inferiore a quella di Stresa... si avvia a riprendere le abituali occupazioni... le serate passano tranquillamente... la gente elegante andrà al teatro... Bonghi sia amabile e venga a fare una sorpresa... ha scritto che spera di vederla l'anno venturo, ma l'anno nuovo comincia tra un mese e mezzo... intanto spera che lui non sia avaro di lettere... non sa se questa lettera gli ispirerà ancora «qualche riflessione sarcastica sulla freddezza del suo carattere», come ha fatto lasciandola... gli perdona la frase per il resto della lettera, che non poteva essere migliore...

A stretto giro di posta Ruggiero replica, il 20, ugualmente in francese. Ha esitato ad aprire la lettera (che trova «*aimable et très spirituelle*»), ha pensato di risponderle dopo un mese, ma non ha resistito... loda il suo francese e si ripromette di risponderle nella stessa lingua per esercitarsi... conta di spiegarle in seguito quello che era sottinteso nella prima lettera... pensa di andare a Milano per studiare un manoscritto alla Biblioteca Ambrosiana...

Potrebbero essere le ultime cortesi manifestazioni di un'amicizia nata durante la villeggiatura. È, invece, l'inizio di una corrispondenza intensa, alimentata da un amore che appare inizialmente incoercibile: negli otto mesi che vanno dal 16 novembre 1854 al 17 luglio 1855, data della rinunzia alle ultime speranze, Bonghi manda trentaquattro lettere a Vittoria e venti alla madre (accompagnate frequentemente dall'invio di fiori), ricevendone in risposta diciassette (più qualcuna non conservata) dalla mancata suocera, e non meno di ventisette dalla donna amata.

Il salto di qualità nella corrispondenza si ha lo stesso 20 novembre. Correttamente, Bonghi palesa i suoi veri sentimenti alla signora Emanuella. A lei ricorda i giorni passati sul Lago, e dice «chiaro e tondo» di amare Vittoria.

---

[23] La traduzione è nostra.

«Vuol sapere come l'ami? Io lo so io, e so anche come vorrei essere amato, ma non glielo so né posso dire. In quanto alla Vittoria, non si metta in pena. Mi contenterò che m'ami come vorrà, come amico, come maestro, come fratello, come scolare, in tutti i modi: quantunque non ce ne sia se non uno solo che mi piacerebbe del tutto».

Pur di avere l'autorizzazione a scrivere alla figlia si impegna alla discrezione: «Misurerò parole, guarderò ai punti e perfino alle virgole: e sarò pronto sempre a ricevere le gridate dalla madre ogni volta che alla figliuola parrà ch'io sia uscito dai termini»[24].

* * *

È delineato subito il *leitmotiv* della corrispondenza: Bonghi vuol far sentire la serietà del suo sentimento, coinvolge la signora Cima chiedendo che autorizzi il rapporto epistolare, insiste perché la giovane dia immediatamente il suo assenso. Vittoria non è decisamente contraria, ma vorrebbe prendere tempo, si sente travolta dall'impeto dell'innamorato. Intanto, dopo che Ruggiero ha manifestato le sue intenzioni, comincia a prendere le distanze, con una lettera che a lui sembra deludente, apparentemente amabile, «e pure che m'agghiaccia il cuore, che mi fa dispetto, che mi fa ira, che mi fa venir la voglia di non risponderle prima d'un mese, e che mi fa scriverle d'una maniera aspra e scortese». L'innamorato insiste sulla profondità del suo sentimento, non riesce a rassegnarsi. È il 25 novembre. Il giorno dopo invia una seconda lettera, scritta tra la sera del 25 e la mattina del 26, in cui conferma la sua agitazione (si sente incapace di studiare, rilegge la lettera di Vittoria per la decima volta), perché lei non gli ha assicurato nulla. La rapida successione, come avverrà anche in seguito, provoca un accavallamento delle risposte. Vittoria il 27 risponde alla prima: dispiaciuta per il modo

[24] Nella lettera, inviata da Stresa, Bonghi, poi, parla di comuni conoscenze, si lamenta di essere trattato dalla signora con poca familiarità, e, rispondendo ad una domanda fatta nella lettera scritta da lei per prima, dice di non sapere se resterà sul Lago o farà un viaggio, forse a Nizza, se riuscirà a convincere l'amico Luigi Fontana, ma fa capire che vorrebbe andare a Milano. Poiché l'interlocutrice s'è scusata per il suo italiano, Bonghi termina affermando di non sentirsi un purista, e che non desidera d'essere stimato «se non come un galantuomo, e da lei, come un giovane capace d'amarla e d'apprezzarla, da Vittoria poi come... *tanti puntini*». Nel *post-scriptum* insiste: «Mi farà scrivere, madre crudele?».

«così freddo e così dispettoso» ricorda a Bonghi che non parlava «così al focolare di Belgirate, sul vapore di Sesto, nella lettera della Mamma», in cui prometteva di perdurare; si augura di vederlo a Milano, dove la troverà sprofondata in Beethoven, poiché la musica «è la sola cosa che Iddio mi abbia permesso di fare, con qualche riuscita», sottolinea che a Milano troverebbe degli amici costanti... Il 28 il tono è disteso: accorda il perdono, chiede «per carità» che non faccia «una corrispondenza burrascosa», si schermisce della responsabilità di impedire i suoi studi filosofici, si augura che abbia il passaporto, spera che trovi una sistemazione buona per lo studio, attende il suo volume di 700 pagine, che non leggerà tutto, forse cinque o sei pagine, continua a suonare furiosamente e la madre la sgrida...

Invano Vittoria cerca di mettere la corrispondenza sul piano dell'amicizia. L'insistenza di Bonghi la costringe a definire i suoi sentimenti. È il 7 dicembre. Lei riconosce di essere turbata (le sue lettere hanno un privilegio, «che, ricevendole per lo più allorché studio inflessibilmente Beethoven, mi alzo, leggo, rileggo, e non so più studiare»), ammette che «il timbro di Stresa arriva sempre molto ben accolto, e il tono della sua lettera partecipa a me umore gaio o no, inquietudine o contento». L'ultima lettera, benché parlasse «ad uso angelo», l'ha fatta sentire malinconica, e vorrebbe esprimergli la sua riconoscenza. «Io non credevo, e lei mi ha data la fede, m'ha data la speranza, m'ha detto che la mia gioventù aveva un *parfum*, che potevo..., ma già lo sa, e a che servono i ringraziamenti e le proteste, una volta che ne è persuaso?». Per il resto, meglio «tenersi al presente, e non fantasticare sull'imprevisto». Le serbi la sua affezione, che le è preziosa: se invece di dover ricorrere alla penna, «che non sa mai dire quello che voglio», stesse seduta sul canapè di Belgirate, «io le darei una stretta di mano, e eviterei un grazie, che può sembrare *hors de propos*, ma che sento però il bisogno di ripeterle».

Sono parole che esprimono più stima che amore. Confermando che le farà sempre piacere ricevere le sue lettere («purché finiscano in pace»), e che, in ogni caso, si rivedranno nell'estate, a Belgirate, Vittoria vuol far capire in quali limiti intende tenere una relazione, che, d'altronde, non vuole troncare. Ruggiero non accoglie l'invito, anzi rievoca momenti di intimità sentimentale per imprimere alla corrispondenza la svolta da lui desiderata.

«Fosse vero, Vittoria mia! – replica riallacciandosi alle ultime parole della lettera di lei –[25]. Se non si credesse così facilmente quello che si spera, crederei questa volta davvero: ma non oso illudermi, Vittoria mia. Mi ricordo d'una sera in cui m'ha detto più di quello ch'io potrei indovinare dalla sua lettera; ma poi la mattina m'ha chiesto scusa di quello che ha detto, e mi ha pregato di non credere, perché lei s'era riscaldata, senza saper come, aveva detto quello che non avrebbe voluto dire, ed aveva mentito senza volere».

Bonghi immagina che nello stesso modo se lei avesse trattenuto la lettera per un giorno non l'avrebbe più mandata, perché da essa traspare che comincia a volergli un po' di bene. Ed incalza: «Sa cosa cercavo quando ho cominciato ad amar lei? Una che io dovessi amar tanto che essa avrebbe dovuto riamare moltissimo me. M'è parso di vedere in lei una ch'io avrei potuto amare così, con tutta l'anima, ed a cui avrei saputo e potuto rendere più facile e meno dolorosa la vita». Non sarà contento finché non saprà se lei gli vuol bene o no. Intanto si scusa delle sue parole, che non si dicono ad una ragazza, si rende conto di rischiare di non avere più risposta o di apparire ridicolo: ma non sa trattenersi. «Sappia che l'amo tanto ed ogni giorno di più, e questa sera anche più che non ho fatto mai. E lei? M'ama? Chieda permesso alla Mamma, se ha a essere un sì: si faccia coraggio se dev'essere un no. Mi levi dall'incertezza. Mi dica il vero».

«Vuole una risposta, Bonghi, ma per carità come darla, come trovar parole per la penna ad esprimere questo mio amaro dubbio, quando non ne trovai per dirlo a voce? Lei lo sa – confessa Vittoria –, questa è la prima corrispondenza ch'io tenga con un giovane e in questa corrispondenza affatto nuova per me, ora cado in parole scortesi, ora in dimostrazioni contrarie, e così faccio cadere lei in supposizioni altrettanto erronee, mentre io sono sempre la medesima, come il giorno che le strinsi la mano sul vapore di Sesto».

Lei gli ha scritto di essergli riconoscente per averla distolta «da tanti sciocchi pensieri». Non è la prima volta che lo dice, glielo ha ripetuto spesso a Belgirate. È naturale che sia turbata dalle sue lettere: anche a Belgirate gli diceva *Mi rimescolo tutta*. E ancor oggi avrebbe potuto «seder quieta e gaia» dopo aver letta la sua lettera?

«Eppure, malgrado le dolci espressioni e gli affettuosi pensieri, io non gli rispondo un sì definitivo, a costo di sembrarle senza cuore. Non mi giudichi severamente in un

[25] La lettera di Vittoria terminava con la frase: «Serbi ad ogni buon conto una buona memoria di me, ch'io la serbo ottima di lei».

momento di dispetto – chiede la giovane, consapevole della delusione dell'innamorato –; posi, e vedrà che la maggior colpa mia è la soverchia schiettezza, ché con lei sopratutto non osai, né oserei mentire. Quanto mi conforterebbe poterle parlare! Vi è nello sguardo, nel gesto, nel tuono della voce, un non so che che modifica, che armonizza, qui *nuance*, e tutto ciò manca a una penna dura e stinca (?) come il metallo ond'è fatta».

Per vedersi aspetteranno l'estate, quando quasi certamente torneranno a Belgirate... La mamma, che pure aveva scritto per prima a Bonghi, «ora trova questa sua un po' in là d'espressione, e dice che ha permesso di scriverci, ma non totalmente in quel modo lì»[26]: lei non saprebbe cosa risponderle. «Se fosse qui accanto a me – aggiunge –, sarebbe un di quei momenti nei quali rimango muta, e che i pensieri mi *passano sulla fronte*, come diceva lei». Non tema che lei possa adirarsi, o mettersi a ridere, o che non voglia rispondere più. Anzi, lo ringrazia «per la squisita delicatezza» che dimostra, evitando di far conoscere il loro rapporto ad estranei (lui ha scritto di aver nascosto la loro corrispondenza anche ai Fontana), che «ne profanerebbero il purissimo intento»[27].

«Non sarebbe donna se fosse facile a contentare», replica il giovane. Le ha mostrato il suo cuore macerato, e lei lo sgrida, gli dice di aver passato i limiti, e alla più tenera delle domande dà la più crudele delle risposte. Ha il cuore chiuso e la testa grave: i suoi affetti familiari sono lontani, e a lei ha voluto il maggior bene, ma è una fiamma che deve spegnere. Intanto le ha già scritto per confermarle che le vuole bene e che vuole curare il suo animo, come faceva a Belgirate. Quando l'ha conosciuta «lei aveva una falsissima opinione di se medesima. Si credeva di non volere tante cose che voleva e di volerne tante altre che non

[26] Contemporaneamente alla corrispondenza con Vittoria, Bonghi mantiene un fitto scambio di lettere con la madre. L'anziana signora cerca di far ragionare il giovane esaltato. L'11 dicembre, dopo che Vittoria ha ricevuto una lettera che la preoccupa assai più della precedente, lo invita alla calma. Difende la figlia: è stata lei ad ispirarle «delle idee troppo indipendenti»; non le ha cercato un marito («diversa dalle altre ragazze, questo pensiero non le venne mai»); la ragazza lo stima, gli è molto affezionata, e non vorrebbe dargli un dispiacere. Ruggiero, poi, ha scritto di non voler più studiare: spera che l'abbia detto per sbaglio.

[27] La lettera, datata solo *sabato sera* (16 dicembre 1854?), è scritta da Vittoria dopo una breve permanenza dalla nonna a Turano. Durante questa permanenza, l'11 dicembre, Bonghi le invia una lettera un cui si parla a lungo male dei preti (è il momento della sua insofferenza per la vita di convento che l'opprime). E Vittoria, che trova anche questa lettera a Milano, lo rimprovera per l'asprezza polemica (un più severo rimprovero è nella lettera del 17 citata nella nota 18). Vittoria nella parte conclusiva sottolinea la volontà di colloquiare, chiedendogli di scriverle presto, di dilungarsi, di parlare di tutto ciò che vuole, ma di non chiudere la lettera «senza far la pace».

voleva». Lui ritiene di averle fatto bene, perché le ha scoperto la verità sul suo conto, «verità che lei credeva di dover nascondere a se medesima». Si immaginava di dover restare sola al mondo, e questo pensiero «le faceva contrarre a poco a poco e senza accorgersene una certa asprezza di carattere che avrebbe finito col dispiacere a lei stessa». Lui le ha scoperto che questa immaginazione era falsa[28].

«Caro Bonghi, lei si sbaglia interamente – replica decisa Vittoria –. Lei crede avermi convertita a quelle sue idee sul matrimonio e si lusinga di farmi detestare la *vieille fille* quanto la detesta lei. Riconosco anch'io che nei nostri paesi la cosa non va, ma in America, in Inghilterra, in Svizzera, vivono migliaia di vecchie ragazze, e non so davvero perché non potrei farlo anch'io, in mezzo alla nostra società. La vita poi è così corta, e una esistenza più o meno riempita conta così poco nell'ordine delle cose! Quantunque io mi sia *raisonnée* alcune volte, e abbia fatta discussione fra me e me bilanciando *le pour et le contre*, mi sono sempre risvegliata da questo *monologue* rinvigorita nelle mie opinioni di prima, e decisa a non mutare una posizione che la Mamma non cessa mai di abbellire colla sua inesauribile affezione. La sento da qui rispondermi che corro dietro un impalpabile fantasma, e che la vita che sogno non è vita di realtà. Ma, mi dica, è colpa mia, se il Signore mi ha fatta diversa dalle altre?»

Assieme a queste idee «che non mutano» Vittoria riconosce che ne aveva altre che la scoraggiavano e la inasprivano: di quelle Bonghi è stato «vincitore glorioso», perché non ne rimane più una sola. Lei si sente migliore, e crede «che le dorate futilità non la faranno più piangere».

Non più di tanto intende concedere all'innamorato. Torna al tono cordiale e salottiero, rinnova la speranza di vederlo a Milano («allora che se ne faranno delle chiacchiere!»), lo esorta a passare l'estate sul Lago (dove «noi verremo sicuramente»), se vorrà viaggiare gli consiglia di andare a Nizza (vi troverà «una natura sorridente, la troverà in quel paese tutta scintillante di sole, e alcuni punti della spiaggia le daranno forse una lontana rimembranza della sua Napoli»), torna sulla prima lettera solo per esprimere la sua gratitudine per i sentimenti espressi «con tanta delicatezza di sentire», vuole che scriva presto...[29]

E Bonghi scrive. Lei ha voluto che le cedesse in tutto, e non ha voluto

[28] Bonghi a Vittoria, s.l. e 15 dicembre 1854.

[29] La lettera è datata *domenica* (17 dicembre?). Vittoria dichiara di rispondere a due lettere, arrivate quasi contemporaneamente, e di aver letta la lettera inviata alla madre, probabilmente quella in cui Bonghi dice di amarla anche per la sua disgrazia.

cedere in niente. Farà come vuole lei, soffrirà tutti i dolori che la sua *regia* volontà gli imporrà. Perché non gli rimproveri promesse che non ricorda, le ripete che l'ama, che non si contenta che di essere amato, che non promette di poterla amare sempre *vieille fille* e che non crede di averglielo promesso mai, che l'amerà sempre... Ecco il suo ultimatum. L'accetta? Non risponda, ma sappia che anche lei deve qualche riguardo al cuore di un uomo[30].

Prima di avere risposta, Bonghi replica dall'Isolino alla lettera del 17. Non sa nascondere il suo tormento. Riconosce che la sua fantasia è troppo accesa «da due mesi, o da un mese e mezzo in qua». Si sofferma ad analizzare le reciproche posizioni. Vittoria ha difeso il suo atteggiamento, pur ammettendo che il dialogo le è utile per conoscere meglio se stessa. Non abbastanza, replica il Nostro. «Lei non si sa abbandonare; non ha ancora spontaneità; ripensa sempre; non ha la prontezza e la spensieratezza dell'affetto e del cuore». Non vale dire che lei è stata fatta da Dio diversa dalle altre.

«Tutte le donne non possono sapere perché siano amate, né quanto, né come – egli sentenzia –. Lei lo saprebbe e lo sentirebbe; ma, avvezzata in un mondo leggiero e falso, non si può immaginare che ci sia un uomo capace di farglielo sapere e sentire. Scrive che un'esistenza più o meno riempita non è poi nulla nell'ordine delle cose: gran massima davvero, ma non bada che, se non si vuole già fare suora della Carità o sacrificarsi in qualche altro modo al bene del prossimo, un'esistenza più o meno riempita per lei è tutto. Del resto, io non le volevo scriver nulla di tutto questo: m'ero proposto di finire e di cominciare con queste parole: Lei crede di dover restar sola; io credo che lei non lo deva, e ciao. Se non ho fatto così, è perché, Vittoria mia, non ho potuto: m'ha vinto il desiderio di persuaderle quello che a me pare che sia il suo bene. Le ripeto; di me non si parli più altro che come d'un amico: ma mi lasci almeno i diritti d'amico. Ha voluto il maggiore dei sacrifici da me e gliel'ho fatto o glielo farò, ma non le prometto più di mettermi nel caso di doverglielo rifare l'anno venturo. Io ho il cuore caldo e vero; e se dovessi rivederla per riuscire dove son riuscito quest'anno, non so dirle cosa farei, perché qualunque cosa le dicessi, le parrebbe una esagerazione. Dunque mi liberi anche da questa promessa, e non tema di darmi questo dolore. Glielo dimando. Io resterò amicissimo suo e di sua madre; le rivedrò tra qualche anno; ma ora o tra un sei mesi non posso; e bisogna pure che a mal mio grado mi scelga altre spiagge. In tutto questo non c'è nulla di meridionale».

[30] Lettera s.d. [ma dicembre 1854]. Bonghi parla, poi, a lungo della casetta Buono, che ha visitata per fittarla. L'ha trovata molto rovinata nell'interno, ma arricchita da un bel giardino, nel quale ha cercato se ci fosse un posto in cui restare a chiacchierare senza essere visti: un'idea da meridionale ... Nel post-scriptum dice di averle mandato i fiori nel giorno del suo onomastico, senza scriverle, per vedere se ne indovinava la provenienza.

Nella malinconia del momento Bonghi sente la nostalgia della sua Napoli, sente «come una febbre di ritornarvi». Spera ancora di avere un passaporto per Milano. Intanto non sa decidersi a niente.

«Credo che uno di questi giorni mi metterò sul lago: guarderò di dove spiri il vento, e prenderò la via che vorrà il vento. Quantunque filosofo, ho la testa romantica, e molto meno positiva della sua; in compenso molto più cuore. Di maniera che i miei disegni invece di essere così aggiustati e *plain* come i suoi, sono invece molto bizzarri. E glieli dico tali e quali; perché la mia sincerità le sia la miglior prova che io non le voglio dar un'opinione di me come d'un grand'uomo di testa».

Nel ricevere la sua lettera ha pensato di andarsene in Turchia. Ora pensa di andare in Germania, in Inghilterra e in Francia, e di fermarsi nel primo paese in cui trovi... «indovini cosa? Sono un gran pazzo, se vuole...». Non sa, poi, se prendere una casa sul lago.

«E pure non è incostanza e leggerezza la mia. Appunto il contrario. Il cicaleccio e lo schiamazzo del mondo non mi stordiscono: mi resta un vuoto nell'animo e non mi cheto, se non lo riempio. Sento in me qualcosa da farne qualcosa: e fosse anche un'illusione, non importa: l'illusione in questo val quanto la realtà. Ma son tutte chiacchiere inutili e che non l'interessano. N'ho fatte più del solito, e la sua lettera m'invitava a farne molto meno. Scusi e mi conservi la sua amicizia, giacché non posso più dirle: ti voglio bene. Si ricordi ch'io l'ho amata, e che le sarò amico»[31].

«Dunque un ultimatum? Ma che cosa è mai questo? Pretese più imperiose di prima. e più inesorabili – denunzia seccamente Vittoria, replicando alla prima lettera –. Non glie l'ho detto, Bonghi, che non ho volontà di mutar posizione, che per ora tanto più l'energia mi manca assolutamente per entrare in una nuova via? Se lei mi avesse chiesto affetto come a Belgirate e si fosse contentato d'essere per me un *appui de coeur*, io avrei benedetto e ribenedetto quest'amore che si offriva a me caldo e profondo. Un momento credetti toccare a questa realizzazione dei miei più ardenti desideri, un momento mi parve che l'istesso suo amore l'avrebbe confortato ad essere per me quello che io sognavo... ora piangerò i miei sogni dispersi, le mie illusioni svanite, e tanto più le piangerò che sento realmente di volerle bene».

Lei prega Bonghi di non voltarle le spalle, di non colpirla con una vendetta involontaria, di non straziarla con una negativa. L'idea di uno scioglimento la desola, vuole rivederlo ancora, e parlargli, e passare delle lunghe ore a sentire le sue speculazioni. «Sì, sì – scrive concitata –, ci troveremo sul lago, non sarebbe degno della sua grandissima bontà il rifiutarcisi ora». Lei gli ha detto «tutto tutto» come prova della sua seria

[31] Bonghi a Vittoria, 19 dicembre 1854.

affezione. Gli nega una sola cosa, perché non se ne sente la vocazione, e gli concede un affetto sincero, domandandogli in compenso di lasciarla stare come è[32].

E sull'affetto che lui ha promesso Vittoria insiste nella breve e addolorata replica alla lettera dall'Isolino. Quando lei gli ha domandato un giorno se il suo amore le sarebbe sfuggito come *vieille fille*, Bonghi ha risposto di no: ora lo nega. Gli chiede di cercare di incontrarla, teme quello che le accadrebbe se anche lui le voltasse le spalle...[33]

* * *

A questo punto ci pare che non sia più opportuno continuare a seguire momento per momento il fitto scambio di lettere tra Stresa e Milano. Incalzata dalle argomentazioni di Bonghi, che vuole convincerla della necessità di trovare nel matrimonio un indispensabile arricchimento della sua esistenza, Vittoria chiarisce, innanzi tutto a se stessa, un ideale di vita in cui il matrimonio non è contemplato. A Ruggiero, di cui ammira l'intelligenza, la cultura, la disponibilità al dialogo, la giovane ha aperto il suo cuore, ha rivelato i suoi più segreti pensieri; con lui vuole mantenere una relazione intellettuale e sentimentale fondata sull'amicizia. Nulla di più. Ma per lei è un punto fermo.

«Bonghi – scriverà nel febbraio – è così smemorato da non rammentarsi più quello che dicono tutte le mie lettere? Non le ripetono tutte sull'istesso tono, e quasi colle istesse parole, che la sua affezione mi è preziosa, che la voglio, che ci tengo, che mi desolerei se me la negasse un bel giorno?». Lei gli è profondamente attaccata. Ma perché «volere spingere tant'oltre le cose», e tormentarla per farle fare un passo che non s'accorda con la sua natura? O la ingannava quando le chiedeva «di volerle bene e nulla più?». Insiste sull'importanza che ha per lei la loro amicizia, pensa a quanto sarebbe piacevole una chiacchierata in cui lei potrebbe far valere le sue ragioni, mentre nella corrispondenza le cose

[32] Vittoria a Bonghi, 20 dicembre 1854.

[33] Vittoria a Bonghi, s.d. Bonghi risponderà con una lettera s.d. (ma vi è segnato a matita 23 dicembre 1854), in cui, citando La Bruyère, sostiene che amore ed amicizia si escludono reciprocamente, promette di restare sul Lago nell'estate, conferma di volere andare a Nizza, dice di temere che la madre sia in collera con lui, e le chiede di dettargli un «modulo» per scriverle, così che non si dispiaccia più.

vanno «in altro modo», immagina come sarà bello rileggere da vecchi le loro lettere: «non rideremo d'averle scritte, ma rimpiangeremo tutte quelle che ci fecero passare un giorno malinconico in questa breve gioventù, che ci sfugge; e invano allora si vorrebbe tornare indietro per riprovare, e essere senza eccezione *couleur de rose*»[34].

La posizione di Vittoria è chiara, inequivocabile, espressa con decisione ripetutamente. Non meno chiara, ed espressa con decisione ripetutamente, resta l'opposta posizione di Bonghi, che insiste sulle sue tesi. Così il dialogo è caratterizzato da continui contrasti. Lei sul finire del 1854 crede che le cose si avviino al meglio, gli dice che era stata male, ma ora si è rasserenata... ha ricevuto un *bouquet monstre* che non si aspettava «dopo quella specie di nota diplomatica» speditale dall'Isolino... parla del Natale... il regalo più bello è stato la sua promessa di venire sul lago nell'estate...[35]. Anche Emanuella Cima il 24 dicembre lo invita a non allontanarsi dal Lago, e a non troncare un'amicizia che ha fatto bene a Vittoria.

Non è quello che Bonghi vorrebbe. A lei, che «scrive meglio di sua figlia», confessa che questa lo ha fatto arrabbiare, disperare, tanto che aveva deciso di dimenticarla. Vittoria «non m'ama né mi vuole amare» (è sottolineato nel testo), fa della filosofia sul non doversi maritare, vuole dare un altro corso ai loro rapporti

> «Ha un torto grande: o le importa di me e m'ami, o non le importa, e mi lasci scordare l'amore mio. Pure le donne hanno dritto d'aver torto; e mi voglio vendicare, facendo che il suo torto con me sia sempre più grande. Dunque, non farò nulla per dimenticarla; cosa che, del resto, non avrei potuto: e conserverò pur troppo, e calda com'era e com'è, la mia passione per lei».

Lui l'ama quanto l'ama la madre; vuole solo che Vittoria, «che è felice dell'amore d'una madre, sia anche felice dell'amore d'una persona estranea, che ha incontrata pel mondo». Né lo preoccupa il fatto che lei sia

---

[34] Vittoria a Bonghi, s.d., ma probabilmente febbraio 1855, perché Vittoria parla con preoccupazione della malattia che ha colpito improvvisamente la zia, della mestizia che la prende al pensiero che anche la madre potrebbe ammalarsi e soffrire («Che dura cosa è mai la vita, e come i giorni del patimento giungono d'improvviso su di noi!»), e, per contrasto, rievoca la serena permanenza a Belgirate, dove «la giornata si passava fra i profumi dei fiori, i giochi, la musica, e gli scherzosi colloqui».

[35] Vittoria a Bonghi, 26 dicembre 1854.

molto ricca. Pur temendo quel che potrebbero pensare gli altri, lo confortano la sua coscienza e la sua fierezza[36].

«Vittoria vi è affezionata – insiste la signora –, inesperta com'è non sa capire come il matrimonio sia necessario per dimostrare che si vuol bene. Quantunque abbia vent'anni e che non sia priva d'intelligenza, è giovane di cuore più di quello che vi potete immaginare, e non so perché, la sua innocenza mi fa piacere».

Le duole di averle lasciata durante la villeggiatura troppa libertà con lui, che ora è «pensieroso e tristo» per la piega che hanno preso le cose, ma ritiene di aver fatto bene a renderla «liberissima» delle sue azioni. A lasciare il Lago e non volerla vedere più le darebbe «molto dispiacere»[37].

C'è una breve schiarita. Bonghi, ancora ospitato nella villa-convento dei padri rosminiani (aveva dovuto concludere in fretta la lettera del 27 dicembre perché per l'elezione del generale provinciale erano convenuti lì i religiosi da tutti i conventi, e lui che studiava nel salone veniva interrotto ad ogni momento), aveva deciso di fittare una casa in vista del ritorno delle signore Cima per la villeggiatura, poi ne era stato dissuaso dall'atteggiamento di Vittoria ed aveva pensato di allontanarsi dal Lago: persuaso dalle due donne, ritorna alla prima decisione. Innanzi tutto passa ad alloggiare presso l'abate Branzini, dove sta meglio e si sente a suo agio perché paga[38]. Poi in vista dell'estate e della loro compagnia fitta una casetta, si preoccupa di ammobiliarla (parla dei mobili, delle tende, dei tessuti che potrebbero procurargli le due donne...), ordina l'acquisto di un cavallo arabo. La loro amicizia e cortesia lo hanno costretto a restare sul Lago. Ma..., oggi ha ricevuto una lettera di Vittoria, da cui vede che i loro animi sono ad una temperatura così diversa, che le sue lettere devono sembrarle ridicole[39]. Perciò ha deciso di non

[36] Bonghi a Vittoria, 27 dicembre 1854.

[37] Emanuella a Bonghi, 30 dicembre 1854.

[38] Bonghi a Vittoria, s.d. [ma 8 gennaio 1855]. Anche ad A. C. De Meis, nella lettera del gennaio 1855 *cit.*, scrive di essere passato ad alloggiare col Branzini, «una delle più candide creature del mondo», e di aver fittato per un anno a Belgirate una casa, in cui andrà ad abitare ad aprile (B. AMANTE, *Due lettere inedite di Ruggero Bonghi* ... citata).

[39] Deve trattarsi di una lettera s.d. (3 gennaio 1855?), in cui Vittoria afferma che non si dispiacerà di un suo eventuale viaggio a Parigi e Londra, purché le scriva, si dichiara contenta della sua decisione di venire sul Lago d'estate, e dice che alla mezzanotte dell'ultimo dell'anno si è augurata che il 1855 sia simile al 1854.

scriverle più: darà sue notizie alla madre. È una decisione che gli costa gran pena, e non è sicuro di poterla mantenere[40].

La signora cerca di tranquillizzarlo. Gli conferma la sua simpatia, gli promette l'interessamento per l'arredamento della casa, si augura che il suo nome rimbombi per tutta l'Europa, gli dice di scriverle quello che gli passa per il capo «come fareste con una vostra sorella maggiore», scusa Vittoria: essa non è cattiva, anche se ha qualche idea storta, «figlia delle sue circostanze e di una assoluta inesperienza, ma il cuore è buono e sincero e forse troppo franco»[41].

Il giovane sembra rasserenato, o, piuttosto, rassegnato. Lei legge sul «Crepuscolo» un articolo che riguarda Bonghi[42]; lui parla di sé, del nuovo alloggio, di quello che sta pubblicando: la pace è fatta, egli afferma, ci scriveremo come Taddeo e Vereconda (il riferimento è a *L'amor pacifico* del Giusti, dove la protagonista è Veneranda; ma Bonghi cita a memoria), e le chiede di descrivergli come passa le sue giornate[43]. Lei replica con una lettera briosa, una delle due non restituite: parla delle sue frequentazioni eleganti (la sera prima non ha potuto scrivere perché è andata ad una grande *soirée*); lusinga la vanità del suo corteggiatore («Davvero la sua lettera è una delle migliori ch'io m'abbia avute mai, simpatica, carina, come non si può dir di più»); vede nella lettera indizi di confidenza e di buon umore... ma non si fida del tutto («Non mi contraddica con qualcheduno dei suoi ragionamenti falsissimi, malgrado la filosofia della quale sono imbevuti; guasterebbero l'effetto delizioso della sua lettera e mi farebbe pena»). Perdona «cristianamente» alla trovata del Taddeo. Confessa di essere stata «molto in collera» per due giorni, ma che, «ripensando alla serietà del suo affetto e all'impossibilità di un'ironia dispiacevole da parte sua» ha finito col ridere.

Lui ha detto che studieranno insieme questa estate. «Peccato che ci manchi ancora tanto tempo – si rammarica mostrando il desiderio di rivederlo –; dev'essere una cosa ideale il darsi a quelle ricerche in riva al bellissimo lago, e poter discorrere per riposarsi». Promette che troverà in lei «un'allieva ideale all'ultimo segno», pur temendo che i progressi non

[40] Bonghi ad Emanuella, 4 gennaio 1855.
[41] Emanuella a Bonghi, s.d. [ma gennaio 1855], in risposta alla precedente.
[42] Lettera s.d., in cui Vittoria si diffonde sul sentimento di amicizia che nutre per Bonghi.
[43] Bonghi a Vittoria, s.d.

saranno all'altezza della sua volontà. Si sofferma sui risvolti culturali della corrispondenza: si rammarica che l'articolo sul «Crepuscolo» non l'abbia soddisfatto, ma le ha fatto piacere vedere il suo nome elogiato; gli chiede se lo abbia visto Rosmini. In fine torna a parlare della *soirée*, maliziosamente gli fa sapere che il suo maestro di musica chiede notizie del signore dei fiori, si lamenta del tempo: a Milano nevica e fa freddo...[44]

E Bonghi ride a vedere il dispetto che le ha fatto il paragone dell'*Amor pacifico*, conferma la sua delusione per l'articolo superficiale del «Crepuscolo», parla dei giornali, anche stranieri, che legge: ma il suo universo è lei [45].

La serenità del rapporto termina presto. Bonghi riprende a tormentarsi per l'atteggiamento di Vittoria. Si confida con la madre, pur sapendola preoccupata per una grave malattia della sorella. La giovane gli ha chiesto se le loro relazioni, «restando come sono ora, potevano durar sempre»: lui le ha risposto di no. «Io l'ho amata e l'amo -afferma con forza-; ma come credere ch'io avessi potuto amarla d'una maniera così strana?». E si dilunga a sottolineare come sarebbe innaturale un rapporto del genere, ricorda la sincerità con cui ha dichiarato fin dal primo momento il suo sentimento, dà una parte di responsabilità alla madre, perché a Belgirate era al corrente dei loro discorsi, che Vittoria le riferiva ogni sera, e non è intervenuta, autorizzandolo a sperare, riconosce di aver sentito le ripugnanze della ragazza, ma di aver creduto che «ad una ad una» sarebbero scomparse. Auspica ora un intervento chiarificatore della madre verso la figlia. Lui è risoluto «ad essere presso essa affettuoso quanto una madre, tenero quanto un innamorato. Ma non m'obblighi ad una relazione come la presente, così contro al mio genio, alla mia natura e alla realità della vita»[46].

«Un sì ad ogni costo? Bonghi, io non me ne sento né la forza, né il coraggio, né la vocazione ora», protesta la giovane, che gli ricorda quan-

---

[44] Vittoria a Bonghi, s.d. È una delle due non restituite: è in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 5.

[45] Bonghi a Vittoria, s.d.

[46] Bonghi a Vittoria, 5 febbraio 1855. Sia questa lettera, sia le successive del 9, dell'11 e del 15 marzo, sono datate 1854: però non solo non avrebbero senso in un periodo in cui non era nato l'amore del Bonghi, che non conobbe Vittoria prima dell'autunno 1854, ma su quella dell'11 si leggono chiaramente i bolli postali con l'anno 1855, e le lettere di Ruggiero s'intrecciano con le risposte di Emanuella. Per le frequenti distrazioni sulle date Bonghi era stato rimproverato dal nonno materno, Clemente De Curtis: A. Scirocco, *Ruggiero Bonghi nell'esilio*... cit., nota 45.

do a Stresa, seduto accanto al fuoco, le diceva di volerla solo amare, le chiedeva «un pochino pochino d'affetto». Lui dovrebbe pensare un po' più alla sua «sensibilità risvegliata», magari continuare a mentirle. Invece «ogni lettera sua incalza con maggior forza, e mi strazia di più. Mi sento una confusione nel capo, e spesso piango, che sono martellata da un indicibile *regret*»[47].

«Per carità Bonghi, aspetti, aspetti... (invoca Vittoria esasperata dalla sua insistenza). Non ne posso più! Oh! non rompa, ne la scongiuro, Ruggero, per carità, mi faccia questo piacere. Io non so quello ch'io mi dica, ma mi sento malissimo. Ora che l'amo, perché abbandonarmi? Pazienti fino all'estate; parleremo, e vi sarà sempre tempo di dar luogo all'amicizia. Lo so! Anch'io non l'amo più l'amicizia! Qui mia zia muore, la mamma è disperata, Bonghi mi chiami ancora cara, mi voglia bene; oh! mi deve dir di sì!... È la prima lettera che la mamma non veda. Che il mio dolore le sia una prova del mio affetto. Risponda»[48].

La situazione è precipitata. Interviene la madre a tener testa al focoso innamorato, replicando alle sue insistenze con fermezza non disgiunta da comprensione, pazienza, affetto. La schermaglia si apre il 23 febbraio, perché la signora, presa dall'assistenza alla sorella, non ha potuto rispondere prima. Vittoria non desidera sposarsi; gli è affezionata, ma questo genere di affezione non può andare con le idee di lui. «Ciò che mi desola in tutto questo – scrive con rammarico – è di avere avuto una condotta troppo indulgente sul principio di una affezione che avrei potuto soffocare e risparmiare a voi e lei dei dispiaceri».

«Se non vi stimassi quanto so e posso brucerei la lettera di mia figlia invece di spedirla – scrive il 27 –. Ma voi siete tanto buono e Vittoria tanto sincera, che prendo volentieri io l'autorità di madre, per essere soltanto amica vostra. Tutte le vostre osservazioni intorno all'affezione che vi lega a Vittoria sono giustissime e le divido con voi. Al punto che le cose sono giunte sono di parere che poniate fine alla vostra corrispondenza con Vittoria, ma che questo rifiuto non vi distolga dalla nostra amicizia».

Spera che possa essere felice. Ha sentito che il re di Napoli ha amnistiato quaranta individui e si augura che anche lui possa riabbracciare la madre.

Bonghi sembra rassegnarsi. Tuttavia desidera che la signora continui a scrivergli e gli dia notizie di Vittoria. «Ma perché aggiungerei io dolore

[47] Vittoria a Bonghi, s.d.

[48] Vittoria a Bonghi, 10 febbraio 1855. È l'altra delle due lettere non restituite da Bonghi: è, quindi, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 5.

a quello che già provate?», osserva Emanuella Cima il 4 marzo. Vittoria ha letto la sua lettera e si è rattristata non poco. «Forse voi avete spinto la cosa con troppa vivacità – commenta l'esperta donna di mondo –, ma non ve ne voglio punto, convinta come sono che ogni vostro pensiero partisse dal cuore». Lo ringrazia per il modo «gentile e delicato» con cui ha messo fine al rapporto, spera di incontrarlo, gli assicura che non gli mancherà la sua amicizia e lo invita a parlarle «come a una vera amica». «Se mi avete conosciuta madre debole – conclude –, pensate che sono vecchia, e contate sulla mia prudenza».

Bonghi ricomincia a polemizzare. Forse è veritiera l'accusa di troppa vivacità. «Ma io, quantunque ragioni molto e sia un filosofo, come diceva Vittoria, non son punto freddo, anzi ho calda la testa come il cuore», replica il 9 marzo, le ricorda che per lui «l'amore tra due giovani vuol dire diventar marito e moglie», riconosce di essere stato forse impaziente, si preoccupa del proponimento di Vittoria di non sposarsi, indica le qualità che dovrebbe avere l'eventuale marito, teme che Vittoria «prenda il mondo a rovescio, e, mancando d'un affetto solido, vero e profondo, non s'obblighi e s'abitui a stordirsi col chiasso», non trova debole una madre che riesce a troncare la corrispondenza della figlia, conferma che l'ama e si addolorerà se sarà costretto a dimenticarla, le manda dei fiori, «per quanto sia strano di mandar dei fiori a una con cui s'è troncata ogni corrispondenza».

Botta e risposta. Il giorno dopo, il 10 (risulta dal timbro postale. Come funzionavano bene le poste!), Emanuella Cima ribatte spazientita punto per punto: è una madre debole, Vittoria non scriverà (del resto lo ha voluto lui stesso), i consigli nei suoi riguardi sono inutili, perché non intende sposarsi e non farà un matrimonio «di progetto», «vive nella sua camera, studiando e suonando, senza essere esposta ai chiassi di cui mi parlate».

«Pronto come un fulmine» le riscrive Bonghi l'11: attribuisce alla mancata suocera la decisione di interrompere la corrispondenza, polemizza con lei citando una sua lettera diretta al comune amico Luigi Fontana[49], insiste sul dolore che prova, riconosce che Vittoria non lo

[49] Luigi Fontana è citato spesso: nipote del generale Pino e perciò, forse, cugino di Vittoria, è legato da amicizia a Bonghi. Nelle lettere si accenna a parecchi conoscenti, con interessanti notizie sulla società che vive sul Lago e sull'*industria della villeggiatura*.

ha mai amato come lui sperava, non si decide a restituirle le lettere, come richiesto, ma ha deciso di chiudere ed ha fatto un progetto.

«Prendere al più presto una qualunque moglie che non mi ami, abituarmici, ed avere così una casa ed una famiglia che ami. Se volessi aspettare ad amare, ci vorrebbe un gran pezzo: perché il mio cuore, lo vedo ora, è molto più occupato di quello che credevo. I miei progetti, come vede, non son molto savi; e non mi promettono una vita lieta. Ma non ne so fare altri. E la vita che meno ora, m'è insopportabile».

Emanuella Cima comincia ad essere stanca dell'interminabile batti e ribatti, che minaccia di avvolgerla in un ginepraio di pettegolezzi. Decisa a rintuzzare le accuse sempre meno velate, risponde senza «tardare un momento». È appena il 13! Chiarisce il significato delle parole scritte a Luigi Fontana («È ben vero – riconosce – che quando Luigi chiese a Vittoria una risposta definitiva da comunicarvi, essa rispose *il se débrouillera con me*", ma questa frase significava che non voleva intermediari tra loro due; *trouble ménage* è frase sconosciuta, perché Vittoria non ebbe mai a lamentarsi del suo affetto e non immagina che lui supponga che essa possa odiarlo) e difende la sincerità della figlia, ma poi torna ad essere gentile, si duole del suo stato deplorevole, «osa» consigliargli di riflettere bene prima di impegnarsi in un passo che peserà sulle spalle tutta la vita, accenna alla propria dolorosa esperienza, gli dice per consolarlo che parla spesso di lui con Vittoria, che essa rimpiange di aver dovuto troncare ogni corrispondenza, perché gli è affezionata.

L'innamorato deluso (è il 15 marzo) si rassegna ad accettare come ultima concessione di poter continuare con Vittoria un rapporto epistolare. Non come prima, «perché due persone delle quali l'una si vuole ammogliare per forza, e l'altra non ne vuol sentire di marito, è inutile che si scrivano da innamorati; ma d'una maniera ugualmente affettuosa, e nel nostro caso più ragionevole». L'affezione è un sentimento più vivo dell'amicizia, la quale «sarebbe troppo poco per i nostri due cuori».

«Vittoria – egli ricorda – mi scrisse una volta che avrebbe desiderato una corrispondenza nella quale l'uno avesse fatto parte all'altro dei propri dolori e dei propri piaceri, e gli avrebbe aumentati e diminuiti col partecipargli. Son pronto, dopo tante tempeste, ad entrare in una corrispondenza così, fida e tranquilla. Si contenta Vittoria? permetterete voi? Avrei voluto potere per lei viver solo tutta la mia vita: ma proprio a me la solitudine fa male. Vittoria ha vicino a sé una madre; permetterà ch'io abbia vicino un'altra persona che m'ami, e ch'io amerò. Ma questo non impedirà che siamo affezio-

nati io a lei e lei a me, e ci aiutiamo a vicenda nei tedi e nei dolori della vita. Io non so se Vittoria mi sia tanto affezionata da sentire il bisogno di scrivermi. Ma io che l'amavo, ho tanta affezione per lei quanto basta a non lasciarmi pace se non ho una lettera e se non gliene scrivo. Sarà una strana condizione la nostra; ma si potrà durarla; questa non si poteva. Dunque facciamo così. Non dubitate che m'accada un'altra storia dolorosa come questa. Ho deliberato di non innamorarmi punto della donna che dovrò sposare. Vorrei perfino non vederla, e non esser visto da lei, se non dopo che lei sarà mia ed io suo. Io ho un carattere dolce; e mi par difficile che una donna non sappia adattarsi a me, e son sicuro che m'adatterei a lei. Il matrimonio è prosa; e bisogna farlo in prosa. In poesia, come volevo farlo con Vittoria, non riesce mai. Anche in prosa si sbaglia; ma voglio tentare. Se trovo una arpia, la pianto: le assegno quello che si dovrà; e non ci penso più. Ma questa vita così sola, mi annoia troppo; e sento l'obbligo di provarne un'altra. Il solo mio desiderio è di trovare una donna, a cui Vittoria possa diventare amica. Vi pare una stranezza? Ma, come tutte l'altre, è una stranezza del cuore».

* * *

Ormai la qualità del rapporto che può esistere tra i due è definita. Emanuella Cima può tranquillizzarsi? Macché! Il vivace napoletano non finisce di crearle problemi. «Per quanto vi credessi un tantino originale, non avrei mai immaginato...». Che cosa? Bonghi ha pensato di chiedere in moglie, senza conoscerla, Emilia, un'amica milanese di cui gli ha parlato Vittoria nelle sue lettere. La signora lo apprende dal solito Luigi Fontana e, tra scandalizzata e spazientita, richiama alla serietà l'irrequieto amico.

«Questa giovane ha delle bellissime qualità, ma, vi ripeto, come mai si può chiedere la mano di una ragazza a uso dei (sigari) toscani? Pensate bene di questo importante passo che decide di tutta la vita. Prendete moglie, se lo desiderate, ma decidetevi a mente fredda, il marito e la moglie devono amarsi se vogliono essere amati dai figli, e in caso diverso s'incontrano, senza scampo, dei gravi dispiaceri»[50].

Bonghi minimizza, spiega che si è trattato di un'idea balzana[51]; per dimostrare che non cerca moglie ad ogni costo fa sapere che andrà a Torino ad addestrare un cavallo[52]. La corrispondenza continua stancamente. Lei si sofferma sui problemi di salute dei familiari che la preoccupano e le impediscono di far progetti per l'estate (ma finisce per fissare una casa sul Lago per il 10 luglio), dà qualche notizia di Vittoria,

[50] Emanuella a Bonghi, 28 marzo 1855.
[51] Bonghi ad Emanuella, 26 (?) e 29 marzo 1855.
[52] Bonghi ad Emanuella, 7 aprile 1855.

si informa delle condizioni di Rosmini, gravemente ammalato[53]; lui vorrebbe che Vittoria gli scrivesse[54], manda fiori, parla delle sue pubblicazioni, si sente «stanco e ristucco» della vita del Lago, si conforta nell'attesa del 10 luglio, vagheggia di «prender aria» a Parigi o a Londra (va solo per parecchi giorni a Torino), segue con dolore l'agonia di Rosmini[55].

Vittoria capisce che l'amore è finito e insiste per riavere le sue lettere. Ruggiero tarda a restituirle, col pretesto che son chiuse in un cassetto di cui non trova la chiave. Sono gli ultimi fuochi.

«Mi par di avere trovata una ragazza buona ed affettuosa, che possa e voglia dividere con me questa mia povera vita», fa sapere ad Emanuella il 27 giugno. In realtà, come vedremo, la domanda di matrimonio è stata presentata ed accettata da qualche settimana, ma Bonghi finge incertezza sui suoi sentimenti perché vuole restare amico di Vittoria. Anzi chiede se non le dispiacerebbe che venisse ad abitare nella stessa casetta fittata da loro: così potrebbe godere della loro compagnia e rendere amica di Vittoria quella che deve essere la sua consorte. È troppo! La mancata suocera (a stretto giro di posta, il 29 giugno!) lo richiama al rispetto delle regole non scritte della buona società. Nel rallegrarsi per la decisione e nell'auspicare che abbia fatto una buona scelta, fa presente l'inopportunità di andare ad abitare presso persone al corrente dell'idillio, «e molto più per il riguardo che dovete a vostra moglie e alla sua famiglia che per Vittoria. *Essi non possono ignorare la forte simpatia dell'anno scorso* e bisogna *ménager* tutti gli amici propri. Vittoria diventerà vostra amica e di vostra moglie, ma a tutto ci vuol tempo...».

Più forte è la reazione di Vittoria ad una conclusione del rapporto che lo fa scadere nella banalità, mentre la offende il modo in cui, dal gennaio in poi, le decisioni sono prese da Bonghi e dalla madre, a sua insaputa, e a lei tocchi subirle.

«Non imploro una risposta – scrive amareggiata a febbraio –[56], ma non voglio finirla così: se lei non si sente di continuare una corrispondenza oramai per lei incresciosa, fa

[53] Emanuella a Bonghi, 23 aprile, 10 e 25 maggio, 19 giugno 1855.

[54] Vittoria effettivamente gli scrive. È di questo periodo una sua lettera s.d., in cui si accenna all'idea di sposare la ragazza milanese amica delle Cima: Vittoria si sofferma sull'affermazione di Bonghi di volerla amare, ma di temere l'instabilità umana, continua a dire di volerlo vedere.

[55] Bonghi a Vittoria, 26 aprile, 10 e 27 maggio, 16 giugno 1855.

[56] Vittoria a Bonghi, s.d., ma di fine febbraio-inizio marzo 1855, perché Vittoria parla di tre

benissimo di troncarla; solamente non avrei mai creduto che scegliesse questo momento qui, che mi facesse dire la cosa senza scrivere su un pezzetto di carta *Vittoria la saluto, a rivederci, serbi nel più remoto santuario del pensiero la rimembranza di tutto.* A me sarebbe parso duro, durissimo, ma però men duro della lettera d'oggi. In ogni modo – prosegue –, lei non ne abbia rimorsi, la colpa è tutta mia; sognai l'impossibile, credetti afferrare l'ideale. Follia!».

«Davvero la bizzarria è grande!», commenta rappresentando vivacemente la sua sorpresa[57], non sa se continueranno a scriversi, pensa quanto sarebbe stata «consolante e bella» una corrispondenza «non burrascosa e piena di tumulti» come quella tenuta, ma «affettuosa e placida; un accordo vicendevole di pensieri, la vita individuale d'ogni giorno raccontata dall'uno all'altra; le osservazioni scambiate, i sorrisi divisi, le lacrime asciugate». Lui non ha voluto, e non vuole nemmeno tentarlo più

«Ma se questa deve essere l'ultima lettera che le scrivo – termina tristemente –, non voglio che porti parole di rancore e di dispetto. Devo troppo a lei per questi tre mesi passati nella fede d'un affetto, per non stenderle ancora la mano lealmente e cordialmente. Non importa che il sorriso mi costi. Lei ne ha da un pezzo il diritto».

E potrebbe Vittoria accogliere la proposta fatta il 15 marzo «di questa illimitata confidenza, di questa espansione reciproca, un po' in là dell' amicizia, un po' in qua dell'amore, con una famiglia dal lato suo, alla quale sarà suo dovere consacrare ogni pensiero, ogni affetto?». La giovane mostra la difficoltà di un rapporto del genere, ma lascia aperta la porta alla discussione[58].

«Nel cominciare questa lettera io mi sento presa da un indicibile dolore: forse questa lettera sarà l'ultima – scrive infine Vittoria addolorata –. Il suo inesorabile buon senso rifiuterà alla mia povera e sprezzata gioventù il conforto d'una simpatia, che io accettavo anche a costo di scontarlo più tardi con amarezza e disgusto. Un giorno lei mi disse che avrebbe aspettato dieci anni: guardi come sbagliava! Non sa aspettarne neppure un

---

mesi «passati nella fede d'un affetto», e si collega alla lettera in cui la madre il 4 marzo sottolinea il dispiacere della figlia per la decisione di Bonghi.

[57] «Stavo acquerellando una caricatura, e sicura del fatto mio aspettavo il ritorno del domestico che porta le lettere, senza quei dubbi e quelle incertezze che tante volte mi rattristarono da Belgirate in poi. La Mamma entra, e mi fa leggere, e io tutta in collera e indispettita non perdo un minuto per scriverle... che cosa, Dio mio?»: così Vittoria descrive il modo in cui apprende la decisione di Bonghi.

[58] Vittoria a Bonghi, s.d.. È successiva alla precedente, anche perché Vittoria accenna ad un miglioramento della salute della zia.

solo. Ma allora lei supplicava, e io le ridevo in faccia. I *roles* sono mutati: lei non ne usa con generosità. Sia pure. Riprenda la sua vita di prove e di delusioni; arriverà un momento o l'altro la docilissima fanciulla, che porterà allegria e quiete al suo focolare, e allora cerchi di non dimenticarmi del tutto, e compianga la mente che non seppe piegarsi all'ordine generale, il cuore che lei volle scuotere a qualunque prezzo, e che lasciò *de guerre lasse*, con un ragionamento di ghiaccio».

«Eppure, Bonghi – confessa la giovane –, non so se sarò altrove così attaccata come sono a lei! Avevo durato tanta fatica a sciogliermi dei tanti lacci dell'inerzia, e mi deliziavo tanto in un pensiero unico oramai! Perché il mio affetto non era agitato, minaccioso: cresciuto a grado a grado aveva in sé un indescrivibile sentimento di dolcezza e di fiducia, che mi riempiva e mi bastava. Lei invece si sente viepiù solo e affannoso. La sventura è mia, caro Bonghi: lei viaggerà, studierà, metterà di nuovo in opera quegli energici rimedi di cui usò per la Contessa, e si ritroverà un bel giorno risuscitato, ringiovanito, pronto a riprendere un romanzo che le auguro più allegro di questo. Ma io, io, che farò mai... Non glie ne viene il pensiero talora, e se mi vuol un po' di bene per me, non le dice una voce interna di risparmiarmi, di continuare con quest'amore finché dura?».

«Ho il cuore chiuso e la testa greve: era una frase sua scritta non rammento più per qual dispetto e in qual circostanza. Questa frase glie la ripeto oggi io in bocca mia, e davvero che mi sento male, le idee mi si confondono in capo, e la penna non corre. Chi sa se lei risponderà alla Mamma o a me? Non oso chiederle nulla; saranno quattro giorni di angoscia, ma forse preferibile questo ove dominerà l'incertezza, alla lunga monotonia che mi sovrasta».

«E diceva che non avrebbe saputo darmi un dolore – prosegue scrivendo di traverso sull'ultimo foglio dopo la firma –. Che cosa è questo? Bonghi, Bonghi? ho voglia di piangere! Oh! se fosse qui! Non sono in collera però, lo sa? Glie lo voglio dire affine che veda in intiero lo stato mio, e vi scorga lo scoraggiamento che non diminuisce l'affetto. Buona sera. Quant'è diversa questa, da quella che ci scambiavamo a Belgirate!»[59].

Bonghi si difende. Nell'attesa di una lettera che forse romperà ogni relazione tra loro riafferma la sincerità dei suoi sentimenti. L'ha amata subito, come un giovane, un fratello, un padre, ed ha persistito a lungo. Perché lei non ha voluto ricambiare? Vittoria parla della sua gioventù sprezzata: ma la sua gioventù gli è stata la più cara! Il suo amore per lei «era qualcosa di santo – egli afferma –. Amavo in lei la donna e più: amavo d'amarla; sarei stato superbo d'amarla sempre e di dirglielo sempre». Lei, però, ha preteso un fatto impossibile. Lo rimprovera di non aver voluto aspettare nemmeno un anno. «Ma quando m'ha detto di aspettare? – ribatte – Lei mi ha detto di non aspettare e di non sperare

[59] Vittoria a Bonghi, s.d.

nulla». Il suo è stato il disegno di un cuore giovane, inesperto, innocente. Addio, conclude, mi sia amica per sempre[60].

A luglio cala la tela sull'ultimo atto della travagliata vicenda. Alla fine di una relazione che si è svolta per corrispondenza è di obbligo la restituzione delle lettere. Lui non la desidera (nella lettera a Vittoria del 17 luglio, su cui torneremo tra poco, auspica che le lettere siano conservate, pensando che sarà bello rileggerle da vecchi, come aveva immaginato lei); la giovane la pretende (anche perché, come apprendiamo dalla stessa lettera, della «simpatia» sono venuti a conoscenza gli amici torinesi). A chi potrebbe essere affidata l'incombenza meglio che a Luigi Fontana? Ruggiero dà all'amico precise istruzioni. Il tono avvocatesco del pro-memoria non nasconde l'amarezza con cui l'innamorato deluso si stacca dai ricordi di un sogno a lungo carezzato: auspica perfino che non ne vadano perdute le testimonianze, tanto che pretende di conservare le due lettere che gli sono più care[61].

Invece un incontro c'è, tra Vittoria con la madre e Ruggiero. Si arguisce dalla lettera del 17 luglio. Nella seconda parte della lettera, vergata di traverso, Bonghi afferma di averla scritta otto giorni prima, e che non l'avrebbe più consegnata, se la sera precedente la signora Emanuella (evidentemente preoccupata del buon nome della figlia; ma lui vorrebbe far capire «quanto torto hanno di temerlo!») non avesse insistito per la consegna di tutte le lettere scambiate. Aggiunge, in inglese (non comprendiamo le ragioni del ricorso a questa lingua, raramente usata nella corrispondenza con Vittoria), considerazioni sul loro amore e conclude con frasi distensive: la giovane lo ha ringraziato: di che? egli replica, dal momento che non si deve essere grati a chi ama.

Lo stesso intento di indurre Vittoria ad una considerazione positiva della loro relazione pervade le quattro facciate della lettera scritta il 17,

[60] Bonghi a Vittoria, s.d.

[61] Il biglietto recita così: «Queste lettere, Luigi, te le consegno a questi patti. 1. Devi restituirle alla madre e alla figlia insieme e dire alla figlia che le restituisco non per dispetto, ma per tenere alla madre una promessa che avevo fatta, che m'è stata ricordata, e che mi costa. 2. Devi dire anche che le mie lettere non le voglio e se non le vuol ritenere, le bruci piuttosto che darmele, se non vuole offendermi. 3. Le lettere che ti consegno, son tutte quelle che ho ricevute da Vittoria da due in fuori, che intendo di tenere con me, e le quali, come senza data e senza firma, non compromettono nessuno. Ti do queste a condizione che tu non mi cerchi quelle che non ti potrei dare senza troppo dolore» (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 29).

in cui Bonghi cerca le ragioni della non felice conclusione del corteggiamento. Innanzi tutto vuole rassicurare la donna: delle ultime lettere che gli sono rimaste dice di averne strappata una e di restituirne un'altra (ma noi sappiamo che ne trattenne un paio): sente dolore, si chiede ancora chi di loro due abbia avuto torto, rimprovera lei di non aver creduto «d'essere amata quanto bisognava», rimprovera se stesso di non avere insistito abbastanza, le chiede perdono e la perdona, piange, scrivendo, «d'un pianto amaro». Insiste sulla forza del suo sentimento, si tormenta per la freddezza di lei:

«...io non volevo che questo cuore si fosse mai raffreddato per me. Avrei voluto amarla sempre ed essere amato da lei sempre (le dice ancora una volta). Ho dovuto – ed è stato il maggior sacrificio che ho fatto – sacrificarle l'amor mio, e dirle – tenendomi il cuore che non scoppiasse – di sacrificare non a me ma a lei medesima il suo. Fin dove siamo riusciti, non lo so; credo che tutti e due ci figuravamo d'essere riusciti meglio».

Intanto egli si è fidanzato con un'altra. Cerca di giustificarsi con pretesti: lo stesso amore che sentiva per lei lontana, la noia, lo sdegno, il sospettare che un altro sarebbe riuscito a vincere la sua ritrosia, il non aver ricevuto più sue lettere «per quanto n'avessi pregato lei e sua madre», il non essere aiutato da nessuno ad aspettare tempi migliori. «Mi devo tutto ad un'altra: e per quanto mi costi, farò quello che devo».

Persiste il rimpianto:

«Forse io e lei, lasciati parlare, avremmo trovato nel nostro spirito delicato e sottile un modo di continuare ad essere quello che eravamo, senza offendere né io né lei queste convenienze del mondo, né mancare ai propri doveri. Ma ora, così, abbiamo aria di due persone che si devono e non si possono dire tante cose. Sua madre non è per me quella che speravo che potess'essere; e par che tema per tutti e due. E noi due, del resto, siamo tutti e due più giovani dell'età nostra. Addio, dunque: io le vedrò una volta o due prima di partire per la Svizzera con la mia Carlotta. Lei intenda perché gliel'ho detto con la solita mia schiettezza. Forse, questa lettera non l'avrei voluta scrivere; ma, Iddio mio, perché questo doversi costringere perpetuo e non potersi mai dir nulla? È la vita già così lieta e facile da doversela rendere con tanti pregiudizi triste e difficile? Lei temeva di turbare il *ménage* Bonghi con quelle due lettere che mi rimanevano. La sua cugina è così buona che quando sapesse che e quanto e come ho amato lei, me n'amerebbe più. Dio volesse, che una volta sposo, io potessi da capo riunire il mio spirito al suo, e lei volesse scrivermi e comunicarci ciascheduno quello che prova e che sente. S'è qualcosa di così simpatico tra noi due, perché non ce ne potremmo servire ancora, e consolarci a vicenda? Son sicuro che, fissate così la mia posizione e la sua, ci potrebbe una più tranquilla corrispondenza aiutarci a rivederci

con animo più pacato un altro anno. Ma chi sa se a lei importa di rivedermi punto? Addio... si ricordi di me come io mi ricorderò di lei»[62].

* * *

Al romanzo d'amore era stata veramente messa la parola fine. Quando scriveva questa lettera l'ardente napoletano da oltre un mese aveva chiesto ufficialmente la mano di Carlotta Rusca[63]. Era anche lei di famiglia nobile, ed era imparentata da parte del padre, il conte Modesto Rusca di Locarno, e della madre, Cristina Ceriani, colle migliori famiglie lombarde, ed anche lei era stata incontrata presso la famiglia Fontana[64]. Bonghi partecipò subito agli amici la sua felicità: già il 12 luglio il Manzoni implorava «le perenni benedizioni del cielo sopra una tale unione»[65]. La scelta della fidanzata, giovane[66] e docile, rispondeva ai criteri illustrati ad Emanuella Cima. «La mia sposa non è dotta, ma è colta; non è bella, ma è buona – avrebbe scritto nell'agosto ad un amico –. Ha un cuore dolcissimo ed amabilissimo: è nuova alla vita e m'ama»[67].

Bonghi realizzava il desiderio, ripetutamente espresso, di circondarsi al più presto del calore di una famiglia[68]. Per fortuna sua e della moglie non mantenne fede al proposito di non innamorarsi. «T'amo come un ragazzo», scriveva a Carlotta durante il fidanzamento, voleva che gli desse del tu, si proponeva di farla stizzire per costringerla a dirgli che gli voleva bene, con l'abituale invadenza le consigliava come pettinarsi,

---

[62] Bonghi a Vittoria, 17 luglio 1855.

[63] La lettera con cui Bonghi chiese al padre Modesto Rusca la mano della figlia Carlotta (Belgirate, 9 giugno 1855) è in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 33. Il consenso fu subito accordato, tanto che già il successivo 26 giugno Bonghi scriveva alla futura suocera, Cristina Rusca, per spiegare le ragioni che lo avevano indotto a desiderare e chiedere una dote maggiore di quella offerta (*ibidem*).

[64] Troviamo queste informazioni nella biografia cit. di L. Bonghi, a p. 25. Dalla lettera di Ruggero del 17 luglio Carlotta appare cugina di Vittoria, e questo spiega ancor meglio il desiderio della giovane milanese di far sparire ogni traccia del burrascoso carteggio.

[65] La lettera è in A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. ARIETI, Milano 1970, III, p. 53.

[66] Carlotta Rusca era nata il 18 giugno 1837.

[67] Bonghi ad A. C. De Meis, 10 agosto 1855, in B. AMANTE, *Due lettere inedite di Ruggero Bonghi* ... citata.

[68] Il matrimonio, inizialmente fissato per la fine di agosto, fu rimandato per la richiesta di garanzie sulle proprietà a Napoli del Bonghi, avanzata da Modesto Rusca (cfr. la lettera di Ruggiero a Carlo Bellerio, Stresa 16 agosto 1855, AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 20), e fu celebrato all'inizio di ottobre.

come fare per avere un bel colorito del viso...[69] Se il primo amore era stato vissuto a distanza, solo con vagheggiamenti epistolari, il secondo era vissuto da vicino, con ben altro calore affettivo, e la fidanzata, appena diciottenne, ne era soggiogata. «Cara Carlotta (così si apriva un altro biglietto), tu m'ami ancora? Io t'amo ogni giorno più. Non t'abbandonerò; né ti farò pentire d'aver baciato chi non era ancora tuo marito»[70].

Il fatto è che l'amore per Vittoria Cima non era stato un episodio marginale nella esperienza esistenziale di Bonghi, non era stato l'infatuazione per una bella donna propiziata da un paesaggio incantevole. Esso aveva espresso, invece, l'esigenza di una svolta radicale, di una nuova prospettiva di lavoro e di vita. Per alcuni anni il giovane si era dedicato completamente agli studi, si era sentito appagato della frequentazione di uomini di grande levatura, si era volontariamente appartato. Ora avvertiva il peso della solitudine, della povertà di affetti.

«Io sono stanco, stanco, stanco di viver solo – aveva scritto a Vittoria –. Io sono da sette anni come uno che non ha madre, non ha fratelli, non sorelle, nessuno, neppure una persona al mondo, che sia parte di me e di cui io sia una parte. Lei non sa cosa sia viver solo! Ha una madre che le sorride sempre. Non sa cosa sia non vedere da sette anni se non visi estranei. Vivere fuori di casa sua, lontano da quelli coi quali è passata l'infanzia e la giovinezza»[71].

E del suo «bisogno d'amare e d'essere amato», del suo desiderio «di trovare una compagnia» non faceva mistero con gli amici[72]. Questo spiega la decisione con cui Ruggiero aveva respinto la pur giusta richiesta di Vittoria di attendere l'estate (e l'incontro sul Lago) per definire la qualità del loro rapporto.

---

[69] Bonghi a Carlotta Rusca, s.d., in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 23.

[70] Bonghi a Carlotta Rusca, s.d., *ibid.* Bonghi per rassicurare la fanciulla, forse pentita della compromettente concessione, dichiarava che l'atto già sottoscritto (evidentemente il contratto di matrimonio) non poteva essere rescisso né annullato.

[71] Bonghi a Vittoria, s.d, ma del giugno 1855.

[72] La prima citazione è tratta dalla lettera al De Meis del 10 agosto cit., la seconda frase sta in una lettera a Cesare Bardesono, Locarno 9 agosto 1855, in cui Ruggiero presenta la fidanzata come «una buona e simpatica creatura» ed afferma che, dopo sette anni di un vagare perpetuo, aveva bisogno «d'un'indole tranquilla, e che lo riposasse» (AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 20). Che Bonghi pensasse insistentemente al matrimonio risulta anche da altre testimonianze: in una lettera al Bardesono del 23 maggio 1855 (*ibidem*) fa il nome di una donna, la Argia, e si rallegra di non averla sposata, perché si è accorto che non ha spirito, e commenta: «Ho trovato sempre che non m'è mai riuscito, per mia fortuna particolare, di fare quelle bestialità che m'ero proposte. Così finora di questa del matrimonio. Cos'avrei fatto con quest'Argia? Eppure m'annoia di viver così».

Bonghi soffriva anche della ristrettezza degli interessi, sentiva la nostalgia della varietà degli incontri culturali e mondani che lo avevano stimolato a Torino, a Parigi, nella prima permanenza sul Lago. Ad attirarlo non era tanto il matrimonio in sé, ma ciò che esso rappresentava come ingresso nella società, a capo di una famiglia e con una casa propria. Questo fu il primo piacere che si concesse. Dopo la morte del nonno De Curtis, che aveva gestito con eccessiva oculatezza il suo patrimonio, Bonghi era in grado di disporre delle proprietà lasciategli dal padre. Nello stesso anno del matrimonio, nel 1855, col ricavato della vendita di un fondo a Napoli[73] acquistò dai padri rosminiani un terreno sul Lago tra Belgirate e Stresa e vi fabbricò una villa, circondata da un giardino; l'anno dopo vi aggiunse una piccola tenuta con casa annessa, e nel 1857 vendette il tutto, con un utile di ventimila lire, vendendo poi un'altra villetta che aveva edificata più avanti. Infine, tra il 1858 e il 1861, su un piccolo fondo vicino ai Fontana, costruì a Belgirate una terza villa, dove avrebbe dimorato e sarebbe ritornato fino al 1873 «a lunghi e riposati soggiorni»[74].

L'attività edificatoria, che gli rese lauti guadagni, fu solo un aspetto della sua partecipazione alla vita della buona società: nell'estate del 1858, due anni dopo la prima delle celebri gare sul Tamigi tra Oxford e Cambridge, lanciò l'idea di fondare a Belgirate una *Società delle regate*, che fu costituita con l'adesione di illustri villeggianti, da Massimo D'Azeglio alla duchessa di Genova, dai conti Borromeo a sir James Hudson, allo scopo di promuovere manifestazioni sportive sul Lago[75]. Intanto la famiglia era allietata dalla nascita dei primi due figli[76].

---

[73] Nella lettera ad Emanuella Cima del 4 gennaio 1855 scrive, parlando di acquisti fatti da amici comuni, «ma io, se riesco a vendere un mio fondo a Napoli, compro qui». Sul desiderio di acquistare un terreno, già individuato, cfr. la lettera a Bardesono del 9 agosto *cit.* L'operazione fu condotta rapidamente a termine, e i lavori per la costruzione di una casa cominciarono presto, come risulta da una lettera ad Antonietta Bellerio Rusca, Stresa 18 dicembre 1855 (*AS NA, Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 20).

[74] Sulle case di Bonghi cfr. A. VINCENTI - G. PACCIAROTTI - P. SPINELLI, *Ville della provincia di Novara. Piemonte*, Milano, Rusconi, 1988, pp. 227 sgg. e p. 315. Qualche altra notizia si trova nel lavoro dattiloscritto di L. BONGHI, *Biografia di Ruggiero Bonghi...* cit., pp. 26-31.

[75] P. PRINI, *Terra di Belgirate. Quasi una storia*, Intra, Alberti libraio 1984, cap. XII. Ivi, a p. 97, è citata la lettera di Giulio Carcano a Cesare Correnti del 1857 con osservazioni sui guadagni fatti da Bonghi con la vendita delle ville, e nella tavola XXXV è riportato il testo della lapide collocata nell'ultima delle ville costruite da lui a memoria dei suoi soggiorni.

[76] Luigi nacque il 14 agosto 1856 e Cristina il 17 dicembre 1857. Seguì Mario il 28 febbraio 1864.

E Vittoria Cima? La felice riuscita del matrimonio di Ruggiero favorì il riavvicinamento. L'appassionato corteggiamento era acqua passata; restavano la stima, l'amicizia: se non poteva rinnovarsi il confidente abbandono dell'autunno 1854, poteva riprendere il colloquio a distanza che aveva caratterizzato l'intenso scambio epistolare tra Milano e Stresa. Fu lei a cercarlo per prima, nello sconforto per una grave malattia della madre. Non senza esitazioni: gli chiese di distruggere la lettera, di non farla leggere alla moglie. Lui la accontentò: perciò non abbiamo questa lettera, certamente scritta in francese, ma ne desumiamo il tenore dalla risposta[77]. Bonghi, imbarazzato, le assicurava di essersi informato dai comuni amici della salute della madre, di aver pensato di scriverle, ma di non aver potuto farlo per molte cause, di averne incaricato la moglie, che era stata impedita dalla cura dei bambini. Nella sostanza, alla richiesta di consigli replicava, un po' piccato, che di consigli ricordava di avergliene dato uno, ma lei non aveva voluto accettarlo. Tuttavia non le fece mancare il suo conforto quando la madre si aggravò e morì, discusse affettuosamente con lei dei problemi che le si prospettavano, e, nella solitudine in cui veniva a trovarsi, le suggerì di andare a vivere col padre[78].

Il rapporto era stato ristabilito. Cominciò una corrispondenza regolare, che continuò, come abbiamo già accennato, fin quasi alla morte di Bonghi[79]. Il carteggio, ricco di riferimenti alla vita dei due interlocutori e alle vicende culturali e politiche degli ultimi decenni dell'Ottocento, merita un esame attento, che lasciamo ad altri. Qui ci limiteremo ad osservare che non si realizzò l'intimità tra la moglie e l'amica, che Bonghi aveva vagheggiato. Sappiamo che Carlotta pianse nel leggere della morte della signora Emanuella[80], e che Vittoria visitò la villa di

[77] Bonghi a Vittoria, Stresa 5 febbraio 1857, in francese. Le lettere di Ruggiero di questo periodo sono, come le precedenti, in AS NA, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, b. 27: Vittoria le conservò, e alla morte dell'amico le consegnò ai figli, che desideravano raccogliere il carteggio dello scomparso.

[78] Bonghi a Vittoria, 14 e 24 marzo 1857, in francese. Delle risposte di lei la prima datata (la Cima era solita non apporre data) è del 15 marzo 1857: le sue lettere a Ruggiero di questo periodo, come abbiamo detto, sono tutte nell'*Archivio Bonghi*, b. 5. Osserviamo che effettivamente Vittoria andò a vivere col padre.

[79] L'ultima lettera datata della Cima è del 17 febbraio 1893.

[80] Lo afferma Bonghi nella lettera del 24 marzo.

Belgirate[81]: non pare che la frequentazione andasse oltre, neanche quando Bonghi, chiamato a dirigere la «Perseveranza», si stabilì a Milano.

D'altronde le vicende che tra il 1859 ed il 1861 portarono alla formazione del regno d'Italia indirizzarono a ruoli diversi i nostri due personaggi. Bonghi si volse alla politica, all'insegnamento universitario, al giornalismo. La Cima, caduto a San Fermo nel 1859 Carlo De Cristoforis, destinato a diventare suo marito, non si sposò, né, per il riserbo di cui circondò la sua vita, si seppe di legami sentimentali[82]. Nella Milano italiana, mentre la nobiltà riprendeva la vita mondana, prese parte ai ricevimenti della contessa Maffei; poi diede vita ad un suo salotto, molto riservato, aperto alle correnti artistiche innovatrici, alla musica di Wagner ed alla Scapigliatura: in esso accolse Giuseppe Giacosa, Giovanni Verga, Arrigo Boito, Eugenio Torelli-Viollier, e sfoggiò l'eccellente talento di pianista e la grande cultura[83]. Per la villeggiatura scelse il Lago di Como, ove, venduta la grande villa della famiglia, dimorò nella villa d'Este a Cernobio e vi diede signorile ospitalità agli amici.

Torniamo a Bonghi. La conoscenza di questa esperienza sentimentale ci consente di dare precisa dimensione ad un periodo della sua vita, essenziale per la formazione della sua personalità. Sul Lago Maggiore egli collocò per circa un decennio amicizie ed affetti, coltivò progetti di studio e speranze di sistemazione, raggiunse una notorietà che gli valse da parte del governo austriaco l'offerta di una cattedra a Pavia, non accettata per motivi patriottici. La rapida affermazione nel campo accademico e politico conseguita a partire dal 1859 presuppone sì la maturazione di preparazione culturale e convinzioni politiche, ma sottintende insieme l'acquisizione di un equilibrio interiore, di una serenità di

---

[81] In una lettera a Bonghi s.d. [ma del 1860] Vittoria dice di invidiare a Carlotta «il gabinetto di *toilette* in rosa sulla riva del bel lago e il marito *spirituel*».

[82] Attingiamo di nuovo a G. GALLAVRESI, *Il salotto di donna Vittoria Cima* ... citato.

[83] Sulla riservatezza del salotto (in cui vige per chi vi è ammesso un patto tacito, «stipulato intorno all'obbligo preliminare, tassativo, di mai ragionare, specialmente in forma pubblica, di Lei e dei tesori di amicizia, di intellettualità, di cortesia, di bontà che Ella profonde intorno a conforto e a benefizio di quanti la circondano») e soprattutto sul suo valore di pianista si veda G. BORELLI, *Le grandi dame milanesi. Donna Vittoria Cima*, in «Il Capitano Cortese», 27 ottobre 1895. Sulla presenza di Vittoria Cima nella vita culturale milanese dopo l'Unità si veda ora M. T. MORI, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, prefazione di M. MERIGGI, Roma, Carocci, 2000, *ad nomen*. Da ultimo si veda ancora M.R. SANTORO, *La giovinezza di un'aristocratica lombarda: Vittoria Cima (1834-1869)*, in «Il Risorgimento», LIV, 2002, n. 2.

vita, di cui fu premessa la crisi del 1854-55, che abbiamo contribuito a precisare attraverso il carteggio con Vittoria Cima.

Eppure degli anni passati sul Lago Bonghi parlò poco in seguito, né in occasione delle rare pause di riposo nella villa di Belgirate prese spunto dalla bellezza del paesaggio e dalla storia locale per scrivere eleganti pagine, come fece, per esempio, per l'Engadina nel 1879[84], e poi per Sette Fonti, luogo di villeggiatura del Minghetti, per Cava dei Tirreni, per la Badia di S. Lorenzo a Padula, per Boscolungo sull'Appennino pistoiese, per Bioglio, villeggiatura dei Sella, per i castelli dell'Astigiano [85]. Se non avessimo ritrovato il *Diario* e le *Stresiane* e le testimonianze del suo primo amore, poco sapremmo dell'importanza della sua permanenza a Stresa, ricordata forse solo nella nota lettera al Landriani del 1876, con riferimento al Manzoni. Il profondo mutamento degli interessi e delle consuetudini di vita intervenuto nel 1859 col passaggio dalla serenità degli studi agli impegni pubblici rappresentò per Bonghi un distacco anche sentimentale da quel Lago Maggiore, sul quale aveva vissuto gli anni irripetibili di una giovinezza ricca di studi e di affetti.

[84] R. Bonghi, *Horae Subsecivae*, I, Roma, Sommaruga, 1883.
[85] Id., *Horae Subsecivae*, II, Napoli, Morano, 1888.

MARINELLA FERRAI COCCO ORTU

«...L'aureo Bonghi nel suo olimpico orgoglio...». Spigolature di vita parlamentare italiana dalle Memorie *di Francesco Cocco Ortu senior* *

1. Non fu facile l'inizio della carriera politica di Francesco Cocco Ortu sn., deputato trentaquattrenne venuto dalla Sardegna. Le difficoltà di muoversi in un ambiente come quello di Montecitorio, impietoso verso i «novizi», emersero anche per lui sin dall'esordio parlamentare, nella XIII legislatura. La consultazione elettorale del novembre 1876, a seguito di quella che nella consuetudine del linguaggio storiografico viene chiamata *La rivoluzione parlamentare del marzo 1876*, aveva, appunto, portato alla Camera un notevole ricambio di uomini.

A Ruggiero Bonghi però, uno tra i più noti esponenti della Destra, abile e consumato politico, commentatore e critico dei fatti e soprattutto degli uomini, non sfuggirono le doti e le capacità del neo-deputato sardo e, notandolo, contribuì a proiettarlo sulla via del successo. Il Cocco Ortu rievoca quella circostanza nei suoi ricordi sui dibattiti alla Camera, dove, d'altra parte, la personalità del Bonghi è tra quelle di rilievo. La prova del fuoco che all'inizio della sua carriera di deputato, gli consentì di uscire dalla «folla dei Carneadi» è descritta nelle *Memorie*[1] del parlamentare e ministro.

---

* Questo contributo è stato realizzato per la pubblicazione degli *Atti* e non costituisce un intervento svolto in occasione del Convegno.

[1] Le *Memorie* inedite di F. Cocco Ortu sn. di cui è in corso la pubblicazione da parte della scrivente e del prof. Tito Orrù, fanno parte dell'archivio privato di Francesco Cocco Ortu, che è stato depositato presso l'Archivio di Stato di Cagliari e contiene, oltre le memorie, un nucleo importante di corrispondenza epistolare con eminenti uomini politici nonché relazioni, appunti e fotografie. Cfr. M. Cocco Ortu Ferrai, *L'archivio privato di F. Cocco Ortu senior*, in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», I (1988), 9, pp. 25 - 29; *Archivi di famiglie e di persone. Materiale per una guida,* II, *Lombardia - Sicilia*, a cura di G. Pesiri, M. Procaccia, I.P. Tascini, L. Vallone, coordinamento di G. De Longis Cristaldi, Roma, 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato - Strumenti, CXXXIII), p. 276.

Egli, invero, in un primo tempo non osava per riserbo o evitava per studiato comportamento di intervenire nelle discussioni; mentre partecipava attivamente ai lavori nelle Commissioni nel IX ufficio, che in quella sessione aveva preso in esame il progetto sui servizi di navigazione, tra cui le linee marittime fra la Sardegna ed il continente. Sull'argomento egli preparò un approfondito e meditato studio e venne incaricato di riferire in una successiva adunanza della Camera.

L'8 maggio 1877 si trovò a dover parlare in Aula, a nome della Giunta. Il suo intervento fu accolto con attenzione e con segni di approvazione che sottolineavano man mano il discorso, che fu interrotto dall'ingresso sui banchi del governo del ministro Mancini:

«...L'interruzione e i pochi secondi di riposo – prosegue il racconto del Cocco Ortu –, che aveva durato mi infusero maggior lena, tanto che riacquistai la piena padronanza di me e continuai fra i frequenti "bravo" e conchiusi tra gli applausi; ciò che non toccava spesso agli oratori, tanto in quei tempi ne era parca l'assemblea e anche nelle successive legislature ne fu avara. La fortuna, la quale, nonostante il giudizio contrario di Sallustio, o (per volontà di Dio) o per provvidenza o circostanze favorevoli, ha tanta parte nei nostri destini, mi offrì questa occasione per uscire dalla folla dei Carneadi, di acquistare presso i colleghi una reputazione al di là del merito, come ne ebbi più tardi la conferma allorché Ruggiero Bonghi che lanciava il nome dei parlamentari in un articolo della *Perseveranza* scrisse che, tolta quella mia relazione ed altra del Grimaldi, gli altri lavori parlamentari della legislatura meritavano di essere condannati al rogo. Inoltre mi procurò la stima dello Zanardelli, tramutatasi mano a mano in amicizia rinsaldata dal tempo».

Il parlamentare sardo, da sempre fedele zanardelliano, è da considerare per la sua lunghissima militanza e l'appassionato impegno civile e di governo, una figura di primo piano nella vicenda politico parlamentare nazionale fra l'Otto e il Novecento. Francesco Cocco Ortu[2] fu statista di

[2] *Profilo biografico di Francesco Cocco Ortu s.n.*: il 19 ottobre 1842 Francesco Cocco Ortu nasce a Cagliari, il padre Giuseppe Cocco è magistrato e la madre, Berta Ortu, è figlia di un insigne avvocato. Si laurea in Giurisprudenza sempre a Cagliari, dove decide di dedicarsi all'attività forense e contemporaneamente inizia l'attività politica come Consigliere Provinciale e Comunale. Nel 1876 con l'avvento della Sinistra al potere entra alla Camera dove si affianca al gruppo facente capo a Cairoli e Zanardelli; di quest'ultimo sarà il più fedele collaboratore e seguace. Nel 1878 è già nominato segretario generale del ricostituito Ministero di Agricoltura sotto il governo Cairoli. Nel IV governo Depretis è nuovamente segretario generale ma del dicastero di Grazia e giustizia, dal 1887 al 1891 è invece sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia, Ministro Zanardelli nel primo e secondo gabinetto Crispi. In tale occasione collabora con Zanardelli alla stesura del nuovo Codice penale del Regno d'Italia. Nel 1897 è Ministro dell'agricoltura nel terzo gabinetto di Rudinì. Dal 1901 al 1903 è ministro di Grazia e giustizia del governo

larga esperienza, e nelle quattordici legislature che lo videro sedere in Parlamento diede un grande contributo di pensiero ai più rilevanti temi di interesse generale. L'esponente politico cagliaritano è stato in Sardegna il simbolo di un liberalismo democratico e riformatore, sensibile alle peculiarità storiche, culturali e sociali dell'isola. In tarda età, dopo l'abbandono della vita politica a seguito dell'avvento del fascismo, si dedicò alla redazione delle succitate *Memorie* autobiografiche e di un *Diario*[3] degli avvenimenti contemporanei, sino alla sua morte avvenuta in Roma nel marzo del 1929.

La parte centrale delle *Memorie* riguarda l'ingresso del Cocco Ortu al Parlamento, dopo l'avvento della Sinistra al potere, e la sua attività di deputato e ministeriale, con sempre costante il riferimento e l'attenzione ai fatti e agli uomini della sua isola. Il racconto si ferma come stesura compiuta agli anni '90 dell'Ottocento, ma tra le carte sono presenti numerose note ed appunti anche dell'arco successivo. Nella redazione

---

Zanardelli, infine dal 1906 al 1909 è nuovamente ministro dell'Agricoltura con Giolitti presidente del Consiglio. Gli anni 1897-1909 rappresentano il periodo più importante e più fecondo della sua attività di parlamentare e di uomo di governo, segnati da una serie di rilevanti iniziative, specie nei settori dell'economia, della legislazione sociale, dell'ordinamento giudiziario e delle leggi speciali per le regioni meridionali. Il suo nome è in particolare legato alla legislazione speciale per la Sardegna. Nell'arco dell'età giolittiana la difesa del metodo liberale di governo spingerà Cocco Ortu su posizioni di ostilità verso ogni commistione fra conservatori e progressisti, portandolo a divenire fulcro della tentata concentrazione delle Sinistre con aperture allo stesso mondo radicale, che si concreteranno nella costituzione del partito democratico costituzionale. Nel 1917 lo vediamo infatti partecipare con altri 47 deputati alla costituzione dell'Unione parlamentare, di cui è Presidente. Nel 1919 partecipa con Amendola, Facta e numerosi giolittiani e nittiani alla costituzione del gruppo di «Democrazia liberale», di cui poi diviene Presidente. Nell'agosto del 1922 guida l'attuazione di un progetto di federazione dei vari gruppi demoliberali e riformisti in funzione antifascista. Nel 1924 è sconfitto per la prima volta alle elezioni politiche, nel novembre successivo firma il manifesto di fondazione dell'Unione Nazionale delle forze liberali e democratiche, creata da Giovanni Amendola. Si conclude così una carriera prestigiosa sentita sempre dall'esponente liberale come servizio alla causa delle istituzioni e della sua Sardegna. Muore a Roma il 4 marzo 1929. Per un approfondimento cfr. G. SERRI, *Francesco Cocco Ortu*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 26, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1982, pp. 542-546; inoltre in M. SAGRESTANI, *L'azione politica e parlamentare di Francesco Cocco Ortu*, relazione presentata al Convegno *La legislazione speciale e l'azione del ministro Francesco Cocco Ortu*, Cagliari 26-27 novembre 1997, in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», Cagliari, anno XVI n. 25, Quaderno II, 1999, pp. 12-26.

[3] Il *Diario*, anch'esso inedito è stato affidato al prof. Marco Sagrestani, che ne ha in corso la stesura integrale. Una prima anticipazione è stata pubblicata nel saggio *Un contributo per la ricostruzione dell'itinerario politico del* leader *del liberalismo sardo. Note sul «Diario degli anni venti» di Francesco Cocco Ortu*, in «Bollettino bibliografico e Rassegna Archivistica di studi storici della Sardegna», a. XII, nuova serie, II semestre 1995, fasc. 20, pp. 5-38.

originale esse si articolano in XXVIII fascicoli, la cui narrazione non si attiene strettamente all'ordine cronologico. È da notare inoltre che il parlamentare sardo non ne effettuò la revisione definitiva, come si evidenzia dal *ductus* delle minute e dalle ripetute correzioni, e spesso scrisse sotto l'onda dei ricordi; però, altrettanto sicuramente ebbe aiuto e guida da supporti documentari, quali l'epistolario, gli Atti parlamentari e i giornali dell'epoca e da altri repertori generali.

Diverse centinaia sono i personaggi che sfilano in questa galleria di ricordi, in prevalenza comprimari della scena politica italiana ed anche figure minori della vita politica sarda del tempo; sono richiamati alla memoria episodi e momenti lieti e tristi della vita parlamentare dell'epoca, spesso accompagnati da giudizi e considerazioni dell'autore che tende a mettere in evidenza la sua coerenza politica e la militanza tra le file della Sinistra zanardelliana, di cui a ragione è considerato il più autorevole erede.

L'*amarcord* non è fine a se stesso, ma ha un intento educativo per le generazioni future. L'autore vuole, cioè, tramandare un patrimonio reale ed ideale, un'eredità di sentimenti, per le quali ha speso tutta la vita, dopo aver constatato, con grande amarezza, il tradimento degli ideali liberali ad opera del regime fascista, con il proposito di fornire un disegno ponderato e organico del suo operato. Così ripercorre i momenti salienti dell'esperienza politica dal primo giorno in cui ha messo piede a Montecitorio, registrando il deludente impatto con la Camera. Dotato di spirito di intuizione, egli si accorse immediatamente dei dissidi che dividevano le diverse anime della Sinistra; quindi, prima di avventurarsi nell'agone parlamentare e schierarsi si limitò ad osservare il clima generale[4].

Dalle *Memorie* si apprende che fu l'autorevole Ruggiero Bonghi in un

[4] Per un'analisi del clima della vita parlamentare e politica italiana nel periodo narrato nelle *Memorie* Cfr. G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, Milano, Feltrinelli, 1970; C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Torino 1974, pp. 155-262; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, IV, Torino, Einaudi, 1976; A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XX, Torino, Utet, 1981; G. Pescosolido, *La successione dei governi di Agostino Depretis (1876-1887) e la pratica del trasformismo*, in *Il Parlamento italiano*, V, 1877-1887, *La Sinistra al potere da Depretis a Crispi*, Milano, Nuova Cei, 1989; F. Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, 2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Bari, Laterza, 1995, pp. 84-107.

articolo del giornale «La Perseveranza», a segnalare la citata relazione sulle linee marittime tra i migliori lavori di quella legislatura. Quel giornale, organo della maggioranza governativa, era una sede critica di prim'ordine; così come i giudizi del Bonghi trovavano credito nell'opinione pubblica.

Nel 1876 il deputato napoletano[5] è già alla sua settima legislatura, essendo entrato alla Camera come deputato del Parlamento subalpino nel 1860. Notoriamente tra i più conosciuti esponenti della Destra, docente universitario e ministro, aveva alle spalle una lunga esperienza giornalistica. Per la sua tempra battagliera e critica non si accontentava di esporre le sue idee in Aula; perciò l'instancabile attività trovò sfogo nel giornalismo: scrisse infatti per le più quotate riviste (numerosi sono i suoi articoli in la «Nuova Antologia») e per i principali quotidiani della Destra, acquisendo meritata fama di acuto osservatore, commentatore e critico.

Bonghi, come del resto altri esponenti di parte moderata, riteneva l'avvento della Sinistra frutto di una lenta evoluzione negli uomini e nelle idee dei due schieramenti, di cui il cambiamento del marzo 1876 denotava il frutto più maturo e al contempo il momento di critico passaggio a una nuova espressione della vita politica[6]; questo mutamento dimostrava pertanto la possibilità di attuare in Italia un'alternanza di partiti al potere secondo il modello inglese[7]. È innegabile però che con la XIII legislatura non soltanto cominciò l'auspicato ricambio di idee, ma anche e soprattutto di uomini, che il monopolio per i primi sedici anni della storia unitaria da parte della Destra non aveva consentito. E proprio sugli uomini si giocavano i delicati problemi della rappresentanza degli interessi dominanti e del rapporto tra ceto dirigente e classe politica. Infatti su questo punto si accese subitamente una pungente polemica della Destra nei confronti della Sinistra al potere.

---

[5] Per una biografia di R. Bonghi cfr. P. SCOPPOLA, *Ruggiero Bonghi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1970, pp. 42-51; ID. in *Il Parlamento italiano*, IV, 1875-1876, *Il declino della Destra da Minghetti a Depretis*, Milano, Nuova Cei, 1989, pp. 443-460, a cui si rimanda anche per un approfondimento bibliografico sulla vita, l'opera e l'attività del succitato.

[6] R. BONGHI, *Il discorso del Peruzzi*, ora in *Come cadde la Destra*, a cura di F. PICCOLO, Milano, F.lli Treves, 1929, p. 197.

[7] Cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *La rivoluzione parlamentare del 1876 e il governo della Sinistra*, in *Storia della Società italiana*, 18, *Lo Stato unitario ed il suo difficile debutto*, Milano, Teti, 1981, pp. 288 e seguenti.

Anche il Cocco Ortu è un esponente di questa emblematica classe politica emergente e pertanto particolarmente soggetto ad un esame critico da parte della vecchia guardia moderata, che ha nel Bonghi un valido portavoce. Ed è quindi con una punta d'orgoglio che il Nostro ricorda questa circostanza, perché il giudizio favorevole del deputato napoletano non era poca cosa per un novellino, di parte avversa!

Sono vari gli episodi ricordati dal Cocco Ortu che coinvolgono il politico partenopeo, il quale militava negli opposti scanni dell'Aula di Montecitorio, compresi nei dieci anni di vita parlamentare dal 1876 sino al 1887, data finale delle *Memorie*.

2. Particolarmente significativa è una vicenda, forse già nota, che coinvolge come protagonista Silvio Spaventa. Il memorialista sardo ne parla coll'intento di lodare l'amico Zanardelli, ma ad un medesimo tempo ne emerge un lato di grande umanità del Bonghi.

All'avvento della Sinistra, lo Spaventa, allora consigliere di Stato, era stato allontanato da Nicotera, ministro dell'interno, dalla sezione in cui operava, provocandone, per coerenza, le dimissioni (pur dovendosi così privare della unica fonte di reddito). Qualche tempo dopo, il Bonghi scrisse un bigliettino allo Zanardelli, approfittando dell'occasione favorevole di un intervento alla Camera accolto positivamente da tutti i settori parlamentari, per segnalargli le ristrettezze in cui si trovava il conterraneo e collega. I due, per l'antica amicizia napoletana, erano uniti da un legame quasi di fratellanza, consolidatosi quando nel 1848 entrambi erano a Firenze, perseguitati e fuoriusciti del Regno borbonico. Li avvicinava altresì la comunanza di pensiero filosofico e politico, e la militanza in Parlamento nella Destra. Il Cocco Ortu è molto sensibile ai sentimenti di amicizia – che egli stesso sentiva per Zanardelli – e vuole far risaltare il legame di fratellanza, tra Bonghi e Spaventa. In tal modo il Nostro ha saputo mettere in rilievo un tratto del carattere del deputato napoletano: la bontà dell'animo. Chi conobbe a fondo Bonghi e non lo giudicava solo dall'irruenza e violenza verbale, ne sottolineò espressamente – come si legge nella commemorazione alla Camera – l'animo amorevole, soccorrevole e compassionevole verso ogni miseria[8].

[8] *Commemorazione di Ruggiero Bonghi* in *Discorsi parlamentari di Ruggiero Bonghi*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, voll. I-II, Roma 1918, p. 864.

Il citato episodio si verifica durante il 1° ministero Cairoli, nel 1878, quando il Cocco Ortu ricoprì il primo incarico governativo, quello di segretario del ricreato ministero di agricoltura. Il memorialista sta tessendo le lodi del primo vero governo di Sinistra, e in questo frangente colloca il gesto di Zanardelli ministro degli interni, diretto a reintegrare lo Spaventa nel posto da cui era stato ingiustamente cacciato.

«...Il Ministero, così operando, serbava fede ai principi dei quali nel suo programma aveva promesso la scrupolosa osservanza. Ai medesimi ispirava i suoi atti. A questo proposito merita di non essere taciuto un atto nobile dello Zanardelli. Silvio Spaventa era stato dal Nicotera, ministro degli interni, levato dalla sezione in cui era, mandandolo ad altra. Si dimise, adducendo di non potervi rendere utili servizi, condannandosi alle più dure strettezze delle quali, un giorno che aveva parlato con plauso alla Camera, scrisse il Bonghi un bigliettino allo Zanardelli, dicendogli: "quest'uomo vive fra gli stenti" Lo Zanardelli propose più tardi in Consiglio dei ministri e gli fece l'offerta di ridargli il posto. Egli ringraziò commosso, ma si riservò di sentire prima i suoi amici politici e in specie quelli del collegio di Bergamo, che lo avevano rimandato alla Camera e soltanto dopo, confortatosi del loro parere, accettò.

La stampa fu concorde nel proclamare che il nobile atto onorava il ministero ed era giusto omaggio reso all'ingegno e al carattere:

O gran bontà dei cavalieri antiqui»[9].

Il Cocco Ortu partecipò a moltissime battaglie parlamentari e maturò una lunga esperienza, fu protagonista ed osservatore di centinaia di discussioni e scontri tra gli schieramenti della Destra e della Sinistra; molti di questi contrasti videro primo attore il deputato napoletano, spesso molto duro verso il governo della Sinistra, e i suoi interventi suscitavano interesse anche per la piacevolezza e facondia della acuta vena oratoria di cui madre natura lo aveva dotato[10]. Del temperamento impetuoso del deputato napoletano è serbata memoria sia da parte dei contemporanei che degli storici; gli attribuiscono una *vis* polemica, a volte fine a se stessa, ed eccessiva, che gli procurò molti nemici, anche nelle fila della Destra. Alla Camera ebbe modo di esprimere la sua irruenza verbale, il suo spirito critico e sovente ironico, spinto come era dal desiderio di porsi contro l'opinione dominante[11].

---

[9] Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi AS CA), *Archivio privato Cocco Ortu, Memorie,* fasc. XIX.

[10] Francesco D'Ovidio lo paragonò a Cicerone. Cfr. F. D'Ovidio, *Ruggiero Bonghi,* in «Nuova Antologia», 1° novembre 1895, ora in Id., *Rimpianti,* Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1903.

[11] P. Scoppola, *Ruggiero Bonghi* in *Dizionario Biografico...* cit., p. 44.

Gli inizi del governo della Sinistra, come è risaputo, furono contraddistinti da instabilità per l'emergere delle divergenze tra le diverse anime dello schieramento. Il governo Cairoli, pur giudicato il più progressista nella storia della Sinistra al potere, durò pochissimo; l'attentato del Passanante, la tolleranza verso i circoli repubblicani intitolati al nome del caporale Barsanti portarono nel dicembre 1878 alla sua caduta. Cairoli difensore intransigente della politica fondata sul rispetto delle libertà e Zanardelli sostenitore di una politica interna liberale, basata non sulla prevenzione poliziesca contro i sospetti, ma sulla repressione dei reati giudizialmente accertati, furono oggetto di feroci attacchi, sia della Sinistra moderata sia degli avversari della Destra[12]. Uno di questi fu Bonghi e ne è traccia nelle memorie coccortiane.

Nella sessione del 1878 i conflitti alla Camera si fecero dunque sempre più roventi, e sono così raccontati dal parlamentare sardo:

«...I provvedimenti del governo non disarmarono gli oppositori. Si riaccesero sempre più vive le polemiche sui principi liberali del governo riassunti nella disputa sulla teoria del reprimere o prevenire.

La eccitò maggiormente un discorso del Minghetti il quale rimproverò di lasciar libero il campo a qualunque riunione od associazione, anche se minacciassero le istituzioni e la sicurezza dello Stato. Eppure un tempo anche egli professava quelle teorie e con tanto fervore che il Prati cantò di lui:

con furor sesquipedale
Ei ci ha cantato per le rime
che un governo liberale
non previene, ma reprime.

In pari tempo in Genova, Milano ed altre città si inscenavano comizi e dimostrazioni inneggianti l'indirizzo politico del governo.

Il conflitto delle divergenti opinioni, dalla passione di parte e dall'assalto al Ministero, fu portato alla Camera, coll'interpellanza sulla politica interna.

Furono le avvisaglie che presagirono la battaglia campale, aperta dal Bonghi, seguita da un discorso temperato del Minghetti.

Era assente il Cairoli, trattenuto a letto, come scrisse al Presidente, perché ancora sofferente della ferita che esigeva qualche giorno di riposo, che abbreviò per forza di volontà»[13].

---

[12] Sulle crisi dei primi governi della Sinistra, cfr. G. CAROCCI, *Agostino Depretis...* cit., L. MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979, pp. 179 e seguenti.

[13] AS CA, *Archivio privato Cocco Ortu, Memorie*, fasc. XX.

Nei ricordi di Francesco Cocco Ortu sfilano le legislature dalla XIII alla XVI. Falliti man mano gli esperimenti governativi della Sinistra capeggiata da Cairoli, caratterizzati dal discorde tentativo di una collaborazione tra quest'ultimo e il Depretis, lo scettro della politica passa all'uomo di Stradella. La spinta progressista in senso democratico, che aveva raggiunto il momento culminante col ministero Cairoli-Zanardelli, è costretta ad una battuta d'arresto di fronte alla tendenza conservatrice. Inizia la tanto criticata politica del trasformismo, cioè del tentativo di assorbimento di interessi, uomini ed idee della Destra all'interno della Sinistra moderata raggruppata intorno a Depretis; questa politica si manifestò chiaramente nel 1882, ma era *in nuce* già nei suoi primi governi.

Per il giovane Stato furono anni difficili, contrassegnati dai brevi governi (Depretis nell'arco di una decina di anni ne collezionò otto) che si succedono uno dietro l'altro, dopo gli opportuni rimpasti, mentre l'Italia è alla ricerca di un suo ruolo anche in campo internazionale. Nella sua cronaca parlamentare il memorialista sardo segnala l'episodio, protagonista sempre il Bonghi, che portò nell'aprile del 1880 alle dimissioni da presidente della Camera di Domenico Farini.

«...La discussione sulla politica estera mette in orgasmo gli animi, per alcuni incidenti, nati durante la medesima. Il Crispi, polemizzando con gli oratori di Destra sui criteri direttivi dei ministeri di essa, alluse tra l'altro alle esitanze del Lanza, allora presidente del Consiglio, per l'occupazione di Roma, costretto lagrimante a deciderla dall'animo risoluto di Quintino Sella. Il Lanza insorse, negando e protestando fieramente.

Il Mancini, rispondendo alle critiche, al solito pungenti dell'on. Bonghi, usa la frase "l'aureo Bonghi nel suo olimpico orgoglio...". Lo interruppe e redarguì il presidente, invitandolo a più moderato linguaggio e a dare spiegazioni. Di queste non soddisfatto, rincara il biasimo, soggiungendo che si cambia la discussione in un pugilato. L'oratore, a sua volta, applaudito a Sinistra, protesta di essere trattato con severità, immeritata da lui che in 30 anni di vita parlamentare non aveva mai ecceduto e rinunzia alla parola.

Il Farini, nervoso e irritato, si coprì e lasciò il seggio, uscendo dall'aula. I deputati scesero nell'emiciclo. Riaperta la seduta dal vicepresidente Spantigatti si chiarì che l'incidente si dovette all'aver il presidente preso un equivoco sulle parole del Mancini, avendo inteso invece del vocabolo con "severità" la parola "con parzialità"»[14].

Altro momento particolare della vita politica italiana nel periodo della Sinistra sono le prime elezioni alla Camera della XV legislatura con

[14] AS CA, *Archivio privato Cocco Ortu, Memorie,* fasc. XXI.

suffragio allargato e con lo scrutinio di lista, svoltesi il 29 ottobre 1882. Nel tratteggiare quella campagna elettorale, ancora una volta nelle memorie coccortiane risalta la posizione del Bonghi che condivideva le aspettative del nuovo sistema elettorale.

In effetti, questa riforma era in *iter* da oltre un decennnio e alla sua formulazione avevano contribuito i maggiori esponenti della Destra e della Sinistra. Il T.U. delle leggi elettorali venne definitivamente approvato con R.D. 24 settembre 1882 n.° 999. Zanardelli aveva dato una accelerata perché si arrivasse in tempo all'approvazione della nuova legge, premendo con tutto il suo gruppo per l'introduzione dello scrutinio di lista, che riteneva l'unico valido strumento per smantellare il sistema clientelare proprio del collegio uninominale. Invece, questo sistema elettorale obbligò i candidati a cambiare strategie e a cercare accordi elettorali; viene pertanto ritenuto causa di canonizzazione della politica del trasformismo nei confronti della quale, come è noto, il Bonghi condivise le speranze, proprie di diversi uomini della Destra storica, di «formare un partito nuovo degli elementi più similari dell'antica Sinistra e dell'antica Destra», nel tentativo di conciliare le forze sane convergenti, separate soltanto da tradizioni nominalistiche[15].

«...I partiti erano già scesi in campo – leggiamo nelle memorie del Cocco Ortu – ma, a cagione dello scrutinio di lista, cercando accordi per le circoscrizioni più vaste dei collegi plurimi, anche tra i candidati di gradazioni diverse, e anche per il passato opposte, là dove si era posta in gioco la paura del radicalismo.

Il Bonghi, parlando agli elettori di Como, suona a morte per la Destra, dicendola debole e impotente a sostenersi da sola nelle nuove elezioni e consigliando ai suoi amici di parte moderata a unirsi ai progressisti più temperati.

Il Visconti Venosta, all'opposto, in un suo discorso, rivolto agli elettori di Vittorio non è dell'opinione del Bonghi. Si mostra però allarmato per la forza che acquista il partito radicale. Gli fanno eco i giornali moderati che tremano e pongono come arma di guerra per le istituzioni che, secondo essi, sarebbero minacciate dall'invadente radicalismo.

Essi poi fanno segno ai loro strali il ministro Baccarini che insinuano essere d'intesa coi radicali di Romagna, ostili ai locali conservatori»[16].

Siamo al fascicolo venticinquesimo delle *Memorie.* Cocco Ortu inizia puntualizzando il dibattito sulla questione del giuramento dei deputati

[15] R. Bonghi, *Programmi politici e partiti*, a cura di G. Gentile, Milano, Mondadori, 1933 (*Opere di Ruggero Bonghi*, I). p. 400.

[16] AS CA, *Archivio privato Cocco Ortu, Memorie*, fasc. XXIV.

eletti nella XV legislatura. Grande sensazione suscitò in sede parlamentare e nell'opinione pubblica, anche per il largo spazio che gli dedicarono i *media* di allora, il rifiuto del neo-eletto Giovanni Falleroni di prestare giuramento alla Corona. È il primo caso nella storia del Parlamento italiano. Alla Camera si apre una nutrita discussione che ha immediata eco nel Paese. Il governo ritiene necessario presentare, con procedura d'urgenza, un progetto di legge in due articoli, nel quale si preveda la decadenza dal mandato del deputato che si rifiuta di prestare il giuramento prescritto dallo Statuto. È un'occasione troppo ghiotta perché il Bonghi se la lasci sfuggire senza intervenire a dire la sua: il deputato napoletano prende decisa posizione contro la proposta di legge, in contrasto con gli altri colleghi della Destra. Anche questo è noto, Ruggiero Bonghi non fu organico alla corrente nelle cui fila militò e non mancò di assumere atteggiamenti di aperto contrasto a causa del protagonismo che lo caratterizzò e lo rese indisciplinato a ogni regola di partito o corrente. Rievocando questa *querelle* il parlamentare sardo tiene appunto presente la posizione del Bonghi che nella rivista la «Nuova Antologia» scrisse un articolo giudicato dai contemporanei molto importante per chiarire i temi del dibattito in corso. La discussione in Parlamento proseguì per tutto dicembre, portando ogni volta alla Camera tribune affollatissime sino all'approvazione finale.

«...Ma tutta l'attenzione del Parlamento e del pubblico è rivolta alla questione del giuramento dei Deputati. Il deputato Cuccia propone una legge sul giuramento. Il Depretis che era in letto indisposto, chiamò lo Zanardelli e gli disse di opporsi alla presa in considerazione. Il proponente lo ritirò. Poco dopo il Pierantoni presentò la proposta per dichiarare vacante il collegio di Macerata per il rifiuto del Falleroni a prestare il giuramento; proposta alla quale tenne dietro il disegno di legge sullo stesso tema del Depretis che ne domandò e ottenne la dichiarazione di urgenza il 12 dicembre e sul quale la Giunta nominata per esaminarlo si pronunciò favorevole e presentò la relazione il 16. Ma a Sinistra non pochi furono i dissenzienti, pavidi che fosse sintomo di politica reazionaria.

Una trentina di essi, adunatisi, decisero di non approvarlo, pur affermando di non intendere associarsi alle ragioni di ostilità dell'Estrema e di non voler far opposizione al governo. Incontrò il favore della Destra, solo discorde il Bonghi che pubblicò sull'argomento uno studio nella *Nuova Antologia,* dove sostenne esser superflua la legge, brutta e pericolosa questa interpretazione dello Statuto; combatte chi vorrebbe abolire il giuramento e aggiunge che, essendo prescritto dallo Statuto, chi si rifiutava a prestarlo, non può essere investito delle funzioni derivantegli dal mandato conferitogli dagli elettori.

La discussione durata dal 18 al 25 fu serena, dotta ed elevata. Notevoli i discorsi pronunziati contro, del Ceneri e del Bovio, e le dichiarazioni del Cairoli e del Crispi per

i concetti politici, inspirati a principi democratici costituzionali. "Votando contro la legge, – concluse quest'ultimo –, non diserto il mio posto, la mia bandiera. Io voglio il re, ma il re col popolo, per il bene della patria, ciò che fui sarò sempre, amico della legge e della libertà"»[17].

Intanto si fanno più acuti i dissensi nella maggioranza di Sinistra, il Depretis tenta una conciliazione, ma il 22 maggio 1883 è costretto alle dimissioni. La parte centrale della ricostruzione coccortiana tocca il dibattito parlamentare, a cui partecipano i big della politica italiana, sulla confusione che lo scrutinio di lista ha evidenziato negli schieramenti di partito. I risultati delle votazioni, con l'elezione di alcuni esponenti della Sinistra grazie all'apporto determinante dei voti moderati, pena la sconfitta, convincono Minghetti della necessità di una nuova linea strategica. Il Depretis e l'esponente della Destra perseguivano infatti una politica di conciliazione, cioè di intesa per una linea comune nella quale convogliare una determinata parte della Sinistra e della Destra, emarginando le frange estreme di entrambi gli schieramenti. L'accordo finale tra i due venne «battezzato e cresimato nelle sedute della Camera del maggio dell'83»[18]; il deputato sardo ne fu testimone oculare, tanto che alla sua mente affiora il ricordo del gesto della mano del Depretis, accompagnato dalla frase a bassa voce «faremo il taglio», come si leggerà più sotto, a sottolineare l'inutile tentativo del Baccarini di procrastinare l'intesa. Come intuì il memorialista, con quel motto ironico, il capo del governo stigmatizzò l'intesa col Minghetti. Va pure detto che anche Bonghi è, con quest'ultimo, tra i principali oratori di parte moderata fautori del nuovo corso.

«... In quel torno di tempo il Depretis convocò la maggioranza. Vi intervennero molti deputati di Destra e del Centro. Invece, secondo mi fu riferito, mancavano il Crispi, il Nicotera e i loro aderenti. Il deputato Luzzatti sollevò la discussione sulle condizioni dei partiti e Ferdinando Martini, sempre da quel che mi dissero gli amici venuti a trovarmi, osservò che l'incertezza a quei riguardi ne sfibra vitalità, paralizza la loro attività e che la maggioranza, come è costituita, appare che abbia uno scopo personale. Il Depretis risponde che per lui qualunque considerazione personale è esclusa, poiché quanti sono intervenuti alla riunione, fanno adesione al programma di Stradella. Ma invece gli amici che assisterono alla discussione, ebbero l'impressione che si

[17] AS CA, *Archivio privato Cocco Ortu, Memorie,* fasc. XXV.

[18] A. Berselli, *Il governo della Destra - Italia legale e Italia reale dopo l'unità*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 840.

fosse sulla via che conduce al trasformismo. L'adunanza si sciolse senza venire ad alcuna deliberazione, neppure sulla determinazione dei successivi lavori parlamentari che ne erano stati oggetto.

Tutto considerato, il Depretis non amava che si uscisse dall'equivoco.

Il Minghetti pronunciò un discorso, in cui disse per lui e gli amici suoi venuta meno la ragione di rimanere ostili al ministero. Gli contraddisse il Crispi, riaffermando le idee e i principi della Sinistra, opposti a quelli di Destra e che ostavano alla confusione dei partiti.

Il Bonghi sostenne che i partiti si sono confusi, per effetto dello scrutinio di lista, che riunì in ciascuna circoscrizione nomi di candidati e gli elettori che prima si combattevano. Sorge il paladino della Sinistra, il Nicotera; più volte, nello svolgere la sua mozione, dice che comprende l'accordo di partiti per lo innanzi opposti, quando uno accetta il programma dell'altro e sono d'accordo sopra un programma minimo. Ma non quando sono sempre distinti, come quelli della Sinistra e della Destra e l'uno non accetta il programma dell'altro, anzi se ciò fosse avvenuto, se ne compiacerebbe. Ma questo non è. Invece è un equivoco che si è creato e si vuole perpetuare da coloro che dicono di votare solo per il Depretis al quale fa l'esortazione di essere esplicito e chiaro nelle sue dichiarazioni, lieto ove siano tali da consentirgli di dare il voto favorevole. Non vi fu forzato dall'interpellanza del Nicotera sull'indirizzo politico del Gabinetto.

Equivoco non tolto dalle spiegazioni date all'interpellante, il quale per forzarlo ad uscirne, propose una mozione di sfiducia; sopra di essa si svolse un lungo dibattito nel quale si schierarono i personaggi più rappresentativi della Destra e della Sinistra.

Oratori principali di parte moderata il Minghetti e il Bonghi. I concetti prevalenti nei loro discorsi per il primo che era venuta meno la ragione di stare all'opposizione, per l'altro che il nuovo metodo di scrutinio avendo indotto uomini di partiti opposti a unirsi per formare una lista e gli elettori per votarla, la divisione di parte era in realtà cessata.

Li confutarono Crispi, Cairoli e Nicotera dimostrando che le divergenze e il contrasto vivo e perenne delle tendenze e delle idee, esistevano nei principi sul governo della cosa pubblica. I dissensi programmatici delle due parti furono riaffermati dal Nicotera, il quale si compiace se gli avversari di Destra votano col ministero per identità di principi, non per perpetuare un equivoco, dicendo che sono per il Depretis. Lo esorta ad esser chiaro ed esplicito e sarà lieto di dargli il voto[19].

...Il Baccarini interviene nella discussione, perché, disse, trascinatovi dal Minghetti e dal Bonghi ai quali piacque rimproverarlo e renderlo sospetto, denunziandolo per i suoi accordi coi radicali in Romagna. Non gli si perdona ed è un pruno negli occhi della Destra la sua popolarità in quella contrada e il favore che vi gode, ostacoli alla prevalenza avversaria. Accennando all'accusa di tendenza rivoltagli per i concetti ai quali si ispira il progetto di legge ferroviario, oppone che doveva rivolgersi al presidente del Consiglio, trattandosi di un punto del programma del governo, proposto d'accordo. Insistendo sopra tale accordo con la frase: "siamo due fratelli siamesi"; il Depretis fu udito dai vicini dire: "faremo il taglio", accompagnato dal gesto della mano. Era la manifestazione dell'intesa col Minghetti»[20].

---

[19] AS CA, *Archivio privato Cocco Ortu, Memorie,* fasc. XXV.

[20] *Ibidem.*

Segue col fascicolo ventiseiesimo l'analisi della situazione determinata dal trasformismo depretisino, verso cui il deputato sardo è molto critico sia per la sua debolezza verso le opposizioni e sia perché considera inaccettabile per la Sinistra il tentativo di assorbimento della minoranza conservatrice.

Sono anni cruciali. Le crisi vengono gestite nell'ambito della Corte, il famoso «circolo della Regina», dove il Bonghi, come il Cocco Ortu ricorda nel passo delle *Memorie* – di seguito riportato – e lo stesso Minghetti, si annoveravano fra gli abituali frequentatori. Effettivamente il deputato napoletano, pur con notevoli differenze di comportamento ebbe col Minghetti una sicura affinità di tendenze ed una stretta amicizia, rafforzata dalle frequentazioni degli stessi salotti raffinati, di cui egli fu un assiduo *habitué*, dove i conversari eleganti si mischiavano agli intrighi politici. Bonghi credette sempre nel programma della Destra italiana che coniugava la libertà entro i confini dell'ordine, a questi concetti ispiratori del partito rimase fedele, pur nei momenti di contrasto, e, quando necessario, non fece mancare il suo appoggio al Minghetti: è testimoniato anche dai ricordi parlamentari del Cocco Ortu, dove appaiono intervenire in *tandem*, per rafforzare l'uno le posizioni dell'altro.

È risaputo che gli argomenti intorno ai quali il Bonghi polarizzò la sua attività parlamentare furono essenzialmente due, la pubblica istruzione e i rapporti tra Stato e Chiesa. Non a caso quindi il Nostro ricorda la discussione sul regio Patronato e ancor di più quella sulla riforma delle Università, dove il napoletano, che era stato ministro della Pubblica istruzione aveva delle idee ben precise e sostenne tesi arditamente precorritrici. Per quanto riguarda la posizione del Bonghi nei confronti della Chiesa, pur avendo egli vivissimo il senso dello Stato (grande titolo di lode della sua carriera parlamentare fu la relazione sulla legge delle guarentigie) bisogna dire che fu avversato sia dai clericali, che gli rimproveravano le eccessive restrizioni alla libertà di azione della Santa Sede, sia dai liberali, che a lo biasimavano per non aver riconosciuto a sufficienza la supremazia dello Stato. I suoi strali sono principalmente diretti contro il ministro Zanardelli, del quale il deputato partenopeo non condivide la politica ecclesiastica[21].

[21] Nel passo sotto citato il memorialista sta trattando del quinto ministero Depretis (25

«...L'incidente del Falleroni venne anch'esso sfruttato con lo stesso intento. Ma il Depretis non fece mostra di secondarlo. Anzi, allorché il deputato Cuccia fece la proposta di decadenza dei non giurati, egli impossibilitato a intervenire alla camera – come detto in precedenza – il giorno fissato per lo svolgimento, raccomandò allo Zanardelli di opporsi per il governo alla presa in considerazione. Questi invitò il proponente a ritirarla e lo ottenne e ne ebbe l'accusa di radicalismo dalla stampa moderata..

...Il Bonghi, a sua volta, lo attaccò per l'esercizio del regio patronato, specialmente circa la nomina dei vescovi. Il ministro, in uno splendido discorso che tenne vivi due giorni l'attenzione della Camera fu efficacissima nella difesa della sua politica ecclesiastica, vigile nel salvaguardare le prerogative dello Stato, ma deferente per l'autorità spirituale ed elogiando lo zelo operoso del clero a contatto col popolo, specie nelle campagne. Ricordò l'episodio storico del Nunzio pontificio che, recatosi dal cancelliere d'Aguesseau, entrando nella sua camera gli disse: "Qui si fabbricano le armi contro la Chiesa"; ne ebbe in risposta: "no, qui si fabbricano le armi in difesa dello Stato".

E questo fu il concetto dominante della sua politica ecclesiastica: rispetto massimo all'autorità spirituale, piena libertà d'azione alla medesima nelle sue funzioni religiose, educative; favori al basso clero, specie nelle campagne, di cui ammirava lo spirito apostolico e l'abnegazione; rigida difesa dei diritti della podestà civile, senza violenze e persecuzioni.

Ma la Destra voleva non solo farsi perdonare le leggi e la sua politica di governo anticlericale; sicché aveva bisogno, come disse il Toscanelli di mangiare un prete a colazione e un prete a pranzo, cerca di guadagnare le simpatie del clero per riacquistare, mercé di esso, una più larga base. E quindi accarezzava il conservatorismo cattolico e contemporaneamente agitava lo spauracchio del radicalismo e faceva segno ai suoi attacchi lo Zanardelli e il Baccarini, l'uno per i suoi tenaci principi liberali, l'altro temuto e influente avversario dei minghettiani in Romagna, dove li aveva tenuti in iscacco. Il Depretis non divideva di certo le tendenze e le paure conservatrici; ma parlamentarmente, sapendosi che il suo partito accortosi del suo scetticismo, ne diffidava, e che i suoi antichi avversari, stanchi dell'opposizione impotente a riaffermare il potere, cercavano di amicarselo, dispose di capitolare Trovò utile di fare ad essi buon viso e di accoglierne le profferte di collaborazione, studiandosi di salvare le apparenze, proclamando immutata la sua fede nell'antico programma. Seppe così destreggiarsi, che gli riuscì di attuare il suo piano con la Destra, pur ostentando di essere di Sinistra. Ma egli indubbiamente era il fedele strumento del Quirinale, pavido e diffidente della burocrazia, specialmente nel circolo della Regina, in cui avevano sola voce in capitolo il Bonghi ed altri personaggi di parte sua. È, piegando a questi intendimenti della Corte, che il Depretis divenne il suo uomo di fiducia. Questa la storia del lavorio il quale condusse alla trasformazione, o meglio alla distruzione dei partiti, non senza responsabilità e colpa degli uomini di Sinistra, i quali gettarono il germe della dissoluzione, rinnegando col loro voto dell'11 dicembre 1878, il programma della libertà, nella cui difesa avrebbero dovuto essere uniti concordi»[22].

---

maggio 1883-30 marzo 1884); Zanardelli è ministro guardasigilli (e Cocco Ortu segretario generale del dicastero).

[22] AS CA, *Archivio privato Cocco Ortu, Memorie*, fasc. XXVI.

Sempre in questo fascicolo Cocco Ortu si dilunga nell'analisi critica dell'avvicinamento, per lui molto pericoloso, delle posizioni della Destra alla politica depretisina. Con intento denigratorio chiama i trasformisti «i coalizzati del 19 maggio», registrando la posizione discorde di altri due prestigiosi uomini della Destra, Di Rudinì e Spaventa.

È in corso il quinto governo Depretis, ma siccome i ministri Zanardelli e Baccarini, deputati di Sinistra, non erano disposti a seguire passivamente la pratica trasformistica, che aveva causato un deciso spostamento a destra dell'indirizzo del governo, avevano rassegnato le dimissioni, andando ad ingrossare le file dell'opposizione. Gli stessi Zanardelli e Baccarini nel novembre del 1883 avevano poi costituito assieme a Cairoli, Nicotera e Crispi, una corrente unica che fu denominata *Pentarchia*. Anche Cocco Ortu, fedele seguace del deputato bresciano, ne fece parte.

Si arriva intanto alla discussione sul progetto di riforma universitaria, che come detto, è uno dei cavalli di battaglia del Bonghi, che si mette in posizione di allarme.

«...Il Minghetti in Bologna, parlando con un redattore del *Fanfulla*, che pubblicò il colloquio, disse che il Depretis, pur continuando a professarsi di Sinistra, nella politica estera ha ripigliato le direttive della Destra, nell'interna adotta metodi di governi simili a quelli della medesima e abbandona la demagogia finanziaria. Questa pubblicazione non sollevò rumore né proteste nella stampa ufficiosa.

Anche altri dei coalizzati del 19 maggio, come il Bonghi, il Laporta e il De Zerbi difendono la nuova situazione. Due uomini di Destra, Rudinì e Spaventa si tengono non solo estranei con dichiarazioni recise e sdegnose.

Di fronte a queste manifestazioni si rende più che mai necessario e s'impone l'accordo degli uomini che rappresentano la Sinistra per serrare le file del partito e spiegare un'azione efficace in comune nella difesa del suo programma. In tale intento si trovarono concordi i principali e più autorevoli suoi rappresentanti, che ne assunsero la direzione. E così sorse quella che fu detta la pentarchia, dai cinque che la rappresentavano: Cairoli, Crispi, Zanardelli, Nicotera e Baccarini[23].

....In quei giorni fui invitato a un convegno dei sindaci coi deputati dei collegi delle città sede di Università secondarie, per un'azione comune ai fini di migliorarne le sorti, e si venne d'accordo nella nomina di una Commissione, della quale fui chiamato a far parte insieme con Baccarini, Piccardi Vincenzo, San Giuliano. Pochi giorni dopo, in un convegno col Baccelli avemmo da lui la promessa che, nell'attuare il riordinamento degli Istituti Superiori, di cui il progetto era in discussione, che durava e si prolungava per

[23] *Ibidem*.

l'ostilità del Centro e della Destra, avremmo avuto previdenze necessarie a migliorare le sorti di quegli Atenei.

Contro di essi insorgeva con aspra critica il Bonghi, in un duello oratorio tra lui e il ministro, ed era poco favorevole il Coppino.

Si deliberò ciononostante il passaggio agli articoli, dopo aver il ministro dichiarato che non dovevasi attribuire significato politico al relativo voto.

L'ordine del giorno della Commissione, ritirati tutti gli altri, raccolse l'unanimità dei consensi. Fu un voto equivoco, poiché si confusero, con i favorevoli, i molti che si erano dichiarati avversari irriducibili»[24].

Quanto sottolinea il memorialista era vero. La Camera approvò la riforma universitaria ma con una maggioranza di stretta misura, nonostante la strenua ed aspra opposizione di Bonghi e Spaventa.

Il deputato napoletano, da quell'acuto osservatore che era, cominciò a sentire il disagio della palude in cui il Depretis trascinava la Destra, però lo fece senza esprimere una linea coerente, che invero non ebbe mai, portato come era a eccedere nei giudizi e nelle posizioni, soprattutto nelle questioni che rientravano nei suoi interessi. Emerge dai ricordi del memorialista: a volte è a favore, a volte è contro. Ad altri esponenti della Destra (quali Minghetti e altri moderati par suo) fu rimproverato tale contraddittorietà di comportamento, ma essi fecero finta di non accorgersene. Bonghi non esitò, raro caso, ad ammettere la incoerenza delle proprie posizione: cioè che mentre deplorava il trasformismo ne era corresponsabile, e se ne avvede il Cocco Ortu:

«...Oramai era apertamente confessato e proclamato il trasformismo, contro la Sinistra democratica.

I lavori parlamentari furono ripresi il 22 gennaio 1884 in questo stato di confusione dei partiti, con una maggioranza ministeriale poco affiatata, perché composta di gruppi diffidenti l'uno dell'altro e solo in apparenza concordi.

Il Depretis, convocata la Camera il 28, dove intervennero soltanto i gregari, nessuno dei capi, dichiara che è fermo nell'antico programma e annunziando vari progetti di legge, raccomanda l'approvazione di quello della riforma universitaria, a proposito del quale, facendo cenno dell'ostilità che incontra nella stessa maggioranza pronuncia la frase: "Chi ferisce Baccelli, ferisce me". Un'altra provoca commenti non benevoli: "Torcono il collo alle mie parole, come i gesuiti in tonaca, torcono il collo a quelle di Sant'Agostino".

È sempre l'equivoco per mantenere il suo potere.

Il Bonghi che non ebbe mai peli sulla lingua, si sfogò contro questo acrobatismo, allorché discutendosi l'art. 2 sul progetto di riforma universitaria, parlò contro "la

[24] *Ibidem.*

tirannia del Depretis che costrinse la maggioranza ad approvarlo e contro l'asservimento creato dal trasformismo". Dice di essere stato lui a consigliare l'avvicinamento del suo partito agli elementi più moderati, ma soggiunge: "Questo che si chiama trasformismo, non è che confusionismo".

Rivelazione questa delle opposte tendenze della infida maggioranza e dei suoi intimi dissensi, dei quali è documento lo scrutinio segreto sopra quel disegno di legge, cui presero parte appena 278 deputati e ne ebbe 143 favorevoli e 135 contrari. Il Baccelli diede le dimissioni»[25].

È il momento in cui, poco dopo, il Depretis annuncia alla Camera le dimissioni del suo quinto governo, il che gli permise di liberarsi di Baccelli, ministro della pubblica istruzione, troppo inviso alla Destra. Cosicché il ritorno del Coppino al ministero dell'istruzione significò la liquidazione della riforma universitaria del suo predecessore.

Dal 30 marzo 1884 al 29 giugno 1885 dura il sesto governo Depretis, nel cui ambito largo spazio occupò la discussione sulle convenzioni ferroviarie. Essa si svolse alla Camera tra la fine dell''84 ed i primi mesi dell''85 e si concluse, nonostante la ferma opposizione di deputati e della Destra e della Sinistra, con la loro approvazione. Sono considerate il capolavoro di Depretis e del suo modo di condurre le questioni importanti e vitali del paese nell'ottica del trasformismo. Molto acutamente il memorialista, a questo proposito, registra un riavvicinamento del Bonghi e del Minghetti alle posizioni di Depretis.

«...Corse ai ripari, cercando di far breccia nelle file degli avversari e raggiunse l'intento, ottenendo che il Ricotti accettasse il portafoglio della guerra, riuscendo così a rompere il gruppo ostile di cui era uno dei componenti più autorevoli. Lo persuase, a quanto si vociferò, col miraggio dell'impresa coloniale.

Si aggiunse che egli avrebbe posto come condizione di ridurre a 15 anni la concessione ferroviaria. Poco dopo da che egli entrava a far parte del gabinetto, ne uscì il Ferracciu il quale, per dissensi coi colleghi, non aveva dai primi di novembre portato alcun decreto alla firma. Gli succedette il Pessina. Queste mutazioni influirono a tener salda la maggioranza, sicché il ministero volle che si riprendesse la discussione generale delle convenzioni, interrotta per la proroga delle sedute al gennaio 1885, deliberata, dopo respinta la proposta sospensiva fatta dal Baccarini. Durante questi lavori parlamentari, la medesima si riunì con l'intervento per la prima volta di Minghetti e del Bonghi; anche la Sinistra si raduna il 22 dicembre presieduta dal Crispi, assente il Cairoli, presenti 120 deputati»[26].

---

[25] *Ibidem*.

[26] *Ibid*., fasc. XXVII.

Il ministero è messo in minoranza sulle votazioni concernenti il bilancio degli esteri e la legge per gli infortuni del lavoro e rassegna le dimissioni nel giugno del 1885. Lo statista di Stradella deve prendere atto della difficoltà di portare avanti una politica «di sinistra» e si convince della necessità di operare una ulteriore messa a punto della rotta politica, anche questa volta congiunta ad un rimpasto ministeriale. Depretis riceve il suo VII incarico nel giugno 1885, ma a marzo dell'anno successivo è ormai in crisi e, preso atto della impossibilità di risolvere la situazione di stallo con i soliti rimpasti, preferisce affrontare la prova elettorale.

Nel 1886 si svolgono le nuove elezioni per la XVI legislatura che durerà fino al 1890, mentre il gabinetto si dimetterà nell'aprile1887. Già la morte del Minghetti nel 1886 aveva fatto venire meno uno dei capisaldi del trasformismo; sono anche gli anni dell'espansione coloniale, la sconfitta di Dogali nel gennaio del 1887 portò appunto, dopo un ampio dibattito in Parlamento e sulla stampa, alle ennesime dimissioni dello statista. Come consuetudine, quando il momento è caldo, Bonghi non riesce a tenere la penna ferma e interviene con un opuscolo, pure ricordato dal Nostro, in cui intima «lo sfratto di alcuni ministri».

«...La Camera prorogatasi per le feste natalizie e di Capo d'anno riprese le sue adunanze l'11 gennaio 1887, in un momento in cui le condizioni delle finanze e le notizie d'un conflitto con l'Abissinia perturbavano ed agitavano gli animi, pareva minacciassero la solidità del governo, che per la morte del Minghetti, non poteva far ricorso ed assegnamento su tutti i seguaci di lui.

Già il Bonghi in un opuscolo, *L'Italia presente*, intimava lo sfratto di alcuni ministri. Uno di essi, il Magliani, era segno alle critiche del Giolitti e del Sonnino. Ma soprattutto si era allarmati per l'aggravarsi del conflitto etiopico....; ma ciononostante il Ministro degli esteri interrogato da Rudinì il 26 persiste ad affermare che trattasi di fatti di poca importanza; ed il Ministero ottiene il 27 un voto di fiducia, nonostante i deputati stessi della maggioranza non gli avessero risparmiato aspre critiche»[27].

Si aprì una crisi lunga e travagliata che causò la caduta del penultimo gabinetto Depretis a seguito agli avvenimenti in Africa. L'ordine del giorno di sfiducia al governo fu rigettato con una lieve maggioranza; ma il ministro degli esteri volle ugualmente dimettersi determinando la fine del governo. Il re rifiutò però le dimissioni del ministero e il Depretis annunciò la soluzione della crisi ministeriale, affermando che il gabinet-

[27] *Ibid.*, fasc. XXVIII.

to, obbedendo alla volontà del re, aveva creduto di compiere il proprio dovere rimanendo al potere, in attesa di un voto parlamentare. Sulla discussione che si aprì alla Camera in merito alla soluzione della crisi, il governo ottenne, ancora una volta, una esigua maggioranza, provocando nuovamente le sue dimissioni.

Nella descrizione fattane dal Cocco Ortu, si colgono i momenti peculiari del dibattito in aula e si sottolinea anche questa volta l'apporto critico di Ruggiero Bonghi.

«...In queste infruttuose trattative si arrivò al 4 marzo e non si trovò altra via d'uscita che quella di mantenere il gabinetto tal qual era, e ne diede notizia il 5 marzo la Gazzetta Ufficiale, annunziando che il Re non aveva accettato le dimissioni del Ministero.

Era il partito peggiore quello di lasciare il potere a un gabinetto debole in un momento in cui era penosa la condizione finanziaria, l'incertezza delle cose africane, e un'altra sventura, il terremoto in Liguria che aveva commosso il Paese. Esso si presentò il 10 marzo, non molto numerosi i deputati, affollate le tribune, comprese quelle del corpo diplomatico quasi al completo. Depretis con gran disinvoltura attribuì le dimissioni all'intento di formare un ministero sorretto da una maggioranza che fosse non altrettanto forte, ma più compatta. Soggiunge che non dà particolari sulle vicende della crisi ma solo crede di dover affermare che tutto procedette da parte della Corona con un'azione ispirata alle corrette norme costituzionali e che, non essendovi stato un voto di sfiducia, non è in antitesi con essa la decisione per effetto della quale il Ministero rimane al suo posto.

La discussione sulle comunicazioni del governo si aggirò intorno alla mozione Crispi ed un'interpellanza Bonghi. Nello svolgimento più che altro fu discussa l'opera del sovrano.

È vero che nell'una si proponeva di deliberare che il contegno dei consiglieri della Corona non fu conforme alle consuetudini parlamentari e quindi il biasimo era diretto al ministero. Ma a sua volta il Bonghi osservava che essendo dimissionari non erano più consiglieri della Corona. E ricorrendo a una figura retorica soggiunse di non credere che il Crispi avesse voluto biasimare altri perché sa che qualunque soluzione di crisi lascia intatta la prerogativa regia e la Corona è irresponsabile. Ma non si mostrò soddisfatto del ministero.

La mozione fu dal suo autore sostituita con quest'altra: "La Camera non avendo fiducia nei consiglieri della Corona passa all'ordine del giorno". Il Depretis non soddisfatto del Bonghi si disse grato al Crispi di aver posta netta la questione di fiducia, essendo il ministero tornato alla Camera per conoscere se è sorretto da una maggioranza forte e compatta

Ma gli toccò una delusione, poiché la mozione fu respinta con 194 voti contro 214. E così la differenza da 34 che era stata poco più di un mese prima, il quattro di febbraio, si ridusse a 20 voti. Non era la maggioranza forte ed omogenea voluta e necessaria, perché il Gabinetto potesse reggere o per allargare la base. Ciononostante il Depretis rinvia il tentativo, ma per condurlo al fine desiderato, sciogliersi dai vincoli del passato ed aver

mani libere, gli parve opportuno non essere impegnato nella discussione parlamentare, e firmato il decreto, fu decisa la chiusura della sessione letta dal Tajani nella seduta del 12 marzo. Di questa ideata evoluzione si ebbero segni precursori nella riunione della maggioranza, in cui secondo riferiscono i fogli ufficiosi si manifestò l'opinione pressoché unanime di lasciar arbitro il Presidente del Consiglio di scegliere i suoi collaboratori, venendo ad accordi non solo di persone, ma di indirizzo del governo con altri partiti»[28].

L'esito finale della crisi fu che comunque il Depretis venne nuovamente incaricato di costituire il ministero e diede vita all'ottavo ed ultimo suo governo, ma la morte lo colse il 29 luglio 1887.

3. Con questa legislatura e con gli ultimi atti della politica depretisina terminano i ventotto capitoli delle *Memorie*. Nell'ottavo ministero Depretis entrò Giuseppe Zanardelli, come ministro guardasigilli, e il Cocco Ortu ricoprì nuovamente, l'incarico di sottosegretario di Stato del detto dicastero. Il percorso della vita politica lo condurrà successivamente a ricoprire altri incarichi ministeriali. Ma ciò non interessa il presente discorso. La ragione di questo scritto è di portare un contributo alla ricostruzione della figura di «Ruggiero Bonghi, la figura e l'opera attraverso le carte dell'archivio privato», cioè attraverso una fonte in tema col convegno, una fonte privata, la quale permetta di recuperare aspetti più spontanei di quanto non possano fare le testimonianze pubbliche.

Quale è il Bonghi che emerge dalle memorie coccortiane? Certo, il Bonghi che la storiografia già conosce; ma Francesco Cocco Ortu ha saputo cogliere tratti essenziali della sua personalità e penetrare altresì l'intimo del suo animo. Le valutazioni in tal senso formulate, da lui o da altri, sono quasi unanimi. Ecco alcuni giudizi con i quali lo definisce e ne tratteggia l'azione: «...battaglia campale aperta dal Bonghi, seguita da un discorso temperato del Minghetti...», «...critiche al solito pungenti dell'on. Bonghi...», «...il Bonghi suona a morte per la Destra...», «...solo discorde il Bonghi...»; « aspra critica del Bonghi in un duello oratorio», «...Il Bonghi che non ebbe mai peli sulla lingua...» ed infine il bellissimo «....aureo Bonghi nel suo olimpico orgoglio...», col quale fu apostrofato da Mancini nel pieno di una seduta molto agitata, che ne evidenzia la ostentazione di superiorità intellettuale che lo caratterizzò in sommo grado.

---

[28] *Ibid.*, fasc. XXVIII.

D'altra parte, è risaputo, la biografia bonghiana ha trovato nel suo percorso esistenziale le motivazioni dei contrastanti atteggiamenti. Le vicende stesse della vita lo avevano segnato: la dolorosa esperienza di esule in età giovanile, congiunta ad una naturale intemperanza. Egli fu, costituzionalmente, un irruento, sul piano pratico dell'azione privilegiò sempre «la via forte», non fu certamente un tattico; è stato per questo considerato un compagno di strada a volte scomodo per quelli del suo stesso partito, dal quale non si lasciò mai irreggimentare. È vero anche che pagò sempre di persona per i suoi errori e per l'indipendenza di giudizio, non sempre gradita, votandosi all'isolamento, situazione costante della sua vita che, peraltro, fu attestazione di coerenza sostanziale. Anche se la coerenza a volte, in occasioni particolari, gli fece difetto, perché obbediva all'ispirazione del momento, all'impulso irrefrenabile dell'animo per il prevalere della passione politica e personale. Egli peraltro riteneva ciò un suo pregio, non un difetto; amava dire di se stesso: «io sono qui quello di più stupido vi può essere alla Camera: un deputato indipendente»[29].

Lo statista sardo è felice nel descrivere gli uomini ed i fatti delle quotidiane battaglie parlamentari che hanno caratterizzato il processo di crescita democratica del giovane Stato italiano, con brevi pennellate fa emergere tutti i tratti che i biografi riconoscono al nostro personaggio.

Ma vi sono altri illuminanti momenti della personalità del Bonghi che affiorano dai giudizi del Cocco Ortu.

È stato sottolineato che al deputato napoletano non mancò il senso dell'autocritica. Di fronte alle degenerazione del sistema trasformistico, maturò in lui quella crisi, che coinvolse gli ambienti culturalmente più qualificati della Destra e della Sinistra e che assunse contorni ben delineati negli anni '90 nella critica al parlamentarismo.

È il caso di notare che, così come è stato detto per il Minghetti, anche il Bonghi (che per quanto gli permetteva la sua natura ne fu un fedele seguace), nel trasformismo ci aveva creduto, come processo di evoluzione della società italiana, ma ne «respinse ogni interpretazione strumentale o utilitaristica, rispondente a furbeschi giochi di potere»[30].

---

[29] Seduta alla Camera del 9 giugno 1892.

[30] A. BERSELLI, *Marco Minghetti e il trasformismo*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, anni XXIII-XXV, 1978-80, pp. 5-18, ivi p. 17.

Da questo punto di vista, si può dire che Cocco Ortu e Bonghi impersonano le differenze che esprimono le due anime diverse del fronte antitrasformista, esprimono cioè le differenti ideologie dei due schieramenti, della Destra e della Sinistra. Malgrado i rapporti cordiali dei rispettivi esponenti la loro distanza ideologica impedì una fattiva unione; e fu questa una delle ragioni fondamentali che permisero al fronte trasformista di restare in maggioranza.

La posizione del Bonghi nasce dal fatto che, come anticipato, aveva difeso un tempo la prassi del trasformismo perché sognava di rifare il connubio cavouriano, senza rendersi conto che era mutato il clima storico e politico. Nella sua illusione, condivisa pure da Minghetti, sperava che nuovi partiti si sarebbero formati una volta che fosse sparita la fittizia distinzione tra Destra e Sinistra. Anche lo storico Denis Mack Smith ha notato che Bonghi aveva dovuto riconoscere «con rammarico che queste sue speranze erano state eccessive, dal momento che i partiti bisognava ancora crearli, mentre i gretti egoismi e l'arrivismo prendevano il posto dei principi. Le posizioni assunte dai vari gruppi che facevano parte del parlamento avevano ben scarsa relazione con le forze politiche esistenti nel paese, ed erano invece il frutto di intrighi di corridoio; e i ministri cospiravano per spartirsi il potere con compromessi privati e spesso sordidi stipulati nell'ombra, anziché sottoporre onestamente i vari problemi al paese, affinché questo li vagliasse e desse quindi la sua sanzione»[31].

Su questo percorso della storia italiana, quali interpreti posteriori, se dovessimo fare una comparazione, non si può negare la maggior coerenza della posizione del Cocco Ortu che riuscì a cogliere, da subito, nella personalità del Depretis gli elementi di ambiguità e la capacità di inquinare e corrompere il processo di razionalizzazione del nostro sistema parlamentare, nel quale la Destra era la Destra e la Sinistra era la Sinistra. Il deputato sardo, liberale «puro», individua la complessità del processo innescato dal trasformismo depretisino del compromesso continuo realizzato con furbizia e con capacità manovriera, spesso contorta; dalle sue *Memorie* si rileva che egli aveva intuito i limiti di quella attività di governo frutto di compromessi temporanei, ora con l'uno ora con l'altro gruppo di potere. Siffatto sistema non avrebbe portato a formare nel Paese una lineare coscienza politica, ma solo il moltiplicarsi di gruppi

[31] D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 248.

di interesse e delle clientele. Vedeva naufragava così il grande ideale di una maggioranza parlamentare coerente, sostenuta da un grande partito liberale progressista, come era caldeggiato dal gruppo liberale cui faceva capo il Cocco Ortu.

È questa la maggiore colpa della politica del Depretis, secondo il Nostro, il quale nella sua narrazione memorialistica tende sempre a metterne in evidenza gli aspetti negativi.

Si potrebbe porre un parallelo col tentativo di Bonghi di formare un nuovo partito conservatore, devoto in eguale misura all'ordine e alla libertà, e per perseguire tale ideale il politico napoletano si avvicinò alla pratica trasformistica, nella speranza che la ricomposizione dei ministeri portasse alla creazione di una definitiva maggioranza; mentre Cocco Ortu si pone su questa via per approdare ad un governo di Sinistra dopo la lunga travagliata crisi di fine secolo, cioè quando nasce il governo di Giuseppe Zanardelli del 1901, che lo vede ministro guardiasigilli; è però un tentativo che affonderà anche a causa della morte del *leader* Zanardelli.

Il parlamentare sardo si adopererà anche in seguito, senza peraltro riuscirci, per fare della Sinistra democratica un forte ed organizzato partito politico, portavoce delle istanze liberali e dell'identità programmatica liberal-progressista[32].

Le memorie coccortiane sono essenzialmente riflessioni politiche, non disgiunte però da una attenta valutazione degli uomini. Ne è un esempio il caso del Bonghi, perché al di là del politico, Cocco Ortu guarda all'uomo ed è a lui che con semplicità ha reso un giusto omaggio, mettendo in risalto un aspetto nobile del suo animo, col serbare memoria dell'«episodio del bigliettino» scritto allo Zanardelli a favore dell'amico Spaventa.

Il deputato sardo ha vissuto fino alle soglie del fascismo; egli scrive le memorie della sua vita di uomo e di statista, in un momento in cui registra il pesante peggioramento della qualità della vita parlamentare italiana. Rimpiange momenti del passato dove ben altri erano i valori e la temperie morale, pur nell'asprezza degli scontri, e diversa era la «qualità degli uomini» (per usare un termine del codice giudicale d'Arborea), perché la «sardità», sinonimo di rigore morale ed onestà, caratterizzava la personalità di Francesco Cocco Ortu.

---

[32] M. Sagrestani, *Un contributo...* cit., pp. 18 e seguenti.

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

Il Servizio V – Documentazione e pubblicazioni archivistiche (già Divisione V – Studi e pubblicazioni) esplica l'attività editoriale della Direzione generale per gli archivi con la pubblicazione di un periodico e di alcune collane.

Il periodico è la «Rassegna degli Archivi di Stato», quadrimestrale nato nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato» e che dal 1955 ha assunto l'attuale denominazione.

I volumi sono articolati nelle collane Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato e "Fuori collana".

Tali pubblicazioni sono in vendita presso la Libreria dello Stato (p.zza G. Verdi, 10 - 00198 Roma, tel. 0685082147, fax 0685084117, e-mail editoriale@ipzs.it) e presso le altre agenzie concessionarie dell'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A., che hanno sede nelle principali città italiane.

Dal 1999 il Servizio V pubblica, in collaborazione con l'Associazione nazionale archivistica italiana, il quadrimestrale di informazione e dibattito «Il Mondo degli Archivi».

Altre opere vengono pubblicate a proprie spese da editori privati, che ne curano anche la distribuzione.

Gli opuscoli delle serie Archivi italiani sono, infine, realizzati in coedizione con Betagamma editrice (via Santa Rosa, 25 - 01100 Viterbo, e-mail btgamma@tin.it), che ne cura la vendita.

Il catalogo completo delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato è consultabile nella pagina web della Direzione generale per gli archivi, all'indirizzo www.archivi.beniculturali.it/Divisione_V/pubblicazioni.html.

Ulteriori informazioni possono essere richieste direttamente al Servizio V (Direzione generale per gli archivi), via Gaeta, 8a - 00185 Roma) - tel./fax 064742177; e-mail studi@archivi.beniculturali.it.